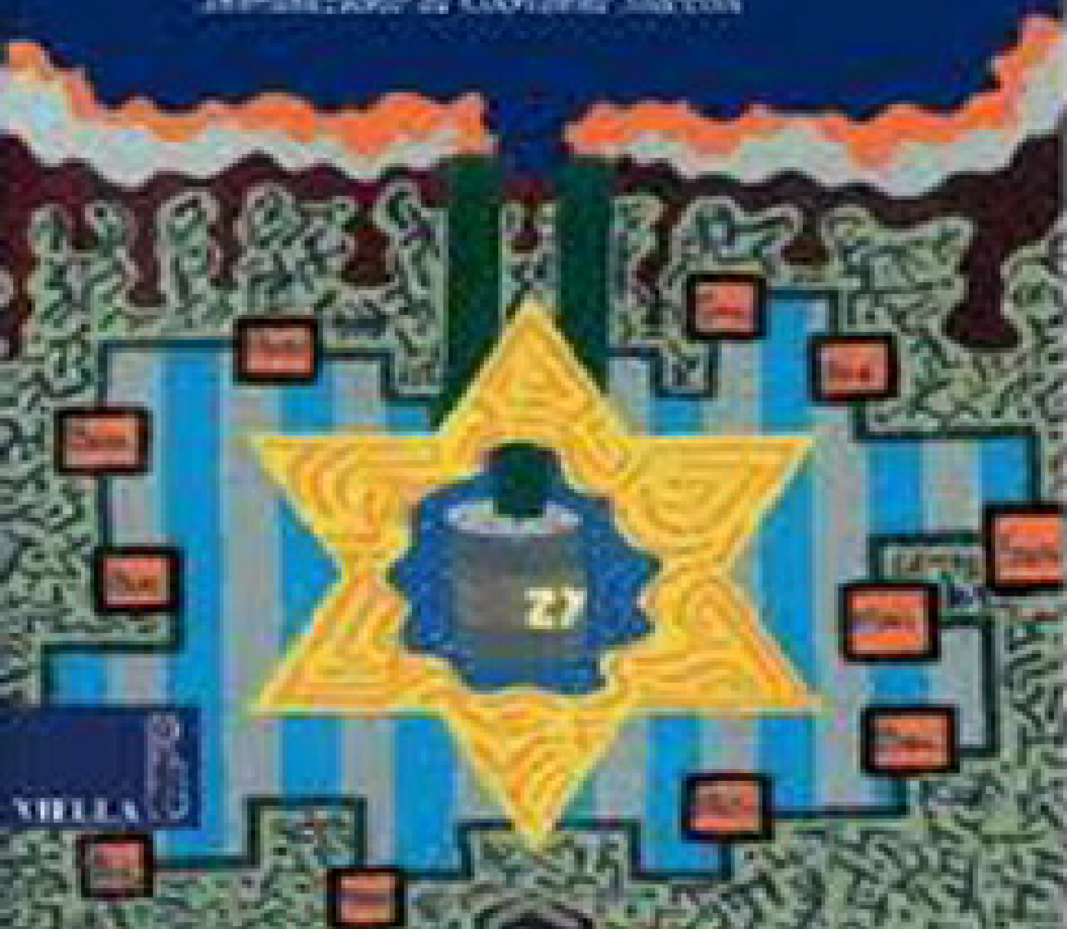


Pierre Vidal-Naquet

Gli assassini della memoria

Saggi sul revisionismo e la Shoah

Introduzione di Giovanni Macchi



Pierre Vidal-Naquet
Gli assassini della memoria
Saggi sul revisionismo e la Shoah

Pierre Vidal-Naquet

Gli assassini della memoria

Saggi sul revisionismo e la Shoah

Introduzione di Giovanni Miccoli



Copyright © 2008 Viella s.r.l.

Tutti i diritti riservati

Prima edizione (carta): ottobre 2008

ISBN 978-88-8334-300-1

Prima edizione (ebook): dicembre 2010

ISBN 978-88-8334-524-1

Edizione originale: Les assassins de la mémoire.

«Un Eichmann de papier» et autres essais sur le révisionnisme

Éditions La Découverte, Paris 2005

© Éditions La Découverte, Paris 2005

L'historien à l'épreuve du meurtre,

Le défi de la Shoah à l'histoire,

Sur une interprétation du grand massacre: Arno Mayer et la

«Solution finale», in Les Juifs, la mémoire et le présent, Éditions La

Découverte, Paris 1995

© Éditions La Découverte, Paris 1991, 1995

Traduzione di Vira Lanciotti

viella

libreria editrice via delle Alpi, 32 I-00198 ROMA

tel. 06 84 17 758; fax 06 85 35 39 60



www.viella.it

Pierre Vidal-Naquet (1930-2006), la storia come ricerca della verità

di Giovanni Miccoli

«Lo storico è un uomo libero»: così Vidal-Naquet, iniziando la sua prefazione al grande libro di Arno Mayer sulla Soluzione finale . Come si vedrà, è uno dei temi ricorrenti della sua riflessione sul mestiere dello storico e sui compiti della storiografia. Ma qui egli lo sviluppa con particolare chiarezza e incisività e sia pure da un punto di vista e su di un aspetto particolari. Non si tratta infatti, egli ne è ben consapevole, di un'affermazione del tutto scontata, né sempre e comunque pienamente accettabile. Non è un caso che l'opinione comune veda piuttosto lo storico come uno «schiavo dei fatti, [...] schiavo dei documenti sui quali si fonda». E non vi è alcun dubbio che tale dipendenza (servitude scrive Vidal-Naquet) esista: perché è dovere elementare dello storico leggere molto, le fonti, gli studi pubblicati (anche se mai si potrà leggere tutto), i tramiti insomma su cui il suo “racconto” andrà costruito. «Ma il vero lavoro – e con esso la libertà – comincia dopo, quando l'ultimo documento è stato letto, quando l'ultima scheda è stata messa al suo posto: allora comincia il lavoro dell'interprete», ed è un lavoro libero, che presuppone la libertà sia per colui che legge sia per colui che scrive. ¹

È un «lavoro libero» che presuppone la «libertà». Il nodo del discorso sta qui, perché evoca l'assoluta necessità di una condizione che riguarda sia lo storico, il suo atteggiamento, vorrei dire le sue disposizioni interiori, sia il contesto in cui opera. Vidal-Naquet usa parole forti, che conservano una piena attualità: «Non vi è storia possibile là dove uno Stato, una Chiesa, una comunità, per quanto rispettabili, impongono un'ortodossia». ² In altri termini non vi è “storia”, ma solo apologia o propaganda, quando lo storico accetta di porsi al servizio di domande ed esigenze altrui, si tratti di grandi istituzioni, di ideologie politiche o di confessioni religiose, che per la stessa logica che le guida pretendono una ricostruzione del passato strumentale alla loro autoaffermazione e alle loro finalità; e anche

quando ciò non avviene restano comunque del tutto insensibili rispetto al compito che sta al centro del lavoro dello storico, ossia la ricerca della verità.

È il secondo grande tema della riflessione di Vidal-Naquet sul lavoro storico: un tema anch'esso non così scontato come potrebbe sembrare a prima vista. Basti ricordare le alzate di spalle e i sorrisetti di compatimento (quando non erano esplicite contestazioni) che sovente accoglievano (e ancor oggi accolgono) un'affermazione del genere da parte di chi considerava e considera la storia e lo studio della storia inevitabilmente funzionali alla politica e all'ideologia (e comunque da esse dipendenti). Inoltre, soprattutto in questi ultimi decenni, l'uso pubblico della storia ad opera dei grandi canali di comunicazione (giornali, radio, televisione) ha determinato la tendenza, ormai largamente diffusa, a ridurre ad "opinione", e come tale legittimamente sostenibile, ogni discorso che si presenti come storico, prescindendo del tutto da una verifica dei suoi fondamenti e della sua osservanza delle più elementari regole del mestiere. Da una tale ottica – la cosa è del tutto evidente – esula ogni problema di "verità".³ Tra gli stessi "addetti ai lavori", del resto, la questione, per lo più, restava (e sovente resta) secondaria se non improponibile, troppo legata a quell'*histoire événementielle* cui in quei primi anni Cinquanta (quando il ventenne Vidal-Naquet sceglie il mestiere di storico) l'insegnamento dominante delle «*Annales*» di Febvre e Braudel sembrava aver dato l'ostracismo. D'altra parte non mancavano (né mancano) voci "autorevoli" pronte a sostenere che il potere politico può e deve intervenire sulla storia che si studia e si insegna nelle scuole. Sia per la Francia sia per l'Italia prese di posizione di questo tipo costituiscono cronaca del tutto recente.

Sulla "verità" in storia, sui suoi limiti, sulle ragioni che tuttavia ne fanno un suo elemento caratterizzante e irrinunciabile, Vidal-Naquet ritorna più volte, ricordando le diverse situazioni ed esperienze che lo portarono a pensarla come una sorta di divisa del mestiere. Dà la misura della sua appassionata persuasione al riguardo un episodio giovanile che egli stesso definisce nei suoi *Mémoires* «particolarmente ridicolo». Nel corso di un banale incidente in un garage, a chi pretendeva di smentire la sua versione dei fatti, egli replicò «rosso di furore»: «Io, Signore, ho un mestiere che implica che si dica la verità».

4

Si trattò di una persuasione maturata a poco a poco, di pari passo, vorrei dire, con la sua scelta della storia come proprio ambito di lavoro. Vi ebbe indubbiamente la sua parte l'insegnamento di Henri-Irénée Marrou alla Sorbona e il suo «personalismo storiografico». Ancora recentemente del resto Vidal-Naquet se ne proclamava discepolo.⁵ Marrou, scrisse anche, «irradiava ironia e bontà», e per

mostrarne l'apertura mentale ricordava che «questo cattolico laico aveva nel suo ufficio il busto del riformatore modernista Alfred Loisy, scomunicato da Pio X nel 1908». ⁶ Di un suo testo letto già nel 1946 dice che lo accompagnò tutta la vita: «Il lavoro storico non è l'evocazione di un passato morto, ma un'esperienza viva nella quale lo storico impegna la vocazione del suo proprio destino». ⁷

Marrou si richiamava a Mounier e a «Esprit» (di cui Vidal-Naquet divenne ben presto stretto collaboratore). Per lui il «personalismo storiografico» implicava coinvolgimento esistenziale dello storico e impegno per la verità. Non a caso egli ripeteva con Cicerone «che la prima legge che s'impone alla storia è di nulla osare dire di falso, la seconda di osare dire tutto ciò che è vero». E aggiungeva che egli avrebbe impegnato ogni suo discepolo «a prendere una coscienza sempre più acuta del personalismo essenziale della conoscenza storica», e dunque «della dignità del suo ruolo e della responsabilità che egli assume. Uomo di scienza, lo storico si trova come delegato dai suoi fratelli uomini alla conquista della verità». ⁸

Ma non fu certo solo quel discepolato a fare per Vidal-Naquet del tema della “verità” una questione centrale del lavoro storico. Egli veniva da una famiglia ebraica pienamente assimilata (ritornerò su questo aspetto), dove ancora vivissimo era il ricordo dall' *affaire Dreyfus* e dell'appassionato coinvolgimento dei suoi nonni in esso. Aveva dodici anni quando il padre lo «affascinò» raccontandogliene le tortuose tappe e il «successo» finale dei dreyfusardi. Fu un racconto che lo «segnò», scriverà molti anni più tardi, «perché esso provava che la verità poteva essere scoperta – e gli storici vi hanno un ruolo da svolgere». ⁹

Per ciò che riguarda il mestiere dello storico e la sua funzione, non fu il ricordo delle battaglie dreyfusarde il solo retaggio lasciategli dal padre e dalle memorie familiari. Vidal-Naquet cita più volte un passo famoso di un articolo che Chateaubriand pubblicò sul «*Mercure*» nel luglio 1805, in seguito all'assassinio del duca d'Enghien ad opera di Napoleone, e che suo padre gli fece leggere nel 1942 o 1943, richiamandolo egli stesso in maniera allusiva nel suo *Journal*, il 15 settembre 1942: ¹⁰ «Quando, nel silenzio dell'abiezione, non si ode più risuonare che la catena dello schiavo e la voce del delatore; quando tutto trema davanti al tiranno ed è pericoloso sia incorrere nel suo favore che meritare la sua disgrazia, lo storico appare, incaricato della vendetta dei popoli. È invano che Nerone prospera. Tacito è già nato [...]». Megalomania? Vidal-Naquet non si nasconde che lo si può ben pensare, non senza aggiungere però che «essa figura alla fonte di ciò che non era ancora una vocazione. Fu anche una ragione di vivere» che «segnò», come scrisse, i suoi interventi storici in più di un momento della sua vita. ¹¹ In altra occasione, e sempre in riferimento

a quel passo, egli commentò ironicamente: «io non sono certo Tacito che viene dopo Nerone, ma sono persuaso tuttavia che lo storico ha una funzione particolare in seno alla società»: ¹² quella, per dirla del tutto semplicemente, «di testimone della verità», come scrisse nell'introduzione alla raccolta dei suoi testi sulla guerra d'Algeria. ¹³ Nei lunghi decenni della sua attività fu una funzione, lo si vedrà, che egli esplicò in ambiti e in direzioni via diversi, ampiamente intervenendo su giornali e riviste su temi e questioni di stretta attualità: anche nel fuoco della polemica più aspra però, sempre cercando di condurla "da storico" e "in quanto storico". La sua preferenza per la formula di Mounier su «l'intelligence engagée-dégagée», rispetto all'«impegno puro e semplice» teorizzato da Sartre per l'intellettuale, corrisponde pienamente a tale atto di fedeltà al mestiere. ¹⁴

«Professionnel de la vérité», ¹⁵ «praticien de la vérité», ¹⁶ sono le formule che per Vidal-Naquet abitualmente definiscono il mestiere dello storico come egli lo intende. Rievocando le sue battaglie anticolonialiste ai tempi della guerra di Algeria e in particolare il suo impegno a mostrare che Maurice Audin, il giovane assistente di matematica dell'Università di Algeri, arrestato nel giugno 1957 con l'accusa di avere, in quanto comunista, rapporti con il Fronte di liberazione nazionale, era morto sotto le torture cui era stato sottoposto e non, come sostenevano le autorità, nel corso di un tentativo di fuga, egli scrisse: «Dal tempo dell'affare Audin io credo all'importanza della verità in storia». ¹⁷ E del volumetto di denuncia da lui pubblicato per l'occasione (*L'affaire Audin*, 1958, nuova edizione con l'aggiunta di un'ampia documentazione, 1989) parlò come di un «lavoro da storico positivista [...] nella misura in cui si trattava di sapere, secondo la formula classica di Ranke, come le cose si erano effettivamente svolte». ¹⁸ E alla classica formula di Ranke, come al «terreno della storia positiva» sul quale condurre la propria analisi, non mancherà di richiamarsi in riferimento a quanti negano l'esistenza delle camere a gas e dello sterminio. ¹⁹ «Credo all'importanza della verità in storia»: è un punto fermo nella riflessione di Vidal-Naquet sul mestiere e la funzione dello storico, una riflessione che si approfondirà ulteriormente negli anni successivi.

Vidal-Naquet non si nasconde che «viviamo la frammentazione della storia», e la conseguente messa in discussione della specificità del «discorso storico» che, modellato di volta in volta secondo le diverse forme letterarie, ne risulterebbe irrimediabilmente condizionato. Da qui il fatto che lo storico stesso diviene oggetto di un'analisi condotta secondo questo punto di vista (esplicito il richiamo all'opera di Hayden White). Nessun rimpianto, nota Vidal-Naquet, per questa «innocenza perduta», ma insieme nessuna indulgenza verso la

pretesa di ridurre il discorso storico a mera espressione letteraria, rispetto alla quale non esisterebbe evidentemente nessun problema di “verità”. Se il discorso storico infatti «non si collega, e sia pure attraverso i più svariati intermediari, a ciò che in mancanza di meglio chiameremo il reale, noi saremo sempre nell’ambito del discorso, ma questo discorso avrà cessato di essere storico». ²⁰

Scrivere di storia, studiare la storia è dunque un’opera di “verità”: ma di una “verità”, sia ben chiaro, che rifugge dall’essere scritta con la maiuscola, non solo perché lo storico è ben consapevole della necessità di sempre nuovi approfondimenti e precisazioni, ma anche perché, penso di poter aggiungere, la “Verità” presuppone la presenza e l’opera di un assoluto che la ricerca storica, se si attiene alle proprie regole e ai propri limiti, non è in grado di attingere e di determinare. Ciò peraltro non significa affatto rinunciare a cercar di conoscere la “verità” dei fatti e delle situazioni: «Cercare di dire la verità, vale a dire distruggere le menzogne che si accumulano o si dissimulano, costituisce una regola elementare» osserva Vidal-Naquet, enunciando così il criterio di fondo che deve contraddistinguere gli interventi dello storico anche nelle questioni e nei dibattiti più legati all’attualità. Non è un caso che per rilevare come lo storico sia «un uomo libero per eccellenza», egli lo definisca anche «traditore di fronte a tutti i dogmi, teologici, ideologici, o anche quando si pretendono scientifici», capace insieme di contraddire i pregiudizi propri e altrui. ²¹ E non è un caso che egli abbia pubblicato la sua introduzione alla traduzione francese de La guerra degli Ebrei con il titolo Flavio Giuseppe o del buon uso del tradimento, nel senso che «il buon uso del tradimento è stato per lui di scrivere la storia» e di scriverla mostrando tutti i contrasti e le contraddizioni che dividevano il fronte ebraico. ²²

«È probabilmente il testo in cui ho messo più di me stesso», riconobbe recentemente. ²³ È un’ammissione importante, ricca di implicazioni. Lo aveva capito anche suo figlio Denis che, a proposito del ruolo di mediazione tra romani ed ebrei tentato da Giuseppe, gli disse ridendo: «Là dove si vede Giuseppe [...] bisogna leggere: Pierre Vidal-Naquet tra gli Arabi e gli Ebrei». ²⁴ Ma anche di questo più avanti. Perché ciò che VidalNaquet pensò e scrisse di Israele e della questione israeliano-palestinese è strettamente legato al suo tormentato recupero di una sua tutta particolare identità ebraica, che lo portò ad immergersi nella storia degli ebrei e della “questione ebraica”.

Se questi sono i giudizi e le persuasioni che caratterizzano in termini generali le idee di fondo di Vidal-Naquet sulla storia e la funzione dello storico, non vi è dubbio che la complessità e la varietà della sua produzione e dei suoi interessi aprono non poche domande e richiedono ulteriori distinzioni e precisazioni. Non è certo usuale

trovare operanti nella stessa persona, come avviene con lui, specializzazioni e competenze così diverse, come la storia della Grecia antica e dell'antichità in genere e questioni e vicende di storia contemporanea, per non dire di attualità, cui non si può non aggiungere, appunto, la storia degli ebrei. Sono strade diverse, diverse per contenuti e approcci, diverse, profondamente diverse vorrei dire, anche per gli aspetti stessi che si intendono ricostruire o discutere, e che tuttavia talvolta si intrecciano e si incrociano, come per illuminarsi reciprocamente, in una sorta di comparazione non meramente estrinseca delle questioni sul tappeto. Del resto, scrivendo di sé e del suo lavoro, Vidal-Naquet ha parlato significativamente di «deviazioni» (*détours*) continue e sistematiche (corrispondenti al suo rifiuto della tendenza alla superspecializzazione largamente operante nella corporazione degli storici), ma anche di una sorta di costante “sdoppiamento” che trova nelle sue vicende ed esperienze di vita la sua ragione prima.

Pierre era nato il 23 luglio 1930, primo di cinque figli di una famiglia della buona borghesia ebraica francese, ormai profondamente assimilata, che aveva progressivamente abbandonato ogni pratica religiosa. «In fatto di religione», egli scrisse, «i miei genitori e la mia famiglia, nella sua grande maggioranza, non ne avevano altra che la patria e la cultura, due culti strettamente associati». ²⁵ Di suo nonno, morto nel 1936, si raccontava che aveva minacciato di uscire dalla bara se un rabbino si fosse presentato alle sue esequie. ²⁶ Suo padre, Lucien, aveva evitato di far circoncidere i figli, una decisione di netta rottura con la tradizione. ²⁷ Ricordando nel suo *Journal* (settembre 1942-febbraio 1944) i giorni della disfatta, egli non esiterà ad evocare, guardando alla cattedrale di Chartres, «quel sentimento profondo e dolce di questa Francia cristiana, per la quale Péguy aveva donato i suoi giorni, e che un ateo come me risentiva nel più intimo di se stesso: la Francia, Cristo delle Nazioni!». ²⁸ Pierre stesso, per il quale tuttavia verrà ben il momento di dichiararsi «ebreo a suo modo, a dire il vero piuttosto particolare», ²⁹ continuava a identificarsi pienamente nella risposta («le mot magnifique») che una sua cugina, di ritorno dalla «Terra Santa», aveva dato a chi le chiedeva se vi aveva trovato le proprie radici: «Sì, a San Giovanni d'Acri, ossia in una città fortificata dai crociati venuti dalla Francia». ³⁰ La regola dominante in famiglia era molto chiara: «noi eravamo dei Francesi, figli dell'Emancipazione rivoluzionaria, cittadini della Repubblica che aveva il diritto di tutto domandarci». ³¹ Questa identificazione profonda con la Francia, con la Francia dei diritti dell'uomo e delle libertà, con la Francia dreyfusarda, restò un tratto mai smentito di molte delle battaglie civili condotte da Vidal-Naquet nel corso della sua vita. Era un atto di fedeltà alla tradizione familiare e il frutto insieme della persuasione

profondamente introiettata che l'assimilazione era la strada maestra per gli ebrei là dove la rivoluzione aveva dato loro emancipazione e cittadinanza.

E tuttavia le sconvolgenti vicende della guerra fra il 1939 e il 1945, Vichy, le leggi di discriminazione antiebraiche, l'arresto di suo padre e di sua madre il 15 maggio 1944 e la loro deportazione ad Auschwitz senza ritorno, segnarono una lacerazione mai pienamente ricomposta, una brisura appunto, come recita il sottotitolo del primo volume dei suoi *Mémoires*. Delle leggi di Vichy Lucien aveva scritto nel suo *Journal*: «Io risento come francese l'ingiuria che mi è fatta come ebreo». ³² Per Pierre, che sulle sue origini ebraiche non aveva fino allora riflettuto affatto, furono le premesse che lo portarono a porsi, negli anni e nei decenni successivi, il problema dell'ebraismo, recuperando in qualche modo, se non una piena identità ebraica (a metterle in fila le sue affermazioni al riguardo appaiono oscillanti, spesso come bisognose di nuove spiegazioni e precisazioni), certo un bisogno di memorie, una spinta ad attivare un qualche legame e una qualche specifica solidarietà, e a divenire dunque storico anche degli ebrei, dell'antisemitismo e della Shoah, e ad occuparsi con costante continuità, a partire quanto meno dalla primavera 1967, ossia dalla crisi della guerra dei sei giorni, di Israele e della sua politica. ³³ Nei primi anni Ottanta, quando questo percorso si era ormai pienamente configurato, lo riconobbe esplicitamente: «La solidarietà con gli altri ebrei è sorta in me, come in tanti altri, a causa della persecuzione del governo di Vichy e del massacro hitleriano. Ma questo rapporto con gli altri ebrei è complesso: fratello maggiore per il mio radicamento in Francia, sono loro fratello minore rispetto al loro radicamento nel mondo ebraico, al quale non appartengo né per religione né per cultura fondamentale». ³⁴ Fu proprio la complessità di quel rapporto però, credo lo si possa dire, a dare alle tante pagine che Vidal-Naquet dedicò a tali questioni negli ultimi quarant'anni della sua vita quella forza, quella ricchezza di articolazioni e quel carattere di spiccata originalità che le rendono ancor oggi così preziose. Ma inizialmente fu soprattutto dall'insieme di quelle laceranti vicende fra il 1939 e il 1945, vicende che avevano segnato profondamente l'intera società francese, smentendo ideali e conquiste che sembravano acquisite e aprendo drammaticamente un problema di ricomposizione nazionale, che nacque la sua vocazione per la storia. Non è un caso che egli consideri *L'étrange défaite* di Marc Bloch, letta fin dal suo apparire (1946), come «le livre tournant» nella sua vita, quello che è stato per lui la «scoperta della storia». ³⁵

Prima però di cercare di dipanare ulteriormente i caratteri e i percorsi di tale scelta credo vada rilevato più precisamente (per quanto è possibile) il peso enorme che la deportazione e la scomparsa

ad Auschwitz di suo padre e sua madre ebbero sui modi di essere e gli orientamenti di Pierre. Una frase dei suoi *Mémoires*, scritta quasi tra parentesi, costituisce per la sua portata non priva di enigmaticità un passaggio quasi obbligato: «[...] io ho sempre giudicato degli uomini e degli avvenimenti in funzione del destino al quale ero sfuggito – ciò che mi ha fornito un prisma, ma non delle certezze [...]». ³⁶ Sono affermazioni molto decise e forti, la cui interpretazione lascia peraltro non pochi dubbi. Suggestiscono una sorta di punto di riferimento fisso nei suoi criteri di giudizio, nel senso che ciò che è avvenuto nel corso della Shoah, se costituisce una ineliminabile pietra di paragone rispetto alle vicende della storia, fornisce però nello stesso tempo angoli visuali sfaccettati e deformanti (un prisma), e dunque il senso dell'estrema complessità delle cose, ma non “certezze”, non offre cioè, per la sua stessa enormità, indicazioni e strumenti sicuri per coglierne il senso e il perché. Riferendosi alla sorte dei suoi, Vidal-Naquet aveva scritto: «Lucien era un resistente [...] che egli sia stato ucciso dal nemico [...] come si dice nei comunicati, è qualcosa che posso comprendere e mettere in conto. Io non posso né comprendere né mettere in conto l'uccisione di mia madre. E ciò resta vero nel 1995 come era vero nel 1945. E che non mi si parli delle vittime dei bombardamenti. Esse esistono, nessuno lo ignora. Ma nel caso dell'uccisione di cui sto parlando, ogni esecuzione è stata voluta, individuale, personale, anche se tutto si è svolto nell'anonimato». ³⁷ È una considerazione quasi elementare che esprime con chiarezza la sua progressiva presa di coscienza dell'unicità e della specificità di ciò che nel corso della guerra era stato fatto agli ebrei.

E tuttavia fu un processo lungo, non coincidente con la sua scelta del mestiere dello storico. Prima di divenire oggetto di ricerca e riflessione sistematica, la questione della persecuzione antiebraica e dello sterminio sembra quasi essere rimasta bloccata, per dir così, sulla deportazione dei suoi, come un fattore periodicamente riaffiorante che al più contribuiva ad orientare e sorreggere direzioni e aspetti del suo impegno politico e civile. È significativo che pur nella consapevolezza dell'estrema complessità e varietà dei problemi connessi alla guerra di Algeria, egli si «focalizzasse», come scrive lui stesso, sulla tortura. Era la sua «personale risposta» a quei problemi: «mio padre Lucien era stato torturato dalla Gestapo a Marsiglia nel maggio 1944. L'idea che queste stesse tecniche fossero, dopo l'Indocina, il Madagascar, la Tunisia, il Marocco, utilizzate in Algeria da Francesi, poliziotti o militari, mi faceva propriamente orrore». Era il volto della Francia che veniva sfigurato ancora una volta, dopo Vichy, dai metodi della guerra coloniale. ³⁸ Ma questa volta (così come per Pierre sarà tante altre volte negli anni successivi) non era al «silenzio dell'abiezione», evocato dal padre nel suo *Journal*,³⁹ che si

doveva permettere di prevalere.

Ancora agli inizi degli anni Sessanta però, quando la scelta di studiare e insegnare storia era compiuta da tempo, egli riconosce che «la specificità della guerra hitleriana contro gli ebrei parzialmente mi sfuggiva». ⁴⁰ Così come confessa che ancora nell'estate del 1965 non aveva affatto compreso «la differenza tra campi di concentramento e campi di sterminio». ⁴¹ E tuttavia tra le ragioni della sua evoluzione storiografica e politico-culturale egli pone al primo posto «una riflessione rielaborata senza sosta, di anno in anno, su ciò che si era prodotto sotto Hitler»: ⁴² attestazione esplicita, mi pare di poter dire, di una continuità di pensieri e domande su quanto era avvenuto, come di un rodio incessante, ben precedente dunque al suo parziale recupero di una qualche identità ebraica e alla sua scelta, almeno in parte conseguente, di divenire anche storico degli ebrei e della Shoah.

Al di là delle persone incontrate e delle svariate influenze subite in quei primi anni del dopoguerra (e furono incontri per lui importanti, sui quali i suoi *Mémoires* insistono a lungo), fu la stessa intensità del suo impegno nel presente (Vidal-Naquet fu, direi da sempre, un uomo di sinistra, senza tuttavia mai identificarsi con un partito, se non per un breve tempo con quello socialista, del tutto alieno poi a entrare in una delle tante “sette” della sinistra francese) a condurlo alla storia, a fare della storia, come scrisse, «la mia passione, o meglio, se si vuole, la mia religione». ⁴³ Agli inizi degli anni Cinquanta confessava alla futura moglie: «la storia era per me, ateo, il solo sostituto possibile della religione». ⁴⁴ Introducendo nel 1989 la raccolta dei suoi interventi sulla guerra di Algeria scriverà: «Adolescente sono entrato in storia come altri entrano in religione». ⁴⁵ Sono termini che non lasciano dubbi: presuppongono quella scelta di coinvolgimento totale che, pur mutando nel tempo i suoi obiettivi e perdendo almeno in parte una piena fiducia sui suoi risultati pubblici, fu caratteristica costante del suo modo di essere e di sentirsi storico.

In quei primi anni Cinquanta lo spingono verso la storia, mi pare di poter dire, la volontà di intervenire sulle condizioni, le prospettive e il destino della Francia, in piena fedeltà alle memorie di famiglia e alla sua tradizione dreyfusarda, e l'attenzione a ciò che avveniva nel mondo, con le contrapposizioni della guerra fredda, i grandi processi di decolonizzazione le “purghe” del tardo stalinismo (l'analisi, alla fine del 1949, degli atti del processo Rajk, condotta insieme ad un amico comunista, gli tolse le ultime illusioni sul “socialismo reale”, non lasciandogli il minimo dubbio: «si trattava di una scandalosa mistificazione, di una discesa agli inferi i più oscuri»). ⁴⁶ Ma verso la storia lo spinge anche, e forse soprattutto, l'idea (lo suggerisce già il fatto, come ho già ricordato, che fu *L'étrange défaite* a offrirgliene la “scoperta”) che solo per suo tramite si possono cercar di capire nel

loro insieme la direzione e i movimenti profondi della società, i perché e i caratteri delle sue condizioni. Ricordando quella sua scelta giovanile nel primo volume dei *Mémoires* egli la collegò all'idea di "totalità":

«Fare della storia, era per me il modo migliore di interessarmi a tutto ciò che mi appassionava». ⁴⁷

«Io sarò dunque storico. [...] Ma storico di che cosa?». ⁴⁸ Così, molti anni più tardi, Vidal-Naquet evocò quella sua decisione, maturata tra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta: una decisione ancora priva di contenuti. Dopo qualche incertezza (per un po', come thèse à venir, aveva pensato alla guerra di Spagna, «la grande causa perduta che aveva preceduto la Seconda Guerra mondiale»), ⁴⁹ la sua scelta – e sarà scelta definitiva per ciò che riguarda la sua collocazione accademica – fu però la storia della Grecia antica. Una scelta anch'essa che, viste le premesse, non manca di porre qualche problema. Il fatto che egli vi ritorni più volte, quasi per spiegare e aiutare a capire, ne è una indiscutibile conferma.

Come scrisse nel primo volume dei suoi *Mémoires*, era una scelta che sorprese per primo lui stesso: «Era forse un modo per me di sfuggire così alle infatuazioni (*emballements*) della politica, alla tirannia dell'immediato? Più tardi feci e rifeci una comparazione». Era una comparazione che non a caso, direi, vista l'idea che Vidal-Naquet si era fatto della storia e dei doveri dello storico, rinvia a quelle atmosfere tormentate e un po' torbide di certa letteratura cattolica d'oltralpe, dove gli slanci religiosi e le promesse di fedeltà si accompagnano a ricorrenti cadute e tradimenti. Il riferimento è ad un episodio tratto da *Le Soulier de satin* di Paul Claudel: «Doña Prouhèze, prima di darsi alla vita amorosa, mette uno dei suoi calzari sull'altare della Vergine, per mostrare che una parte di lei le resterà fedele. Con quella scelta forse io ho preso così una sorta di assicurazione contro i rischi dell'impegno, ma di colpo la mia vita si avviava a divenire insieme una e doppia». ⁵⁰ La comparazione resta strana per non dire ambigua: sembrerebbe quasi suggerire che non siano mancati, da parte di Vidal-Naquet, "tradimenti" rispetto alla sua scelta di essere storico, tradimenti che proprio nell'"impegno" avrebbero trovato la loro espressione. In realtà è quanto, come si vedrà, egli non si stancherà di negare. Solo una parte di Doña Prouhèze però era rimasta fedele alla Vergine... Quale dunque il senso, quale il limite della comparazione?

Nella lunga intervista sulla propria vita e il proprio mestiere da lui concessa poco tempo prima di morire, il discorso si ripropone in termini pressoché analoghi, pur se con qualche sfumatura e precisazione non secondarie. Egli vi "confessò" infatti che «scegliendo la storia greca avev[a] l'illusione di sfuggire alla tirannia

dell'immediato. Lavorare sulla Grecia antica e su Platone in particolare, mi teneva a distanza (me mettait à distance)». ⁵¹ È una considerazione da sottolineare: evidenzia la volontà, ancor prima che la scelta, di lavorare su argomenti che permettessero di porsi a una qualche "distanza" da essi, quasi per acquisire, verrebbe da pensare, quel costume di lavoro e di intervento che egli riteneva proprio dello storico e che trovava nella formula di Mounier su «l'intelligence engagée-dégagée» una sua felice espressione. D'altra parte, in quella stessa intervista, egli non esita a riconoscere esplicitamente un rapporto tra la sua attività di storico della Grecia e la sua attività pubblica, o per meglio dire politica, e ciò perché la storia che come individuo lo aveva in primo luogo interessato era «profondamente legata alla democrazia». ⁵² Ma Vidal-Naquet ne parla anche in termini di «illusione»: illusione di poter sottrarsi così «alla tirannia dell'immediato». Mentre in effetti non vi fu grande battaglia civile di quei decenni in Francia, dall'Algeria alla guerra del Vietnam, al colpo di Stato dei colonnelli in Grecia, cui egli non abbia preso attivamente parte; e dunque, da questo punto di vista, "l'immediato" continuò a pesare e a incidere profondamente nella sua vita. Fu tuttavia per lui un prender parte, per quanto possibile, "da storico", ossia con quella capacità di lucido distacco intellettuale che egli andava cercando nella sua formazione.

Porsi a una qualche distanza dal proprio argomento di analisi e di studio: non credo si trattasse per Vidal-Naquet di un'esigenza passeggera o secondaria, anche se forse non tutto agli inizi gli era così chiaro come le sue riflessioni dei decenni successivi gli suggerivano. Significativamente, in riferimento al volume pubblicato nel 1969 in collaborazione con Alain Schnapp, *Journal de la commune étudiante*, che raccoglie un'ampia documentazione sul maggio francese vissuto nelle Università, egli riconobbe nei suoi *Mémoires* che la «distanza» presa rispetto al loro materiale c'era stata sì, ma non in maniera sufficiente: «È ciò che mi affligge (frappe) quando rileggo oggi il libro». ⁵³

Sulle ragioni di quella scelta ritorna anche il secondo volume dei suoi *Mémoires* in termini che restano sostanzialmente gli stessi. Egli scrive infatti di essersi «appoggiato sulla Grecia, fin dal 1951, per evitare di cadere nella trappola dell'immediato». ⁵⁴ Non rinuncia però a stabilire anche qui un nesso tra i due aspetti, secondo quanto farà nell'intervista di qualche anno dopo, rilevando che «non è affatto per caso se, aiutato da Pierre Lévêque, ho scelto per soggetto del mio primo libro "greco" il personaggio di Clistene», considerato il fondatore di ciò che nel secolo successivo si chiamerà democrazia. E se è enorme la differenza che separa la democrazia ateniese dalla nostra, che è rappresentativa, ciò non toglie che anche le parole hanno

la loro importanza e «democrazia» ha avuto una «sacra posterità»: «Lungi dall'abbandonare il contemporaneo, io acquistavo su di esso uno sguardo che appariva distanziato, ma, io lo spero, lucido». ⁵⁵

Le cose tuttavia non sono forse così semplici né così armonicamente disposte. Lo suggerisce la stessa comparazione con Doña Prouhèze proposta nel primo libro dei *Mémoires*. Per molti aspetti non è certo piccola la distanza tra il Vidal-Naquet storico e filologo dell'antichità, impegnato a svelare il senso dei miti, a capire la rappresentazione di sé di quella civiltà, a indagare sull'immaginario come parte del reale, coinvolto in quel «Centre de recherches comparées sur les sociétés anciennes», fondato da Jean-Pierre Vernant, che veniva introducendo l'antropologia storica in ambiti che le erano rimasti fino allora preclusi (del «Centre» fu direttore lui stesso dal 1986 al 1997), non è piccola la distanza tra questo Vidal-Naquet, che rinnova profondamente, insieme a Vernant e qualche altro, gli studi sulla Grecia antica (dal 1966 al 1997 con il suo insegnamento all'École des hautes études en sciences sociales), e il Vidal-Naquet che si batte nel presente alla ricerca della verità dei fatti e delle situazioni, che ne smonta le falsificazioni e le manipolazioni, che ne svela le strumentalizzazioni interessate, e dunque assegna allo storico un compito, praticandolo in prima persona, di diretto intervento nella vita politica e nei rapporti civili. Si trattò, mi pare di poter dire, di una sorta di instabile equilibrio, peraltro mai spezzato né interrotto, tra le sue ricerche di storia antica, guidate per tanta parte dalle suggestioni della nouvelle histoire e dalle prospettive aperte dall'applicazione ad esse del metodo strutturale, e dunque così lontane dagli orientamenti allora prevalenti nelle Università (a proposito dei suoi studi greci Pierre dirà che «gli è più facile dire ciò che non ero che ciò che ero»), ⁵⁶ e quella «rage historienne», intrisa dei metodi e delle domande della «storia positiva», debitrice delle memorie dell'Affaire e ispirata per tanta parte alla figura di Jaurès, quella «rage historienne» che egli non mancherà a volte di evocare nei suoi interventi sulla contemporaneità, si trattasse del caso Audin o della dimostrazione che l'impiego sistematico delle torture costituiva per la Francia un vero e proprio «affare di Stato», aprendo il paese alla minaccia fascista. ⁵⁷

Fu una sorta di costante sdoppiarsi e dividersi, che tuttavia non intese mai mettere in discussione o tradire la sua scelta di essere storico e di restare sempre storico. È ciò che i suoi *Mémoires* ribadiscono quasi con ossessione. Riferendosi al suo impegno nel corso della guerra di Algeria («la grande causa per la quale aveva combattuto la mia giovinezza»), ⁵⁸ scrisse: «Non un istante ho dimenticato che ero storico». ⁵⁹ La sua «scrittura», anche quando si esprimeva in journaux de combat (e furono interventi che possono contarsi a dozzine), voleva essere prima di tutto storica. ⁶⁰ «Non credo

di aver mai scritto nulla dimenticando che ero uno storico, ciò che non vuole naturalmente dire che non abbia mai scritto delle sciocchezze». ⁶¹ Resta tuttavia nella sua amplissima produzione una diversità di approccio e di temi non oblitterabile. È la sua straordinaria ricchezza, ma segna anche la difficoltà a riportarla sotto un segno unitario.

Nella lunga intervista su di sé e il suo lavoro più volte citata egli riconobbe che «vi sono due libri nei quali mi sono in qualche modo riunito». ⁶² Il primo è *Le trait empoisonné. Réflexions sur l'affaire Jean Moulin* (La Découverte, Paris 1993, ristampa 2002), ossia l'analisi e la dimostrazione della falsità dell'accusa che si era diffusa nei confronti di Jean Moulin, capo ed eroe della Resistenza, torturato e ucciso dai nazisti, di essere stato fin dagli anni Trenta una spia di Stalin. L'altro è *L'Atlantide. Petite histoire d'un mythe platonicien* (Les Belles Lettres, Paris 2005, ristampa 2007). ⁶³ Nel primo, dopo una rapida messa a punto della questione, egli parte addirittura dal 3000 a.C. e dalla sacralizzazione di Imhotep, architetto e costruttore di una piramide, onorato come inventore e taumaturgo lungo l'intera storia dell'antico Egitto, per poi riflettere via via sul bisogno di santi e di eroi, su ciò che li rende tali ma che anche può spingere a dissacrarli, per mostrare infine, smontandone pezzo per pezzo il discorso, l'inconsistenza degli argomenti dei denigratori di Moulin. Il secondo è la lunga storia che inizia con Platone del grande continente scomparso, cercato e individuato nel corso dei secoli nelle più varie contrade, fattore di autoesaltazione da parte di chi si pretendeva erede del suo popolo. Due libri dunque in cui vengono messe a frutto e incrociate le sue diverse competenze, in un lungo, complesso, talvolta stravagante percorso che va dall'antichità ai giorni nostri.

Non sono i soli testi che mostrano il gusto di Vidal-Naquet per le «deviazioni», fatte di un curioso e imprevisto divagare, apparentemente distante dal proprio argomento principale: che fosse un modo per renderlo «più interessante» lo ammette lui stesso per il libro su Jean Moulin. ⁶⁴ A proposito di altri casi (*L'isola misteriosa di Verne* che apre un discorso su *Bêtes, hommes et dieux chez les Grecs* ; i negatori del cannibalismo o quanti lo attribuiscono al bisogno di proteine introdotti per parlare degli «pseudo-revisionisti») egli aggiunge qualcosa di più. Non senza una punta di autocompiacimento riconosce infatti che «probabilmente tutto ciò non è puramente «scientifico», ma la storia è anche un'arte». ⁶⁵

Per lui comunque i libri in cui si è «riunito» restano quelli. E non è certo casuale il fatto (quasi a rilevare una più profonda ragione di quella «riunificazione» che non fosse solo la straordinaria varietà delle fonti messe a frutto e la lunghezza e tortuosità dei percorsi seguiti in entrambi), che anche a proposito del mito di Atlantide egli

si dichiarò convinto della necessità di «stanare l'impostura». ⁶⁶ Perché impostura era l'accusa tardiva scagliata contro Jean Moulin, e impostura piena di sottintesi politici e ideologici era la storiella sull'Atlantide. «Lavorando sugli impostori, io mi sono in qualche modo riunito con me stesso». ⁶⁷

L'impostura più grande però egli l'aveva incontrata nell'opera di coloro che avevano cominciato a negare lo sterminio degli ebrei e le camere a gas. Non manca certo di significato il fatto che l'articolo suo di cui si dichiara più fiero («perché sono il solo che avrebbe potuto scriverlo») sia *Un Eichmann de papier*, pubblicato su «Esprit» nel settembre 1980. ⁶⁸ La ragione addotta non è falsa ma è del tutto parziale. Perché *Un Eichmann de papier* è anche un piccolo capolavoro, che combina nitidezza e incisività di scrittura, puntualità filologica e rigore di argomentazione, passione di verità. Ma la battaglia di Vidal-Naquet contro i “revisionisti” aperta da quell'articolo (oggi più propriamente si parla di “negazionisti”), è solo un capitolo particolare, per quanto fondamentale (ma non il primo in ordine di tempo), del suo studio e della sua riflessione sulla storia degli ebrei, l'antisemitismo, la Shoah, la condizione e il destino di Israele.

«Le “riflessioni sulla questione ebraica” come diceva Sartre all'indomani della guerra, hanno preso da poco più di trent'anni una tale importanza nella mia vita, che io stesso ho difficoltà a credere che non sempre questo sia stato il caso». ⁶⁹ Così Vidal-Naquet nel 1998, iniziando il capitolo dei suoi *Mémoires* dedicato ai suoi contributi “ebraici”. Il titolo che gli appose è quanto mai significativo: *Fidélité et trahison: un Juif aux prises avec l'histoire (1966-1998)*. Le due parole iniziali non devono stupire: evocano implicitamente i concetti guida della visione che Vidal-Naquet ha dei compiti dello storico e della funzione della storia. Può stupire invece che parli di se stesso semplicemente come di «un Juif»: una rivendicazione netta che non mancherà tuttavia, come del resto era già successo negli anni precedenti, di articolarsi e sfumarsi in precisazioni e distinguo, ad attestarne tutte le complesse implicazioni.

Nei primi anni del dopoguerra era stato il tema dell'antisemitismo soltanto ad attirare la sua attenzione. Di esso, secondo i suoi *Mémoires*, cominciò a scrivere qualcosa su «Esprit» a partire dal 1954. ⁷⁰ Per quanto riguarda l'ebraismo invece dichiara «abissale» la sua ignoranza. Nella primavera del 1960 le risposte date a un giornalista de «L'Arche» che lo interrogava al riguardo restarono talmente nel vago che non ne uscì una sola riga. In cambio la pubblicazione di larghi estratti del *Journal* di suo padre, di cui aveva dato copia a quel giornalista, risultarono accompagnate da commenti «che io trovai», scrive Pierre, «e continuo a trovare insultanti, sulle “illusioni” di

questo “ebreo francese” che aveva sacrificato alla sua infedele patria il suo “io profondo”.⁷¹ Era l’espressione di quella spaccatura che emergerà sempre più netta nell’ebraismo francese (e non solo in esso), intorno all’atteggiamento da assumere nei confronti di Israele, del sionismo, dell’ebraismo della diaspora e dell’assimilazione. Del sionismo, allora, Vidal-Naquet ammetteva che esso offriva una soluzione agli ebrei che si erano trovati senza patria, ma escludeva che questo fosse il suo caso. Negli anni Cinquanta Israele gli ispirava solo «una simpatia lontana», ancora «abbastanza forte tuttavia [...] da comprendere, se non approvare, nel novembre 1956, la marcia dell’esercito israeliano attraverso il Sinai», pur condannando l’intervento franco-britannico.⁷² In un decennio o poco più tutto questo doveva mutare profondamente.

È con il 1965 che il tema ebraico comincia a figurare tra i suoi scritti. «Desolante» definisce la sua recensione al libro di Jean-François Steiner, *Treblinka*, pubblicata su «Le Monde» il 2 giugno 1966: un’ignobile mistificazione «che mescolava il vero, il falso e il possibile» e che egli «ebbe il torto» – lo riconosce esplicitamente – «di prendere quasi completamente sul serio». ⁷³ «Libro esecrabile» lo definirà nel 1992, in *Qui sont les assassins de la mémoire?* ⁷⁴ Fu forse il primo, ma non fu certo l’ultimo caso, di uno smaccato uso commerciale, romanzesco e mediatico della Shoah, che non mancò, con le sue invenzioni più o meno sensazionali, di portare acqua al mulino dei negazionisti.

In quell’articolo Vidal-Naquet si definiva come «un ebreo ateo, marxista e francese». ⁷⁵ Fu da allora un approssimarsi lento a quel grumo di problemi che diverrà in breve tempo il nucleo forse più importante dei suoi stessi interessi di lavoro. I tre splendidi volumi che portano per titolo *Les Juifs, la mémoire et le présent*, ne sono un’attestazione evidente. Ed è significativo, mi pare, a conferma della centralità anche esistenziale assunta da tale impegno, che nel 1981, nella Prefazione al primo di essi, egli scriva: «Abbastanza paradossalmente, direi volentieri che non ho scritto queste pagine perché sono ebreo, ma, al contrario, scrivendo questo libro ed alcuni altri lavori sono diventato ebreo, ebreo per volontà, se si vuole, o ebreo per riflessione». ⁷⁶

In quei primi anni Sessanta peraltro era ancora la storia del comunismo e in particolare dello stalinismo «come struttura politica e come religione» ad appassionarlo particolarmente. ⁷⁷ Su tali temi restano memorabili, per lucidità intellettuale e chiarezza di analisi, certe sue pagine su cui ritornerò, intrecciate come sono con il problema del nazismo. Proprio con il 1966 tuttavia, come scrisse nei suoi *Mémoires*, riflettendo sul destino ebraico il suo proprio destino mutò bruscamente direzione. «Sfogliando nella memoria e tra le mie

carte trovo due segni precursori di tale svolta». ⁷⁸

Da una parte fu allora infatti che, per le necessità di un corso universitario, egli incontrò la storia dell'Israele antico e ne lesse le fonti. Il tema in particolare riguardava la questione della seconda rinascita di uno Stato ebraico nel II secolo a.C., al tempo della rivolta dei Maccabei: uno Stato tuttavia che ormai non poteva sussistere se non adottando le forme delle monarchie che dominavano l'Oriente ellenistico. Sottilmente attualizzante, se non vado errato, la sua conclusione al riguardo: «Ma, in quelle condizioni, che cosa restava di ebraico in questo Stato governato da ebrei, ma circondato da città greche e con re che portavano il diadema? Si tratta di un problema che non ha finito di porsi». ⁷⁹

Dall'altra furono le violente polemiche suscitate dal libro di Steiner appena ricordato e dalle sue numerose dichiarazioni provocatorie: Vidal-Naquet ne fu profondamente coinvolto. Egli in particolare respinse l'idea che gli ebrei si fossero lasciati condurre al macello come montoni, ravvisando in tale giudizio tracce dell'antico antisemitismo cristiano; ma fu quel libro tuttavia che gli fece capire la distinzione tra campi di concentramento e campi di sterminio puro e semplice, in quegli anni ancora ben lontana dall'essere comunemente accettata. ⁸⁰

La strada imboccata allora fu, scrisse Vidal-Naquet nel 1998, «senza ritorno»: «ed è in effetti da più di trent'anni che io la percorro su un duplice sentiero, quello degli studi "dotti" e quello dell'attività polemica e giornalistica, correggendo se necessario gli uni con l'aiuto dell'altra». Ma non è certo un caso (indizio ulteriore di un sotterraneo lavoro che cercava con fatica di recuperare e ricomporre un'identità che troppe cose avevano messo in discussione) che egli aggiunga: «Ancora oggi mi capita di interrogarmi sul "perché" di un impegno così durevole». ⁸¹

È una domanda cui lo stesso Vidal-Naquet ha qualche difficoltà a rispondere. Non vi è dubbio che la «riflessione rielaborata senza sosta su ciò che era avvenuto sotto Hitler», ⁸² già ricordata, abbia avuto un peso decisivo, come riconosce egli stesso, nel portarlo a questo sbocco. Lui qui non lo dice, ma non mi pare una forzatura ritenere che in tal modo egli poteva riproporsi anche, in termini nuovi e complessivi, quel problema del destino dei suoi e del perché di esso (di sua madre in particolare) che chiaramente lo assillava dal 1945. ⁸³ A questo proposito Vidal-Naquet fa propria l'idea della "sostituzione": i nazisti certamente erano mossi da un odio insieme irrazionale e omicida per gli ebrei, «nutrito però alla base da una possente volontà germanica di sostituirsi al giudaismo in ciò che concerne l'elezione divina». Da questo punto di vista (l'affermazione è di Alain Besançon) il nazismo si configura come «un'imitazione perversa del giudaismo così come il

leninismo è un'imitazione perversa del cristianesimo». ⁸⁴

Dense di umori e di implicazioni non tutti esattamente definibili le righe che chiudono questa parte: «A questa “elezione”, io non intendevo, per parte mia, minimamente partecipare, ma valeva la pena di riflettervi e di osservarla un po' dall'interno. Gli Ebrei avevano forse nella loro storia qualche tratto che meritasse loro quest'odio che, da un certo punto di vista, li onora così straordinariamente?». ⁸⁵

Ma un altro fattore che pesò su questa sua evoluzione fu, nei suoi ricordi, il crollo «dei grandi miti di spiegazione del mondo e della storia». In effetti tra gli anni Cinquanta e Sessanta fu un succedersi di delusioni, che alla scomparsa delle sue residue illusioni sulla Russia e le democrazie popolari vide accompagnarsi l'involuzione della rivoluzione cubana, l'affermarsi nei paesi dell'Africa decolonizzata di despoti della peggior specie, il configurarsi nella rivoluzione culturale maoista «del modello stesso della manipolazione delle folle». Anche il forte impegno di tanti contro la guerra americana in Vietnam nel 1966-1967 restava privo ormai di ogni idealizzazione dei combattenti. Non aveva torto ai suoi occhi chi pensava che in Francia e altrove si stava lottando per stabilire a Saigon un regime che si sarebbe voluto distruggere a Praga. La sua ferma persuasione che «la causa del terzo mondo era la Causa per eccellenza», nel senso che era urgente, pena l'esplosione del pianeta, ridurre lo scarto che lo separava dall'Occidente e dividere la ricchezza, si accompagnava in effetti alla convinzione, quantomeno dal 1966, che «tale causa, quella dei Dannati della terra, non si identificava con i suoi portavoce». ⁸⁶

In una tale situazione «essere ebreo» diveniva per Vidal-Naquet «un modo per restare internazionalista», parte di un insieme «di cui altre parti si trovavano a New York, a Tel Aviv o a Mosca». A un tale insieme egli partecipava («o credevo di partecipare» aggiunge ambigualmente, quasi a segnare tutta la precarietà di tale soluzione) «senza la più piccola oncia di nazionalismo»: ⁸⁷ del tutto coerentemente del resto con il compito che egli riteneva di poter assegnare all'«esperienza ebraica», quello appunto di contribuire a guarire «gli attuali movimenti nazionalistici dalla loro malattia infantile che è precisamente l'identificazione con lo Stato nazione». ⁸⁸

Fu un singolare prete operaio, Robert Davezies, di cui era amico, a «trovare una formula migliore» per spiegare il suo ebraismo (ma si era ormai nel 1972 e molte altre cose erano successe nel frattempo). Non erano pochi in effetti a porre a Vidal-Naquet la questione del perché si ostinasse a definirsi ebreo. Léon Poliakov riteneva addirittura che egli non ne avesse il diritto. Pesavano probabilmente le sue crescenti prese di posizione critiche nei confronti di Israele e della questione palestinese, così poco corrispondenti al comune sentire della maggioranza della comunità francese. Per Davezies invece egli,

definendosi tale, «continuava una storia». «E in effetti era ben così», è il commento di Vidal-Naquet, «anche se questa storia, nel duplice senso della parola, io non l'ho trasmessa ai miei figli». ⁹⁰

La constatazione suona amara: come se una continuità di storie e tradizioni familiari, ma anche di storie di vicende collettive (ben lontane peraltro dall'essere sempre coincidenti), una continuità che egli era riuscito in qualche modo a recuperare, si fosse interrotta con lui. Ma non è forse anche questo un segno che in lui stesso quella "continuità" aveva faticato e faticava ad affermarsi pienamente, mostrava versanti ancora oscuri e precari? Ne offrono, mi sembra, un'indiretta conferma i termini, così tormentosamente incerti, con cui spiegò la sua adesione, nell'estate del 1967, ad un raggruppamento non-sionista, fondato da Richard Marienstras «sull'idea che la chance dell'ebraismo era la diaspora, pur accettando una certa dimensione "nazionalitaria" del fatto ebraico, come del fatto corso del fatto occitano»: ⁹¹ «Questa scelta di essere ebreo nella diaspora non sono assolutamente certo che sia la mia, e lo scrivo non senza dolore; ma basta che essa si esprima perché io le dia una certa forma di adesione, anche se deve, per forza, restare in parte esteriore». ⁹²

Una scelta che deve, per forza, restare in parte esteriore. Non è un'affermazione ovvia e scontata. Nei suoi *Mémoires* Vidal-Naquet commenterà questa frase così: «Detto altrimenti io ero un Francese ebreo piuttosto che un Ebreo francese o un Ebreo in Francia». ⁹³ Il commento è almeno in parte riduttivo: perché comunque, nel momento stesso in cui riconosce di non poter negare una certa adesione alla scelta di essere un ebreo nella diaspora, ammette anche in qualche modo che lui pure era «un Ebreo in Francia».

La chiave, credo, per capire queste oscillazioni e queste difficoltà sta in primo luogo nel suo assoluto rifiuto (innanzi tutto in quanto storico) di identificarsi pienamente con un gruppo o un'ideologia, sta cioè in quella "libertà", che è anche "libertà di tradire", da lui più volte rivendicata all'autentico lavoro storico. Ma si lega anche alla sua persuasione della necessità di superare quel quadro dello Statonazione, che ha alla sua radice la duplice idea di una contrapposizione irriducibile tra i diversi gruppi umani e della necessità di un pieno e totale livellamento all'interno di ciascuno di essi. Il suo discorso riprende qui un'analisi di Richard Marienstras che oltre a mostrare come la civiltà ebraica sia sopravvissuta «non malgrado la dispersione ma per mezzo della dispersione», insiste sul fatto che «gli ebrei costituiscono un insieme che trascende le frontiere nazionali e che si può capire soltanto come tale [...]. Un insieme che volesse eliminare le infinite varietà della condizione ebraica sarebbe forse realizzabile, ma non sarebbe più un insieme ebraico». ⁹⁴ Da ciò anche il rifiuto di Vidal-Naquet di considerare il sionismo o l'assimilazione totale (ossia

la piena perdita di ogni traccia della propria identità originaria) le uniche alternative possibili rimaste agli ebrei dopo la Shoah.⁹⁵ Ed è intorno a questo nodo di problemi che si venne formando il suo atteggiamento critico sia verso il sionismo sia verso la politica di Israele, e verso quanti ritengono che esso rappresenti l'unica chance per la sopravvivenza di un autentico ebraismo.

Un momento decisivo per orientarlo, vorrei dire definitivamente, su queste posizioni fu rappresentato da ciò che avvenne nella tarda primavera del 1967, in quelle settimane di crisi e di febbrile eccitazione sfociate nella guerra dei sei giorni, quando a fronte della fracassante propaganda egiziana si temette da tanti, e Vidal-Naquet fu tra questi, per la sopravvivenza stessa di Israele.⁹⁶ La schiacciante vittoria israeliana, che ben pochi avevano saputo prevedere, smascherò il bluff degli arabi, ma mise in luce anche tutti i limiti di una politica che si fondasse esclusivamente sulla superiorità militare. «Vi sono molte cose che io disapprovo in quello che fu allora il mio atteggiamento», scrisse Vidal-Naquet molti anni dopo.⁹⁷ Ma un segnale in questo senso lo diede immediatamente, con un articolo pubblicato su «Le Monde» il 12 giugno: definiva «folli» le giornate vissute nelle settimane precedenti, che, con l'union sacrée creatasi intorno a Israele, avevano permesso all'Europa «di scaricarsi in qualche modo della sua colpevolezza collettiva nel dramma della Seconda guerra mondiale, e ancor prima, nelle persecuzioni che, dai pogrom in Russia all'affaire Dreyfus, hanno dato vita al sionismo». Ed aggiungeva che tale union sacrée ora andava rotta per pensare ad un regolamento pacifico le cui condizioni stavano non nella coesistenza di due popoli in un unico Stato, «ciò che creerebbe una situazione di tipo coloniale», ma nella creazione di uno Stato palestinese arabo.⁹⁸

Fu il primo passo che portò Vidal-Naquet a immergersi nella questione, con una costanza di intervento e di impegno che dà la misura del suo coinvolgimento in essa. «Sono intervenuto su tutti i fronti immaginabili», scrisse nei suoi *Mémoires*, con conferenze e dibattiti un po' ovunque, scrivendo «articoli a decine, per non dire a centinaia, polemizzando con gli uni e con gli altri, guidato dal principio di Montaigne, di “essere ghibellino ai guelfi, e guelfo ai ghibellini”». E dunque, davanti ad un pubblico israeliano o filoisraeliano, mai dissimulando le sue critiche severe alla politica di Israele, al punto da definirla talvolta criminale, spiegando ad un uditorio arabo o filoarabo perché pensava che Israele doveva vivere.⁹⁹ «È ben vero che io ero, in un certo senso, centrista e che lo sono rimasto», riconobbe nei suoi *Mémoires*, persuaso che «Israeliani e Palestinesi dovevano riconoscersi reciprocamente».¹⁰⁰

Vidal-Naquet era del tutto alieno da una concezione «predeterminata e tragica della storia». Il pensarla così costituisce una

«trappola»: tappa dopo tappa le cose procedono inesorabilmente verso una fine conosciuta e inevitabile. «Io credo», scrisse Vidal-Naquet pensando a ciò che accadde ai suoi ma anche in riferimento alle vicende complessive, «che un racconto costruito secondo una tale prospettiva è mistificatore e che la storia avrebbe potuto essere diversa». ¹⁰¹ Rifiutava perciò la tesi di Marrus che «la storia degli ebrei francesi all'epoca dell'affare Dreyfus fosse come una prova generale di quello che fu il loro destino meno di mezzo secolo dopo l'arresto del capitano ebreo»; ¹⁰² così come rifiutava la tesi di Hilberg, per il quale, nel momento in cui un funzionario, agli inizi del 1933, redasse la prima definizione di «non-ariano» in un'ordinanza dell'amministrazione, la sorte del mondo ebraico europeo si era trovata segnata. ¹⁰³ Tale rifiuto di una concezione tragica della storia ebraica ed europea si basava su un duplice ordine di considerazioni: da una parte essa introduce la «fatalità» in luogo degli atti, delle volontà, delle vittorie e delle sconfitte che di quella storia hanno via via formato la trama («è ragionare come se Hitler derivasse dalla fatalità» scrisse Vidal-Naquet a proposito della tesi di Marrus); ¹⁰⁴ dall'altra rappresenta un modo per negare la «differenza non di grado, ma di natura, tra la legislazione, per quanto ignobile essa sia, e l'assassinio». ¹⁰⁵ E tuttavia, nel 1998, pur confermando tale sua avversione, non vede, nel caso del conflitto israeliano-palestinese, come poter evitare di definirlo «tragico». ¹⁰⁶ Un aggettivo che ritorna con frequenza nei suoi scritti al riguardo. «Tragica» infatti è stata «l'ignoranza quasi completa» che i sionisti avevano dei sentimenti degli abitanti del paese che essi rivendicavano, ossia degli arabi di Palestina, ¹⁰⁷ così come «tragico, nel senso greco del termine» è il «disastro» cui la politica del governo rischia di condurre Israele. Nel senso greco del termine, «perché come in Erodoto, come nella tragedia greca, le occasioni per scegliere la via della salvezza si ripetono, e, infallibilmente, i responsabili scelgono la via della catastrofe». ¹⁰⁸ Sono giudizi del 1982, che tuttavia mantengono una loro drammatica attualità.

Vidal-Naquet è severo nel giudicare la politica di Israele, soprattutto all'indomani dell'avvento al potere degli eredi di Jabotinskij, frutto di una «deriva a destra» dell'intera società, del suo «indurimento», che porta al crescere della paura e dell'intolleranza. ¹⁰⁹ Vede con preoccupazione l'emergere in esso di «un esclusivismo di tonalità etnico-religiosa» ¹¹⁰ (non a caso giudica «scandalosa» la legge religiosa del ritorno), ¹¹¹ e ritiene un compito urgente denunciare l'affermarsi di una «teopolitica» che rischia «di portare Israele alla catastrofe». ¹¹² L'invasione del Libano, con l'operazione denominata «Pace in Galilea» nel giugno 1982, gli strappò un articolo pubblicato su «Libération» che portava per titolo: Un mensonge, un crime, un

suicide.¹¹³ Nell'intervista concessa poco prima di morire ribadisce che lo Stato di Israele non è il suo, giudica «criminale e suicida» la sua politica, ma aggiunge anche: «non sopporto l'idea di una sua scomparsa». ¹¹⁴ L'aveva detto e scritto più volte, nel 1967, nel 1974, nel 1975, nel 1982. «Negli ambienti di confessione o tradizione ebraica sono molti coloro, ed io tra questi, che si augurerebbero di poter un giorno parlare d'un conflitto tra Israele e i suoi vicini con la stessa obiettività che mostrerebbero in caso di guerra tra l'India e il Pakistan. [...] Per il momento ciò non è possibile, sia perché la guerra mondiale è troppo vicina e sia perché i nemici d'Israele mettono in discussione non la sua politica, ma la sua esistenza. Ora attaccare violentemente la politica francese non significa mettere in discussione l'esistenza della Francia come comunità nazionale». ¹¹⁵ «Insopportabile» l'idea che «ciò che è stato costruito con tanto entusiasmo, a volte con tanto eroismo, nelle condizioni tragiche dell'ascesa del nazismo e della seconda guerra mondiale», possa essere messo in forse e scomparire. Non aveva però mancato di aggiungere: «ma l'idea di uno Stato ebraico dove l'esercito ordina di sparare contro i bambini, apre il fuoco in una moschea, è forse sopportabile?». ¹¹⁶ Ridotto ad una formula essenziale esprime il duplice fronte della battaglia che, pur con crescente pessimismo, Vidal-Naquet condusse durante gli ultimi decenni della sua vita. Fu una battaglia minoritaria, che gli valse amicizie e saldi legami nello stesso Israele, ma gli procurò soprattutto accuse sanguinose e opposizioni veementi e plateali. ¹¹⁷

Vi è un testo di Marcel Liebman del 1973 che Vidal-Naquet fa pienamente suo. Esso spiega il senso profondo e il perché dell'impossibilità di dare ad Israele e alla sua politica quella incondizionata solidarietà su cui, sempre più frequentemente, la maggioranza della diaspora veniva appiattendosi, venendo così meno a quel compito di vigilanza critica, che, proprio rispetto a Israele, essa avrebbe dovuto e potuto svolgere. E lo spiega alla luce di un'idea forte dell'ebraismo, di ciò che ha significato e può significare essere ebrei: «La lunga traccia di orrore e di miseria che segna il passaggio della storia umana e che allinea sul suo cammino le Treblinka e gli Auschwitz, non è ai kibbutzim, militari o no, che conduce, ma ai campi di concentramento dove vegeta e muore il popolo palestinese, spogliato e negato dagli Israeliani e dagli ausiliari che essi trovano nel campo arabo. E se bisogna dirlo in una parola, non è malgrado la loro origine che certi ebrei affermano la loro solidarietà con i palestinesi, ma in ragione di queste origini e di una certa logica che esse loro forniscono: logica che li conduce, quasi per definizione, nel campo degli oppressi. Quello dei palestinesi, questi ebrei del Medio Oriente».

A tutto questo credo vada aggiunto un elemento ulteriore. Perché, nonostante tutto, nonostante Vidal-Naquet affermi che Israele non è la sua patria e neghi che i suoi capi possano parlare in suo nome, resta in lui una sorta di reale e sofferto coinvolgimento rispetto alle loro azioni, come il sentimento di un'oscura corresponsabilità, che lo induce nel 1977 a parlare di «fedeltà incrociate che sono le nostre, di noi ebrei francesi» (fedeltà all'etica ebraica e fedeltà alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino).¹²¹ È una condizione psicologica che mi pare bene espressa in alcune righe della premessa che egli appose nel 1981 al primo dei tre volumi della serie *Les Juifs, la mémoire et le présent* : «Il paradosso d'Israele è di essere nel contempo la realizzazione di un sogno di normalizzazione (avere finalmente, come gli altri, doganieri, prigionieri e giudici per riempire queste prigioni) e l'incarnazione di un antichissimo messianesimo che mira a creare una città giusta. Io stesso condivido un sentimento del genere e, per dare un chiaro esempio, un torturatore israeliano, che non ha comunque nessun titolo per parlare a mio nome, m'indigna ancora più profondamente di un torturatore francese, e ciò sebbene si torturi meno nell'Israele di oggi che nell'Algeria francese del 1957. "Guai a chi edifica una città con il sangue e fonda una metropoli con l'iniquità" (Abacuc, 2, 12). Non posso fare a meno di sentirmi all'unisono con questo avvertimento del profeta [...]».¹²²

Vidal-Naquet fu sei volte in Israele, sempre con la moglie, tra il 1970 e il 1992.¹²³ I reportage che ne ricavò, pur riflettendo di volta in volta i diversi aspetti di attualità, meritano tuttora di essere letti e meditati per l'ampiezza della visione che li ispira e per l'acuta, crescente percezione della drammatica china su cui la politica dei governi e gli orientamenti prevalenti nell'opinione pubblica stavano avviando il paese: sia nei rapporti esterni, sia al proprio interno, due realtà del resto incrociate. Non a caso egli parla di rischio di «algerizzazione»,¹²⁴ e, richiamandosi a Marcel Liebman, della «tentazione sudafricana» che è «al cuore dell'ideologia sionista»,¹²⁵ della tendenza crescente cioè a realizzare forme di apartheid per la propria popolazione araba.

Ciò che blocca ogni prospettiva di soluzione dei conflitti, scrisse Vidal-Naquet nel 1975, è «il rifiuto israeliano della dimensione storica. Riconoscere questa dimensione sarebbe ammettere che gli israeliani stanno qui non in virtù di un'essenza ebraica della Palestina, ma in seguito ad una serie di incidenti della storia. Allora, e allora soltanto, i palestinesi potrebbero apparire come partner normali. La politica del movimento sionista è stata sostanzialmente finora quella di agire come se gli arabi non fossero mai stati presenti».¹²⁶ D'accordo in questo con Maxime Rodinson (Vidal-Naquet lo definisce «le savant le plus remarquable et le plus complet que j'aie jamais rencontré»),¹²⁷ egli

non manca di ribadire ciò che dovrebbe essere considerato di una piena evidenza, che cioè l'insediamento dello Stato d'Israele «è avvenuto a spese di un altro popolo che è stato sradicato, un'ingiustizia creatrice di diritti». ¹²⁸ Ma non esita d'altra parte a mettere in luce e denunciare le forzature di una propaganda che parla dei palestinesi come della vittime di un «olocausto quotidiano», dove evidente è l'analogia che si vorrebbe stabilire tra la condizione attuale dei palestinesi e lo sterminio degli ebrei ad opera di Hitler; ¹²⁹ né si nasconde che «l'antisionismo e l'antisemitismo, distinguibili di diritto, si mescolano di fatto strettamente in numerosi testi pubblicati nei paesi arabi». ¹³⁰ «Se c'è un popolo», scrisse nel 1970, «cui s'addice l'appellativo di "dannati della terra" [...] è senza dubbio il popolo palestinese. È dunque più che naturale che la lotta di questo popolo, la cui stessa esistenza è stata ed è ancora negata, venga capita e se del caso sostenuta da coloro per cui l'internazionalismo ha ancora un senso. Ma non ne consegue che questa lotta pur necessaria debba essere condotta con le armi dell'illusione ideologica e della mistificazione pacificatrice», rilevando l'estremismo totalizzante dei documenti palestinesi, uguale e contrario a quello dei sostenitori del «Grande Israele». ¹³¹ Utopica, ma del tutto corrispondente al modo di sentire il proprio mestiere, la persuasione profonda che guida Vidal-Naquet in questi suoi interventi: «Solo una vera storia potrà un giorno fondare un vero dialogo». ¹³²

Non posso ulteriormente insistere su questi aspetti, che meriterebbero ben più ampia e articolata analisi, e tanto più quanto sempre più rara sembra divenire tra gli ebrei della diaspora la capacità critica che Vidal-Naquet vi dimostra. ¹³³ Non vorrei tuttavia andasse perduta, nel riferire su queste sue pagine, quella nota di alta drammaticità (espressione ancora una volta del suo coinvolgimento emotivo), soggiacente costantemente alle sue prese di posizione e alle sue analisi, pur così sapientemente e razionalmente articolate. Non è solo il rischio estremo che la sopravvivenza stessa di Israele sta correndo in conseguenza di una politica da tempo da lui definita suicida a farlo tremare. «Ai peggiori nemici d'Israele – nemici numerosi e non certo animati da sentimenti altruisti – resta solo da augurarsi che la situazione presente perduri e la politica attuale prosegua il suo corso», aveva scritto nel 1982. ¹³⁴ Ma vi è anche qualcosa d'altro e forse di più profondo che egli vede messo pericolosamente in gioco. Ed è quel rischio di «pervertimento» (perversion scrive Vidal-Naquet) ¹³⁵ dei modi di essere e di sentire della popolazione di Israele, su cui ritorna più volte, e che mi pare chiaramente espresso nella chiusa della lettera inviatagli da Benjamin Cohen, dell'Università di Tel Aviv, l'8 giugno 1982, che egli ritenne appunto di pubblicare in appendice al secondo volume di *Les Juifs*, la

mémoire et le présent : «Fate, ve ne prego, cari amici, tutto ciò che è in vostro potere perché i Begin e gli Sharon non raggiungano il loro duplice obiettivo: la liquidazione finale (uso un'espressione che in questi giorni è alla moda qui) dei Palestinesi in quanto popolo e degli Israeliani in quanto esseri umani». ¹³⁶ Nella loro stessa forzatura, sono espressioni che manifestano tutta l'angoscia per una deriva politica e morale che sembrerebbe inarrestabile.

Benjamin Cohen, soffermandosi sui bombardamenti e le azioni di guerra condotte in Libano dall'esercito israeliano, si poneva anche alcune domande di fondo: «Degli Ebrei, figli di Abramo, "i misericordiosi", senza pietà? Degli Ebrei, vittime essi stessi di tante crudeltà, possono divenire talmente crudeli? Quale vergogna! Il più grande successo del sionismo non è dunque che questo: la "degiudaizzazione" (se una tale parola esiste) degli Ebrei». ¹³⁷

Le antiche persecuzioni e Israele. La Shoah e Israele. Il sionismo e la Shoah. Sono nessi e incroci che costituiscono un nodo di difficile scioglimento. Vi sono momenti in cui la memoria del grande massacro grava pesantemente sugli abitanti di Israele: vi è una «paura», paura autentica, osserva Vidal-Naquet, che non si può disconoscere. ¹³⁸ Non «si capisce quel che succede in Israele se non ci si rende conto che fa una politica da grande potenza con l'armamento di una potenza media e con le angosce d'una piccola potenza. Ma naturalmente, non sono le stesse persone quelle che gestiscono la politica e quelle che si angoschiano», aveva scritto all'indomani del suo viaggio in Israele tra il marzo e l'aprile 1982. ¹³⁹ D'altra parte vi è anche un uso che il sionismo fa di quel massacro che è talvolta scandaloso. ¹⁴⁰ Nelle *Thèses sur le révisionnisme* del 1985 (figurano in questo volume) egli ha parole durissime sulla «strumentalizzazione quotidiana del grande massacro ad opera della classe politica israeliana»: «Di colpo, il genocidio degli Ebrei cessa di essere una realtà storica vissuta in maniera esistenziale, per divenire un mero strumento di legittimazione politica, invocato sia per ottenere questa o quella adesione politica all'interno del paese, sia per esercitare pressioni sulla Diaspora in modo che essa segua incondizionatamente i mutamenti di direzione della politica israeliana. Paradosso di una utilizzazione che fa del genocidio al contempo un momento sacro della storia, un argomento molto profano e addirittura un'occasione di turismo e di commercio». ¹⁴¹

Né Vidal-Naquet si ferma a quest'atto di accusa: perché questa «manipolazione permanente a fini molto pragmatici» priva quelli avvenimenti del loro «spessore storico», toglie loro i caratteri della realtà, «e per conseguenza apporta alla follia e alla menzogna revisioniste la più temibile ed efficace collaborazione». ¹⁴² L'uso politico della Shoah rischia di trasformarla da verità storica in «verità

politica», come in effetti la definisce «la setta dei negatori», vale a dire in «qualcosa che può essere ridotto a nulla da un ragionamento più approfondito». ¹⁴³

La «setta dei negatori»; la «follia» e la «menzogna» dei «revisionisti»: è l'altro grande tema che, nella riflessione di Vidal-Naquet, s'intreccia alla «questione ebraica». E non solo perché la loro opera mira a privare un popolo intero della sua memoria. Ma anche perché (mi pare di poterlo dire, anche se molteplici sono le componenti ideologiche che ne ispirano le mosse, in una singolare saldatura tra estremismo di destra e frange del radicalismo di sinistra) si tratta del più subdolo e sistematico tentativo di rilanciare l'antisemitismo su scala mondiale, esentando nello stesso tempo il nazismo del suo delitto più atroce. Solo se dotati di un'occulta e terribile potenza, infatti, gli ebrei avrebbero potuto imporre al mondo intero di credere ad un evento in realtà mai successo.

Fu verso la fine degli anni Settanta che Vidal-Naquet cominciò a occuparsi della «piccola banda abietta» dei negazionisti e dunque anche della Shoah. ¹⁴⁴

Non fu il solo, ¹⁴⁵ ma i suoi scritti al riguardo divennero ben presto il punto di riferimento sul tema. Di quella «banda» il volume che segue traccia ampiamente profili e caratteri perché debba richiamarli qui. Così come illustra con chiarezza termini e modi con cui vanno combattuti e trattati per quello che sono, non storici né studiosi ma mistificatori e falsari, evitando però anche la più lontana apparenza di persecuzione legale, perché la «verità storica» non può né deve diventare «verità legale», meno che mai «verità di Stato»: ¹⁴⁶ un'esigenza sacrosanta che, com'è noto, non sempre ha trovato il consenso che meritava nemmeno tra gli «addetti ai lavori», e che lo stesso moltiplicarsi dei «giorni della memoria» indetti dalle autorità pubbliche per i più svariati avvenimenti del passato rischia di contraddire radicalmente. Non è un caso, mi pare, che ogni forma di troppo insistita e ufficiale «organizzazione del ricordo» (Vidal-Naquet lo rileva per Israele, ¹⁴⁷ ma l'osservazione ha un valore generale) provochi per contraccolpo, con la sua ritualizzazione sempre più stanca, la tendenza al rifiuto e la voglia di dimenticare.

La definizione che già nel titolo caratterizza i membri dell'impresa negazionista («assassini della memoria»), ricavata da una formula di Yosef Hayim Yerushalmi, coglie un aspetto centrale delle loro finalità appena rilevato. Perché «coloro che pretendono di negare l'esistenza stessa della Shoah [...] cercano di colpire ciascuno di noi – che si abbia vissuto la Shoah direttamente o indirettamente, direi perfino che si sia ebrei o no – nella propria memoria individuale». ¹⁴⁸ Vidal-Naquet ha pienamente ragione: è un tentativo il loro infatti che, negando la storia, coinvolge e colpisce nel suo attacco non gli ebrei

soltanto. Perché di quella storia atroce, ne siamo o no consapevoli, portiamo tutti come europei il terribile peso, tutti continuiamo a misurarci con le sue conseguenze e le sue ricadute. ¹⁴⁹ Reagire a quel tentativo è dunque un'opera elementare di difesa della consapevolezza collettiva.

E tuttavia nei suoi *Mémoires* Vidal-Naquet scrisse: «Trattandosi del grande massacro hitleriano, io non avevo a priori alcun gusto per questo soggetto, anche se esso mi tocca molto da vicino». ¹⁵⁰ Nella premessa che apre *Un Eichmann de papier* riconobbe che tali questioni «hanno qualcosa di ripugnante che bisogna affrontare». ¹⁵¹ In quella stessa premessa afferma di aver esitato a lungo «prima di acconsentire all'amichevole richiesta di Paul Thibaud, direttore di "Esprit"», di intervenire «a proposito di un'opera di cui gli editori ci dicono senza ridere: "Gli argomenti di Faurisson sono seri. È necessario rispondere"». ¹⁵² Proprio nel distruggere gli "argomenti" dei pretesi "revisionisti" tuttavia, ritenne di avere forse ritrovato, nonostante gli anni trascorsi, lo stesso ardore che nella sua giovinezza lo aveva totalmente impegnato nella guerra di Algeria. ¹⁵³ La cosa non può certo stupire, perché nell'opera di Faurisson, dei suoi sostenitori e seguaci, come dei suoi emuli, egli trovava messo in causa il destino dei suoi, che si incrociava con quello di un'intera comunità di cui a suo modo era tornato a far parte. E questa comunità veniva colpita da un'accusa globale di menzogna, che costituiva nello stesso tempo una riabilitazione del nazismo. Tuttavia, e Vidal-Naquet lo mette ben in chiaro già nella prefazione alla prima edizione di *Les assassins de la mémoire*, «qui non si tratta di sentimenti, ma di verità». ¹⁵⁴ Si tratta cioè di restare fedeli al dovere primo dello storico, e tanto più quanto «questa parola che fu densa di peso, tende oggi a dissolversi». ¹⁵⁵ Sono parole e messe in guardia che vorrei vedere incise a caratteri cubitali in ogni Dipartimento di studi storici.

«Non si tratta di sentimenti, ma di verità». E dunque non si può discutere con i revisionisti, come essi in realtà vorrebbero, per accreditarsi così come una vera e propria scuola storica, ciò che non sono; si può e si deve discutere sui "revisionisti", analizzando e smontando i loro testi «come si fa l'anatomia di una menzogna». ¹⁵⁶ Fu una regola cui Vidal-Naquet si attenne rigorosamente e che mai dovrebbe essere abbandonata: non si discute con i negatori della storia. Per questo il suo primo intervento su «Esprit» «era, o almeno voleva essere, una lezione di metodologia storica». ¹⁵⁷ Sono del tutto persuaso che ancora oggi bisogna leggerlo così, e che insieme bisogna leggerlo con le decine di scritti (corpose prefazioni per lo più) che Vidal-Naquet ha dedicato alla storia della Shoah, e in particolare alla presentazione e all'analisi delle memorie dei sopravvissuti. «Non lo si ridirà mai abbastanza: le vittime dell'hitlerismo non sono delle unità

fatte per essere contabilizzate, ma individui, dotati ciascuno di un loro sapore particolare»: ¹⁵⁸ un aspetto che solo le memorie e le testimonianze permettono almeno in parte di recuperare. Anche per questo la storia della Shoah, così come lo smontaggio delle tesi negazioniste, non possono non ricorrere, vagliandole criticamente, alle testimonianze e alle memorie dei testimoni e dei superstiti, essenziali a loro volta per resistere e rispondere al tentativo, compiuto già nel corso dello svolgersi degli avvenimenti, di cancellare le tracce dello sterminio.

Vidal-Naquet ha ben chiaro tuttavia (e più che mai in un caso come questo) che si tratta comunque di recuperi preziosi ma sempre parziali. Vi sono limiti che restano invalicabili. Ciò che meno lo storico può dire «è la morte quale è stata subita dalle vittime, quando le porte si richiudevano. [...] Come diceva Tucidide, non si sa, non si saprà mai, come ciascuno è scomparso». ¹⁵⁹ Introducendo le memorie di Marek Edelman sul ghetto di Varsavia e ricordando le quotidiane deportazioni dalla Umschlagplatz, punto di partenza per quell'itinerario di morte che conduceva a Treblinka, egli scrive: «Qual è qui il potere della parola, anche la più cauta, quella del testimone che si fa storico? Orlare, forse ma non penetrare nel golfo immenso di silenzio ove la città è stata inghiottita». ¹⁶⁰

La questione di recuperare la memoria e tutelarne il mantenimento Vidal-Naquet l'aveva già affrontata in anni precedenti, in riferimento ad alcuni orientamenti generali della politica e della cultura contemporanea, considerata tendenzialmente una «cultura dell'oblio». Egli l'aveva rilevato in particolare in riferimento alla guerra di Algeria e ai “crimini” commessi dall'esercito francese: «Tutto è fatto, televisione, manuali, pubblicità, perché non si ricordi più, perché la memoria non sia trasmessa, perché un oblio – selettivo, naturalmente – s'installi». ¹⁶¹

Meno che mai, dunque, affrontando temi di storia degli ebrei e soprattutto misurandosi con la questione enorme della Shoah e con le tesi dei “negazionisti”, Vidal-Naquet poteva evitare di porsi il problema del rapporto tra memoria e storia. «Gli storici d'oggi hanno come vergogna della memoria», scrisse nel 1983. «Essi lavorano in qualche modo a cancellarla in quanto memoria, e se hanno letto Chateaubriand o Proust, ce n'è pochi che abbiano imparato a riflettere sulla memoria, a trarre partito dalle trasformazioni che apporta alla rappresentazione del passato nel corso d'una vita umana, anzi nel corso delle generazioni». ¹⁶² «La memoria arricchisce, fa vedere sotto altri colori avvenimenti che erano stati registrati senza essere veramente compresi», scriverà nel 1994. ¹⁶³ E tuttavia – Vidal-Naquet lo evidenzia chiaramente – «la memoria non è la storia: essa sceglie, elimina blocchi i momenti di cui l'ideologia impone l'eliminazione,

annulla il tempo, cancella le evoluzioni e le mutazioni». ¹⁶⁴ Per questo «un aspetto del lavoro storico consiste nel capire la memoria, nel darle corpo; ma, per mezzo di un'altra dimensione della sua opera, lo storico cerca, al contrario, di ritrovare i fatti sotto le parole, la realtà sotto i ricordi, la verità sotto la menzogna o la fabulazione». ¹⁶⁵

Credo si possa dire tuttavia che questo recupero della memoria nella ricostruzione del passato non scalfisce il fatto che come storico Vidal-Naquet resta in primo luogo erede dei Greci. Sono i Greci infatti che «hanno inventato la storia come opera di verità: qualcosa è successo o non è successo». ¹⁶⁶ Tucidide parla «della sua memoria solo per dire che non ha potuto fidarsene per riferire i discorsi che aveva ascoltato». ¹⁶⁷ Gli storici dell'Ottocento e di gran parte del Novecento hanno generalmente diffidato della memoria; spesso la storia si è costruita «contro la memoria». ¹⁶⁸ «Sessant'anni dopo Proust», Vidal-Naquet ritiene però che è giunto il tempo di integrare la memoria alla storia: è un tema ricorrente di questi suoi scritti, ed egli più volte – lo si è visto – ne spiega il perché. Ma resta ben fermo un punto, ossia che ciò non significa affatto che si debba rinunciare a «separare il vero dal falso». ¹⁶⁹

Scrivendo di Auschwitz e del nazismo Vidal-Naquet non poteva non incrociare la discussione sui Gulag e i “crimini” del comunismo, né eludere la questione, più che mai divenuta ricorrente dopo il crollo dell'Urss e l'irreversibile crisi dei partiti comunisti europei, delle eventuali analogie e somiglianze tra gli uni e gli altri, che non erano né sono pochi a volere quanto mai strette (si pensi allo spirito che anima il volume curato da Stéphane Courtois, *Le livre noire du communisme*, e all'ampio uso propagandistico che se n'è fatto). Vidal-Naquet ne tratta sinteticamente in alcune pagine dei suoi *Mémoires* che meriterebbe poter riportare per intero per la chiarezza delle distinzioni e l'onestà e la passione intellettuale che le ispirano. In un dibattito storiografico stancamente reticente quando non viziato dai veleni della propaganda politica mantengono una piena attualità. Per questo ne citerò almeno qualche frammento: «Nel dibattito attuale [...] la mia posizione è chiara: sì, credo che è legittimo comparare Stalin a Hitler; sì, credo [...] che è legittimo comparare Karaganda e Buchenwald. No, io non credo che si possa comparare un comunista francese a un SS, e nemmeno credo che si possa mettere sullo stesso piano Auschwitz e il Gulag. L'idea che qualcuno potrebbe comparare un uomo come Jean-Pierre Vernant, membro del Pcf per una trentina d'anni, con un professore hitleriano mi fa letteralmente vomitare. [...] Diciamo le cose altrimenti: in una delle nostre ultime conversazioni, nel 1997, Castoriadis mi diceva: “Si può fare qualcosa di buono con un comunista, con un nazista è veramente difficile”. L'uomo che mi parlava così aveva passato gran parte della sua vita a combattere gli

stalinisti. Detto diversamente, se ho preso qualche interesse alla lettura di certi capitoli del *Livre noir du communisme* che Stéphane Courtois ha presentato con qualche fracasso nel 1997, io sono totalmente estraneo allo spirito di quella presentazione. I miei valori sono agli antipodi di quelli di Stéphane Courtois; essi sono molto prossimi a quelli di Jean-Pierre Vernant». ¹⁷⁰ Sono considerazioni semplici ma fondamentali nella loro concretezza, perché vanno al centro della questione: il nazismo è nel suo nocciolo duro un'ideologia di esclusione e di morte, e come tale si è mosso e ha operato. Il comunismo era un'ideologia che voleva essere di liberazione collettiva e come tale fu sentito e vissuto da tanti, in Europa e nel mondo. Già nel 1969 del resto, Vidal-Naquet, in una stringente e spietata analisi della «funzione del processo staliniano», ricordava tuttavia «il linguaggio universalista del partito, la sola cosa forse, ma capitale, che lo distingueva dai nazisti»: ¹⁷¹ un giudizio e una distinzione che egli ripeterà nell'intervista concessa poco prima di morire, più volte citata. ¹⁷² Tale aspetto, con le sue ricadute, non può essere cancellato dagli orrori e dai misfatti che pure in suo nome sono stati commessi. Ogni analisi e discorso ulteriore, certamente necessari, così come le risposte che pur vanno date sui perché di tanti delitti e delle rimozioni e dei silenzi che li hanno accompagnati, non possono non tenere ben ferma quella distinzione.

Per esprimere il senso del suo impegno civile, attuato e vissuto da storico, Vidal-Naquet, nel chiudere i suoi *Mémoires*, ricorda un quadro di Bruegel il Vecchio, conservato nel museo di Bruxelles: *Paesaggio con la caduta di Icaro*. In una miriade di personaggi e di particolari «bisogna guardare ben attentamente per intravedere sul mare, vicino a un pescatore, due gambe che spuntano e si agitano verticalmente. Sono le gambe di Icaro, figlio di Dedalo [...] che si inabissa nell'indifferenza generale. È contro questa indifferenza che ha permesso tanti massacri – per esempio nel 1994 in Ruanda – che io ho cercato, da quando sono adulto, di lottare». ¹⁷³ Sono parole che manifestano una forte consapevolezza. L'insieme dell'opera di Vidal-Naquet ne attesta la verità. Costituiscono dunque una splendida epigrafe, espressione tuttavia di un modo di sentire e di operare largamente estraneo ormai – duole il riconoscerlo – dagli orientamenti prevalenti della storiografia attuale.

Avvertenza

La presente traduzione de Gli assassini della memoria è basata sull'edizione di Les assassins de la mémoire. «Un Eichmann de papier» et autres essais sur le révisionnisme, La Découverte, Paris 2005, edizione accresciuta rispetto alla precedente (La Découverte, Paris 1987) – con l'aggiunta del saggio Qui sont les assassins de la mémoire? tratto dal volume di P. Vidal-Naquet, Réflexions sur le génocide (La Découverte, Paris 1995, 2004) – e rivista dallo stesso autore che, come scriveva in una postilla datata marzo 2005, aveva provveduto per l'occasione a segnalare eventuali correzioni o aggiornamenti tra parentesi quadre.

In questa edizione sono stati inoltre inseriti altri tre scritti di Pierre Vidal-Naquet, L'historien à l'épreuve du meurtre; Le défi de la Shoah à l'histoire ; Sur une interprétation du grand massacre: Arno Mayer et la «Solution finale», tratti da Id., Les Juifs, la mémoire et le présent, La Découverte, Paris 1995, pp. 399-406, 407-418, 437-452 (opera che riunisce in un unico volume l'edizione in due tomi del 1991 di Les Juifs, la mémoire et le présent, sempre per i tipi de La Découverte), le cui tematiche sono profondamente attinenti a quelle trattate in tutto il libro.

*Alla memoria di mia madre,
Marguerite Valabrègue*

*Marsiglia, 20 maggio 1907 -
Auschwitz, 2 giugno (?) 1944*

Eternamente giovane

Questo libro è basato su alcuni lavori, di cui il primo – Un Eichmann di carta – è stato redatto nel giugno 1980, dunque ormai un quarto di secolo fa. Ho scritto questa prefazione nel marzo 2005, qualche settimana dopo il sessantesimo anniversario della liberazione di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa, liberazione che giunse inaspettata: Auschwitz non era un obiettivo militare né per l'aviazione alleata occidentale, né per le truppe comandate dal generale Petrenko. Il 27 gennaio 2005 non ero ad Auschwitz, sebbene vi fossi stato invitato. Mio fratello François che, grazie a nostra madre, era scampato, il 15 maggio 1944, al destino che Hitler aveva promesso a tutti gli ebrei, rappresentava la nostra famiglia. Per quanto riguarda me, su invito di un collega cabilo, mi trovavo a Montataire, nella grande periferia nord di Parigi, per cercare di spiegare a dei liceali, membri nella stragrande maggioranza di famiglie immigrate, che cosa fu precisamente Auschwitz. L'accoglienza fu, devo riconoscerlo, meravigliosa, e in grande contrasto con gli slogan instancabilmente ripetuti sull'ignoranza dei giovani – «Hitler... connais pas». ¹

Ho parlato degli «assassini della memoria» di fronte a migliaia di giovani, universitari o liceali; l'accoglienza è sempre stata attenta e calorosa. Questo non significa che il gruppo di irriducibili imbecilli o di falsari efferati abbia cambiato opinione e abbia accolto le argomentazioni di buon senso che siamo, nel vasto mondo, in non pochi ad aver sviluppato. La «menzogna trionfante che passa» ² avrà sempre qualche accanito ascoltatore.

«Nella storia del negazionismo internazionale, la presenza del negazionismo all'interno dell'università è una specificità francese», ha scritto Henry Rousso. ³ Sì e no. Non va dimenticato che Arthur Butz, il più intelligente dei negazionisti, insegna alla Northwestern University di Evanston (Illinois), dove del resto è venuto ad ascoltarmi senza aprire bocca. Ma Rousso tuttavia ha ragione, poiché ci sono varie università in America, ma c'è una Università in Francia, cosa che rende singolari i casi successivi di Faurisson a Lyon-II ⁴ e di Bruno Gollnisch a Lyon-III. I discorsi tenuti da Gollnisch nell'ottobre 2004 gli hanno del resto valso la sospensione dalle sue funzioni per cinque anni. Resta il fatto che un bel giorno di aprile del 2002 abbiamo appreso che Jean-Marie Le Pen, sopravanzando Lionel Jospin, avrebbe affrontato Jacques Chirac al secondo turno delle elezioni presidenziali. Le Pen, l'uomo del «dettaglio»; definizione che fa riferimento a un testo meditato, letto in televisione il 13 settembre 1987, che è bene ricordare: «Non dico che le camere a gas non siano mai esistite. Personalmente io non ho potuto vederle. Non ho studiato

specificatamente la questione. Ma ritengo che questo sia un dettaglio della storia della seconda guerra mondiale». ⁵ È quasi esattamente ciò che ha spiegato Bruno Gollnisch nell'ottobre 2004.

Per un partito politico quale il Fronte nazionale si tratta di ricacciare Auschwitz dal centro alla periferia dell'immaginario relativo alla seconda guerra mondiale. Le manifestazioni giovanili che hanno seguito l'annuncio dei risultati del primo turno delle presidenziali, con lo slogan presto divenuto famoso «Votez escroc, pas facho», ⁶ hanno dimostrato che una resistenza stava prendendo corpo. Contrariamente ad Alain Finkielkraut, non credo che la memoria del crimine contro l'umanità sia «vana», e non credo al «dovere della memoria». Credo al dovere della storia, l'unico che possa alimentare una memoria autentica. *Éduquer contre Auschwitz* è il titolo di un bel libro di Jean-François Forges. ⁷ Mi sembra che sia al contempo necessario e possibile. Auschwitz si è dunque ricollocata, al tempo del sessantesimo anniversario della sua liberazione, al centro della storiografia sulla guerra del 1939-1945. ⁸

Nessun libro può pretendere di esaurire la questione, tanto è vero che Auschwitz, sia nello spazio che nel tempo, nel tempo lungo e nel tempo breve, nell'insieme e nel dettaglio, avrà sempre qualcosa da insegnarci. Dal film di Lanzmann, *Shoah*, alle sublimi testimonianze di Primo Levi, non tutto può essere stato detto. Ma esiste un argomento storico che possa essere trattato una volta per tutte? Non penso.

Quanto alla menzogna, ha ancora un lungo cammino davanti a sé. Nella precedente edizione di questo libro avevo creduto di poter sostenere che nessuno storico di mestiere si sarebbe assunto il compito di negare il genocidio hitleriano. Oggi non è più vero. Certo, David Irving non è uno storico accademico; cittadino britannico, nato nel 1938, non è passato né per Oxford né per Cambridge. A partire dal 1963, ha pubblicato una trentina di libri che trattano essenzialmente della seconda guerra mondiale, soprattutto sul versante tedesco. Con il gusto del paradosso fino alla provocazione, per prima cosa ha scaricato Hitler della responsabilità del genocidio a beneficio del solo Himmler, poi, glissando, ha soppresso il genocidio stesso dal registro della storia⁹. Accusato dalla politologa americana Deborah Lipstadt di negare la verità storica sullo sterminio degli ebrei, ¹⁰ le ha intentato a Londra un processo per diffamazione, che è iniziato l'11 gennaio 2000 davanti al giudice unico Charles Gray. La sentenza è stata emessa l'11 aprile 2000, dopo l'audizione di un considerevole numero di testimoni, tra i quali molti storici specialisti. David Irving ha perso il processo. ¹¹ La sentenza lo ha dichiarato «antisemita e razzista», andando molto oltre quello che aveva scritto Deborah Lipstadt. Ciò ha comportato per lui l'onere del pagamento di tutte le spese processuali, e in modo particolare di quelle che avevano riguardato il

trasferimento e la comparizione dei testimoni. Soprattutto ciò ha dimostrato che in diversi suoi lavori David Irving aveva deliberatamente falsificato la storia.

La giustizia britannica è differente da quella francese. Un processo per diffamazione, a Londra, è una faccenda enorme, a condizione che chi intenta il processo sia disposto ad assumersene le spese. Ne è derivata un'autentica e gigantesca lezione di storia. Sono piuttosto fiero di constatare che, nell'impartire tale lezione, questo piccolo libro abbia servito la causa della verità.

Prefazione

Questo piccolo libro è nato da una constatazione: a partire dalla metà degli anni Ottanta l'impresa "revisionista", vale a dire quella che nega le camere a gas hitleriane e lo sterminio dei malati di mente, degli ebrei e degli zingari, e dei membri di popolazioni considerate radicalmente inferiori, in particolare gli slavi, ha assunto un'ampiezza inquietante. Una setta, minuscola ma accanita, consacra tutti i propri sforzi e utilizza ogni mezzo – trattati, racconti fantastici, fumetti, sedicenti studi dotti e critici, riviste specializzate – al fine di distruggere non la verità, che è indistruttibile, ma la presa di coscienza della verità. A dire il vero, essa non è interessata né ai malati di mente, né agli zingari e ancora meno ai prigionieri di guerra sovietici, ma solamente agli ebrei. Perché questa scelta? Gli studi che seguono tenteranno di spiegarlo.

I cinque testi qui riuniti sono stati scritti tra il giugno 1980 e il giugno 1987. I primi quattro sono già stati pubblicati, qualcuno a più riprese.¹ Il quinto, *Gli assassini della memoria*,² che dà il titolo al volume, è inedito. Perché questo titolo per questo capitolo e per questo libro? Storico io stesso, so bene che storia e memoria non sono la stessa cosa, e non perché la seconda succeda alla prima in virtù di non si sa quale automatismo, ma perché il modo di selezione della storia funziona diversamente dal modo di selezione della memoria e dell'oblio. Fra memoria e storia vi può essere tensione, addirittura opposizione.³ Ma una storia dei crimini nazisti che non integrasse la, o piuttosto le memorie, che non desse conto delle trasformazioni della memoria sarebbe una storia assai misera. Gli assassini della memoria hanno scelto bene il loro obiettivo: vogliono colpire una comunità nelle mille fibre ancora dolenti che la legano al proprio passato. Lanciano contro di essa un'accusa globale di menzogna e di frode. Io faccio parte di questa comunità, cosa che non implica minimamente che solidarizzi con tutto ciò che i suoi rappresentanti, o coloro che si proclamano tali, dicono o fanno. Ma a questa accusa globale non

intendo affatto rispondere sul piano dei sentimenti. Qui non si tratta di sentimenti, ma di verità. Questa parola, che fu densa di peso, tende oggi a dissolversi. Ed è questa una delle imposture del nostro secolo, che in materia è ricchissimo. Ho parlato di rispondere ad un'accusa. Sia detto una volta per tutte che io non rispondo agli accusatori, con i quali non intendo dialogare su alcun piano. ⁴ Un dialogo tra due uomini, sebbene avversari, presuppone un terreno comune, un comune rispetto, in questo caso, della verità. Ma con i "revisionisti" questo terreno non esiste. Sarebbe forse immaginabile il dialogo tra un astrofisico e un "ricercatore" che affermasse che luna è fatta di formaggio Roquefort? È a questo livello che si collocano tali personaggi. E, beninteso, come non esiste una verità assoluta, così non c'è la menzogna assoluta, sebbene i "revisionisti" compiano validi sforzi per giungere a questo ideale. Quello che voglio dire è che se può accadere che i passeggeri di un razzo o di una navicella spaziale abbiano lasciato sulla luna qualche grammo di Roquefort, non è il caso di negarne la presenza. Fino ad oggi l'apporto dei "revisionisti" alle nostre conoscenze è pari alla correzione di qualche refuso in un lungo testo. Questo non è sufficiente a giustificare un dialogo, poiché costoro, in primo luogo, hanno smisuratamente ampliato il registro della menzogna.

Mi sono dunque prefissato questa regola: si può e si deve discutere sui "revisionisti"; si possono analizzare i loro testi come si fa l'anatomia di una menzogna; si può e si deve analizzare il loro ruolo specifico nella configurazione delle ideologie, chiedersi il come e il perché della loro comparsa, ma non si discute con i "revisionisti". Non mi interessa che i "revisionisti" siano della varietà neo-nazista o di quella di ultrasinistra; che appartengano, sul piano psicologico, alla varietà perfida, alla varietà perversa, alla varietà paranoica, o molto più semplicemente alla varietà imbecille: a loro non ho niente da rispondere, e non risponderò. La coerenza intellettuale ha questo prezzo. ⁵

1. Un Eichmann di carta (1980)

Anatomia di una menzogna

Ho a lungo esitato prima di acconsentire all'amichevole richiesta di Paul Thibaud, direttore di «Esprit» (e che fu anche, nel 1960-1962, direttore di «Vérité-Liberté», quaderni di informazione sulla guerra d'Algeria), e scrivere queste pagine sul preteso revisionismo, a proposito di un'opera di cui gli editori ci dicono senza ridere: «Gli argomenti di Faurisson sono seri. È necessario rispondere». Le ragioni per non parlare erano molteplici, ma di valore diverso. Storico dell'antichità, cosa avevo a che fare con un periodo che non era “il mio”? Come ebreo, non ero troppo direttamente interessato e incapace di una totale obiettività? Non sarebbe stato meglio lasciare il compito di rispondere a storici meno coinvolti? Infine, rispondere non era come avvalorare l'idea che ci fosse effettivamente un dibattito, e fare pubblicità a un uomo che ne è appassionatamente avido?

Il primo argomento non mi preoccupa molto. Avendo sempre combattuto contro l'eccessivo specialismo delle corporazioni storiche, avendo sempre lottato per una storia libera da ogni costrizione, avevo l'occasione, non nuova, di mettere in pratica le mie idee. In più, l'argomento non presenta difficoltà tali che non ci si possa mettere rapidamente al corrente. Respingo evidentemente l'idea che uno storico ebreo debba astenersi dall'affrontare determinati temi. Ma è purtroppo un dato di fatto che, nel suo complesso, la corporazione degli storici, in Francia, si sia scarsamente interessata a questi problemi. È vero, si tratta di questioni che hanno qualcosa di ripugnante che bisogna affrontare. Basta vedere la situazione delle nostre grandi biblioteche. Né alla Sorbona, né alla Biblioteca nazionale esiste una documentazione di base su Auschwitz; ci si deve rivolgere, almeno per l'essenziale, al Centre de documentation juive contemporaine, il quale, a sua volta, è ben lontano dal possedere una documentazione completa. Un buon numero di storici ha firmato la dichiarazione pubblicata su «Le Monde» del 21 febbraio 1979,¹ ma pochissimi si sono messi al lavoro; una delle rare eccezioni è F. Delpech.

In realtà, la più grave è l'ultima obiezione. È vero: è assolutamente impossibile discutere con Faurisson. Il dibattito, che egli reclama incessantemente, è escluso poiché il suo modo di argomentare – ciò che ho definito la sua utilizzazione della prova non ontologica – rende inutile qualsiasi discussione. È anche vero che accettare di discutere significherebbe ammettere l'inammissibile tesi dell'esistenza di due “scuole storiche”, la “revisionista” e la “sterminazionista”. Come ha osato scrivere un volantino dell'ottobre 1980 firmato da diversi gruppi dell’“estrema sinistra”, ci sarebbero i «sostenitori dell'esistenza delle

“camere a gas” omicide» e gli altri, come ci sono i sostenitori della cronologia alta o della cronologia bassa per i tiranni di Corinto, come a Princeton e a Berkeley ci sono due scuole che disputano su come funzionasse veramente il calendario attico. Poiché sappiamo come lavorano i signori revisionisti, questa idea ha qualcosa di osceno.

Ma lo sappiamo davvero? Ed è possibile in Francia, nel nostro paese centralizzato, comportarsi come negli Stati Uniti, dove il principale e più abile dei revisionisti, Arthur Butz, insegna indisturbato informatica alla Northern University di Evanston (Illinois), ammirato da una minuscola setta e completamente ignorato da coloro che, da New York a San Francisco, esercitano il mestiere di storico?

Nel bene e nel male, la situazione francese non è la stessa. Dal giorno in cui Robert Faurisson, accademico a pieno titolo, professore in una grande università, ha potuto esprimersi su «Le Monde», salvo poi essere immediatamente confutato, la questione cessava di essere marginale e diventava centrale, e coloro che erano privi di una conoscenza diretta dei fatti in questione, in particolare i giovani, si sentivano in diritto di chiedere se si volesse nascondere loro qualcosa. Da qui la decisione presa da «Les Temps modernes» e da «Esprit» ² di rispondere.

Ma come rispondere, se la discussione è impossibile? Procedendo come si fa con un sofista, cioè con un uomo che assomiglia a colui che dice il vero, e di cui bisogna smontare pezzo per pezzo le argomentazioni per smascherarne la falsità. Tentando anche di elevare il dibattito, di mostrare che l'impostura revisionista non è l'unico ornamento della cultura contemporanea, e che bisogna comprendere non solo il come della menzogna, ma anche il perché .

Ottobre 1980

1. Il cannibalismo, la sua esistenza e le spiegazioni che ne sono state date

Marcel Gauchet ha dedicato la sua prima cronaca su «Débat» (1, maggio 1980) a ciò che ha definito «l'inesistenzialismo». In effetti, uno dei tratti della “cultura” contemporanea è quello di tacciare d'inesistenza le realtà sociali, politiche, ideali, culturali, biologiche

ritenute le più consolidate. Sono ricacciati nell'inesistenza anche il rapporto sessuale, la donna, il dominio, l'oppressione, la sottomissione, la storia, la realtà, l'individuo, la natura, lo Stato, il proletariato, l'ideologia, la politica, la follia, gli alberi. Questi giochetti sono deprimenti, possono anche costituire un diversivo, ma non sono necessariamente pericolosi. Che la sessualità e il rapporto sessuale non esistano non disturba gli amanti, e l'inesistenza degli alberi non ha mai tolto il pane di bocca a un boscaiolo o a un fabbricante di pasta di carta. Accade talvolta che il gioco cessi di essere innocente. Come quando sono chiamate in causa non astrazioni quali la donna, la natura o la storia, ma questa o quella espressione specifica dell'umanità, quel momento doloroso della sua storia.

In quella lunga impresa che è la definizione dell'uomo nei confronti degli dei e degli animali, la frazione di umanità alla quale apparteniamo ha scelto in particolare, almeno a partire da Omero ed Esiodo nell'VIII secolo a.C., di definire l'uomo, diversamente dagli animali, come colui che non mangia i propri simili. Così diceva Esiodo, nelle Opere e i giorni : «Tale è la legge che Zeus figlio di Crono ha imposto agli uomini: che i pesci, le fiere e gli uccelli alati si divorino fra loro, perché fra loro non vi è giustizia». ³ Esistono violazioni alla legge, abbastanza rare nella pratica, più frequenti nei racconti mitici. Esistono soprattutto trasgressori classificati come tali: alcune categorie di barbari che si escludono per ciò stesso dal consorzio umano. Un ciclope non è un uomo.

Non tutte le società tracciano una linea di demarcazione in questo punto preciso. Alcune, né più né meno umane della società greca o della società occidentale, consentono il consumo di carne umana. Non ce n'è, credo, nessuna, che consideri questo consumo un atto come un altro: la carne umana non appartiene alla stessa categoria della carne degli animali cacciati, o di quelli d'allevamento. Naturalmente queste differenze sfuggono agli occhi degli osservatori esterni, ansiosi di trattare come non-uomini coloro che sono semplicemente altri. Così, ad esempio, si esprime Bernal Díaz del Castillo, che all'inizio del XVI secolo fu uno dei compagni di Cortés in Messico, nella sua *Historia verdadera de la conquista de la Nueva España* (1575): «Devo dire che la maggior parte degli Indiani era vergognosamente viziosa [...]: quasi tutti si davano alla sodomia. Per ciò che riguarda mangiare la carne umana, si può dire che ne facessero assolutamente uso, come noi della carne di macelleria. In tutti i villaggi avevano l'abitudine di costruire dei cubi di grandi tavole di legno, a forma di gabbie, per rinchiudervi uomini, donne, bambini, ingrassarli e condurli al sacrificio quando erano pronti, al fine di nutrirsi della loro carne. Inoltre, erano sempre in guerra, province contro province, villaggi contro villaggi, e i prigionieri che riuscivano a catturare li mangiavano dopo averli prima

sacrificati. Constatammo la frequenza della vergognosa pratica dell'incesto tra figlio e madre, fratello e sorella, zio e nipote. Gli ubriachi erano numerosi e non saprei descrivere le sconcezze di cui si rendevano colpevoli». ⁴ L'autore di questo racconto mescola qui due tipi di dati: informazioni fattuali, ricavate da altre fonti sui sacrifici umani e sul cannibalismo, e un discorso meramente ideologico, volto a giustificare la conquista cristiana.

È inutile dire che l'incesto generalizzato che qui viene descritto non esiste in alcuna società.

Separare il reale dall'immaginario, dare un senso all'uno e all'altro: questo è il lavoro dell'antropologo, dello storico, che si tratti di antropofagia, di riti nuziali o di iniziazione dei giovani.

L'antropofagia o, come si dice generalizzando un termine che nella lingua dei Caraibi significa «ardito», il cannibalismo, ha suscitato nel corso di questi ultimi anni due tipi di reazioni, perfettamente simmetriche e opposte. La prima interpretazione, che è di tipo "materialista", è stata proposta in particolare da Marvin Harris in un libro in cui si trattava niente meno che di spiegare al contempo «le origini della guerra, del capitalismo, dello Stato e della supremazia maschile». Se gli uomini mangiano carne umana è, in ultima analisi, perché hanno bisogno di proteine: classico esempio di una spiegazione totalitaria, che in realtà non è tale. ⁵ Come dar conto, a partire da queste premesse, del fatto che la società azteca disponesse in abbondanza di risorse alimentari? Come spiegare quest'altro fatto: gli abitanti di Città del Messico, assediati e affamati dagli uomini di Cortés nel 1521, sacrificarono i prigionieri, e solo loro, ma consumando solo le parti ritualmente consumabili (le membra), cosa che non evitò loro di morire di fame? Come ha scritto Marshall Sahlins: «È evidente che il contenuto culturale in questione – questo prodigioso sistema sacrificale – è troppo ricco dal punto di vista logico e pratico perché possa essere giustificato dal bisogno naturale di proteine che Harris propone come spiegazione. Per accogliere la sua idea, dovremmo in qualche modo mercanteggiare con la realtà etnografica [o] rinunciare a ciò che conosciamo di essa. È necessario almeno un atto eroico di fede utilitaristica per concludere che questo sistema sacrificale costituiva per gli aztechi un mezzo per procurarsi la carne». Porre il problema del sacrificio umano e dell'antropofagia in termini di razionalità economica e di redditività conduce ad assurdità incredibili: il sistema non era in alcun modo redditizio e, anzi, era riconducibile a un'economia di spreco.

Ma che fare allora dei cannibali se essi non cercavano di nutrirsi né di massimizzare il profitto? Ecco dunque che interviene un'altra spiegazione: i cannibali non esistono; in altre parole, sono un mito.

Apriamo qui una parentesi: come molti storici miei predecessori e

miei contemporanei mi sono interessato alla storia dei miti, alla storia dell'immaginario, ritenendo che l'immaginario sia un aspetto del reale e che se ne debba fare la storia come si fa quella dei cereali e della nuzialità in Francia nel XIX secolo. Certamente; ma quel "reale" è tuttavia nettamente meno "reale" di ciò che siamo soliti chiamare con questo nome. Tra i fantasmi del marchese de Sade e il Terrore dell'anno II c'è una differenza di sostanza e anche, volendo, un'opposizione radicale: Sade era un uomo piuttosto mite. Una certa volgarizzazione della psicanalisi ha contribuito a creare questa confusione tra il fantasma e la realtà. Ma le cose sono più complesse: una cosa è attribuire all'immaginario un ruolo nella storia, una cosa è definire, come Castoriadis, l'istituzione immaginaria della società, un'altra è decretare, alla maniera di Baudrillard, che la realtà sociale è composta solo da relazioni immaginarie. Anche perché questa affermazione estrema conduce ad un'altra, di cui mi appresto a rendere conto: quella che decreta immaginaria tutta una serie di avvenimenti ben reali. Come storico mi sento in parte responsabile dei deliri di cui mi sto per occupare.

Dobbiamo a W. Arens questa stupefacente rivelazione: i cannibali non sono mai esistiti.⁶ Come è di norma in questo genere di scoperte, Arens è passato attraverso numerose tappe che ci illustra con dovizia. Persuaso che l'antropofagia fosse una pratica molto diffusa, restò sorpreso del carattere impreciso della letteratura etnografica sull'argomento. Si mise allora alla ricerca di una prova decisiva, e mise un'inserzione su una rivista alla ricerca di un testimone oculare. Le risposte furono vaghe, ma un giovane ricercatore tedesco, Erwin Frank, gli confermò di aver consultato tutta la letteratura sul cannibalismo presso gli indios del bacino del Rio delle Amazzoni dal XVI al XX secolo, e di non aver trovato neanche una testimonianza di prima mano sull'uso di mangiare i propri simili. Giunse progressivamente a questa constatazione, lieta e amara al contempo: i cannibali non sono mai esistiti, l'antropofagia è un'invenzione degli antropologi fondata su testimonianze inconsistenti. La funzione di questa invenzione è quella di giustificare la dominazione delle società conquistatrici sulle società conquistate.

Che questa teoria sia veramente grottesca può essere dimostrato in poche righe: certamente ci mancherà sempre la testimonianza delle vittime, la sola che potrebbe soddisfare le esigenze di Arens, ma esiste un numero di testimonianze e di informazioni sufficiente a fugare ogni dubbio. Marshall Sahlins ed altri ce lo hanno ricordato, ma l'antropologo americano ha avuto il merito singolare di analizzare la logica che sottende a questo tipo di operazioni, che non appartengono all'ambito della ricerca, ma a quello dello spettacolo universitario. Ha fatto anche, in conclusione, l'accostamento obbligato con quello che

sarà d'ora in poi il tema essenziale di questo articolo: «Il libro di Arens segue il modello tradizionale delle imprese giornalistico-scientifiche in America: il professor X enuncia qualche teoria mostruosa – per esempio: i nazisti non hanno veramente sterminato gli ebrei; o ancora: la civiltà umana viene da un altro pianeta; o infine: il cannibalismo non esiste. Siccome i fatti sono contro di lui, l'argomentazione principale di X consiste nell'esprimere con il tono morale più elevato possibile il proprio disprezzo per tutte le prove che sono contro di lui [...]. Tutto ciò induce Y o Z a pubblicare una messa a punto come questa. X diventa ormai il molto discusso professor X e il suo libro ottiene rispettose recensioni scritte da non specialisti su “Time”, “Newsweek” e il “New Yorker”. Poi cominciano la radio, la televisione e le colonne della stampa quotidiana». ⁷ Detto altrimenti, in queste faccende non si tratta di verità, né di scienza, ma semplicemente di pubblicità o di spettacolo universitario.

Diciamo le cose in un altro modo. Prendiamo una figura poco nota della storia antica, la cui esistenza è stata fin ad oggi accettata senza problemi: ad esempio il legislatore ateniese Clistene, della fine del VI secolo a.C. Un bel giorno decido che non è mai esistito e lo dimostro: Erodoto non era in grado di saperne nulla; Aristotele riportava fonti poco degne di fede. Ma il mio obiettivo reale è un altro: stabilire una divisione tra gli storici secondo termini posti da me. Chiamerò “clisteniani” tutti gli storici miei predecessori. Io stesso e tutti coloro che mi seguono saremo gli anticlisteniani. Per tutti sarà chiaro che la mia teoria è assurda, ma poiché avrò rispettato le regole la mia reputazione non ne soffrirà. Marshall Sahlins ha detto chiaramente quel che andava detto a proposito di queste abitudini: «La pubblicazione o la non pubblicazione da parte delle edizioni universitarie e, in fin dei conti, la natura stessa della ricerca erudita sono irresistibilmente attratte nell'orbita dell'opinione media del pubblico consumatore. È uno scandalo».

2. La Vieille Taupe e i cannibali

Se esistono, come abbiamo visto, due forme estreme e opposte di delirio sui cannibali – il delirio riduzionista di Harris e il delirio negazionista di Arens – dobbiamo aspettarci di incontrare questi due stessi deliri a proposito di un evento ben più traumatico, per la nostra

storia di oggi, delle attività di tutti i cannibali passati, presenti e futuri: il massacro da parte della Germania hitleriana di alcuni milioni di ebrei europei. È sempre una bella soddisfazione per l'intelligenza vedere la logica in azione. Saremo dunque felici di constatare che La Vieille Taupe ha pubblicato a qualche anno di distanza due spiegazioni ugualmente semplificatrici del genocidio hitleriano: la riduzione materialista e, se la si può ancora definire una spiegazione, la negazione pura e semplice.

La Vieille Taupe è, ricordiamolo, una libreria divenuta casa editrice, che chiameremo, in mancanza di meglio, anarco-marxista. Del marxismo ha conservato non la filosofia critica, predominante in Marx e in qualche suo discepolo, non la perversione statalista di Lenin e di Stalin, ma certamente l'ossessione di una spiegazione totale del mondo, il cui carattere puramente "ideologico" è manifesto. All'umanità un giorno riconciliata con se stessa, che è la speranza dell'avvenire, si oppongono tutti i regimi esistenti. Che siano democratico-borghesi, stalino-brežneviani, socialdemocratici, maoisti, terzomondisti o fascisti, tutti questi regimi rappresentano altrettante forme di dominazione capitalista. In particolare La Vieille Taupe ritiene che non vi sia alcuna differenza fondamentale tra i due campi che si sono affrontati durante la seconda guerra mondiale, dunque nessuna particolare perversità del nazionalsocialismo hitleriano. È facile indovinare che partendo da queste premesse La Vieille Taupe è piuttosto impreparata a comprendere il posto un po' particolare che gli ebrei occupano nella storia della nostra società a partire dal trionfo della dissidenza cristiana.

Dunque, nel 1970 La Vieille Taupe pubblica un opuscolo intitolato *Auschwitz, ou le Grand Alibi*, che riproduce un articolo anonimo pubblicato nel 1960 in «Programme communiste», organo di un'altra setta marxista che fu fondata da Amadeo Bordiga. Il "grande alibi" dell'antifascismo è lo sterminio degli ebrei da parte di Hitler. Crimine che di per sé scava il fossato che separa il democratico dal fascista. Ma, pensano i bordighisti, non è così. Dell'antisemitismo dell'epoca imperialista va data la spiegazione economico-sociale necessaria. «A causa della loro storia precedente, gli ebrei si collocano oggi essenzialmente nella media e piccola borghesia. Ora questa classe è condannata dall'irresistibile avanzata della concentrazione del capitale». ⁸ A questa condanna la piccola borghesia reagisce «sacrificando una delle sue parti, sperando così di salvare e di assicurare l'esistenza alle altre». La piccola borghesia tedesca «ha dunque gettato gli ebrei in pasto ai lupi per alleggerire la propria slitta e salvarsi». Il grande capitale, da parte sua, «era completamente irretito da questa fortuna inaspettata: poteva liquidare una parte della piccola borghesia con il consenso della piccola borghesia». ⁹ Come dimostrare che la "piccola

borghesia” è più minacciata nel 1943 che nel 1932 è proprio ciò che l’opuscolo non si propone di fare. Si sforza almeno di dare conto del carattere metodico dell’impresa: «In tempi normali, e quando si tratta di un piccolo numero, il capitalismo può lasciar crepare di fame gli uomini che espelle dal processo di produzione. Ma gli è impossibile farlo in piena guerra e per milioni di uomini: un simile disordine avrebbe paralizzato tutto. Era necessario che il capitalismo organizzasse la loro morte». Ma con quale profitto? «Il capitalismo non può giustiziare un uomo che ha condannato se non ricava un profitto da questa stessa condanna a morte». Il profitto sarà dunque cercato nel massimo sfruttamento dei lavoratori, mentre quelli che non possono lavorare saranno direttamente massacrati. Ma è redditizio? «Il capitalismo tedesco si è [...] mal rassegnato all’assassinio puro e semplice [...] perché esso non rendeva nulla ». ¹⁰ Così gli autori dell’opuscolo si diffondono sulla famosa missione di Joel Brand che lascia l’Ungheria con la benedizione di Himmler per scambiare gli ebrei ungheresi destinati “al mulino” di Auschwitz, come dicevano tra loro i negozianti, con 10.000 autocarri. ¹¹ Neanche per un momento gli autori sembrano ricordare che siamo nel 1944 e non nel 1942, che Himmler ha buone ragioni di sapere che la guerra è perduta e che è necessario cercare di sfruttare la leggendaria “influenza ebraica” sugli Alleati dell’Occidente. Nonostante ciò, gli ebrei sono stati distrutti «non perché ebrei, ma perché espulsi dal processo produttivo, perché inutili alla produzione». ¹²

È forse il carattere decisamente assurdo di questa spiegazione a condurre La Vieille Taupe a cercare una soluzione inversa, quella della negazione del genocidio? Non lo so, ma se un cambiamento vi fu, si trattò di un cambiamento brusco, come ci dice Pierre Guillaume: a partire dal 1970, «La Vieille Taupe condividerà sostanzialmente le tesi di Paul Rassinier». ¹³ Tornerò fra breve su Paul Rassinier, sui suoi due libri che La Vieille Taupe ha ripubblicato ¹⁴ e su alcuni altri. Ricordiamo solamente che dalla spiegazione “materialista” si è passati alla negazione pura e semplice (Rassinier, Faurisson) ¹⁵ o al dubbio più o meno metodico (Serge Thion). Un passo di Thion rivela chiaramente come il sogno irrealizzato della spiegazione “materialista” stia dietro alle sue insoddisfazioni attuali: «Vi sono state senza dubbio – scrive (pp. 37-38) – delle gassificazioni artigianali, ma la questione dei metodi industriali di sterminio non è stata trattata in modo da rispondere a tutte le domande che si ha il diritto di porre sul funzionamento di altre imprese industriali, in un diverso contesto». Di che si tratta? Di tecnologia? Ma gassare in grande non pone problemi sostanzialmente differenti dal gassare in modo “artigianale”. O si tratta di un’interpretazione economicista di Auschwitz? Ma se è così, Thion dimostra di non comprendere l’impresa nazista più di quanto

Marvin Harris abbia compreso il cannibalismo. Poiché sterminare degli uomini, anche con metodi industriali, non è, in questo XX secolo, proprio la stessa cosa che mettere dei piselli in scatola. E, allo stesso modo, mangiare carne umana e mangiare carne del macellaio non sono la stessa cosa, non hanno la stessa valenza di sacralità. Che vogliono i “materialisti”, che cosa sognano? Grandi registri in cui siano elencati i vivi che entrano e i morti che escono? Non siamo in realtà tanto lontani da averli, e lo vedremo, a condizione di fare l'elementare sforzo di decodificazione necessario. Vorrebbero un quadro statistico del rendimento delle camere a gas?

Questa querelle sulla razionalità industriale nasconde in realtà un'ignoranza profonda di cosa sia un sistema totalitario, il quale non è un organismo che funziona in modo totalmente uniforme sotto la guida di un capo. Nella Germania nazista, ad esempio, la Gestapo, il ministero degli Affari esteri, il ministero dei Territori occupati formavano altrettanti clan che non avevano né gli stessi interessi né la stessa politica. L'apparato giudiziario e l'apparato poliziesco (e quello addetto alle deportazioni) non funzionavano allo stesso ritmo.¹⁶ Per lungo tempo, ad esempio, gli ebrei condannati dalla giustizia comune sfuggirono alla deportazione. Ad Auschwitz potevano esserci, in modo del tutto normale, sia degli ospedali, sia delle strutture adibite allo sterminio dove sparivano persone sane. Il conflitto di interessi tra coloro che si preoccupavano innanzi tutto di uccidere e coloro che volevano anzitutto utilizzare la manodopera, anche ebraica, è attestato sia dai documenti dell'epoca che da testimonianze posteriori. Al di là dei conflitti tra clan e gruppi sociali, troveremo pertanto, in coloro che parlano, la stessa paura di fronte al reale, lo stesso linguaggio mascherato.

In verità, l'assassinio di massa si scontra, presso i suoi stessi autori, con resistenze tenaci. Himmler talvolta usa un linguaggio diretto, o quasi completamente diretto: «Ci è stata posta la seguente domanda: che ne fate delle donne e dei bambini? Mi sono deciso e anche in quel caso ho trovato una soluzione ovvia. Non mi sentivo in diritto di sterminare [per l'esattezza: estirpare, auszurotten] gli uomini – dite, se preferite, di ucciderli o di farli uccidere – e di far crescere i bambini che si sarebbero vendicati sui nostri bambini e sulla nostra discendenza. È stato necessario prendere la grave decisione di far sparire questo popolo dalla terra [dieses Volk von der Erde verschwinden zu lassen]». ¹⁷ Himmler è qui, se così si può dire, al massimo della franchezza, sebbene una descrizione del processo reale sarebbe mille volte più traumatizzante. Ma pure, in altri casi, a lui capita, anche di fronte a un pubblico “consapevole”, d'introdurre ad un tratto un elemento di attenuazione. Per esempio, a degli ufficiali delle SS, il 24 aprile 1943: «l'antisemitismo è come lo

spidocchiamento. Allontanare [entfernen] i pidocchi non è una questione di concezione del mondo. È una questione di pulizia». ¹⁸ È la metafora dei pidocchi che dà il suo vero significato a questo “allontanamento”. Forse che un pidocchio si “allontana”? Accade anche che Himmler utilizzi un codice o un metacodice; quando nell’aprile 1943 riceve il rapporto di R. Korherr, Inspekteur für Statistik delle SS, gli fa dire immediatamente che si augura che in nessuna parte si parli di “trattamento speciale” (Sonderbehandlung) degli ebrei. ¹⁹ Se si è disposti a ricordare che “trattamento speciale” era già una parola in codice per designare lo sterminio... ²⁰ Tutto ciò è banale, tristemente banale, ma si può chiedere al “materialista” Thion se ha mai aperto i *Langages totalitaires* di Jean-Pierre Faye? ²¹

3. La storia e la sua revisione

La guerra era appena terminata che il lavoro storico sull’universo concentrazionario cominciava: lavoro modesto di dettaglio, lavoro d’insieme al quale sono legati alcuni nomi ben noti: Gerald Reitlinger, Martin Broszat, Raul Hilberg, Léon Poliakov, Olga Wormser-Migot, e altri ancora. Lavoro difficile perché richiede al contempo conoscenza ed esperienza. Michel de Boüard, storico ed ex deportato, così conclude il suo mirabile schizzo su Mauthausen: ²² «Quando saranno scomparsi i sopravvissuti alla deportazione, gli archivisti del futuro forse avranno in mano qualche documento oggi sconosciuto, ma mancherà loro la fonte principale, intendo la memoria viva dei testimoni». Grandi libri sulla deportazione sono stati scritti da deportati: David Rousset, Eugen Kogon, Germaine Tillion. Qui va menzionato un libro come *Le mensonge d’Ulysse* di Paul Rassinier: eccellente testimonianza dell’autore su ciò che ha vissuto, interessante quando critica gli altri testimoni di Buchenwald e Dora e mette in luce le responsabilità dell’apparato politico diretto principalmente da deportati comunisti, diventa francamente assurdo e odioso quando tratta di ciò che non ha minimamente conosciuto: i campi di sterminio, e in particolare Auschwitz. Per come è stata scritta, questa storia ha, se non un senso, almeno senso. Ha le sue zone d’ombra e anche una logica progressiva: ²³ “eutanasia” (in parte con il gas) dei malati di mente, nel 1939-1941; sterminio, da parte degli Einsatzgruppen, degli ebrei (uomini, donne, bambini) e dei

“commissari” comunisti nel 1941-1942 nella Russia occupata; organizzazione, quindi razionalizzazione dello sterminio con i gas (ossido di carbonio all’inizio, in seguito Zyklon B) degli ebrei, degli zingari, di alcuni gruppi di prigionieri di guerra sovietici, nei centri specializzati della Polonia e, in seguito, per l’essenziale, ad Auschwitz; sospensione della politica di sterminio degli ebrei per ordine di Himmler alla fine dell’ottobre 1944, ma ricorso a certe tecniche di sterminio nei campi in Austria, Germania, Alsazia (piccole camere a gas di Mauthausen, di Ravensbrück e di Struthof). ²⁴

Come tutti i racconti storici, questa storia ha certamente bisogno di essere sottoposta ad un esame critico, e questo esame critico può e deve essere compiuto a diversi livelli. Per prima cosa va duramente denunciata tutta quella sottoletteratura che rappresenta una forma veramente immonda di incitamento al consumo e al sadismo. ²⁵ Va anche eliminato tutto ciò che è invenzione e propaganda. Il compito non è sempre facile, perché invenzione e propaganda poggiano largamente sulla realtà. Ma esistono esempi chiari, come quello che è sfuggito all’ardore dei revisionisti del teologo protestante Charles Hauter, che fu deportato a Buchenwald, non vide mai camere a gas e che in proposito delira: «Il macchinismo letteralmente abbondava quando si trattava di sterminio. Poiché si doveva agire in fretta, era necessaria un’industrializzazione speciale. Le camere a gas rispondevano a questo bisogno in modi molto diversi. Alcune, di un gusto raffinato, erano sostenute da pilastri di materia porosa, all’interno dei quali si formava il gas, per poi filtrare attraverso le pareti. Altre erano di struttura più semplice. Ma tutte avevano un aspetto sontuoso. Si capiva facilmente che gli architetti le avevano ideate con piacere, vi avevano lungamente dedicato la loro attenzione, attingendo alle risorse del loro senso estetico. Erano le uniche parti del campo costruite veramente con amore». ²⁶ Dal lato propaganda, citeremo il reportage del giornalista sovietico V. Grossmann su Treblinka ²⁷ dove tutto è deformato e mostruosamente ingigantito, dal numero delle vittime, che è stato più che triplicato (da circa 900.000 a 3.000.000), fino alle tecniche utilizzate per uccidere. Non c’è bisogno di dire che le testimonianze, tutte le testimonianze e i documenti – checché sostenga Faurisson (Vérité, p. 210, nota 45), gli archivi del Terzo Reich sono accessibili ai ricercatori, a differenza degli archivi francesi o sovietici – devono venir analizzati criticamente (già è stato fatto ed è vero che ce ne sono alcuni di pura invenzione) con metodi sperimentati da secoli. Ciò significa, ovviamente, che nella fattispecie non c’è nulla di intoccabile. La cifra di sei milioni di ebrei uccisi che proviene da Norimberga non ha niente di sacro né di definitivo e molti storici sono pervenuti a un cifra di poco inferiore. ²⁸ Allo stesso modo S. Klarsfeld, nel lavoro minuzioso che caratterizza il suo Mémorial, ha

ridotto di più di 40.000 la cifra che abitualmente viene data sulla deportazione degli ebrei dalla Francia (da 120.000 a poco più di 76.000).²⁹ Chi non approverebbe tali ricerche, chi non auspicherebbe che tesi e lavori di indagine si moltiplichino, cosa che purtroppo non avviene?³⁰

Infine, è chiaro che questo omicidio di massa deve essere collocato nei contesti di cui fa parte e in primo luogo nel contesto della politica hitleriana. (Inoltre non si può paragonare ciò che non è comparabile: al genocidio degli ebrei fa da pendant solo quello degli zingari e, in misura relativa, quello di una frazione delle popolazioni sovietica e polacca). Poi nel contesto della seconda guerra mondiale: è evidente che una storia non può essere scritta solo dai vincitori. Il massacro di Katyn, il bombardamento di Dresda, la distruzione di Hiroshima e Nagasaki, il “ritorno” in condizioni terribili dei tedeschi scacciati dall’Est europeo, i campi installati vicino a Perpignan dal governo della Terza Repubblica e dello Stato francese, la consegna ai sovietici dei prigionieri russi rifugiatisi a Occidente fanno parte di questo contesto allo stesso titolo di Auschwitz e Treblinka. Di nuovo, anche qui dobbiamo fare delle comparazioni oneste. È proprio una menzogna spudorata paragonare ai campi hitleriani quelli creati, con una decisione certamente scandalosa, dall’amministrazione Roosevelt per internarvi i cittadini americani di origine giapponese (Faurisson, *Vérité*, p. 189). L’ultimo contesto è quello, planetario, del nostro mondo contemporaneo in cui abbondano i massacri (gli armeni nel 1915, le vittime delle guerre coloniali) e le popolazioni sfruttate fino al limite della sopravvivenza (il Terzo Mondo). Anche qui occorre utilizzare un criterio di misura elementare: per esempio, l’espulsione dei palestinesi non può essere paragonata alla deportazione nazista e il massacro di Deir-Yassin da parte degli uomini dell’Irgun e della banda Stern (9-10 aprile 1948) può essere accostato a Oradour, non ad Auschwitz. Infine, last but not least, è compito degli storici strappare i fatti storici dalle mani degli ideologi che li sfruttano. Nel caso del genocidio degli ebrei, è evidente che una delle ideologie ebraiche, il sionismo, fa del grande massacro un uso che è talvolta scandaloso.³¹ Ma che un’ideologia si impadronisca di un fatto non ne cancella l’esistenza, come tutto il libro di Thion vorrebbe dimostrare, in un modo che corrisponde esattamente al suo approccio personale, non a quello di coloro che attacca. Da quando, per fare un esempio estremo, il fatto che la propaganda hitleriana abbia rivelato al mondo il massacro di Katyn cancella la realtà di quel massacro? Perché la Licra (Lega internazionale contro il razzismo e l’antisemitismo) non potrebbe al contempo dire la verità su Auschwitz e utilizzare i servizi di un buffone razzista come Paul Giniewski (*Vérité*, pp. 152-153)? Al contrario, è impossibile considerare semplicemente come un uomo

“che ha sempre parlato con franchezza” quel nuovo seguace di Faurisson che si chiama Vincent Monteil, sostenitore accanito, e al limite paranoico, delle tesi arabe più estremiste su Israele e gli ebrei (Vérité, pp. 130-131).

Il programma che ho appena abbozzato appartiene alla ricerca storica. Non è interamente compiuto e, come tutte le ricerche storiche, non potrà mai esserlo pienamente.

È forse una visione critica quella che ci fornisce, anche se in una forma eccessiva, la cosiddetta letteratura revisionista? ³² No, in alcun modo. L'apporto di questa letteratura concerne essenzialmente non la storia della guerra 1939-1945, ma lo studio della mentalità contemporanea, in particolare a partire dagli anni Sessanta. Una delle rarissime informazioni che possiamo ricavare dal libro di Thion, ad esempio, al di là delle bibliografie, è la dimostrazione fatta da Faurisson che il Diario di Anna Frank, se non un “falso letterario”, è quanto meno un documento manipolato (Vérité, pp. 213-289). Thion, una volta tanto lucido, sottolinea (p. 56): «Ciò evidentemente non toglie nulla alla tragicità della sorte che lei [Anna Frank] ha conosciuto». Nel complesso della storia del genocidio hitleriano questa modifica ha il valore di una virgola. ³³ In verità, l'idea che a una scuola “sterminazionista” andrebbe contrapposta una scuola “revisionista” è un'idea assurda che naturalmente è una creazione dei pretesi “revisionisti”, idea che Thion fa propria con apparente equilibrio. Esistono scuole storiche contrapposte ad altre, nel momento in cui nuove problematiche, nuovi tipi di documenti, nuove “topiche” (Paul Veyne) fanno la loro comparsa. Ognuno ne ha in mente degli esempi. Ma chi direbbe che esiste una scuola che sostiene che la Bastiglia è stata presa il 14 luglio 1789 e un'altra che afferma che è stata presa il 15? Qui siamo sul terreno della storia positiva, wie es eigentlich gewesen, come le cose sono effettivamente accadute, secondo la formulazione data da Ranke nel XIX secolo, un terreno dove il vero, semplicemente, si oppone al falso, indipendentemente da qualsiasi interpretazione.

Ci sono certamente alcune scuole storiche che si definiscono “revisioniste”. Contraddire ciò che è stato insegnato è un'abitudine un po' perversa, anche se parte da un riflesso talvolta salutare. Qualcuno ci spiegherà, ad esempio, che Stalin non disponeva che di un simulacro di potere alla fine degli anni Trenta, ³⁴ o che il governo americano, e solo esso, ha scatenato la “guerra fredda” (studi di Joyce e Gabriel Kolko), ³⁵ cosa che è più semplice da dimostrare dato che gli archivi americani sono accessibili, contrariamente a quelli sovietici. Si tratta in questo caso di opere molto discutibili, ma che fanno tuttavia riferimento a un'etica e a una pratica storiografica. Niente di tutto questo con i revisionisti del genocidio hitleriano, per i quali si tratta

semplicemente di sostituire l'insopportabile verità con la rassicurante menzogna.

4. Il metodo revisionista

Esistono, a quanto pare, stanze diverse nella casa revisionista. Serge Thion ne ha rappresentato, all'inizio dei suoi deliri, una forma moderata, anche antifascista, al punto da far commuovere Jean-Gabriel Cohn-Bendit. Non si tratterebbe, insomma, che di un'operazione circoscritta, volta ad eliminare dal repertorio dei crimini hitleriani ciò che è manifestamente, agli occhi di una sana critica, impossibile. «Riduciamo la questione alla sua articolazione centrale: eliminare il crimine più grave dal catalogo delle ignominie naziste condurrebbe a riabilitare il Terzo Reich o a “deformarlo”, rendendolo paragonabile ad altri regimi politici. L'operazione deriva da un amalgama: si attribuisce agli autori che mettono in dubbio l'esistenza delle camere a gas l'intenzione di mettere in dubbio tutti gli altri orrori meglio conosciuti e attestati. Non è che un procedimento polemico» (Vérité, p. 39). In realtà qui non c'è né amalgama né procedimento polemico. È Faurisson ad essere nella verità revisionista quando proferisce la famosa formula: «Hitler non ha mai ordinato né consentito che qualcuno fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione» (Vérité, p. 91).³⁶ Di fatto, i “revisionisti” condividono tutti, chi più chi meno, alcuni principi elementari.

1. Non c'è mai stato un genocidio e lo strumento che ne è il simbolo, la camera a gas, non è mai esistito.³⁷

2. La “soluzione finale” non è mai stata altro che l'espulsione degli ebrei verso l'Europa dell'Est, il «refoulement» (il ricacciare indietro il nemico), come dice elegantemente Faurisson (Vérité, p. 90). Poiché «la maggior parte [degli ebrei francesi] proveniva dall'Est», se ne deduce che non si trattasse altro che di un rimpatrio, un po' come quando le autorità francesi rimpatriarono gli algerini, nell'ottobre del 1961, verso i loro «villaggi di origine».

3. La cifra delle vittime ebreiche del nazismo è molto inferiore a quello che si è detto: «Non esiste alcun documento degno di questo nome che calcoli la perdita totale della popolazione ebraica durante l'ultima guerra in una cifra maggiore di 200.000... Aggiungiamo anche che il numero totale delle vittime ebreiche comprende i casi di

morte naturale», scrive tranquillamente l'avvocato tedesco Manfred Roeder, ³⁸ il che, dal punto di vista demografico, significa che il tasso di mortalità delle comunità ebraiche è stato eccezionalmente basso. Altri, generosamente, arrivano a un milione (Rassinier, Butz), ³⁹ attribuendo una larga parte di queste morti all'aviazione alleata. Faurisson, dal canto suo, divide all'incirca questo milione in due: qualche centinaia di migliaia di morti in uniforme (una bella testimonianza di valore) e altrettanti morti, uccisi «in episodi bellici» (Vérité, p. 197). Quanto alla cifra dei morti di Auschwitz, ebrei e non ebrei, «è stata di circa 50.000» (ibidem).

4. La Germania hitleriana non ha la maggiore responsabilità della seconda guerra mondiale. Condivide questa responsabilità, ad esempio, con gli ebrei (Faurisson in Vérité, p. 187), oppure non ne ha alcuna.

5. Il maggior nemico del genere umano durante gli anni Trenta e Quaranta non è la Germania nazista, ma l'Urss di Stalin.

6. Il genocidio è un'invenzione della propaganda alleata, principalmente ebraica, e in modo particolare sionista, che si può facilmente spiegare, ad esempio, con la propensione degli ebrei a fornire cifre immaginarie, ⁴⁰ sotto l'influenza del Talmud.

Chiunque può constatare, consultando le fonti, che non invento niente. Del resto, i signori "revisionisti" si sono riuniti in congresso a Los Angeles nel settembre 1979, offrendo nell'occasione un premio di 50.000 dollari a chi avesse fornito la prova dell'esistenza di una camera a gas per uccidere gli ebrei. ⁴¹ Possiamo immaginare che costituissero essi stessi la giuria. Hanno ormai un organo, «The Journal of Historical Review», di cui ho sotto gli occhi il numero 1 (primavera 1980), con gli interventi di qualcuno dei capi di questo movimento ideologico, in particolare Arthur Butz e Robert Faurisson. Vi si troveranno anche gli atti del convegno di Los Angeles.

Ecco a titolo di esempio alcuni dei principi sviluppati dal dottor Austin J. App, un tedesco-americano che insegna in numerosi college, cattolici e laici: «Il Terzo Reich voleva l'emigrazione degli ebrei, non la loro liquidazione. Se avesse voluto eliminarli non ci sarebbero in Israele 500.000 sopravvissuti ai campi di concentramento [cifra di pura immaginazione] che percepiscono indennità tedesche per delle persecuzioni immaginarie. Non un solo ebreo è stato "gassato" in un campo di concentramento. In questi campi c'erano dei forni crematori per bruciare i cadaveri di coloro che erano morti per una ragione qualunque, e in particolare in seguito ai raid genocidari dei bombardieri anglo-americani. La maggior parte degli ebrei che morirono nei pogrom e quelli che sono scomparsi e dei quali non è stata trovata traccia sono morti nei territori controllati dall'Urss, non dalla Germania. La maggior parte degli ebrei che si pensa siano stati

uccisi dai tedeschi erano elementi sovversivi, partigiani, spie e criminali e spesso anche vittime di rappresaglie deprecabili, ma tuttavia conformi al diritto internazionale». ⁴²

Si distinguono facilmente le diverse componenti di questo discorso ideologico: nazionalismo tedesco, neonazismo, anticomunismo, antisionismo, antisemitismo. Questi ingredienti si ritrovano in forme e proporzioni che variano a seconda dei diversi autori (è evidente, ad esempio, che il nazionalismo tedesco non ha un ruolo diretto nell'opera del pacifista francese Paul Rassinier). La componente dell'antisemitismo, dell'odio patologico nei confronti degli ebrei è enorme. Lo scopo dell'operazione è perfettamente chiaro: si tratta di privare, ideologicamente, una comunità di ciò che rappresenta la sua memoria storica. Ecco che questo ci obbliga, al limite, a provare ciò che è successo. Noi che, dal 1945, sappiamo, siamo obbligati a dimostrare, ad essere eloquenti, a usare le armi della retorica, a entrare nel mondo di quella che i greci chiamavano la *Peithô*, la Persuasione di cui essi avevano fatto una dea che non è la nostra. Ci si rende conto davvero di ciò che questo significa?

Ma torniamo ai nostri "revisionisti". Non c'è dubbio che, per parafrasare un'espressione attribuita al colonnello Bigeard (poi generale e ministro), non si giunge a tali risultati storici utilizzando modi da chierichetti. Quali sono dunque le regole del metodo "revisionista"? Tutto sommato sono abbastanza semplici. Tralasciamo i procedimenti più ovvi: la menzogna pura e semplice, ⁴³ il falso, il richiamo a una documentazione di pura fantasia. Sono pratiche correnti, ma, al limite, un revisionista può farne a meno. Citiamo tuttavia, poiché Butz (non senza qualche reticenza, pp. 119-120, 128-130), Thion e Faurisson (pp. 70, 88, 105-106, 156, 212 nota) ne hanno fatto una delle loro fonti, il reportage retrospettivo scritto da Th. Christophersen che nel 1944 coltivava il dente di leone per ricavarne caucciù in una fattoria di Stato a tre chilometri da Auschwitz, luogo ben reale, ma diverso. Non vi manca nulla, né un'immaginaria "verifica dell'Onu" che spiega che «le perdite incontestabilmente incresciose del popolo ebraico durante la seconda guerra mondiale non ammontano a 6 milioni ma a 200.000» (*Mensonge d'Auschwitz*, p. 15), né la descrizione idilliaca di un campo, o piuttosto di una colonia estiva dove le donne si truccavano e mettevano su peso. Prendiamo atto che, poiché viene utilizzata una tale testimonianza, la "revisione", come un tempo la rivoluzione, è un blocco unico.

Di fatto, possiamo così riassumere i principi del metodo revisionista:

1. Qualsiasi testimonianza diretta resa da un ebreo è una menzogna o un'invenzione.

2. Qualsiasi testimonianza, qualsiasi documento anteriore alla liberazione è un falso o viene ignorato o considerato una “voce”. Butz o Rassinier ignorano del tutto, per esempio, i documenti scritti dai membri del Sonderkommando di Auschwitz, da loro nascosti e ritrovati dopo la guerra, documenti che danno una descrizione precisa e concordante con tutto ciò che da altre fonti si sa sul funzionamento delle camere a gas. ⁴⁴ Faurisson si limita a ironizzare («Le Monde» del 16 gennaio 1979; Vérité, p. 110) su «alcuni manoscritti – miracolosamente – ritrovati», di cui non tenta nemmeno di dimostrare l'inautenticità.

3. Qualsiasi documento, in generale, che fornisca di prima mano informazioni sui metodi dei nazisti è un falso o un documento manipolato. Così Faurisson liquida sbrigativamente tra le opere «false, apocrife o sospette» (Vérité, p. 284) l'eroica “cronaca” che accompagnava gli archivi del ghetto di Varsavia tenuti da Emmanuel Ringelblum e da un'équipe di cui conosco personalmente un membro. Ho potuto poi appurare che, soprattutto nell'edizione polacca al momento della sua pubblicazione nel 1952, dalla cronaca sono stati effettivamente cancellati alcuni passi che potevano ferire l'orgoglio nazionale polacco. ⁴⁵ Queste mutilazioni non modificano affatto la qualità del documento per quanto riguarda la politica nazista.

4. Qualsiasi documento nazista che apporti una testimonianza diretta è preso per buono se è scritto in codice, ma ignorato (o sottovalutato) se è scritto nel linguaggio diretto, come certi discorsi di Himmler, per esempio quello del 16 dicembre 1943: «Quando in un villaggio sono stato costretto a dare l'ordine di marciare contro i partigiani e i commissari ebrei – lo dico di fronte a questo uditorio, e le mie parole sono esclusivamente destinate ad esso – ho dato sistematicamente l'ordine di uccidere anche le donne e i bambini di questi partigiani e di questi commissari», ⁴⁶ o anche questo che figura nel Diario di Goebbels, in data 13 maggio 1943: «I popoli moderni non hanno dunque altra soluzione che quella di sterminare gli ebrei». ⁴⁷ Per contro, ogni manifestazione di razzismo di guerra nel campo alleato (e non ne sono mancate, come si può ben immaginare) è presa nel suo senso più estremo.

5. Qualsiasi testimonianza nazista posteriore alla fine della guerra, che sia stata resa in un processo a Est o a Ovest, a Varsavia o a Colonia, a Gerusalemme o a Norimberga, nel 1945 o nel 1963, è considerata come ottenuta sotto tortura o per intimidazione. Tornerò su questo punto importante, ma vorrei notare che è quanto meno sorprendente, stando così le cose, che nessun dirigente delle SS abbia mai negato l'esistenza delle camere a gas. Più precisamente, Rassinier «crede di sapere» (Ulysse trahi, p. 132) che l'ultimo comandante di Auschwitz, Richard Baer, «dichiara che sotto il suo comando non ci

sono mai state camere a gas ad Auschwitz», ma Baer morì, certo provvidenzialmente, in prigione nel giugno 1963.

6. Un intero arsenale pseudo-tecnico [mantengo questo aggettivo] è mobilitato per mostrare l'impossibilità materiale della gassificazione di massa. Sul valore delle argomentazioni "chimiche" di Faurisson leggeremo più avanti la nota di un chimico. Per quanto riguarda le sue considerazioni sulle camere a gas che servono all'esecuzione dei condannati a morte in alcuni Stati americani e sulle precauzioni intorno al loro uso (Vérité, pp. 301-309), non provano affatto che la gassificazione di massa sia irrealizzabile; esse paragonano cose incomparabili, tanto lontane l'una dall'altra quanto la voracità di un affamato e un pranzo da Maxim's . L'operazione di gassare, come quella di nutrirsi, può essere realizzata in condizioni immensamente differenti.

7. Un tempo l'esistenza di Dio veniva provata col fatto che l'esistenza era insita nel concetto stesso di Dio. È la famosa "prova ontologica". Si può dire che, per i "revisionisti", le camere a gas non esistono perché l'inesistenza è uno dei loro attributi. È la prova non ontologica. Per esempio, il termine Vergasung significa sì gassificazione se compare in forma negativa in una lettera dello storico Martin Broszat a «Die Zeit» (19 agosto 1960): Keine Vergasung in Dachau (nessuna gassificazione a Dachau), ma Vergasungskeller significa "camera di carburazione" in un documento del gennaio 1943 citato da Georges Wellers (Faurisson, in Vérité, pp. 104 e 109).

8. Infine e soprattutto, tutto ciò che può rendere concepibile, credibile questa storia spaventosa, segnarne l'evoluzione, fornire termini di comparazione politica è ignorato o falsificato. Faurisson e Thion non ricordano le imprese degli Einsatzgruppen (le famose fosse di Babi Yar, ad esempio). Non una riga di Thion e Faurisson che ricordi che i malati di mente tedeschi sono stati sterminati tra il 1939 e il 1941 e che alcuni responsabili di questa operazione avrebbero esercitato in seguito il loro talento sugli ebrei, per esempio F. Stangl a Treblinka. ⁴⁸ Questo episodio è forse una invenzione dell'internazionale dei malati di mente? Quanto a Butz, si limita ad affermare che l'eutanasia dei malati di mente e lo pseudo-sterminio degli ebrei non hanno niente in comune (The Hoax, pp. 174-175). Qualche cenno soltanto in Butz (The Hoax, pp. 124, 130, 220) sulla presenza di zingari ad Auschwitz. Non cerca neanche di confutare ciò che si insegna sul loro sterminio. Quanto a Faurisson, egli si limita ad affermare che gli zingari non sono stati internati «per motivi razziali, ma per ragioni di nomadismo e di "delinquenza potenziale"», ciò che è semplicemente falso; ⁴⁹ precisa che numerosi bambini zingari sono nati ad Auschwitz, senza dire che cosa ne è stato di loro (sono stati sterminati), e sostiene che in Francia sono stati gli uomini della

Resistenza, se ne offriva l'occasione, a far sparire alcuni zingari (Vérité, pp. 192 e 212, nota 53).

Vediamo meglio cosa significa questo metodo storico; nella nostra società di rappresentazione e di spettacolo esso costituisce un tentativo di sterminio sulla carta che sostituisce lo sterminio reale. Si resuscitano dei morti per colpire meglio i vivi. Eichmann percorreva l'Europa nazista per organizzare la circolazione dei suoi treni. Faurisson non ha treni a sua disposizione, ma ha carta... Guillaume così lo descrive: «Un uomo che domina completamente il proprio argomento (200 chili di documenti di lavoro che costituiscono lo spoglio di parecchie tonnellate di testi)» (Vérité, p. 139); la cosa peggiore è che è vero, che Faurisson ha effettivamente impiegato un numero incalcolabile di giornate di lavoro negli archivi francesi o tedeschi alla ricerca, non come pretende, della verità,⁵⁰ ma del falso, alla ricerca di un mezzo per distruggere un immenso insieme di prove indistruttibili, indistruttibili proprio perché costituiscono un insieme e non, come ci vorrebbero far credere, un fascio di documenti sospetti.

5. Mosca, Norimberga, Gerusalemme

Thion scrive ciò che in realtà ci colloca al cuore del falso problema che egli dibatte: «La cosa più incredibile, dunque, per chi ha a cuore tale questione è – tra l'enormità dei fatti e la genericità delle loro rappresentazioni – la scarsità delle fonti, se vogliamo naturalmente escludere la folla di testimoni che non hanno visto ma hanno sentito dire. È veramente stupefacente constatare che la prova fondante è l'insieme delle confessioni rese dai capi dei campi tedeschi davanti ai tribunali alleati. Se proviamo ad immaginare la situazione di questi uomini vinti, che si giocano la pelle nelle mani dei loro carcerieri – un povero gioco in cui verità e menzogna sono gli elementi di base di una tattica di sopravvivenza –, non saremo certo pronti a prendere per buone tutte le loro dichiarazioni» (pp. 33-34). L'analogia, negli scritti dei "revisionisti", è con i processi di Mosca (Vérité, pp. 29, 63, 82, 161) o con i processi per stregoneria, ai quali i processi di Mosca sono effettivamente accostabili (Vérité, pp. 82, 183). Qui abbiamo in sostanza la quintessenza dei paralogismi dei "revisionisti".

È tutto semplicemente falso. Oltre alle confessioni dei capi dei campi, ci sono molte altre testimonianze e documenti. Ne ho ricordati

alcuni e ne potrei citare molti altri. Ho sotto gli occhi, ad esempio, un fascicolo particolarmente commovente che è stato pubblicato a Ginevra nel 1944 dal Congresso ebraico mondiale e che contiene alcuni documenti su Auschwitz e su Treblinka (scritto Tremblinkì) che servirono da base per una pubblicazione americana del novembre del 1944, curata dall'Executive Office of the War Refugee Board.⁵¹ Non vi è nulla che non concordi sostanzialmente tanto con i documenti dei membri dei Sonderkommando quanto con le testimonianze dei capi SS. Oserei anche dire che pure i testimoni «che non hanno visto ma hanno sentito dire» hanno qualcosa da insegnarci. Quando ad esempio un uomo viene separato dal resto della sua famiglia e viene a sapere, da coloro che sono detenuti da più tempo, che per uscire dal campo si passava attraverso un camino, quando esiste un numero immenso di testimonianze analoghe, quando si sa che le persone coinvolte non sono mai riapparse, ci troviamo di fronte a testimonianze comunque degne di attenzione. Ma per il momento il punto essenziale non è questo. Si mescolano sotto una stessa definizione testimonianze in realtà assai diverse. Kurt Gerstein, ad esempio, il principale testimone del processo di sterminio a Belzec nel 1942, cristiano antinazista che aveva indossato la divisa delle SS, non può essere paragonato al comandante di Auschwitz, Rudolf Höss. Ora, la sua testimonianza, messa in dubbio per diverse ragioni che non erano del tutto infondate (carattere manifestamente erroneo delle precisazioni numeriche, mediocre qualità delle prime pubblicazioni), ha vittoriosamente superato la prova. Ed è stata anche confermata dal professore nazista W. Pfannenstiel, non solo durante il processo di denazificazione che lo riguardava, a Darmstadt nel giugno 1950, ma, ed è il colmo, durante una sua visita a Paul Rassinier in persona. Che questa conferma sia stata data in un linguaggio ignobilmente antisemita non toglie nulla al suo valore, al contrario.⁵²

Ma dobbiamo spingerci oltre. Ragionare come se da Mosca o da Varsavia non potessero venire che menzogne o falsità significa sbagliarsi completamente. Se è vero che gli hitleriani potevano dire la verità su Katyn, non è meno vero che i sovietici potevano dirla su Auschwitz. D'altra parte, non si potrebbe neanche dire che abbiano messo un accanimento particolare nel denunciare la dimensione ebraica di questo massacro e non è nemmeno grazie a loro che le informazioni hanno cominciato a circolare tra il 1942 e il 1944. Quanto alla parte degli archivi del campo sulla quale avevano messo le mani al momento della liberazione, se devo credere ai miei informatori polacchi, se ne sono perse le tracce.

Trattandosi della Polonia, dal 1945 a oggi, ovvero di un paese in cui la satellizzazione, pur essendo reale, non è penetrata in profondità, di un paese in cui l'intelligenza ha salvaguardato la propria ossatura

e la cui scuola storica è fiorente, è una vera e propria assurdità presentare gli studiosi che lavorano al museo di Oswiecim come dei falsari. I loro lavori sono accurati e le loro pubblicazioni – benché in qualche punto rivelino omissioni di natura politica perfettamente evidenti (l'Urss, il partito comunista, il nazionalismo polacco) – farebbero onore a qualsiasi istituto storico occidentale.⁵³ E se lo storico Michel Borwicz, ebreo polacco emigrato all'Ovest, è credibile per Faurisson nel caso di un falso (*Vérité*, p. 284), la sua testimonianza e le sue analisi storiche, che poggiano largamente su ciò che è stato pubblicato in Polonia, dovrebbero valere ugualmente quando si tratta di affermare il vero⁵⁴.

Ma la questione essenziale non è neanche questa. C'è qualcosa in comune tra un processo di Mosca (o di Budapest, di Praga, di Sofia, di Pechino) e due grandi (non esclusive) fonti di documentazione come il processo di Norimberga (1945-1946) e il processo Eichmann a Gerusalemme? C'è qualcosa in comune tra le confessioni di Höss, a Heide e Minden (zona inglese), a Norimberga, a Cracovia dove redasse la sua autobiografia in attesa di essere giustiziato, e le confessioni di Bucharin, dato che questo paragone piuttosto infelice⁵⁵ è stato fatto da militanti vicini a La Vieille Taupe (*Vérité*, p. 148), o meglio a Slánský? I processi staliniani sono un genere letterario che obbedisce a regole estremamente rigide. L'autore di queste pagine, che nel 1949, più o meno nello stesso momento in cui veniva pubblicato un articolo memorabile di F. Fejtő su «*Esprit*» (novembre), si era esercitato a decrittare, con il suo amico Charles Malamoud, il resoconto ufficiale del processo Rajk, crede di conoscerli abbastanza bene. Lo spettacolo del processo è evidentemente messo in scena più efficacemente se accusati, poliziotti e magistrati hanno in comune ciò che Dan Sperber chiama un «sapere condiviso»,⁵⁶ cioè se sia gli uni che gli altri sono comunisti; condizione peraltro non indispensabile, dato che in tutti questi casi è stata praticata la tortura. La prima regola è che l'accusato adotti integralmente il linguaggio dei suoi accusatori; ma questa regola, se effettivamente connota tutti i processi di tipo moscovita, non vale, al limite, che per essi soltanto. La seconda, fondamentale, è che tutto, assolutamente tutto quello che dice l'accusato, sia nei documenti dell'istruzione ufficiale sia in pubblico, al processo, deve essere politicamente significativo, secondo la politica del partito. Il significato può non essere immediatamente evidente, può, ad esempio, preannunciare un processo futuro, o la possibilità di un processo futuro, ma esso esiste sempre.

Nella documentazione su Auschwitz vi sono testimonianze che danno l'impressione di adottare interamente il linguaggio dei vincitori. È il caso, ad esempio, della SS Pery Broad, che nel 1945 redasse per gli inglesi un memoriale su Auschwitz, dove era stato

membro della Politische Abteilung, cioè della Gestapo, ⁵⁷ e in cui parla di se stesso in terza persona. Ma si può dire lo stesso delle memorie di Höss? ⁵⁸ Servatius, l'avvocato di Eichmann a Gerusalemme, l'ha sostenuto: «La testimonianza di Höss è caratterizzata dalla sua completa sottomissione», ⁵⁹ ma io non credo che nessun altro lettore dell'autobiografia possa ricavare questa impressione. Höss moltiplica i dettagli autobiografici, piccoli fatti veri, le notazioni personali, i commenti politici più vari (ivi compresa una denuncia dei campi sovietici), le accuse antisemite e contro gli zingari. Non c'è niente che sembri costruito o dettato. ⁶⁰ Höss, arrestato dagli inglesi, ci racconta – e perché non dovremmo credergli? – di essere stato picchiato a più riprese; ritratta (p. 44) il primo verbale che ha firmato; è stato anche maltrattato dai suoi guardiani polacchi all'inizio della sua incarcerazione a Cracovia (p. 247). A Norimberga, il 15 aprile 1946, viene citato dapprima come testimone della difesa da Kauffmann, avvocato di Kaltenbrunner, fatto che Faurisson, così eloquente su Höss, si guarda bene dal menzionare. ⁶¹ «È esatto», gli domanda l'avvocato, «che non può fornire il numero preciso delle vittime poiché le avevano vietato di contarle?». La risposta è affermativa e rende vane tutte le speculazioni sulle cifre fornite da Höss. Le più assurde, d'altronde, non riguardano il numero delle sue vittime, ma quello degli ebrei che egli sostiene sarebbero dovuti arrivare ad Auschwitz se il dominio di Hitler fosse durato ancora (ad esempio 4 milioni di ebrei rumeni, 2 milioni e mezzo di ebrei dalla Bulgaria: p. 287). La testimonianza di Höss non ha evidentemente alcun interesse non per quello che egli ha visto e naturalmente merita anche di essere sottoposta ad analisi critica. ⁶² Faurisson fa un gran clamore a proposito di un errore che ritorna più volte: nelle testimonianze raccolte dagli inglesi egli avrebbe parlato del campo immaginario di «Wolzek vicino a Lublino» (probabile confusione e sdoppiamento di Belzec e Majdanek). Non vedo che cosa si possa trarre da questo genere di argomentazioni. Gli errori, le confusioni, addirittura le assurdità si trovano in tutti i tipi di testimonianze, e anche in molti scrittori famosi che non sono stati forzati a rendere confessioni. Ecco un esempio di confusione almeno altrettanto grave dell'errore su «Wolzek». Un autore che ha parlato proprio di Höss ci dice, a pagina 43, che egli è incarcerato nella prigione di Krakau e alla pagina seguente che si trova a Cracovia. Ora Krakau è il nome tedesco di Cracovia. L'autore è Rassinier nel suo libro *Drame des Juifs européens*. ⁶³

Quanto al processo di Norimberga, bersaglio principale dei revisionisti, vi si possono trovare tutti i difetti del mondo: è un processo fatto dai vincitori, i vincitori avevano a loro volta crimini di guerra da rimproverarsi. Gli statuti adottati dall'accordo interalleato

del 1945 contengono ambiguità, nella misura in cui questo tribunale sovrano è in parte posto alle dipendenze del Consiglio di controllo delle quattro potenze occupanti. L'articolo 21 lo impegna a considerare «come prova autentica i documenti e i rapporti ufficiali dei governi delle Nazioni unite». L'articolo 19 non afferma soltanto, come ci si compiace di dire (Vérité, pp. 29, 71, 180): «Il Tribunale non sarà vincolato dalle regole tecniche relative alla produzione delle prove» ⁶⁴, ma esplicita: «Adotterà e applicherà per quanto possibile una procedura rapida e non formalista e ammetterà ogni mezzo che riterrà avere valore probante», il che equivale a dire che è padrone di decidere ciò che ha valore di prova e ciò che non ne ha.

Ma gli statuti ebbero in realtà scarsa importanza. ⁶⁵ La sola questione che conta, storicamente, è questa: secondo quale dei due modelli concorrenziali funzionò il tribunale, il modello liberale, principalmente anglosassone, o il modello sovietico? La risposta è chiara. Non furono i sovietici – che avevano fatto prigioniero il grande ammiraglio Raeder e H. Fritzsche (un collaboratore di Goebbels), che fu sottoposto a un interrogatorio di tipo moscovita – a dettare legge. Non riuscirono né ad imporre l'attribuzione agli hitleriani del loro crimine di Katyn, né ad impedire a un avvocato tedesco (nonostante una censura imposta alla sua arringa) di fare un po' di luce sul loro patto del 1939 con la Germania, né a impedire le tre assoluzioni (tra cui quella di Fritzsche). L'accusa fu ben lontana dall'avere sempre la meglio sulla difesa e il principio del tu quoque, ufficialmente bandito, si impose talvolta nei fatti, per esempio quando gli ammiragli tedeschi riuscirono a dimostrare che la flotta americana dell'ammiraglio Nimitz aveva fatto esattamente ciò che a loro veniva rimproverato. Il principio della colpa collettiva, ufficialmente in vigore, non fu di fatto applicato, e il tribunale non fece di fatto uso del concetto di «crimine contro l'umanità» – quei crimini vennero considerati come crimini di guerra – e abbandonò la nozione di complotto. ⁶⁶ Che il materiale accumulato a Norimberga non sia sempre di ottima qualità è certo. Che ci sia una selezione da fare è evidente, ma selezionare non significa rigettare in blocco, e nemmeno parlare di processi per stregoneria in una situazione in cui gli accusati, nella stragrande maggioranza, discussero palmo a palmo le accuse che li riguardavano, sostennero spesso l'ignoranza o l'innocenza, ma non negarono mai ciò che era innegabile.

Anche il processo di Gerusalemme ha meritato critiche severe, ⁶⁷ ma nessuna di queste critiche mi sembra mettere in discussione la produzione delle prove. Eichmann si presentò come un funzionario di secondo piano, una sorta di capostazione che faceva circolare i treni, e tentò soprattutto di liberarsi del peso schiacciante delle accuse che gli avevano rivolto i suoi colleghi delle SS per discolpare se stessi;

interrogato secondo la procedura anglosassone dal capitano Less, precisò di aver avuto una conoscenza diretta e personale dei camion della morte di Chelmnò, delle esecuzioni di Minsk, delle camere a gas di Auschwitz (Eichmann par Eichmann, pp. 111, 115, 139). Quale forza al mondo – poiché non fu torturato –, quale «sapere condiviso» con l'ebreo tedesco che lo interrogava avrebbero potuto costringerlo a pronunciare questa frase: «L'estate del 1941 era già avanzata quando Heydrich mi chiese di recarmi da lui. “Il Führer ha dato l'ordine di sopprimere gli ebrei”. Sono esattamente le parole che pronunciò nel ricevermi; e per verificare l'effetto prodotto, contrariamente alla sua abitudine, fece una lunga pausa. Me ne ricordo ancora molto bene». ⁶⁸ Quanto alle opere scritte sul genocidio hitleriano, Eichmann, forse meglio in grado dei “revisionisti” di giudicare del loro valore storico, «faceva spesso riferimento alle opere di Léon Poliakov come autorità e migliore fonte degli avvenimenti» (Eichmann par Eichmann, p. 12). Così che la vera domanda che si pongono coloro che sono turbati dalle argomentazioni dei “revisionisti” – e ve ne sono in buona fede – non è quella di sapere qual è il valore di questo o quel processo. Al limite li ricuserebbero tutti. Ciò che per loro è difficile da ammettere è che una verità ufficiale sancita dalle sentenze delle corti più solenni, dai discorsi dei capi di Stato dell'Ovest e dell'Est, sia anche, eccezionalmente, la verità tout court . Qui sta la vera difficoltà che ci impone di guardare un po' più da vicino all'opera di colui che rappresenta il vero eroe culturale del revisionismo, un eroe morto, oltre tutto, nel 1967: Paul Rassinier.

6. I conti fantastici di Paul Rassinier

Non sono qui per “giudicare” Paul Rassinier. Lucien Febvre una volta ha riunito due studi «contro i giudici supplenti della Valle di Josafat». ⁶⁹ Thion parla delle «incredibili calunnie di cui è stato vittima» (p. 60). Riconosce «che nei suoi scritti si trovano eccessi di linguaggio e, talvolta, alcune affermazioni discutibili», ma conclude: «Bisognerà pure, un giorno, riabilitare Rassinier» (p. 165). Quanto a Faurisson: «Rivoluzionario autentico, resistente autentico, deportato autentico, [Rassinier] amava la verità come bisogna amarla: moltissimo e al di sopra di tutto» (Vérité, p. 195). Si comprenderà che questo elogio, con la sua insistenza sull'amore per la verità che

caratterizza tutti i falsari, non è propriamente di natura tale da attirare la mia simpatia.⁷⁰

C'è, in verità, qualcosa di tragico nel destino di Paul Rassinier, non una cesura di ordine cronologico, come è stato in altri casi: Mussolini, Doriot..., ma una cesura interiore, nell'animo. Ciò che accade al momento della sua morte (28 luglio 1967) simbolizza piuttosto bene il suo destino. A Parigi il suo elogio funebre fu pronunciato da Maurice Bardèche; a Ber-

mont, vicino a Belfort dove fu sepolto, fu un rappresentante del gruppo pacifista La voie de la paix a prendere la parola.⁷¹ Insegnante, professore di storia e geografia in un Collège d'enseignement général, Rassinier fu comunista, poi socialista, inizialmente della corrente di Marceau Pivert, poi di quella di Paul Faure. Alcuni militanti di questa tendenza passarono dopo il 1940 al vichismo e all'antisemitismo (si tendeva ad identificare in Léon Blum il simbolo dell'ebreo), ma non fu questo il caso di Rassinier. Sostenitore degli accordi di Monaco, partecipò tuttavia alla Resistenza, fu arrestato dalla Gestapo nell'ottobre 1943 e deportato prima a Buchenwald e poi a Dora. La sua esperienza di deportato non fu tanto quella di un militante politico, quanto quella più modesta di detenuto comune. È questa esperienza che dà valore a *Passage de la ligne* (1948), prima parte di *Le mensonge d'Ulysse* (1950) e alla sua critica della burocrazia e della letteratura concentrazionaria. *Le mensonge d'Ulysse* denuncia anche gli arbitrii francesi e coloniali. Già dal 1950 il libro è prefato da un anarchico di estrema destra, Albert Paraz, antisemita e amico di Céline. La premessa alla seconda edizione di *Le mensonge d'Ulysse* (1954) rende un significativo omaggio a Maurice Bardèche (*Mensonge*, p. 235, n. 6) che nel 1948 aveva iniziato la sua campagna politica con *Nuremberg ou la Terre promise*. È bene leggere questo «libro ammirevole» (Rassinier, *Véritable procès Eichmann*, p. 43). All'epoca Maurice Bardèche non aveva ancora scoperto che il genocidio hitleriano non era mai esistito: «C'era una volontà di sterminio degli ebrei sulla quale le prove sono numerose» (p. 187). Ma questo sterminio non ci riguarda: «Ciò che è avvenuto ad Auschwitz, a Majdanek e in altri luoghi riguarda gli slavi; noi, noi ci dobbiamo occupare dell'Occidente» (p. 115). E quindi la vera domanda è: «Quanti francesi sono stati ad Auschwitz e a Treblinka?» (p. 162). «Non c'è stata deportazione di francesi, c'è stata una deportazione di ebrei; e se alcuni francesi furono deportati insieme a loro ciò accadde perché essi avevano accettato o sembravano aver accettato la difesa della causa ebraica». Il libro terminava con una formula lapidaria: «Dobbiamo scegliere se avere le SS con noi o da noi». A partire dal 1955 Rassinier fece pubblicare i suoi libri da editori di estrema destra, *Les Sept Couleurs* e *La Librairie Française* dell'antisemita di

professione H. Coston. Oggi La Vieille Taupe dichiara: «Coloro che rimproverano a Paul Rassinier di aver fatto pubblicare le sue opere da un editore di estrema destra sono quelli che avrebbero auspicato che egli non fosse pubblicato affatto». ⁷²

Queste pubblicazioni, la collaborazione con «Rivarol»⁷³ sono dunque il frutto di un “compromesso” eroico, come quello lodato da alcuni di Lenin che ritornò in Russia attraversando la Germania imperiale in guerra? Niente affatto. Nelle pubblicazioni di Rassinier troviamo di che raccogliere tutto un florilegio delle forme più stupide e più logore dell’antisemitismo. In questo compito si fa del resto aiutare dalle citazioni di un estremista sionista delirante, Kadmi Cohen. L’idea della potenza ebraica come centro del commercio e della banca mondiale risale molto indietro nel tempo. Saul, Davide e Salomone hanno fatto ai loro tempi ciò che oggi fa Israele, questo “Stato-filiale bancaria” che si trova «sulle più importanti arterie commerciali del mondo moderno». Saul, Davide e Salomone, dunque, «tentarono di insediare [il popolo ebraico] nel punto di intersezione delle due grandi arterie commerciali del loro tempo». Il risultato fu, in capo a dieci secoli, che «tutto l’oro» del mondo romano fu messo «con carichi periodici su galere dirette in Giudea». Rassinier non precisa tuttavia se questi carichi fossero organizzati dalla banca all’insegna del *rubrum scutum*, lo “scudo rosso” (in tedesco Rothschild). «Se a due riprese Roma incaricò Tito (70 d.C.) e poi Adriano (135 a.C.) di distruggere il Regno di Giudea e disperderne tutti gli abitanti nell’Impero, tra le altre ragioni c’era almeno questa: recuperare quello che considerava il suo oro. Fino a Tito Roma era stata assai benevola nei confronti degli ebrei, e il caso di Berenice ne è la prova» (Drame, pp. 128-129). Uno storico dell’antichità è tenuto a precisare che tutto questo è assolutamente grottesco? Quanto all’idillio tra Tito e Berenice, esso è, nel suo momento culminante, posteriore alla presa di Gerusalemme. Ma si tratta del mondo antico: nel mondo moderno, ugualmente, l’accaparramento ebraico costruisce una minaccia. Se un domani il movimento sionista internazionale mettesse «le mani su Wall Street», «il porto di immatricolazione israeliano della diaspora diverrebbe non soltanto il tetto commerciale del mondo atlantico, ma [grazie al petrolio] la postazione di comando di tutta la sua industria». In questo modo si realizzerà, sebbene in modo imperfetto, la profezia biblica: «Le donne d’Israele continueranno certamente a partorire con dolore, ma è col sudore della fronte degli altri che i loro uomini guadagneranno il loro pane e quello dei propri figli» (Drame, p. 129). Semplici «eccessi di linguaggio», come direbbe Thion. Occorre precisare che le prese di posizione giudicate belliciste di Léon Blum nel 1938 (Rassinier era allora socialista) «erano allora ispirate dalle reiterate prese di posizione del giudaismo mondiale»?⁷⁴ Infatti Rassinier è letteralmente ossessionato dal tema del complotto ebraico internazionale. Il Centre de documentation juive contemporaine (Cdjc), luogo estremamente pacifico che ospita una biblioteca e archivi dove Faurisson ha potuto lavorare fino al 1978, diviene il

«Centro mondiale di documentazione ebraica» e una «impresa di fabbricazione e di falsificazione di documenti storici» (Drame, pp. 8 e passim), e questo errore, accompagnato da una calunnia, ha attraversato l'Atlantico e lo ritroviamo in Butz (The Hoax, p. 248). L'alleanza tra ebrei e comunisti è un dato permanente della politica mondiale. Nel 1950 Mosca, Tel Aviv e Varsavia si coalizzano contro l'Europa nascente e ne derivano pubblicazioni come il *Bréviaire de la haine* di Poliakov (1951). ⁷⁵ «Poi, dice Rassinier, non ci si è più fermati» (Drame, p. 9).

Il vanto di Rassinier è di avere per primo sistematicamente sostenuto che non c'era stato genocidio e di aver esonerati i nazisti «dall'orribile e infamante accusa» (Drame, p. 107). Poiché «il dramma degli ebrei europei [...] non è che ne siano stati sterminati sei milioni, come essi pretendono, ma solamente nel fatto che essi l'abbiano preteso» (Drame, p. 12). Gli amici di Rassinier hanno indubbiamente buone ragioni per sostenere che non sono i sentimenti di un autore che contano, ma il valore scientifico delle sue affermazioni. Sono d'accordo in linea di principio, per quanto una paranoia antisemita non sia propriamente la preparazione migliore ad uno studio della politica hitleriana nei confronti degli ebrei. Come dice Thion, «la cosa importante è che tali questioni restino tra persone per bene e gente onesta» (p. 45). Ma, del valore scientifico dei lavori di Rassinier, abbiamo un garante, Serge Thion, sociologo, membro del Cnrs, titolare di un dottorato, e che quindi deve saper leggere. Egli ci dice che, nel *Drame des Juifs européens*, Rassinier «fa a pezzi lo studio più solido delle statistiche riguardanti il numero delle persone scomparse nelle comunità ebraiche europee, quello dell'americano Hilberg» (Vérité, p. 164). Vediamo un po'.

Non sono uno specialista di demografia storica, ma sono tuttavia in grado di seguire un ragionamento elementare. Non dirò nulla qui sul numero degli scomparsi, notando semplicemente che, secondo il già citato rapporto di Richard Korherr, ispettore delle SS per le questioni statistiche (che l'opera di Thion non menziona neanche una volta), alla fine del marzo 1943 più di due milioni e mezzo di ebrei erano già stati «evacuati», il che significa, senza ombra di dubbio, nella stragrande maggioranza dei casi uccisi, e questa cifra non comprendeva «i decessi sopravvenuti [...] nella zona del fronte», ciò che, forse, ne esclude le vittime delle azioni degli Einsatzgruppen (Wellers, *Mythomanie*, p. 43). ⁷⁶ Rassinier, dal canto suo, calcola che la cifra totale delle perdite ebraiche si situi attorno al milione, più o meno (Drame, p. 212). Ma come ragiona?

Qui devo confessare un certo stupore: Rassinier non ragiona, o meglio, più esattamente, conduce il seguente ragionamento: prendo un pasticcio di inchiostro, vi aggiungo un pasticcio di allodola (con la

consueta proporzione di cavallo) e infine un pasticcio di case e ottengo esattamente... 3.268.471 ebrei che si pretende siano stati sterminati da Hitler, ma che sono sopravvissuti alla guerra. Come giunge Rassinier a questa cifra? ⁷⁷ Sommando dati di natura completamente diversa. Il nodo del problema è evidentemente la massa considerevole di ebrei che vivevano in Polonia, paese diviso nel 1939, negli Stati baltici, in Ucraina, nella Russia bianca, in Bessarabia: più di cinque milioni di esseri umani.

Per salvare, sulla carta, la maggioranza di questi ebrei dallo sterminio, Rassinier ha a disposizione un' unica fonte: un articolo del giornalista ebreo sovietico David Bergelson, che in un giornale yiddish di Mosca, «Die Einheit» del 5 dicembre 1942 (articolo citato, secondo Rassinier, in un giornale tedesco di Buenos Aires, «Der Weg» del gennaio 1953), ⁷⁸ ha affermato che «la maggioranza (80%) degli ebrei di Ucraina, Lituania e Lettonia è stata salvata», beninteso grazie all'Armata Rossa (Drame, p. 125). Ma l'area geografica della salvezza si accresce un po' più avanti nel libro, perché a pagina 218 si parla di «ebrei polacchi, baltici e rumeni che, negli anni 1941-1942, sono stati evacuati in Asia centrale e che, se diamo credito al giornalista ebreo David Bergelson, sarebbero stati da 2 a 2,2 milioni circa nel 1942» (Drame, p. 218). Come dice Thion (p. 33), «esistono fonti buone e fonti cattive, l'astuzia sta nel saperle valutare». Si dà il caso che quella fonte non valga assolutamente niente, e uomini che parlano ad ogni piè sospinto di propaganda di guerra avrebbero potuto rendersi conto che qui ne abbiamo un tipico esempio (cfr. Wellers, *Mythomanie*, p. 38). Bergelson era uno scrittore che faceva parte di un comitato ebraico creato dalle autorità sovietiche a fini appunto propagandistici, in particolare nei confronti degli ebrei americani. Dopo la guerra, nel 1952, a missione compiuta, fu fucilato. Questo Rassinier non lo dice e mai una sola volta si chiede come costui potesse essere informato e come l'Armata Rossa, colta di sorpresa e presa in trappola, avrebbe potuto salvare tanti ebrei. Ne salvò, certamente, alcuni. Quanti? Non lo sappiamo.

Stabilito questo, è inutile continuare l'analisi e mostrare come Rassinier «salvi» ancora un milione e mezzo di ebrei russi. Come egli scrive (Drame, p. 221), «uno studio demografico non può essere che di carattere tecnico». Ma, un po' inquieto di fronte al risultato dei propri calcoli, Rassinier ha queste parole disarmanti: «Ma se questi 3.268.471 ebrei [né uno di più, né uno di meno!] che erano vivi nel 1945 non sono più in Europa e nemmeno in Israele, bisogna pure che siano da qualche altra parte, insieme a quelli che vi si sono naturalmente aggiunti in seguito!» (Drame, p. 217).

Perché, come diceva uno chansonnier dopo la liberazione della Francia, «i forni crematori erano dunque delle incubatrici». Che fare di

questi ebrei di troppo? Si può, naturalmente, in modo provvisorio, installarli in Asia centrale, ma non possono rimanervi all'infinito. Allora Rassinier ha trovato una soluzione. Una catena di evasioni clandestine ha consentito, tra il 1945 e il 1961, ⁷⁹ a più di un milione di ebrei «a prezzo di enormi difficoltà [...] [di] lasciare l'Asia centrale per il continente americano» (Drame, p. 218), cioè attraversando la Cina e il Pacifico. In conclusione, «devono essere per forza negli Stati Uniti» (ibidem).

Ma altre sorprese sono possibili, grazie ai dissensi tra Chruščëv e Mao Zedong (Rassinier scrive nel 1963), e non c'è bisogno di aggiungere che Mao aiuterà gli ebrei a lasciare il territorio sovietico. «In questo caso potrebbe accadere che la presenza di un grande numero di ebrei si riveli un giorno, all'improvviso, in tutti i paesi del continente americano e forse anche in Israele» (Drame, p. 214). Nel XVII secolo accadeva che le gazzette annunciassero improvvisamente la riapparizione delle dieci tribù perdute di Israele. Anche a Rassinier è riuscita un'impresa di questo tipo. Ma, come ha detto, «queste sono solo congetture e non certezze: l'ipotesi di lavoro di cui hanno bisogno tutti i ricercatori come punto di partenza delle loro ricerche» (Drame, p. 219). Ed è sulla base di ragionamenti di questo tipo – e ce ne sono molti altri – che Rassinier si ritiene autorizzato a scrivere del genocidio hitleriano che, in verità, esso è «la più tragica e la più macabra impostura di tutti i tempi». ⁸⁰

7. La guerra degli ebrei

Serge Thion riconosce a Robert Faurisson, nel dettagliato ritratto che ne traccia (p. 14), «una certa propensione [che egli condivide] a mettersi dalla parte dei vinti, di quelli che si trovano dalla parte sbagliata». Ma chi sono i vinti? I tedeschi, e più precisamente i nazisti? Certo, sono stati vinti e il popolo tedesco ha sofferto spaventosamente, come hanno sofferto spaventosamente altri popoli che non sono stati vinti: i russi, i polacchi, gli jugoslavi, i cecoslovacchi e i greci. Gli ebrei, in Europa orientale e in qualche altro paese (in Olanda, in Grecia), non sono stati vinti, sono stati annientati. Non è sempre facile comprendere ciò che questo significhi. Ce ne possiamo rendere conto, quasi fisicamente, nell'immenso cimitero ebraico di Varsavia, vicino al ghetto, dove un giorno si andò

ad inginocchiare «il marxista Brandt», come dice Butz (The Hoax, p. 244): le pietre tombali spariscono di colpo intorno al 1942 per non riapparire che a scala infinitesimale nel 1945. Richard Marienstras ha cercato di esprimerlo con queste parole: «Coloro la cui civiltà – il cui respiro – era interamente definita dalla yiddishkeit, coloro le cui relazioni vitali dipendevano tutte dall’ambito yiddish, dopo la sparizione della loro cultura, non possono modificare né trasferire la loro fedeltà fondamentale a ciò che non è più e che non potrà più esistere se non in un ricordo ossessivo e terrificante. Per costoro non c’è né progetto né liberazione, essi non dimenticano quando affermano di aver dimenticato, non sperano, anche se ciò che hanno sostituito alla speranza è stridente – il suo stridore rivela la disperazione o la sofferenza di cui è fatto». ⁸¹ Bisognava cercare di dire ciò che è poco dicibile e se non mancano coloro che si sentono “riscattati” dalle vittorie militari d’Israele, io non posso, da parte mia, che compiangervi e, al limite, disprezzarvi.

Non fu una guerra e, l’ho già detto, il Consiglio di Stato della repubblica polacca che, nell’aprile 1967, ha conferito alle vittime di Auschwitz una medaglia al valor militare per essere cadute «lottando contro il genocidio hitleriano» ha mostrato di non aver capito o non aver voluto capire ciò che era accaduto. ⁸² Ma, ci dicono, ci fu proprio una guerra. L’inglese Richard Harwood (pseudonimo del neonazista Verrall) ce lo spiega in quel famoso opuscolo che scatenò il giusto furore di P. Viansson-Ponté e rilanciò nella mischia Faurisson («Le Monde», 17 luglio 1977 e Vérité, pp. 65-92): «Il 5 settembre 1939 Chaim Weizmann, presidente dell’Organizzazione sionista (1920) e dell’Agenzia ebraica (1929), che divenne in seguito il primo presidente della Repubblica d’Israele, aveva dichiarato guerra alla Germania in nome degli ebrei di tutto il mondo, specificando che “gli ebrei fanno causa comune con la Gran Bretagna e combatteranno nel campo delle democrazie. [...] L’Agenzia ebraica è pronta a prendere misure immediate per utilizzare la manodopera ebraica, la competenza tecnica e le risorse ebraiche, ecc.” (“Jewish Chronicle”, 8 settembre 1939)». Poco importa, ovviamente, che Weizmann non avesse né titolo per parlare a nome degli ebrei di tutto il mondo né, d’altra parte, l’intenzione di farlo. ⁸³ Dirigente sionista, strettamente legato all’Inghilterra, malgrado il conflitto provocato dalla politica inglese di blocco dell’immigrazione in Palestina, egli ha parlato, come Ben Gurion alla stessa epoca, a nome dei suoi e di un’ideologia minoritaria. I sentimenti degli ebrei americani, ad esempio, erano chiari, ma nessuno poteva dichiarare la guerra in nome loro. Non contento di riecheggiare «Harwood», Faurisson vi aggiunge un errore molto significativo: «Nella persona di Chaim Weizmann, presidente del Congresso ebraico mondiale [...], la comunità ebraica

internazionale ha dichiarato guerra alla Germania il 5 settembre 1939» (Vérité, p. 187, stessa indicazione p. 91, nota). Il presidente del Congresso ebraico mondiale era al tempo il rabbino americano Stephen Wise. Ma, se non si ha a disposizione un portavoce dell'ebraismo internazionale, la cosa migliore è inventarlo. Questa «dichiarazione di guerra», precisa Faurisson, è l'esito di misure di boicottaggio economico della Germania nazista decise dalla «comunità ebraica internazionale come ritorsione contro le misure antisemite prese da Hitler». È tutto molto semplice: «questo meccanismo fatale doveva condurre, da una parte e dall'altra, a una guerra mondiale» (Vérité, p. 187). ⁸⁴ Una volta spillato il vino, bisogna berlo, la guerra scoppia, «il soldato tedesco conduce una battaglia feroce contro i partigiani [...], compresi, se necessario, donne e bambini mescolati ai partigiani», ma, ha cura di precisare Faurisson: «L'esercito dà gli ordini più draconiani affinché nessun soldato tedesco sia coinvolto in eccessi contro la popolazione civile, ebrei compresi». Meglio: si può dire della Wehrmacht, SS comprese, «che è stata, in un certo modo, meno temibile per i civili non combattenti di molti altri eserciti» (Vérité, pp. 187 e 211, nota 45). Gli Einsatzgruppen, a quanto pare, non sono mai esistiti.

A partire da qui diviene possibile spiegare tutto, giustificare tutto. La stella di Davide? Una misura militare. «Hitler si preoccupava forse meno della questione ebraica che di garantire la sicurezza del soldato tedesco» (Vérité, p. 190). ⁸⁵ Molti ebrei parlavano tedesco e venivano sospettati di praticare «lo spionaggio, il traffico di armi, il terrorismo, il mercato nero». I bambini che portavano la stella a partire dai sei anni? Faurisson ha una risposta a tutto: «Se restiamo nel quadro di questa logica militare, esistono a tutt'oggi un buon numero di racconti e di memorie in cui gli ebrei ci raccontano che fin dall'infanzia erano dediti ad ogni sorta di attività illecite o di resistenza ai tedeschi» (Vérité, p. 190).

E, in questa stessa pagina, che dovrebbe figurare in un'antologia dell'immondo, Faurisson ci mostra, con un esempio preciso, che i tedeschi avevano tutte le ragioni per diffidare: «Temevano ciò che del resto sarebbe accaduto nel ghetto di Varsavia, dove all'improvviso, proprio dietro il fronte, nell'aprile 1943, scoppiò un'insurrezione. Con stupore i tedeschi allora scoprirono che gli ebrei avevano fabbricato 700 Blockhäuser (bunker). Hanno represso questa insurrezione e hanno trasferito i sopravvissuti in campi di transito, di lavoro, di concentramento. Là gli ebrei hanno vissuto una tragedia». Non è un esercizio inutile leggere questa pagina un po' più da vicino. Ogni rimando di nota è caritatevolmente scomparso, ma la nota 48 di pagina 211 ci permette di conoscere la fonte di Faurisson e di sorprenderlo al lavoro. Il suo «informatore», come dicono gli etnologi,

è il Reichsführer SS Heinrich Himmler in persona, e più precisamente il suo discorso di Posen (Poznan) del 6 ottobre 1943: «Ho ripulito i grandi ghetti ebraici nelle retrovie. In un ghetto di Varsavia abbiamo avuto combattimenti di strada per quattro settimane. Quattro settimane! Abbiamo demolito all'incirca 700 bunker». ⁸⁶

Faurisson interviene su questo testo e su questo avvenimento a molteplici livelli, per prima cosa aggiungendo all'indicazione di Himmler, «nelle retrovie» (in den Etappengebieten), le brevi parole «proprio» e «fronte», che la rendono coerente con la sua logica militare. Il lettore può così dimenticare che il «fronte» era allora molto lontano, a più di mille chilometri, modificazioni stupefacenti da parte di questo maniaco della nota e della precisione, ⁸⁷ ma quella di «fronte» – non è vero? – è una nozione ambigua. Dell'avvenimento in sé, che si verifica quando il ghetto è per tre quarti svuotato della sua popolazione con le deportazioni di massa, il lettore non saprà niente. Ancora una volta il maestro di Faurisson si chiama Himmler, il quale il 21 giugno 1944 a Sonthofen cercò di far credere ai generali tedeschi che nel ghetto di Varsavia aveva dovuto affrontare non un pugno di combattenti, ma «più di cinquecentomila ebrei» che era stato necessario liquidare «in cinque settimane di combattimenti di strada» (Discours secrets, p. 207). Analogo silenzio sul contesto immediato del discorso del 6 ottobre 1943 che vede Himmler protestare contro la tirannia dell'economia, così spesso invocata dai revisionisti: «In quel ghetto si fabbricavano mantelli di pelliccia, abiti, ecc. Prima, quando vi si voleva entrare, vi si diceva: “Alt! Ostacolate l'economia di guerra! Alt! Fabbrica di armamenti!”» (Discours secrets, p. 169). Silenzio su tutto questo, ma c'è un'avvertenza sempre nella nota 48 di pagina 211, a proposito dei Discours secrets : «Quest'opera va utilizzata con cautela e soprattutto la sua traduzione in francese». Perché questa cautela? Lo sappiamo già; leggendo il discorso di Posen, il lettore rischierebbe di venire a sapere, alla pagina precedente, che Himmler aveva dato l'ordine di uccidere (umbringen) gli uomini, le donne e i bambini del popolo ebraico. Certamente, in quella guerra, Himmler non è stato vinto.

8. L'arte di non leggere i testi

Se non c'è, nel senso scientifico del termine, un “dibattito”

sull'esistenza delle camere a gas, è un fatto che i signori "revisionisti" pretendono che questo dibattito esista, o piuttosto che non esista, poiché sono convinti – con tutte le riserve del caso sull'attività di una o due SS folli – che niente del genere sia mai esistito. Ma la camera a gas non esiste in sé e per sé, essa esiste come punto d'arrivo di un processo di selezione che all'ingresso del campo o nel campo separava sommariamente uomini e donne che i medici SS ritenevano atti al lavoro dagli altri.

Conosciamo questo processo sia grazie a documenti amministrativi nazisti sia dal racconto dei deportati. Ecco ad esempio un telegramma spedito da Auschwitz e indirizzato all'amministrazione economica centrale dei campi a Oranienburg, l'8 marzo 1943. Il documento enumera diversi convogli, tra cui il seguente: «Trasporto da Breslau arrivato il 5.3.43. Totale: 1.405 ebrei. Messi al lavoro 406 uomini (officine Buna) e 190 donne. Sono stati sottoposti al trattamento speciale (sonderbehandelt wurden) 125 uomini e 684 donne e bambini». ⁸⁸ La somma è esatta. Qualcuno oserà sostenere che queste persone sono state condotte a un campo di riposo?

Dal punto di vista dei deportati, il racconto è stato fatto mille volte ed è praticamente identico in tutti i testimoni, ⁸⁹ il che, sia chiaro, non significa affatto che si siano copiati l'uno con l'altro. La testimonianza di colui che era allora un giovane chimico italiano, Primo Levi, è particolarmente scarna. Era partito il 22 febbraio 1944 con un treno che trasportava 650 deportati. All'arrivo ad Auschwitz una decina di SS «l'aria indifferente [...] presero a interrogarci rapidamente [...]». «Quanti anni? Sano o malato?» e in base alla risposta ci indicavano due diverse direzioni. [...] In meno di dieci minuti tutti noi uomini validi fummo radunati in un gruppo. Quello che accadde degli altri, delle donne, dei bambini, dei vecchi, noi non potemmo stabilire allora né dopo: la notte li inghiottì, puramente e semplicemente». Talvolta, aggiunge Primo Levi che dovette imparare velocemente, le cose erano ancora più semplici: coloro che scendevano da un lato del binario erano registrati, «andavano in gas gli altri». ⁹⁰ Così funzionava la razionalità SS. Auschwitz era, ce lo ripetono in tutti i toni (Butz, Faurisson, Thion), un grande centro industriale specializzato nella produzione di gomma sintetica. Ma nessuno ci ha mai spiegato perché dei bambini dovevano arrivare fin là, e nessuno ci ha mai detto che cosa ne era di quei bambini.

L'incapacità assoluta in cui si trovano i "revisionisti" di dirci dove andavano a finire coloro che non venivano registrati nel campo e il cui nome figura tuttavia nelle liste dei convogli è la prova del carattere menzognero delle loro affermazioni. ⁹¹ E non è che non ci abbiano provato. Th. Christophersen, il testimone dei revisionisti, scrive molto semplicemente: «Al momento dell'appello veniva chiesto ai detenuti se

erano disposti a svolgere quel lavoro [nel caso specifico le piantagioni del dente di leone per il caucciù] e se avevano già fatto qualcosa di simile; quasi sempre i volontari erano troppo numerosi. Allora venivano selezionati: questa selezione, in seguito, è stata completamente travisata. Era naturale che si volessero tenere occupati i detenuti e questi non chiedevano di meglio. La selezione non aveva altro scopo che utilizzarli secondo i loro gusti, le loro capacità e il loro stato di salute» (Mensonge, p. 22). A.R. Butz, pur così abile, sorvola sulla questione, accontentandosi di notare che «le attività industriali e le altre richiedevano che si procedesse a delle selezioni per scopi diversi» (The Hoax, p. 111). Ed è l'unico a sostenere, rispetto all'interpretazione usuale, che vi fossero ebrei gravemente malati all'ospedale. È una volta di più la ricerca di una razionalità largamente immaginaria.

Tutto il problema è sapere che cosa accadeva al momento della «selezione» all'ingresso nel campo o, più tardi, al momento delle operazioni che miravano, secondo l'interpretazione corrente, a separare coloro la cui forza lavoro poteva tornare utile in questo o quel settore, ad Auschwitz, e gli altri, che talvolta erano tutti gli altri . Era possibile, al momento di tale «selezione», essere l'oggetto di una cattiva scelta e poi ricomparire in seguito? Rassinier ha avuto, a Dora, un compagno che fu selezionato e che ricomparve. Ma non c'erano camere a gas a Dora, e quest'uomo era stato inviato a Bergen-Belsen, «campo ospedale», in realtà luogo di morte, dal quale ebbe la fortuna di ritornare (Mensonge, p. 170). Faurisson pubblica trionfalmente la foto di Simone Veil che si riteneva essere stata gassata e invece era viva. Il meccanismo di questo errore è estremamente semplice e le indicazioni che fornisce Faurisson (Vérité, p. 328) permettono di ricostruirlo facilmente. Secondo la storica polacca Danuta Czech che si è dedicata, per la serie «Hefte von Auschwitz», a ricostruire il calendario del campo, il convoglio n. 71 proveniente da Drancy (16 aprile 1944) fu trattato in questo modo: 165 uomini furono registrati, il resto del convoglio venne gassato («Hefte von Auschwitz», 7, 1964, p. 88). Gli archivi, incompleti, del campo non comprendevano più i nomi delle donne che erano state registrate. L'errore è stato rettificato da S. Klarsfeld nel Mémorial : «Il calendario di Auschwitz non menziona alcuna donna selezionata, ma ciò è inesatto, poiché nel 1945 si contavano 70 donne sopravvissute di quel convoglio. C'erano anche 35 uomini sopravvissuti».

Si può anche fare “buon uso” della nozione di selezione, per esempio ai fini di un'arringa. Si sa: l'ottimista dice di un bicchiere che è mezzo pieno e il pessimista che è mezzo vuoto. Si può pure scegliere di non vedere che l'aspetto “positivo”, se così si può dire, della selezione. È la posizione di Hans Laternser che a Norimberga fu

l'avvocato del grande Stato maggiore tedesco e difese, a Francoforte nel 1963-1965, molti degli imputati al processo di Auschwitz. Poiché era chiaro, spiegò, che lo scopo di Himmler e Hitler era quello di annientare gli ebrei, coloro che «selezionavano» gli ebrei per farli entrare nel campo ostacolavano in questo modo la «soluzione finale». ⁹² Non è ovviamente questa l'interpretazione di Robert Faurisson. Tuttavia egli è stato condotto, dapprima spontaneamente, poi costretto dalle obiezioni dirimenti di G. Wellers, ad affrontare un altro aspetto della selezione, quello della separazione tra i malati di tifo e le persone sane, dato che è in questo modo che, in definitiva, egli interpreta le «azioni speciali» e le selezioni. ⁹³ Il testo decisivo sull'argomento è un documento di cui nessuno ha contestato l'autenticità (anche se Butz, coraggioso ma non temerario, osserva al riguardo il più completo silenzio). Dal 30 agosto al 18 novembre 1942 il professor dottor Johann Paul Kremer ha prestato servizio nel campo di Auschwitz in qualità di medico SS. Gli inglesi lo arrestarono nell'agosto 1945 e sequestrarono un diario nel quale egli annotava i vari avvenimenti della sua vita, comprese le «azioni speciali» alle quali partecipava ad Auschwitz. Questo diario è stato in parte pubblicato. ⁹⁴

Per interpretarlo⁹⁵ farò ricorso, in via eccezionale, ad una regola esegetica stabilita da Faurisson, che l'ha formulata, a proposito di testi letterari, in versioni diverse. Eccone una delle più vecchie: «Per non cercare un significato, ed uno solo, in ciò che si dice, si tratti di prosa o di poesia, di alta o bassa letteratura, ci vorrebbero gravi motivi, che non sono ancora stati scoperti»; ⁹⁶ e più lapidariamente: «Bisogna cercare la lettera prima di cercare lo spirito. I testi non hanno che un senso oppure non ne hanno affatto» («Nouvelles littéraires», 10-17 febbraio 1977; Vérité, p. 54). Trattandosi di poesia, di cui Faurisson è, per professione, interprete, questo principio è di un'assurdità tangibile; ma questa regola ha un suo valore se si tratta di un linguaggio diretto del tipo: vado a comprare un filone di pane.

Il Diario di Kremer appartiene incontestabilmente a quest'ultima categoria. Le annotazioni ci informano della vita personale e professionale del medico. Per esempio, il 9 ottobre 1942: «Ho inviato a Münster un primo collo contenente 9 libbre di sapone molle del valore di 200 marchi. Tempo piovoso»; il 21 settembre: «Oggi ho scritto a causa di Otto alla Direzione di Polizia di Colonia (servizio di polizia giudiziaria). La sera, rigaglie d'anatra. Il dottor Meyer mi ha parlato della trasmissione ereditaria di un traumatismo (naso) nella famiglia di suo suocero». Molte di queste annotazioni riguardano la vita del campo, le malattie che vi imperversano, le precauzioni prese. Per esempio, il 1° settembre, ovvero due giorni dopo l'arrivo del medico: «Ho richiesto per iscritto, a Berlino, un elmetto da ufficiale delle SS, un cinturone e delle bretelle. Nel pomeriggio ho assistito alla

disinfestazione di un blocco per liberarlo dai pidocchi, tramite un gas, lo Zyklon B». Fin dal giorno del suo arrivo Kremer è colpito dall'importanza del tifo esantematico; già all'indomani viene vaccinato, rivaccinato il 7 settembre e il 14 dello stesso mese. Il tono non cambia quando si tratta di procedere al prelievo di materiali per gli esperimenti sui prigionieri; per esempio, il 3 ottobre: «Oggi ho proceduto alla conservazione del materiale vivo proveniente da fegati, milze e pancreas umani». Non cambia nemmeno quando Kremer assiste a punizioni fisiche o ad esecuzioni. Così il 9 settembre: «Più tardi, nella mattinata, ho assistito in qualità di medico alla somministrazione di bastonate a 8 detenuti e ad un'esecuzione con arma di piccolo calibro». Stessa calma il 13 e il 17 ottobre, benché le esecuzioni siano molto più numerose: 7 civili polacchi nel primo caso, 11 vittime nel secondo: «Ho assistito alla somministrazione di una pena e a 11 esecuzioni (bei einem Strafvollzug und 11 Exekutionen zugegen)».

Il tono non cambia che in una sola serie di circostanze, per acquistare allora talvolta (non sempre) un accento emotivo particolarmente significativo. Si tratta di ciò che il testo chiama «azioni speciali», Sonderaktionen . Kremer assiste a undici di queste operazioni, che egli enumera, e che hanno luogo, in alcuni casi, due volte al giorno. In sette casi, il 5 settembre (seconda azione), il 6 e il 10 settembre, il 23 settembre (due azioni), il 30 settembre, il 7 ottobre, il tono resta banale. Negli altri quattro casi, che comprendono la prima e l'ultima "azione" della serie, il che mostra come Kremer non riesca ad abituarsi del tutto, egli dà segni di violenta emozione e anche di un certo orrore. Il 2 settembre: «Ho assistito per la prima volta ad un'azione speciale, all'esterno, alle 3 del mattino. In confronto l'Inferno di Dante mi sembra quasi una commedia. Non per niente Auschwitz è chiamato il campo dell'annientamento (Umsonst wird Auschwitz nicht das Lager der Vernichtung genannt)». ⁹⁷ Il 5 settembre (prima azione): «Oggi, a mezzogiorno, ero presente a un'azione speciale a partire dal Fkl ⁹⁸ (musulmani): il colmo dell'orrore. Lo Hauptscharführer Thilo aveva ragione oggi di dirmi che qui ci troviamo nell' anus mundi ». Il 12 ottobre, dopo aver annotato che, a causa di una vaccinazione contro il tifo, ha la febbre, Kremer aggiunge: «Malgrado ciò, ho assistito durante la notte ancora ad un'azione speciale su persone provenienti dall'Olanda (1.600 persone). Scene spaventose davanti all'ultimo bunker! Era la decima azione speciale». Il 18 ottobre: «Questa domenica mattina, con un tempo freddo e piovoso, ho assistito all'undicesima azione speciale (olandesi). Scene orribili con tre donne che supplicavano di essere risparmiate».

Questa coincidenza tra il linguaggio in codice (azione speciale) e il

linguaggio emozionale è comunque notevole. Va fatta una seconda osservazione: in cinque casi su undici Kremer fornisce qualche precisazione sulle persone che subiscono le “azioni speciali”. In tre casi (i numeri 2, 10 e 11) si tratta di olandesi, negli altri due (1 e 9) rispettivamente di “musulmani”, di “musulmane” e di persone provenienti dall'esterno (Auswärtige). Non ci si allontanerà molto dalla lettera del testo ricordando che, nel gergo dei campi, i “musulmani” erano i detenuti giunti all'ultimo stadio della cachessia. Ma questo forse contraddice troppo gravemente il “testimone” Christophersen?

L'interpretazione corrente di questi testi consiste nel dire che un'«azione speciale» corrisponde esattamente alla selezione, selezione per chi arrivava dall'esterno, selezione anche per i detenuti stremati. Sia gli uni che gli altri, quando erano stati inviati nella “cattiva” direzione, venivano condotti alla camera a gas.

Faurisson ha contestato questa interpretazione,⁹⁹ ed ecco ciò che propone e che citerò integralmente:

«Bisogna citare correttamente il Diario del medico Johann Paul Kremer. Si vedrà così che, quando parla degli orrori di Auschwitz, allude agli orrori dell'epidemia di tifo del settembre-ottobre 1942. Il 3 ottobre scriverà: “Ad Auschwitz, strade intere sono state annientate dal tifo”. Lui stesso contrarrà quella che chiama “la malattia di Auschwitz”. Anche alcuni tedeschi ne morirono. Lo smistamento dei malati e dei sani era la “selezione”, o una delle forme dell’“azione speciale” del medico. Questo smistamento avveniva sia all'interno degli edifici che all'esterno. [Kremer] non ha mai scritto che Auschwitz era un Vernichtungslager, e cioè, secondo una terminologia inventata dagli Alleati dopo la guerra, un “campo di sterminio” (inteso nel senso di un campo dotato di camera a gas). In realtà egli ha scritto: “Non per niente Auschwitz è chiamato il campo dell'annientamento (das Lager der Vernichtung genannt)”.¹⁰⁰ Nel senso etimologico del termine, il tifo annienta colui che colpisce. Altro grave errore di citazione: in data 2 settembre 1942 il manoscritto di Kremer reca: “questa mattina, alle 3, ho assistito, fuori, per la prima volta, ad un'azione speciale”. Storici e magistrati tradizionalmente sopprimono la parola “fuori” (draussen) per far dire a Kremer che questa azione si svolgeva in una “camera a gas”.¹⁰¹ Infine le scene atroci davanti all’“ultimo bunker” (si tratta del cortile del bunker n. 11) sono esecuzioni di condannati a morte, esecuzioni alle quali il medico era tenuto ad assistere. Tra i condannati si trovano tre donne arrivate in un convoglio dall'Olanda». ¹⁰² Georges Wellers ha fatto notare che Faurisson utilizzava le confessioni di Kremer del 1947 per interpretare le annotazioni del suo diario in data 18 ottobre 1942 come se si riferissero solo a tre esecuzioni, ma che sembrava fingere di

ignorare che, nello stesso giorno del 1947, Kremer parlava delle camere a gas di Auschwitz («Le Monde», 21 febbraio 1979; Vérité, pp. 332-334). Al che Faurisson replica che dalle confessioni di Kremer egli trae ciò che è credibile, non ciò che è incredibile. Un giorno Kremer aveva detto che la riapertura delle camere a gas avveniva «un momento» dopo la morte delle vittime; c'è in questo, dice in tono grave, «un'impossibilità materiale flagrante» (Vérité, p. 112).

Lasciamo da parte ciò che, in questa interpretazione, è frutto di pedanteria o di soggettività (che cos'è un momento ?). Essa si scontra con una serie di obiezioni assolutamente determinanti:

1. Non c'è un solo passo del Diario in cui Kremer parli del tifo in relazione alle “azioni speciali”.

2. Non si capisce perché il tifo dovrebbe coincidere obbligatoriamente con gli arrivi dall'esterno (c'era a quella data un'epidemia di tifo in Olanda?).

3. Non si capisce perché un'esecuzione, scena banale per Kremer, come del resto tutto ciò che riguarda il tifo, assuma all'improvviso, a proposito di un'azione speciale, un carattere tragico.

4. Che Auschwitz fosse il Lager der Vernichtung non ha alcun rapporto con le epidemie di tifo. In realtà, Faurisson, così scrupoloso in materia di traduzione, non si è accorto che Kremer non impiega per il tifo il verbo vernichten ; scrive il 3 ottobre: «Ad Auschwitz strade intiere sono state abbattute dal tifo» (In Auschwitz liegen ganze Strassenzüge an Typhus darnieder). La differenza del verbo (darniederliegen in luogo di vernichten) è significativa, e Faurisson si è lasciato ingannare dalla traduzione dell'editore polacco. Infine, particolare che cito per mostrare in che modo Faurisson legga i testi, è falso che Kremer abbia avuto il tifo e che quella che chiama la malattia di Auschwitz sia il tifo. Le indicazioni date nel Diario il 3 settembre, il 4 settembre e il 14 settembre mostrano in modo perfettamente chiaro che la malattia di Auschwitz è una diarrea con febbre moderata (37,8 il 14 settembre). Infatti Kremer è stato vaccinato contro il tifo propriamente detto (esantematico) e contro la febbre tifoidea. L'interpretazione di Faurisson non è dunque accettabile, e con essa viene a cadere la spiegazione della mortalità di Auschwitz in base al tifo, cara a quei revisionisti che, come Butz, erano comunque disposti ad ammettere che ad Auschwitz si moriva molto. Dobbiamo tornare alle informazioni che ci forniscono gli archivi del campo e le confessioni di Kremer, e cioè che le “azioni speciali” corrispondevano all'arrivo dei convogli dei deportati (di regola debitamente registrati negli archivi del campo), che i deportati non immatricolati nel campo erano gassati nei bunker di Birkenau (piccoli edifici situati nella foresta) ¹⁰³ [poi bruciati nei quattro forni crematori appositamente costruiti], che i malati del campo

(specialmente quelli di tifo) e i “musulmani” e “musulmane” erano a loro volta gassati, e che talvolta si verificavano, all’ultimo momento, scene penose, come accadde il 18 ottobre 1942 con quelle tre donne olandesi «giovani e in buona salute», che «non volevano entrare nella camera a gas e piangevano per essere risparmiate», e che furono fucilate, ¹⁰⁴ scene che turbavano l’ordine SS.

Quando Kremer parla del campo dell’annientamento non fa, è vero, riferimento ad un concetto giuridico-amministrativo che non figurava, è vero anche questo, sulle tavolette ufficiali del Terzo Reich, egli parlava semplicemente di quello che vedeva. Sul piano che gli è caro, quello dell’esattezza filologica, della traduzione corretta, l’interpretazione di Faurisson è un controsenso; sul piano della morale intellettuale e del rigore scientifico, è un falso. ¹⁰⁵ [Venticinque anni dopo aver scritto questa parola, scandalosa agli occhi di Thion, che tuttavia mi riconosce di aver individuato un controsenso (Une alumette sur la banquise, pp. 47-48), la mantengo senza esitazione].

9. Platone, la menzogna e l’ideologia

Arthur Butz definisce «mitologi dello sterminio» (The Hoax, pp. 248 e passim) gli storici che hanno tentato di ricostruire il cammino del genocidio. Coniando questa espressione, appare evidente che ha perfettamente definito ciò che lui stesso e gli altri “revisionisti” hanno realizzato: un discorso che sostituisce il reale col fittizio. Da questo punto di vista, respingere per principio tutte le testimonianze dirette per ammettere come decisive le testimonianze di coloro che, per loro stessa ammissione, non hanno visto niente, come i delegati del Comitato internazionale della Croce Rossa, è un segno inequivocabile. ¹⁰⁶ Sostituire la storia con il mito è un procedimento che non sarebbe pericoloso se vi fosse un criterio assoluto che consentisse di distinguere a prima vista l’uno dall’altra. La caratteristica della menzogna è quella di presentarsi come verità: verità, sia chiaro, che non ha sempre una vocazione universale. Può essere la verità di una setta minuscola, una verità da non mettere alla portata di tutti. È il caso degli editori della “testimonianza” di Th. Christophersen che non devono certo farsi illusioni sull’attendibilità del loro testimone, dato che hanno messo in epigrafe questa citazione di Theodor Storm: «Non dissimulare mai la verità. Anche se ti causa sofferenza, non ti causerà

mai rimorso; ma poiché la verità è una perla, non gettarla mai ai porci». ¹⁰⁷

Ci sono «verità» altrettanto ingannevoli, ma più elaborate; e, se si dovesse dare un premio alla menzogna, direi che il libro di Butz, *The Hoax of the 20th Century* («La truffa del XX secolo»), costituisce a tratti una riuscita piuttosto sconvolgente: il lettore viene guidato per mano in modo persuasivo e condotto a poco a poco all'idea che Auschwitz sia una diceria orchestrata, che abili propagandisti hanno reso a poco a poco una verità. È di questa «buona novella» che Faurisson si è fatto il malaccorto evangelista. È Butz e non lui che potrebbe essere definito, con le parole di Zola, come «il diabolico artefice dell'errore giudiziario». Confutare Butz? È certamente possibile ed è anche facile, a condizione di conoscere la documentazione, ma è un'impresa lunga e fastidiosa. Ce ne siamo appena resi conto facendo qualche esempio preciso, demolire un discorso richiede spazio e tempo. Quando un racconto fittizio è ben congegnato, non contiene in sé i mezzi per essere demolito in quanto tale.

Questa è una vecchia storia che possiamo seguire, se vogliamo, fin dai tempi della Grecia antica. I poeti sapevano che potevano dire il vero e il falso e mischiare l'uno con l'altro in virtù della loro somiglianza. Le Muse, «figlie veridiche del grande Zeus», così parlavano ad Esiodo: «Sappiamo raccontare menzogne simili alle realtà, ma sappiamo anche, quando lo vogliamo, proclamare delle verità». ¹⁰⁸ Questa contiguità, questa inquietante somiglianza è combattuta dalla nascente filosofia, che separa, che oppone la verità all'apparenza. Anche la storia interviene in questo dibattito. Mentre in Israele essa appare come espressione dell'ambiguità umana, ¹⁰⁹ in Grecia gioca sull'opposizione del vero e del falso. «Scrivo – dice il primo storico Ecateo di Mileto – ciò che credo essere vero, poiché le parole dei greci sono, per quel che mi appare, numerose e ridicole». Ma, da Ecateo ad Erodoto e da Erodoto a Tucidide, ogni generazione di storici si sforza di squalificare la precedente, come il vero può squalificare il mitico e il menzognero. Con Platone la filosofia entra a sua volta nel gioco e fa compiere ad esso un passo decisivo. Poiché se Platone trae da Parmenide l'opposizione di apparenza e verità, il suo discorso tratta prima di tutto del mondo degli uomini, dunque di quello dell'apparenza e di un'apparenza che lambisce la verità, che ne è il contrappunto, l'imitazione menzognera e fallace. Tra il sofista e colui che egli imita ci sono delle somiglianze, «come tra cane e lupo, come tra la bestia più selvaggia e l'animale più domestico. Chi non vuole errare deve, prima d'ogni altra cosa, stare sempre in guardia quando si tratta di somiglianze. Questo è un genere di cose estremamente infido» (Sofista, 231a). Tutto il dialogo del Sofista è

una riflessione sulla quasi impossibilità di distinguere il vero dal falso e dell'obbligo cui siamo tenuti, per smascherare chi mente, di riconoscere al non essere una certa forma di esistenza. Ma colui che detiene la verità è anche colui che ha il diritto di mentire. Nella Repubblica Platone sviluppa la teoria della bella menzogna; nel libro III delle Leggi scrive una storia inventata di Atene, nella quale la battaglia di Salamina, poiché condotta sul mare sotto la democrazia dei marinai, è eliminata dal racconto della seconda guerra medica. Nel prologo del Timeo e nel Crizia realizza, da questo punto di vista, il suo capolavoro: inventare di sana pianta un continente scomparso, l'Atlantide, avversario di un'antica e perfetta Atene: racconto veridico, dice e ripete Platone, menzogna emblematica in realtà, che il lettore filosofo impara facilmente a decrittare. Ma le affermazioni di Platone sulla realtà dell'Atlantide fanno ancora oggi, dopo più di ventitré secoli, delle vittime e dei profittatori di queste vittime [si veda il mio libro *L'Atlantide. Petite histoire d'un mythe platonicien*, Belles Lettres, Paris 2005, trad. it. *Atlantide: breve storia di un mito*, Einaudi, Torino 2006].

Un tale discorso non diventa naturalmente pericoloso fino a quando non poggia sul potere di uno Stato e acquista lo statuto di monopolio. Platone non dettò legge in alcuna città greca, ma è vero che il Basso Impero, a partire da Diocleziano, pagano o cristiano, divenne a suo modo platonico. Lasciamo svolgersi i secoli. Oggi viviamo «l'era dell'ideologia». ¹¹⁰ Come potrebbe Auschwitz sfuggire al conflitto delle interpretazioni, alla divorante rabbia ideologica? Bisogna peraltro definire i limiti di questa permanente riscrittura della storia che caratterizza il discorso ideologico. «Sionisti e polacchi ci presentano già versioni assai divergenti di Auschwitz», sostiene Faurisson (*Vérité*, p. 194). È vero. Per gli israeliani, o quanto meno i loro ideologi, Auschwitz è l'esito ineluttabile e logico della vita in diaspora e tutte le vittime dei campi di sterminio avevano la vocazione a diventare cittadini d'Israele, il che in entrambi i casi è una duplice contro-verità. Quanto ai polacchi, non è sempre facile distinguere in ciò che scrivono quel che appartiene alla verità obbligata – per esempio la riverenza di fronte alle decisioni ufficiali della Commissione sovietica d'inchiesta all'indomani della Liberazione – e quel che è ideologia integrata, nazionalista prima di tutto. Ciò che scrive la storica polacca Danuta Czech è qualcosa di abbastanza sorprendente: «Il Konzentrationslager Auschwitz-Birkenau serviva a realizzare il programma di sterminio biologico dei popoli, soprattutto dei popoli slavi e in particolare del popolo polacco e dei popoli dell'Urss, oltre che degli ebrei e di coloro che erano considerati ebrei sulla base dei decreti di Norimberga». ¹¹¹ Ma, com'è evidente, né i polacchi né gli israeliani trasformano sostanzialmente la realtà del

massacro.

Ciò che avviene con le opere di Butz, di Faurisson e degli altri ideologi della “revisione” è di tutt'altra natura: una menzogna totale, quale ne producono abbondantemente le sette e i partiti, compresi naturalmente i partiti-Stato. Se la Storia del Partito comunista (bolscevico) dei tempi di Stalin è un monumento durevole della più micidiale menzogna storica, esistono anche versioni liberali ed erudite della storia staliniana. La grande congiura, di M. Sayers e A.E. Kahn, ¹¹² fu un modello del genere, con il suo gioco di rimandi e note bibliografiche, che utilizzano all'occorrenza opere proibite in Unione Sovietica come *La mia vita* di Trockij, ma al servizio di una visione assolutamente ortodossa della storia russa, con, ad esempio, perle come questa: «La morte di Trockij lasciava un solo candidato vivente al ruolo di Napoleone in Russia: Adolf Hitler» (p. 431). All'indomani della guerra e del fronte popolare degli Stati, sono stato testimone dell'efficacia di questo tipo di discorsi.

In Francia l'affaire Dreyfus ha generato risultati ancora più perfetti. Nel 1905 «Henri Dutrait-Crozon» (pseudonimo di due membri dell'Action française, F. Delebecque e il colonnello G. Larpent) pubblica, con una prefazione di Charles Maurras, una «revisione» dei primi due volumi della storia dell'affaire Dreyfus di J. Reinach, ¹¹³ che, quanto al genere letterario, mi sembra direttamente all'origine del revisionismo attuale. Le singole osservazioni formulate non erano tutto sommato inesatte, era semplicemente l'insieme ad essere menzognero, il falso (ad esempio le “confessioni” di Dreyfus) ad esser preso per vero. Questa impresa storica doveva dar origine addirittura a un libro di più di 800 pagine, autenticamente erudito, con migliaia di riferimenti e che, per tutta una corrente dell'opinione pubblica francese, minoritaria ma ben radicata nella sua ideologia settaria, avrebbe rappresentato una bibbia della colpevolezza del capitano. E poco importa che appaiano nuovi documenti che ridicolizzano questa tesi, come i *Carnets* di Schwartzkoppen, essi vengono immediatamente digeriti e integrati: «Ma a che vale questa testimonianza? È ciò che ben poche persone si sono date la pena di ricercare». ¹¹⁴ E, naturalmente, veniva inconfutabilmente dimostrato che la testimonianza, per evidenti ragioni materiali, morali, intellettuali, non poteva che essere menzognera.

Chiunque può vedere discorsi di questo tipo funzionare attorno a sé, e il libro di Thion, come qualche altro lavoro analogo, ne offre un esempio particolarmente raffinato. Riprendendo il titolo di una conferenza di Rassinier, ¹¹⁵ Thion oppone la «verità storica» alla «verità politica». La prima è, suppongo, il risultato di un'inchiesta leale, la seconda è stata imposta, ci dimostrano Rassinier, Butz e Faurisson, a partire dal 1942, dal gruppo di pressione sionista e

comunista che ha finito per mobilitare tutto il potere della propaganda alleata. Il tutto ha avuto come esito la creazione di Israele e le riparazioni pagate dalla Germania.

Il processo che ha costituito questa «verità» è l'inverso di quello che ci viene descritto. Prendiamo il caso di Thion. Come molti militanti a favore della causa del Terzo Mondo, ha certamente incontrato tra i suoi avversari rappresentanti dell'ideologia sionista e dello stesso Stato israeliano, ed è questo scontro che ha trasposto nel passato, senza rendersi conto che la «lobby sionista» non aveva affatto il potere che le viene attribuito, ma trasformando la «verità politica» di oggi in verità storica di ieri.

Un esempio caricaturale di un tale ragionamento delirante è offerto dall'australiano John Bennett, ex segretario del Victorian Council for Civil Liberties, che partecipò al convegno di Los Angeles e di cui Thion ha fatto, a pieno titolo (*Vérité*, pp. 160-162), una delle figure di punta del revisionismo all'estero. Bennett è partito da una lotta, in sé assolutamente legittima, contro l'influenza degli ambienti sionisti sui mezzi di informazione in particolare contro il loro tentativo di impedire l'installazione di una stazione radio che diffondesse le tesi palestinesi. Risalendo dal presente al passato si lasciò convincere dal libro di Butz che gli australiani avessero subito un «lavaggio del cervello». Si fece carico di denunciare questa menzogna e l'appoggio dato a Israele, le cui conseguenze sono politicamente ed economicamente pericolose: «L'appoggio incondizionato dato a Israele dall'Occidente ha condotto alla moltiplicazione per sei del prezzo del petrolio, ci ha alienato ottocento milioni di musulmani e potrebbe portare a una guerra mondiale. [...] Fino a quando l'Occidente non imparerà a giudicare Israele per quel che vale effettivamente, senza la maschera della propaganda sionista sull'Olocausto, la nostra economia sarà minacciata da nuovi rialzi del prezzo del petrolio, e la nostra sopravvivenza sarà messa a repentaglio dal rischio di una guerra mondiale». ¹¹⁶

Come si vede, la «verità storica» è in questo caso un mero prodotto della «verità politica», o piuttosto economica. Ma la cosa più straordinaria è che Bennett, sviluppando tale argomentazione in un lungo promemoria, ¹¹⁷ ha posto in apertura del suo testo la famosa massima di George Orwell: «Chi controlla il passato controlla il futuro. Chi controlla il presente controlla il passato». Non si potrebbe condannare meglio il suo stesso ragionamento.

E tuttavia, al di là dei deliri ideologici, resta l'enormità del fatto, l'immensità del crimine, con le sue dimensioni tecniche, opera non già, come il genocidio degli armeni, di uno Stato considerato arretrato, ma al contrario di uno Stato che regnava su una nazione ipercolta, ipercivilizzata. Incredibile? Sì, è vero. Lucien Febvre amava

citare, a proposito dei processi per stregoneria e della critica che se ne cominciava a fare nel XVII secolo, questa mirabile massima di Cyrano de Bergerac (ispirata, del resto, da Montaigne): «Non si deve credere tutto di un uomo, perché un uomo può dire di tutto. Non si deve credere di un uomo che ciò che è umano». E Lucien Febvre commentava: «Bel testo, è un po' tardivo: è del 1654. Ma ci consente di salutare – finalmente – la nascita in Francia di un senso nuovo... il senso dell'impossibile». ¹¹⁸ L'umano? L'impossibile? La questione sta nel capire se queste due parole hanno ancora un senso.

10. Vivere con Faurisson?

Non è semplice concludere. Se l'impresa "revisionista" in generale, e quella di Faurisson in particolare, è riconducibile all'impostura, all'apologia del crimine attraverso la dissimulazione del crimine, accertando l'impostura non se ne è ancora data una spiegazione esauriente. Innanzi tutto perché nessuna dimostrazione, per quanto rigorosa, convince completamente tutti quanti (vi sono ancora degli antidreyfusardi), e poi perché dobbiamo interrogarci sul significato del fenomeno e sulla sua esplosione in Francia alla fine del 1978 e nel 1979. Per la verità, gli unici a stupirsi saranno coloro che non avranno compreso ciò che significava la pubblicità attorno ad Olocausto, ultima tappa della trasformazione di Auschwitz in merce. ¹¹⁹ Che sia possibile fare altro e meglio è fuor di dubbio. Ci sono altre ricerche da compiere, altri uomini da interrogare e mi auguro che il film di Claude Lanzmann sia all'altezza dell'immenso soggetto di cui tratta.

120

Ma non è questo il punto, poiché assistiamo in ogni caso alla trasformazione della memoria in storia e, come diceva un film di Resnais e Jorge Semprun, «la guerra è finita». La mia generazione, quella dei cinquantenni, è più o meno l'ultima per la quale il crimine hitleriano resta ancora un ricordo. Che si debba lottare contro la scomparsa o, peggio, contro lo svilimento di questo ricordo mi sembra evidente. Né la prescrizione né il perdono mi sembrano concepibili. È forse immaginabile il dottor Mengele che visita il museo di Auschwitz o che presenta il suo biglietto da visita al Centre de documentation juive contemporaine? Ma di questa memoria che è la nostra memoria, che non è la memoria di tutti, che ne faremo? Il perseguimento penale

dei criminali ancora in vita mi sembra al contempo necessario e irrisorio. Tanti delitti si sono accumulati da allora! Non c'è in verità una misura comune tra i crimini della Francia in Algeria, dell'America in Vietnam e i genocidi reali, quelli degli armeni, degli ebrei, degli zingari, dei khmer, dei tutsi del Rwanda; ma, per limitarmi al caso francese, se i Lacoste, i Papon, i Massu, i Bigeard sono piccoli criminali in confronto ad Eichmann, non sono criminali di carta. Gli israeliani hanno ucciso Eichmann e hanno fatto bene, ma, nella nostra società dello spettacolo e della rappresentazione, che fare di un Eichmann di carta?

Non mi è facile spiegarmi su questo punto. Sono cresciuto con un'alta, qualcuno potrebbe dire con una megalomaniaca concezione del lavoro dello storico. Sono stato allevato così e fu durante la guerra che mio padre mi fece leggere il celebre articolo di Chateaubriand sul «Mercure» del 4 luglio 1807: «Quando, nel silenzio dell'abiezione, non si ode più risuonare che la catena dello schiavo e la voce del delatore; quando tutto trema davanti al tiranno ed è pericoloso sia incorrere nel suo favore che meritare la sua disgrazia, lo storico appare, incaricato della vendetta dei popoli». Credo sempre alla necessità della memoria, e ho cercato a mio modo di essere un uomo-memoria, ma non credo più che allo storico sia affidato il compito di vendicare i popoli. Che la guerra sia finita, che la tragedia si sia, in qualche modo, laicizzata, bisogna pur riconoscerlo, anche se questo, per noi, voglio dire per noi ebrei, comporta la perdita di quella sorta di privilegio della parola che è stato in larga misura nostro, dal momento in cui l'Europa ha scoperto il grande massacro. E questo non è in sé un male, poiché se c'è qualcosa di insopportabile è proprio la posa di certi personaggi che, drappeggiati del gran cordone dello sterminio maggiore, credono così di sfuggire alle comuni piccolezze, alle comuni debolezze che sono parte integrante della condizione umana.

Alcuni hanno preso, per ragioni di principio, le difese di Faurisson. Una petizione che all'estero ha ottenuto parecchie centinaia di firme, con «tra le prime» quelle di Noam Chomsky e di Alfred Lilienthal, ha protestato contro la sorte riservata a Faurisson come se egli fosse stato interrotto dalla persecuzione nel pieno della sua ricerca storica: «Since 1974 he has been conducting extensive independent historical research into the "Holocaust" question» («Dal 1974 ha intrapreso una ricerca storica approfondita e indipendente sulla questione dell'«Olocausto»»). Dopo di che gli sarebbe stato negato l'accesso alle biblioteche pubbliche e agli archivi. L'aspetto scandaloso in questa petizione è che in nessun momento si chieda se Faurisson dice il vero o il falso, e che presenti le sue «conclusioni» («findings») come il risultato di un'inchiesta «storica», cioè che cerca la verità. Certamente si può sostenere che ognuno abbia il diritto alla menzogna e alla falsità, e

che la libertà individuale comporti questo diritto, che è riconosciuto, nella tradizione liberale francese, all'accusato per la sua difesa. Ma il diritto che il falsario può rivendicare non gli deve essere riconosciuto in nome della verità.

Quanto agli «interdetti» di cui Faurisson è stato vittima: che il personale del Centre de documentation juive contemporaine, chiamato in causa nella sua attività fondamentale, quella della memoria del crimine, dopo anni di longanimità abbia rifiutato di servire Faurisson mi sembra assolutamente normale. Ma si può andare più lontano? Né l'illusione, né l'impostura, né la menzogna sono estranee alla vita universitaria e scientifica. Quale straordinaria antologia non si potrebbe fare dell'Urss staliniana come luogo in cui la contraddizione era scomparsa grazie alla penna di storici e geografi di professione, alcuni dei quali, per giunta, non furono maestri mediocri? Nel modo in cui è stato trattato l'affaire Faurisson, nell'università e fuori dell'università, c'è qualcosa di meschino e di basso. Che l'università abbia sostenuto che egli non ha pubblicato nulla – se veramente lo ha sostenuto ed è stata seguita dal Consiglio di Stato ¹²¹ – mi sembra deplorabile. Le pubblicazioni di Faurisson sono quello che sono – provate dunque a leggere Nerval nella «traduzione» di Faurisson ¹²² –, ma esistono e hanno un loro posto nell'ordine universitario. Nessuno è obbligato a rivolgergli la parola.

Vivere con Faurisson? Ogni altro atteggiamento presupporrebbe che imponessimo la verità storica come verità legale, atteggiamento pericoloso e suscettibile di altri campi d'applicazione. Ognuno può sognare una società in cui i Faurisson sarebbero inconcepibili, e anche cercare di lavorare per la sua realizzazione, ma essi esistono, come esiste il male, intorno a noi e dentro di noi. Riteniamoci ancora fortunati se nel grigiore che è il nostro possiamo mettere da parte qualche particella di verità, provare qualche frammento di soddisfazione.

Giugno 1980
rivisto nel maggio 1987 [e nel febbraio 2005]

Allegato. Zyklon B*

Chiedete intorno a voi. Io l'ho fatto, anche a un certo numero di ebrei, più o meno giovani, e anche orfani di deportati. Praticamente la metà di essi non aveva mai sentito parlare dello Zyklon B, altri si ricordavano di questo nome in relazione alle camere a gas (avevano visto Olocausto alla televisione o letto gli articoli su «Le Monde»), ma nessuno sapeva esattamente di che genere di prodotto si trattasse.

Cerchiamo allora nel dizionario: né Cyclon né Zyklon figurano nel Petit Larousse illustré (edizione del 1979), nel piccolo Quillet-Flammarion (edizione 1963), o nel Larousse in tre volumi (edizione 1965), o nell' Encyclopædia universalis in venti volumi (edizione 1968-1975).

Ciò rende evidentemente più facile il compito di coloro che vorrebbero negare che le camere a gas siano esistite nei campi di concentramento nazisti. Un Paul Rassinier può mettere in fila una schiera di contraddizioni: «un insetticida : nessun altro gas era dunque previsto per lo sterminio (!)», e più avanti: «Il Cyclon B si presenta sotto forma di sassolini azzurri da cui si sprigiona il gas...»; o anche: «Questo celebre gas, che fino ad ora ci è stato presentato “sotto forma di compresse da cui il gas si sprigionava al contatto con l'aria”, “al contatto del vapore acqueo”, si presenta in realtà sotto forma di un “liquido in bombole”, di un liquido molto volatile». ¹

Un Robert Faurisson può ironizzare sui «cristalli di un gas», ² o insistere ripetutamente sul fatto che lo Zyklon B aderisce alle superfici, è difficile da ventilare, ecc. ³

Questa nota cercherà di fornire qualche precisazione, spiegando fra l'altro i termini chimici indispensabili.

Per prima cosa ho ritenuto necessario andare a cercare la definizione dello Zyklon B in un'opera classica di chimica industriale, pubblicata in Germania nel 1954. ⁴

«L'acido cianidrico (o prussico) è un potente veleno del sangue per mo tutti gli animali superiori. La DL ammonta a 1 mg/kg di peso 50 corporeo. (dose letale nel 50% dei casi) per l'uomo. In Germania la forma più corrente di applicazione dell'acido cianidrico è lo Zyklon B, una miscelanza di acido cianidrico liquido con derivati clorati e bromati come prodotti di stimolazione e la silice come massa di supporto».

Segue una tavola delle principali proprietà di alcuni gas e vapori utilizzati come insetticidi, dove si legge:

«Blausäure – Formel HCN – Kp 25,6 °C – Dichte (Luft = 1) 0,93», vale a dire: «Acido cianidrico – formula (chimica) HCN – Punto di

ebollizione 25,6 ° centigradi – densità (aria = 1) 0,93».

Vediamo dunque che:

– L'acido cianidrico è un liquido molto volatile, poiché bolle a 25,6 °C a pressione atmosferica e la sua «tensione di vapore» è già di 360 mm di mercurio a 7 °C e di 658,7 mm di mercurio a 21,9 °C. Ci si possono figurare le caratteristiche dell'acido cianidrico prendendo un prodotto più comune e meno tossico: per esempio l'etere ordinario che bolle a 34,6 °C; cercate di aprirne un flacone su un tavolo davanti a voi e potrete vedere come questo «liquido» si trasforma facilmente in «gas».

– Ma l'acido cianidrico ha un punto di ebollizione più elevato di altri insetticidi gassosi citati nella stessa tavola; così l'anidride solforosa (SO₂) bolle a -10 °C, il bromuro di metile a 3,6 °C, l'ossido di etilene a 11,6 °C (Faurisson cita quest'ultimo composto con il nome di Cartox; cfr. Vérité, p. 310). Si comprende perché la ditta Degesch di Amburgo possa parlare di «ventilabilità di lunga durata» a proposito dello Zyklon B.

– Infine l'acido cianidrico è utilizzato in Germania in una forma «adsorbita» su un supporto solido («Diatomit», che è una specie di terra silicea). E questo spiega bene perché numerosi testimoni abbiano potuto parlare di «solidi» utilizzati nelle camere a «gas».

I principali argomenti «tecnici» di Faurisson a sostegno della sua tesi sull'inesistenza delle camere a gas nei campi di deportazione sono:

5 – non si possono far stare 2.000 persone in un locale di 210 m² (o 236,78 m³ secondo i documenti);

– le squadre intervenivano senza maschere antigas; – per gettare lo Zyklon B dall'esterno sarebbe stato necessario che le

SS pregassero le loro future vittime di aprire le finestre e poi di richiuderle accuratamente;

– non si poteva penetrare nella camera a gas per estrarre i cadaveri senza averla preventivamente aerata o ventilata;

– infine, poiché l'acido cianidrico è infiammabile ed esplosivo, non si poteva impiegarlo in prossimità di un forno.

Ora, si dà il caso che uno dei primi documenti scritti che ho avuto l'occasione di leggere sulle camere a gas – mi trovavo in Svizzera nel 1944 e, da privilegiato, cominciavo allora i miei studi di chimica – era una descrizione abbastanza precisa del processo di gassificazione e delle precauzioni prese dopo la gassificazione (aerazione, ecc.). Ritengo dunque sia interessante riportarla per esteso: ⁶

«A fine febbraio 1943 si inaugurò a Birkenau il nuovo impianto di gassificazione e il suo moderno crematorio, la cui costruzione era appena terminata... [segue la descrizione dei crematori A e della sala di preparazione B].

[...] Di là, una porta e alcuni gradini conducono alla camera a gas, stretta e molto lunga, situata a un livello leggermente inferiore. Le pareti di questa stanza sono coperte da tende che danno l'illusione di un'immensa sala da bagno. Nel tetto piatto si aprono tre finestre, che possono essere chiuse ermeticamente dall'esterno. La stanza è attraversata da rotaie che conducono alla camera dei forni.

Così si svolgono le "operazioni":

I disgraziati vengono condotti nella camera B, dove viene loro comunicato che devono fare un bagno e spogliarsi in quel locale. Per convincerli che verranno veramente condotti al bagno, due uomini vestiti di bianco consegnano a ciascuno un asciugamano e un pezzo di sapone. Poi vengono spinti nella camera a gas C. Possono entrarci 2.000 persone, ma ciascuno non dispone strettamente che dello spazio per restare in piedi. Per riuscire ad ammassare tutte queste persone nella camera, vengono ripetutamente sparati colpi d'arma da fuoco, al fine di costringere quelli che sono già entrati a stringersi. Quando sono entrati tutti, la pesante porta viene chiusa con il catenaccio. Si aspetta qualche minuto, probabilmente perché la temperatura nella stanza possa raggiungere un certo grado, poi alcune SS munite di maschere antigas salgono sul tetto, aprono le finestre e gettano all'interno il contenuto di alcune scatole di latta: un preparato in polvere. Le scatole recano la scritta "Cyclon" (insetticida), e sono fabbricate ad Amburgo. Si tratta probabilmente di un composto di cianuro che diventa gassoso a una certa temperatura. Nell'arco di tre minuti tutti gli occupanti della stanza vengono uccisi. Finora non è mai stato trovato all'apertura della camera a gas un solo corpo che desse un qualunque segno di vita, come invece accadeva frequentemente a Birkenwald, a causa dei mezzi primitivi che vi erano impiegati. La camera viene dunque aperta, aerata e il Sonderkommando comincia a trasportare i cadaveri, su vagoncini piatti, verso i forni crematori dove vengono bruciati».

Non posso dire di non essere stato "scioccato" da questa lettura, ma lo sono stato sul piano umano e non su quello della verosimiglianza tecnica. A rileggerlo oggi, mi sembra da un lato che concordi pienamente con le caratteristiche dello Zyklon B citate sopra, dall'altro che quasi "risponda" alle argomentazioni di Faurisson: le persone si stringono, le SS portano maschere antigas, le finestre sono collocate sul tetto e possono essere ermeticamente chiuse dall'esterno, il locale viene aerato prima dell'ingresso del Sonderkommando e la camera a gas è separata dai forni crematori, dato che vengono utilizzati dei vagoncini su rotaie tra l'una e gli altri.

Aggiungerò che questo rapporto di due giovani ebrei slovacchi evasi da Birkenau ⁷ è stato pubblicato a Ginevra nel 1944; il che vale a dire che non è né «tardivo», né «redatto sotto la sorveglianza di

carcerieri polacchi», né «vago e breve», né «miracolosamente ritrovato» – come sostiene Faurisson a proposito di tutte le testimonianze che gli si oppongono ⁸ – e che mi sembra al contrario straordinariamente preciso e redatto senza passione da persone alle quali, a quell'epoca, si sarebbe potuta perdonare una certa mancanza di sangue freddo.

Esaminiamo ora un po' più da vicino altre affermazioni «scientifiche» di Faurisson. Farò solo due esempi:

– a proposito dei cadaveri trasformati in sapone durante la prima guerra mondiale scrive: ⁹ «Questa assurda leggenda (interrogate in proposito un anatomista, un chimico, uno specialista qualunque) è stata ripresa, ma senza grande successo, a proposito della seconda guerra mondiale». Non discuterò qui della verità o della falsità di questa «leggenda», ¹⁰ ma veramente non vedo il suo carattere «assurdo»; dato che si preparano comunemente saponi con il sego di bue o di montone, con lo strutto del maiale o il grasso di cavallo, ¹¹ allora perché non con animali superiori?

– A proposito del gas che si sprigiona dai sali cianidrici sotto l'effetto dell'acqua, Faurisson scrive: ¹² «Per la prima volta nella storia della chimica, del sale addizionato all'acqua dava un gas». Senza essere uno «storico della chimica» penso che parecchi lettori sappiano, ad esempio, come funzioni (o abbiano anche avuto l'occasione di vederlo) un banale generatore di acetilene in cui del carburo di calcio (un «sale» e un solido) viene sciolto in acqua per ottenere acetilene gassoso. ¹³

In conclusione devo purtroppo citare un fatto avvenuto di recente in Svizzera: ¹⁴ nella notte del 15 maggio 1980, nel cimitero ebraico Ob Friesenberg di Zurigo numerose tombe sono state coperte di croci uncinata e di scritte di cui una era appunto: «Mehr Zyklon B für Juden» («Più Zyklon B per gli ebrei»). Il suo autore non doveva ancora aver letto gli scritti di Faurisson.

Pitch Bloch
ingegnere chimico
Scuola politecnica federale di Zurigo
dottore in scienze

2. Faurisson e Chomsky (1981) *

Proseguendo la sua crociata, il cui tema si può riassumere così: le camere a gas non esistono perché non possono esistere, non possono esistere perché non devono esistere, o ancora: non esistono perché non esistono, Faurisson ha pubblicato un nuovo libro. ¹

Questo lavoro non è né più né meno menzognero e disonesto dei precedenti. Non sono a disposizione di Faurisson, che del resto non ha dedicato una sola riga a tentare di rispondere alla mia opera di demolizione delle sue menzogne, sebbene risulti chiaro, in base ad alcuni dettagli (rettifica di errori troppo evidenti), ² che ne era a conoscenza. Se ogni volta che un “revisionista” produce una nuova affabulazione bisognasse rispondergli, le foreste del Canada non sarebbero sufficienti. Sottolineerò semplicemente questo: il libro di Faurisson si incentra sul Diario del medico SS di Auschwitz J.P. Kremer, testo del quale mi sono occupato a lungo mostrando che mai una sola volta, in questo diario, le «azioni speciali» alle quali partecipa il medico hanno un qualsivoglia rapporto con la lotta contro il tifo. Faurisson è incapace, e a ragione, di portare su questo punto un solo argomento, una sola risposta. L'ho detto e lo ripeto: la sua interpretazione è un falso, nel pieno senso del termine. ³ Se un giorno sarà necessario analizzare il resto delle sue menzogne e delle sue falsificazioni lo farò, ma questa operazione mi sembra di scarso interesse e sarebbe inutile nei confronti della setta di cui egli è ormai il profeta.

Più inquietante, poiché proviene da un uomo al quale il valore scientifico, combinato con la giusta e coraggiosa lotta condotta contro la guerra americana in Vietnam, ha valso un grande prestigio, è la prefazione al libro di Faurisson dovuta a Noam Chomsky. È davvero un gran colpo di fortuna: sostenere che il genocidio degli ebrei è una «menzogna storica» e avere la prefazione di un illustre linguista, figlio di un professore di ebraico, libertario e nemico di tutti gli imperialismi, ha certamente un effetto maggiore dell'appoggio di Jean-Gabriel Cohn-Bendit...

Ho letto questo testo con attenzione e con stupore crescente. Mi sono venuti alla penna alcuni aggettivi che esprimevano in forma progressiva il mio stupore e la mia indignazione. Alla fine ho deciso di

eliminare questi aggettivi dal mio testo. I linguisti, e anche i non linguisti, li ripristineranno facilmente. ⁴ Procederò con ordine.

1) La prefazione in questione appartiene a un genere abbastanza nuovo nella Repubblica delle lettere. In effetti Noam Chomsky non ha letto né il libro di cui scrive la prefazione, né i precedenti lavori del suo autore, né le critiche che ne sono state fatte, ed è incompetente nella materia che tratta: «Non dirò nulla qui degli studi di Robert Faurisson né delle critiche hanno ricevuto, su cui non so granché, o dei temi di cui trattano, sui quali non ho conoscenze specifiche». ⁵ Ed ecco in che modo si qualifica da sé l'autore. Ma siccome bisogna saper affermare al contempo una cosa e il suo contrario, Chomsky non esita a proclamare, qualche pagina più avanti, la sua competenza. Faurisson è accusato di essere un antisemita: «Come ho detto, non conosco bene i suoi lavori. Ma da ciò che ho letto, in gran parte a causa della natura degli attacchi sferrati contro di lui, non vedo alcuna prova che sostenga tali conclusioni» (Prefazione, p. XV). Ha letto anche le critiche, in particolare il mio articolo su «Esprit» (settembre 1980) oltre che le lettere personali che gli ho indirizzato al riguardo, «una corrispondenza privata che non è il caso di citare qui nei particolari». Bell'esempio di scrupolo, bell'esempio anche di doppio linguaggio, dato che Chomsky non si è reso conto di scrivere la prefazione a un libro in cui sono riprodotte, senza autorizzazione, tutta una serie di lettere private, ⁶ e non esita lui stesso a riassumere, falsificandole, le mie lettere. Gli dirò dunque semplicemente questo: «Pubblichi, dunque – l'autorizzo –, questa corrispondenza. Vedremo se è qualificato a darmi una lezione di onestà intellettuale».

2) Chomsky-il-doppio ha dunque letto Faurisson e non l'ha letto, ha letto le critiche e non le ha lette. Cerchiamo di precisare e di classificare le domande. Che cosa ha letto di Faurisson che gli consente di accordargli un tale buon attestato? Non è egli «una sorta di liberale relativamente apolitico» (pp. XIV-XV)? Poiché Chomsky non fa riferimento a niente non posso saperlo, e dirò semplicemente questo: l'antisemitismo personale di Faurisson mi interessa poco a dire il vero. Esiste e posso testimoniare, ma non è niente al confronto con l'antisemitismo dei suoi testi. Scrivere in tutta tranquillità che, imponendo agli ebrei a partire dall'età di sei anni di portare la stella gialla, «Hitler si preoccupava forse meno della questione ebraica che di garantire la sicurezza del soldato tedesco» (Vérité, p. 190) è antisemitismo? Certamente no nella logica di Faurisson. Ma nella logica di Chomsky? Inventare di sana pianta un'immaginaria dichiarazione di guerra a Hitler in nome della comunità ebraica internazionale da parte di un immaginario presidente del Congresso ebraico mondiale ⁷ è antisemitismo o è un falso? Forse Chomsky è in grado di spingere l'immaginazione linguistica fino al punto di scoprire

che esistono falsi antisemiti?

Consideriamo ora l'altra faccia della questione. Che cosa conosce Noam Chomsky delle «critiche» che sono state indirizzate a Faurisson e in particolare dello studio che cita, quello che io ho pubblicato su «Esprit» e che tenta di analizzare storicamente il “metodo” di Faurisson e di qualcun altro? La risposta è semplice. Di un articolo che occupa, in «Esprit», quarantadue pagine, Chomsky ha letto meno di cinque righe, che dicono: «Alcuni hanno preso le difese di Faurisson per ragioni di principio. Una petizione che ha ottenuto parecchie centinaia di firme, con in testa quella di Noam Chomsky, ha protestato contro la sorte riservata a Faurisson presentando le sue “conclusioni” come se fossero effettivamente delle scoperte (Vérité, p. 163). Questa petizione mi sembra scandalosa». ⁸

Il contenuto di queste righe non lascia alcun dubbio sulle intenzioni di Chomsky. Non si tratta delle camere a gas; si tratta assai poco di Faurisson, e ancora meno della libertà di espressione. Si tratta innanzi tutto di Noam Chomsky. È di lui e non di André Breton che in modo premonitore Jacques Prévert scriveva nel 1930: «Era anche molto sensibile: per un ritaglio di giornale se ne restava chiuso in casa otto giorni». ⁹ Chomsky è, come molti intellettuali, poco sensibile alle ferite che infligge, ma molto attento alle piccole delusioni che deve sopportare.

Ma quali sono le sue argomentazioni? Ci dice di aver firmato un'innocente petizione «per la difesa della “libertà di parola e di espressione di Robert Faurisson”. La petizione non diceva assolutamente nulla sul carattere, la qualità o la validità delle sue ricerche, ma si schierava molto esplicitamente in difesa dei diritti elementari che sono considerati come acquisiti nelle società democratiche...». Il mio errore, secondo lui, proverrebbe dall'aver fatto uno sbaglio d'inglese. Avrei creduto che il termine findings significasse «scoperte» mentre significa «conclusioni». Non mi metterò a cavillare su quest'ultimo punto, insignificante, a proposito del quale Chomsky si sente tanto più forte avendo ricevuto, per lettera, le mie ammissioni. Ma dimentica di precisare che l'errore in questione, che compariva nel mio manoscritto originale, è stato rettificato prima della pubblicazione. Il testo apparso su «Esprit» non lo riporta e se Chomsky può, abbastanza stranamente, rimproverarmelo, è perché egli si basa sulla mia corrispondenza con lui. Del resto non si trattava che di un errore insignificante; findings è un termine che appartiene al vocabolario scientifico ed era legittimo che io potessi giocare sul suo valore etimologico che è proprio quello di «scoperte». In ogni caso ecco cosa mi scrive su questo minuscolo argomento un professore dell'Università di Cambridge (Inghilterra) [questo professore altri non è che Moses I. Finley], originario di New York e che deve quindi

conoscere la lingua che si parla a Cambridge (Massachusetts): «La malafede di Chomsky nel suo modo di giocare con le parole è costernante. Beninteso, se si apre un dizionario alla voce “findings” vi si troverà, tra i vari significati, quello di “conclusioni”. Tuttavia, nessuno, e Chomsky lo sa perfettamente, utilizzerebbe mai “findings” o “discoveries” e nemmeno “conclusions” in questo contesto, nel senso strettamente neutro che ora Chomsky invoca. Questi termini, e in particolare i primi due, implicano assolutamente che li si prenda sul serio come indicatori di verità. Ci sono a sufficienza parole neutre a disposizione di chi ne abbia bisogno: si possono ad esempio utilizzare “views” o “opinions”».

Ma torniamo all'essenziale. La petizione è sì o no l'innocente manifesto a favore di un uomo perseguitato, che chiunque, ed io per primo, avrebbe potuto o dovuto sottoscrivere?

Leggiamo: «Dr Robert Faurisson has served as a respected professor of twentieth century French literature and document criticism for over four years at the University of Lyon 2 in France. Since 1974 he has been conducting extensive independent historical research into the “Holocaust” question. Since he began making his findings public Professor Faurisson

has been subject to a vicious campaign of harassment, intimidation, slander and physical violence in a crude attempt to silence him. Fearful officials have even tried to stop him from further research by denying him access to public libraries and archives». Sarebbe a dire: «Il dottor Faurisson ha ricoperto per più di quattro anni, e con considerazione, il ruolo di professore di letteratura francese del XX secolo e di critica documentaria all'Università di Lione-II in Francia. A partire dal 1974 ha intrapreso una ricerca storica indipendente e approfondita sulla questione dell'“Olocausto”. Da quando ha iniziato a pubblicare le sue conclusioni, il professor Faurisson è stato oggetto di una velenosa campagna fatta di molestie, intimidazioni, calunnie e violenze fisiche, con l'obiettivo di ridurlo puramente e semplicemente al silenzio. Funzionari zelanti hanno anche cercato di impedirgli di proseguire le sue ricerche, rifiutandogli l'accesso alle biblioteche e agli archivi pubblici».

Sorvoliamo su ciò che, in questa petizione, è eccessivo o anche del tutto falso. A Faurisson non sono stati interdetti né biblioteche né archivi pubblici.¹⁰ La petizione presenta sì o no Faurisson come uno storico serio che conduce una ricerca storica reale? Porre la domanda significa rispondervi.¹¹ La cosa più comica è che, in cima ai volumi pubblicati da La Vieille Taupe, si trova il seguente adagio, di cui questo gruppo sembra aver fatto il proprio motto: «Quel che c'è di terribile quando si cerca la verità è che la si trova». Io sostengo, e dimostro che, a parte il caso estremamente limitato del Diario di Anna

Frank,¹² Faurisson non cerca il vero ma il falso. Un «dettaglio», questo, che non interessa Chomsky? E se è comprensibile che, male informato, si sia fidato a firmare un testo assolutamente «scandaloso», come si può ammettere che egli conceda ancora oggi la sua fiducia a un falsario?

3) Ma c'è di meglio: considerandosi come intoccabile, inattaccabile dalla critica, inconsapevole di ciò che fu il nazismo in Europa, ammantato di un orgoglio imperiale e di uno sciovinismo americano degno di quei «nuovi mandarini» che un tempo denunciava, Chomsky accusa di essere liberticidi tutti coloro che si permettono di avere un'opinione diversa dalla sua.

Quel numero di «Esprit» (settembre 1980) aveva di che farlo impazzire. Alle mie cinque righe nelle quali il nome di Chomsky veniva citato a proposito di Faurisson si aggiungevano dodici pagine di Paul Thibaud¹³ che si permettevano di criticare l'incapacità di Chomsky (e di Serge Thion) di attribuire al regime cambogiano le dimensioni di un fenomeno totalitario. Queste pagine sono così commentate da Chomsky: «Non entrerò nella discussione di un articolo del direttore della rivista, nello stesso numero, che non merita neanche un commento, almeno per coloro che conservano un rispetto elementare per la verità e l'onestà» (Prefazione, p. X). Un «rispetto elementare per la verità e l'onestà» non avrebbe dovuto obbligare Chomsky a segnalare questo fatto, altrettanto elementare, e cioè che l'articolo di Thibaud (dodici pagine) rispondeva a un articolo di Serge Thion,¹⁴ lungo diciassette pagine, interamente dedicato alla difesa e all'illustrazione delle tesi di... Noam Chomsky? E sarebbe in questo modo che il direttore di «Esprit» ha mostrato intolleranza e disonestà?

«Non attacco delle persone», scrive Chomsky e subito dopo, con quello stesso discorso doppio con il quale cominciamo a familiarizzarci, se la prende con un «individuo» immaginario che «effettivamente trova "scandalosa" quella petizione [è proprio il termine che ho utilizzato] non a causa di una questione di interpretazione, ma in ragione di ciò che dice realmente» (p. XI). Un procedimento elegante per non dire e dire allo stesso tempo che me la prendo con la libertà dei miei nemici. Poiché Chomsky continua: «Dobbiamo concludere che l'individuo in questione crede che la petizione sia scandalosa perché Faurisson dovrebbe effettivamente essere privato dell'elementare diritto di espressione, dovrebbe essere molestato e persino sottoposto a violenze fisiche, etc.». In realtà io ho scritto esattamente il contrario, e proprio nella pagina in cui Chomsky ha così mal decifrato le cinque righe che lo hanno tanto turbato. Era veramente impossibile leggere quella pagina fino in fondo? Le condizioni in cui Faurisson è stato spinto a chiedere di lasciare Lione, a entrare al Centre national de télé-einseignement, sono certamente

deplorabili, e l'ho detto, ma la sua libertà di espressione, nei limiti della legge vigente, non è stata minimamente minacciata. Ha potuto, a due riprese, pubblicare su «Le Monde». Il libro di Thion, in cui sono esposte le sue tesi, non è stato oggetto di azioni giudiziarie, e se Faurisson ha subito un processo civile, intentato da diverse associazioni antirazziste che non hanno tutte come primo obiettivo la libertà, ¹⁵ queste azioni non gli impediscono né di scrivere né di pubblicare. Il libro con la prefazione di Chomsky – fatte le debite riserve sulle diffamazioni che può contenere riguardo alle persone – non ne è forse la prova? Che altro vuole Chomsky? Auspica che una legge della Repubblica renda la lettura delle opere di Faurisson obbligatoria nelle scuole? Chiede che i manuali di storia vengano riscritti in funzione delle sue scoperte, pardon, delle sue conclusioni (findings)? Chiede che almeno ne sia imposta l'affissione e la vendita fuori delle sinagoghe? Forse ogni intellettuale francese è tenuto a diventare a turno suo esegeta come Serge Thion, suo psichiatra come Pierre Guillaume, o suo buffone?

La verità assai banale, Noam Chomsky, è che lei non è stato capace di attenersi alla massima che si era imposto. Lei aveva il diritto di dire: il mio peggior nemico ha il diritto di essere libero, a condizione che non chieda la mia morte o quella dei miei fratelli. Non aveva il diritto di dire: il mio peggior nemico è un compagno, o un «liberale relativamente apolitico». Non aveva il diritto di prendere un falsario e ridipingerlo con i colori della verità.

C'è stato un tempo, non molto lontano, un uomo che proclamava questa massima, semplice e forte: «È compito degli intellettuali dire la verità e smascherare le menzogne». Forse lei conosce quest'uomo? ¹⁶

21 novembre 1980

P.S. Questo testo, scritto sei anni e mezzo fa, potrebbe essere prolungato all'infinito. Avevo appena posato la penna che la faccenda ha preso una piega comica, poiché, con una lettera del 6 dicembre indirizzata Jean-Pierre Faye, Chomsky da un certo punto di vista ha sconfessato non il suo testo, ma l'uso che ne era stato fatto, con il suo accordo, come prefazione al libro di Robert Faurisson. Il libro era tuttavia stato stampato con la prefazione in questione, datata 11 ottobre 1980. Sempre il 6 dicembre Chomsky scriveva a Serge Thion a proposito dello stesso testo: «Se la pubblicazione non è già in corso, la pregherei vivamente di non metterla in un libro di Faurisson...», il che non gli impediva di mantenere il suo atteggiamento di principio. ¹⁷

Ripetiamolo tranquillamente: questo principio non è affatto in discussione. Se Chomsky si fosse limitato a difendere il diritto di espressione di Faurisson non ci sarebbe stato, almeno dal mio punto di

vista, un problema Chomsky. Ma non si tratta di questo. E non si tratta neppure, per quanto mi riguarda, di rispondere agli innumerevoli proclami, articoli e lettere per mezzo dei quali Chomsky, come un computer esausto che riproduce lo stesso discorso, ha oltraggiato tutti coloro che si sono permessi di criticarlo, e in particolare l'autore di queste pagine.¹⁸

Mi limito a constatare: 1) che Chomsky si è spinto molto più in là di quanto si pensasse nel suo sostegno personale a Faurisson, corrispondendo amichevolmente con lui,¹⁹ accettando anche di avere la prefazione del capo della lega revisionista P. Guillaume,²⁰ mentre sosteneva – falsamente – di non aver scritto la prefazione a Faurisson,²¹ quel P. Guillaume che egli aveva definito «libertario e antifascista per principio»²² (cosa che, per quanto riguarda la seconda qualifica, deve proprio aver suscitato le risa dell'interessato, che per definizione considera l'antifascismo come una menzogna); 2) che Chomsky non ha mantenuto fede ai suoi principi libertari poiché è giunto a minacciare di fare causa – lui che va in ansia per il minimo processo intentato contro Faurisson – a un editore che si apprestava a pubblicare una nota biografica su di lui, nella quale qualche frase aveva la sventura di dispiacergli. E, di fatto, ha ottenuto che la nota in questione fosse affidata a un redattore più devoto.²³

Indubbiamente è vero che le tesi di Chomsky non sono assimilabili a quelle dei neonazisti,²⁴ ma perché mette tanta energia e tanta tenerezza nel difendere coloro che effettivamente si fanno editori e difensori dei neonazisti,²⁵ e tanto furore contro coloro che si permettono di combatterli?²⁶ Questa è la semplice domanda che porrei. Quando la logica è utilizzata solo in funzione di autodifesa diviene folle.

2 giugno 1987

3. Dalla parte dei perseguitati (1981) *

È nota questa storiella del folklore ebraico: in un villaggio della Siberia due vecchi ebrei sono seduti su una panchina. Uno dei due

legge il giornale e a un tratto dice: «La squadra di calcio di San Paolo ha battuto quella di Rio de Janeiro». L'altro risponde: «È un bene per gli ebrei?».

Ecco una domanda che abbiamo avuto spesso occasione di porci nel corso degli ultimi mesi; ma le risposte forse non sono quelle che molti danno o sentono.

Una serie di attentati antisemiti culmina il 3 ottobre 1980 con la bomba di rue Copernic a Parigi. Che tutto ciò sia un male per gli ebrei, chi può dubitarne? Che il governo e la polizia non siano stati all'altezza dei loro compiti, non sarò certo io a negarlo. Ma, da parte di certi gruppi ebraici, la risposta è stata degradante: caccia all'uomo, vetriolo contro nazisti reali o immaginari, ricorso alla violenza fisica più brutale, questi sono stati alcuni dei metodi impiegati; e poco importa che le vittime fossero o meno di opinioni hitleriane. In questo caso, sono i mezzi usati per combatterli che sembrano ispirarsi al fascismo o al nazismo.

Un pubblicista cattolico ¹ pubblica sulla prima pagina di «Le Monde» una «Lettera aperta agli amici ebrei» in cui si manifesta soprattutto la sua radicale incomprensione di chi siano i suoi interlocutori. Lo spazio dato a questo piccolo pamphlet può legittimamente urtare e, per quanto mi riguarda, la pubblicazione di quel testo in quella sede mi ha effettivamente indignato. Ma la reazione da parte ebraica è stata sproporzionata. C'era veramente bisogno di parlare a questo proposito di un eventuale boicottaggio di «Le Monde»?

Un adepto del metodo paranoico ipercritico, per riprendere un'espressione di Dalí si sforza di dimostrare che le camere a gas hitleriane non sono mai esistite. Il tentativo è assurdo ma, come avviene a proposito di altre assurdità, una piccola setta si raccoglie intorno al professore in vena di delirio e di pubblicità. Raggruppa, come altre sette, qualche folle, qualche perverso e qualche flagellante, per non parlare della proporzione abituale di creduloni e di imbecilli che gravitano intorno a organismi di questo genere. Un illustre linguista accorda all'autore principale di queste sciocchezze una sorta di sostegno. Subito viene criticato, il che è normale, ma viene anche messa in discussione la validità della sua teoria linguistica, il che è assurdo. Non abbiamo visto cento volte illustri sapienti farsi conoscere per la stupidità delle loro reazioni al di fuori del proprio campo?

Il peggiore dei metodi

Parliamo un po' seriamente di questa faccenda. Non sono fra quanti ne minimizzano l'importanza. Vedere simili assurdità stampate persino su giornali seri è una cosa che fa male. Ma come reagire in un modo che sia «un bene per gli ebrei»? Di fronte a un Eichmann reale, bisogna combattere con la forza delle armi e, all'occorrenza, con le armi dell'astuzia. Di fronte a un Eichmann di carta, bisogna rispondere con la carta. Alcuni di noi l'hanno fatto e lo faranno ancora. Così facendo, non ci mettiamo sullo stesso terreno del nostro avversario. Non lo «discutiamo», smontiamo i meccanismi delle sue menzogne e delle sue falsità, il che può risultare metodologicamente utile per le giovani generazioni. Proprio per questo non si può demandare a un tribunale di affermare la verità storica. Proprio perché la verità del grande massacro è di natura storica e non religiosa non dobbiamo prendere troppo sul serio la setta revisionista. Dobbiamo accettare il fatto che questa setta esista, ma dobbiamo ritenerla complessivamente più pericolosa della setta del reverendo Moon?

In ogni caso la violenza è, anche qui, il peggiore dei metodi. Il 6 febbraio scorso quattro persone hanno distrutto diverse centinaia di libri della setta revisionista che si trovavano presso il distributore del suo editore, La Vieille Taupe. Quest'atto deve essere radicalmente condannato. Bruciare i libri è ciò che facevano i nazisti o le guardie rosse durante la presunta grande rivoluzione culturale proletaria. Sono metodi abietti e che per di più non fanno che dare la palma del martirio proprio a coloro contro cui si dovrebbe effettivamente combattere. Non ci sarebbe niente di peggio che trasformare il capo della setta in una sorta di capro espiatorio per crimini di un'altra epoca. Questo certamente non sarebbe un bene per gli ebrei.

E proprio perché molti di questi potenziali persecutori si richiamano alla tradizione ebraica, mi consentano di rinviarli a un testo che traggo da un midrash (antico commento rabbinico) di Levitico, 27,5. È Rabbi Huna che parla in nome di Rabbi Yosef: «Dio è sempre dalla parte di chi è perseguitato. Può darsi il caso di un giusto che perseguita un giusto, e Dio è dalla parte del perseguitato; quando un malvagio perseguita un giusto, Dio è dalla parte del perseguitato; quando un malvagio perseguita un malvagio, Dio è dalla parte del perseguitato, e anche quando un giusto perseguita un malvagio, Dio è dalla parte di chi è perseguitato».

Riflettere su un testo simile e su ciò che implica sarebbe certamente un bene per gli ebrei.

4. Tesi sul revisionismo (1985) *

1. Da un revisionismo all'altro

Chiamerò qui “revisionismo” la dottrina secondo la quale il genocidio perpetrato dalla Germania nazista nei confronti degli ebrei e degli zingari non è mai esistito ma appartiene al mito, al racconto fantastico, alla truffa.¹ Parlo qui del “revisionismo” nel senso assoluto del termine, ma esistono anche dei revisionismi relativi sui quali dirò qualcosa.

La parola stessa ha una strana storia che meriterebbe di essere raccontata. I primi “revisionisti” moderni sono stati, in Francia, i fautori della “revisione” del processo ad Alfred Dreyfus (1894), ma il significato del termine è stato rapidamente rovesciato dai loro avversari² e questo capovolgimento è da considerarsi sintomatico. La parola ha in seguito assunto un senso talvolta positivo, talaltra negativo, sempre implicando la critica ad una ortodossia dominante. Revisionisti erano Bernstein e i suoi seguaci nei confronti dei marxisti ortodossi, e il termine è passato ai maoisti che in tal modo definivano i loro nemici sovietici. Revisionisti sono anche, in rapporto al sionismo tradizionale, i discepoli di Vladimir Jabotinskij, attualmente al potere in Israele, revisionisti sono gli storici americani che contestano la versione ufficialmente e tradizionalmente accettata delle origini della guerra fredda.

I revisionisti del genocidio hitleriano tuttavia si richiamano, in parte a buon diritto, a un'altra scuola storiografica americana, che può essere ricondotta al nome di H.E. Barnes (1889-1968).³ Storico e sociologo, radical nel senso americano del termine, almeno al principio della sua carriera, anti-imperialista e anti-colonialista,⁴ Barnes insorse contro l'ortodossia storiografica che attribuiva la responsabilità della prima guerra mondiale unicamente agli imperi centrali. Pur non essendo totalitaria, questa ortodossia non era meno reale in Francia e in Inghilterra che negli Stati Uniti. Il «livre jaune» francese del 1914 cancellava gli episodi più imbarazzanti, ricorrendo talvolta a vere e proprie mistificazioni, per esempio presentando la mobilitazione generale russa (30 luglio 1914) come posteriore alla

mobilitazione austro-ungarica (31 luglio). Durante la guerra la propaganda aveva, per la prima volta, agito in modo massiccio.⁵ Gli storici dei due fronti erano scesi in campo. Uno storico americano, ad esempio, nel 1919 pubblicò una raccolta che si intitolava, paradossalmente e significativamente, *Raffiche di un non-combattente*.⁶ Nel mondo liberale l'ortodossia non veniva certamente imposta come lo era e doveva esserlo nel mondo totalitario, e nondimeno esisteva. Lo storico francese Jules Isaac, autore di ben noti manuali per gli studenti dei licei, nel 1935 decise di presentare alla Sorbona un progetto di tesi sul ministero Poincaré (gennaio 1912-gennaio 1913), fatto che poneva, nel contesto storiografico dell'epoca, il problema della responsabilità di Poincaré nelle origini della guerra. La Sorbona chiese che, «per ragioni di convenienza», il nome di Poincaré non figurasse nella formulazione del progetto. Isaac rifiutò il compromesso e scrisse al preside della Facoltà di Lettere: «Se, per “ragioni di convenienza”, la Facoltà mi vieta di far comparire nel titolo il nome di Poincaré, per analoghe “ragioni di convenienza” la Facoltà potrebbe chiedermi di non mettere in piena luce, nell'opera, il ruolo personale di Poincaré». ⁷ Ciò che è vero per il primo dopoguerra lo sarà anche per il secondo. Negli Stati Uniti il presidente Truman, il 22 dicembre 1950, si rivolse al congresso dell'American Historical Association chiedendo un aiuto per la realizzazione di un programma storico federale di lotta contro il comunismo. ⁸ Si trattava, ovviamente, di contrapporre la verità alla menzogna, ma la verità può essere facilmente federale?

Purtroppo Barnes non si accontentò di distruggere l'ortodossia dell'Intesa e del suo alleato americano, ma la rovesciò. Il suo libro sulla *Genesi della guerra mondiale* ⁹ svela, o piuttosto inventa, un «complotto franco-russo che provoca la guerra», ed egli non esita a «rivelare», ad esempio, che Jaurès fu assassinato «su istigazione di Iswolski e della polizia segreta russa». ¹⁰

Jules Isaac potrà dire, con moderazione, che è «temerario ed estremamente fantasioso nell'applicazione del metodo storico» ¹¹

Il libro di Barnes ha ancora qualcosa da insegnarci. Rivolgendosi a un pubblico francese, il patriarca del revisionismo americano evoca l'affaire Dreyfus; ed è proprio richiamandosi a questo esempio che finisce col scaricare completamente la Germania di ogni responsabilità nella genesi del conflitto mondiale – tesi assurda tanto quanto quella opposta. ¹² L'affaire Dreyfus rappresenta dunque un punto di riferimento e, per quanto paradossale possa sembrare, lo sarà anche per molti revisionisti del genocidio hitleriano. ¹³

In realtà è un punto di riferimento, ma in tutt'altro senso. A ragione Hannah Arendt vi ha visto uno degli antefatti della genesi del totalitarismo moderno. ¹⁴ Mutatis mutandis, l'evidenza della

colpevolezza di Dreyfus, a dispetto delle “prove” che dilagano e che vengono rigettate con accanimento, è per il nucleo anti-dreyfusardo un dogma altrettanto incontrovertibile dell’innocenza di Hitler, accusato di genocidio, per i revisionisti di oggi. Proclamare l’innocenza di Hitler in nome dei valori dreyfusardi e con l’ostinazione dei nazionalisti più ottusi è una raffinatezza moderna particolarmente degna d’interesse.

Affaire Dreyfus, lotta contro le versioni nazionaliste della guerra del 1914-1918, ¹⁵ lotta contro le “menzogne” della seconda guerra mondiale contro la più grande di tutte, il genocidio hitleriano, la «truffa del XX secolo», ¹⁶ sono i tre elementi che consentono di dare conto della “buona fede” dei revisionisti e in particolare dei revisionisti “radicali” o “gauchisti”, da Paul Rassinier a Jean-Gabriel Cohn-Bendit. ¹⁷ Il caso di Rassinier è particolarmente interessante: socialista, pacifista e tuttavia resistente, deportato, è il vero padre del revisionismo contemporaneo. «Rassinier, in un moto di ostinazione del quale non si riesce a sciogliere l’enigma, resta fedele, anche nel quadro di quella novità assoluta rappresentata dall’universo concentrazionario, alla lezione del 1914. Se descrive la propria esperienza nei minimi particolari, se si sforza di concettualizzarla e tematizzarla, non è per trasmetterla, ma per sopprimerla in quanto esperienza, per depurarla di tutto ciò che in essa sfugge alla ripetitività. Non esalta le SS perché ne ha subito la fascinazione o in virtù di non so quale forma di masochismo, ma le banalizza nell’unico intento di far rientrare una guerra nell’altra e di ricondurre tutti i comportamenti – della vittima e del carnefice, dei soldati tedeschi e dei loro avversari – alla stessa “irragionevole abiezione”». ¹⁸ Negando, per lungo tempo in completo isolamento, il genocidio hitleriano, Rassinier pensa di essere al contempo Romain Rolland «al di sopra della mischia» nel 1914, e Bernard Lazare, combattente solitario in nome della verità e della giustizia, nel 1896. Il suo esempio influenzerà H.E. Barnes e contribuirà alla transizione dal vecchio al moderno revisionismo. ¹⁹ Era necessario ricostruire questo quadro, che tenterò di delineare con maggior precisione. Si devono tuttavia confutare le tesi “revisioniste” e in particolare la più caratterizzante, la negazione del genocidio hitleriano, e del suo strumento privilegiato, la camera a gas? Talvolta è parso necessario. ²⁰ Non sarà certamente mia intenzione in queste pagine. Non si confuta un sistema chiuso, una menzogna totale che non rientra nell’ordine del confutabile dal momento che la conclusione precede le prove. ²¹ A suo tempo è stato necessario dimostrare che I Protocolli dei Savi di Sion erano un falso. Ma, come diceva Hannah Arendt, se tante persone ritengono autentico quel documento, «occorrerà spiegare come ciò sia possibile, ma non dimostrare per la centesima volta quel che ormai tutti sanno, che si

tratta di un falso. Storicamente parlando, il fatto della falsificazione è una circostanza secondaria». ²²

2. I miti di guerra e il cammino della verità

Propaganda, o, come si diceva, “montatura propagandistica” durante la guerra del 1914-1918; propaganda e “montatura propagandistica” durante la guerra del 1939-1945. Il grande massacro hitleriano viene posto sullo stesso piano dei «bambini con le mani tagliate» del 1914; ²³ si tratterebbe semplicemente di un’operazione di guerra psicologica. Questa teoria centrale del “revisionismo” ha il merito di ricordarci due dati di fondo del conflitto mondiale. La propaganda alleata ha nel complesso fatto scarsissimo uso del grande massacro nella guerra psicologica condotta contro la Germania nazista. Dal momento in cui le informazioni sul genocidio hanno cominciato a filtrare, ed è avvenuto molto presto, si sono nell’insieme scontrate con ostacoli giganteschi, tra cui appunto il precedente del 1914-1918. In un certo senso si può dire che i primi revisionisti, e tra essi numerosi ebrei, sono stati reclutati durante la guerra dal servizio informazioni delle potenze alleate. Questo, ad esempio, è stato dimostrato in modo inconfutabile in un recente lavoro di Walter Laqueur. ²⁴

Nel flusso di informazioni che proveniva dai territori occupati c’era del vero, del meno vero e del falso. Sul senso generale di quanto stava accadendo non vi era il minimo dubbio, ma riguardo alle modalità c’era spesso motivo di esitare tra l’una e l’altra versione. Riguardo al campo di Auschwitz, ad esempio, fu solo nell’aprile 1944, in seguito ad alcune evasioni, che poté essere tracciata una descrizione di prima mano, rivelatasi sostanzialmente esatta, del processo di sterminio. Quei «protocolli di Auschwitz» vennero resi pubblici dal War Refugee Board americano solamente nel novembre 1944. ²⁵ La deportazione e il massacro degli ebrei ungheresi, a partire dal maggio 1944, furono avvenimenti annunciati quasi quotidianamente dalla stampa neutrale e alleata. ²⁶

Ho parlato di “vero” e di “falso”. Questa elementare contrapposizione non dà sufficientemente conto di quel che è accaduto. Dagli errori sulle forme architettoniche alla confusione sulle distanze o sui numeri, ci sono state inesattezze di ogni genere, e ci

sono stati anche le illusioni e i miti. Ma essi non esistevano in sé, come una creazione sui generis, come una “voce” o come una mistificazione inventata in un determinato ambiente, ad esempio dai sionisti di New York.²⁷ Sono esistiti come un’ombra proiettata dalla realtà, come un prolungamento della realtà.²⁸ A questo va aggiunto che le informazioni più dirette e più autentiche, una volta giunte ai servizi d’informazione alleati, dovevano essere decrittate, perché scritte nel linguaggio in codice dei sistemi totalitari, linguaggio che nella maggior parte dei casi non ha potuto essere compiutamente interpretato se non alla fine della guerra.

Facciamo un esempio di ciascuno di questi due fenomeni cominciando dal secondo. I servizi segreti inglesi avevano decifrato i codici utilizzati dai tedeschi nelle loro trasmissioni interne. Nei documenti di fonte poliziesca dei quali si è venuti così a conoscenza figurano dei dati quantitativi: entrate e uscite di materiale umano da un certo numero di campi, tra i quali Auschwitz, tra la primavera del 1942 e il febbraio 1943. Una delle colonne, che indicava le «partenze con ogni mezzo», fu interpretata come riferita alla morte. Ma in quei testi non si fa riferimento alla gassificazione.²⁹ Grazie a una pubblicazione ufficiale polacca conosciamo perfettamente questo tipo di documenti: ad esempio, la statistica redatta il 18 ottobre 1944 nel campo femminile di Birkenau che elenca come altrettante «partenze», che diminuivano il numero degli effettivi del campo, morte naturale, transito e «trattamento speciale», espressione che in seguito fu decifrata come indicante la gassificazione.³⁰

Uno dei documenti più importanti discussi nel libro di Laqueur³¹ è un telegramma inviato da Berna a Londra il 10 agosto 1942 da G. Riegner, segretario del Congresso ebraico mondiale. Questo telegramma, redatto sulla base di informazioni comunicate da un industriale tedesco, annuncia che al quartier generale del Führer si pensava di radunare tutti gli ebrei europei «per sterminarli in un sol colpo» («be at one blow exterminated»). Tra i mezzi presi in considerazione: l’acido prussico. La parte di errore e di mito in questo documento è notevole. La decisione di procedere a stermini era già stata presa mesi prima; l’impiego dell’acido prussico (Zyklon B), inaugurato nel settembre 1941 su alcuni prigionieri di guerra sovietici, era pratica corrente ad Auschwitz a partire dall’inizio del 1942, e l’impiego del gas è evidentemente in contraddizione con uno sterminio operato in un colpo solo che presupporrebbe l’arma atomica, allora inesistente. In termini freudiani si direbbe che vi è condensazione e trasferimento dell’informazione.

Ma condensazione di cosa? Uno dei dibattiti più importanti che ha suscitato tra gli storici la politica di sterminio hitleriana è quello che ha contrapposto Martin Broszat a Christopher Browning sulla stessa

rivista scientifica tedesca. ³²

Confutando un libro semi-revisionista dello storico inglese David Irving, ³³ che aveva scaricato Hitler, a danno di Himmler, della responsabilità del grande massacro, Broszat vede nella «soluzione finale», cioè lo sterminio, un fenomeno in parte improvvisato, che in un certo senso si sviluppò per gradi. Browning risponde che bisogna prendere assolutamente sul serio le informazioni fornite da Höss e da Eichmann, il primo sulla scorta di Himmler, il secondo sulla scorta di Heydrich: ³⁴ è durante l'estate del 1941 che Hitler ha preso la decisione di sterminare gli ebrei [oggi direi piuttosto che ha intravisto questa possibilità, poiché la decisione vera e propria è intervenuta alla fine del 1941]. Che un tale ordine, trasmesso a qualcuno e rapidamente entrato nella fase iniziale di esecuzione, sia divenuto per condensazione il «in un sol colpo» del telegramma di Riegner non è da ritenersi del tutto inverosimile.

Ma come si fa a non insistere sul ruolo fondamentale delle tappe all'interno di un processo che si sviluppa secondo l'ordine del tempo, tappe sulle quali il lavoro di Broszat apporta importanti precisazioni? Tappe sono il ghetto modello di Theresienstadt e il «campo per famiglie» ad Auschwitz, tappe sono anche i ghetti con i loro strati sociali privilegiati e che credevano, in base a questi privilegi, di sfuggire a un processo comune che essi stessi contribuivano a mettere in atto, tappe erano nei luoghi stessi di sterminio per coloro, uomini e donne, che non venivano selezionati per la camera a gas. Solo le tappe di ogni natura hanno consentito alla politica di sterminio di svilupparsi, tutto sommato, dolcemente. Tutte queste fasi di un processo, queste tappe di un omicidio vengono utilizzate come argomentazioni dai revisionisti. Perché a Majdanek, nei pressi di Lublino, si sono potuti celebrare matrimoni ebraici si fingerà di credere che i campi fossero, all'occorrenza, luoghi di piacere. ³⁵ Chi non vede, all'opposto, che le tappe sono le condizioni temporali e sociali necessarie perché la strage faccia il suo percorso?

3. Vi sono molte dimore...

Volantini, libri “dotti”, libri di banale propaganda, opuscoli ciclostilati, riviste di un certo tono, videocassette: il revisionismo si presenta sotto forme varie e molteplici. Se si esamina una raccolta di

questi documenti sugli scaffali di una biblioteca, ³⁶ o si constata la molteplicità delle traduzioni di un solo ed unico testo, ³⁷ o si leggono gli innumerevoli dotti riferimenti a giornali o libri oscuri, si ha la sensazione di trovarsi di fronte a una sola e vasta impresa internazionale. La conclusione può sembrare eccessiva, sebbene è indiscutibile che esista in California il centro di un'Internazionale revisionista che raccoglie e ridistribuisce tutta questa letteratura. ³⁸ In questo non vi è nulla di sorprendente; si tratta semplicemente di una conseguenza della planetarizzazione dell'informazione e della posizione dominante che gli Stati Uniti occupano nel mercato mondiale. ³⁹ Di fatto, l'"informazione" viene spesso diffusa, a livelli molto diversi, dalle stesse persone. Citiamo ad esempio il caso di Dietlieb Felderer, nato a Innsbruck nel 1942, stabilitosi in Svezia, ex testimone di Geova, e che aveva dunque fatto parte, per conversione, di un gruppo che fu perseguitato, ma non sterminato, in epoca hitleriana. ⁴⁰ Collaboratore del «Journal of Historical Review», ovvero di una rivista con pretese scientifiche, ⁴¹ pubblica anche a Täby, in Svezia, un periodico antisemita ciclostilato assolutamente immondo, «Jewish Information», ⁴² diffonde numerosi volantini e organizza, all'inizio di ogni estate, viaggi "revisionisti" in Polonia. Condurre questi turisti di nuovo genere ad Auschwitz o sulle tracce di Treblinka, spiegando loro che là non è accaduto nulla di molto grave, costituisce un'esperienza inedita, ricca di sensazioni di sapore eccezionale. Il revisionismo si trova al crocevia di ideologie molto differenti e talvolta contraddittorie: l'antisemitismo di tipo nazista, l'anticomunismo di estrema destra, l'antisionismo, il nazionalismo tedesco, i diversi nazionalismi dei paesi dell'Est europeo, il pacifismo libertario, il marxismo dell'ultrasinistra. Come è facile prevedere, queste dottrine si manifestano a volte allo stato puro, altre volte e più spesso sotto forma di variegate combinazioni. Facciamo alcuni esempi poco noti. Una casa editrice ungherese di Londra ha pubblicato, oltre a una traduzione inglese dei Protocolli dei Savi di Sion, un libro intitolato *The World Conquerors* dove si spiega, con una notevole inversione, che durante il secondo conflitto mondiale i veri criminali di guerra sono stati gli ebrei. ⁴³ Il libro è anche violentemente anticomunista, e accusa tutti i comunisti ungheresi e pure tutti i comunisti spagnoli di essere ebrei. L'inversione è caratteristica di questa ideologia. In Süss l'ebreo (1940) i seviziatori erano gli ebrei.

Mentre l'antisemitismo francese tradizionale – maurrassiano – è spesso filo-israeliano, tutti i revisionisti sono fermamente antisionisti. Alcuni scivolano dall'antisionismo all'antisemitismo, come nel caso di una certa ultrasinistra. ⁴⁴ Altri compiono il cammino inverso. L'assoluta necessità del discorso antisionista nel revisionismo si spiega assai bene: si tratta di anticipare la creazione dello Stato d'Israele.

Israele è uno Stato che impiega i mezzi della violenza e del dominio; si può così, ragionando come se tale entità esistesse già nel 1943, far dimenticare che le comunità ebraiche erano comunità disarmate. Al limite, si potrà anche spiegare che il nazismo è una creazione, certamente fantastica, del sionismo.⁴⁵

Detto questo, il nazionalismo tedesco può combinarsi perfettamente con la difesa delle tesi arabe.⁴⁶ Esiste un revisionismo palestinese che ha del resto tenaci avversari.⁴⁷ Esistono pure, anche in Israele, revisionisti ebrei, sembra in piccolo numero.⁴⁸

In termini generali, la tematica di queste opere, e in particolare di quelle che si ispirano al nazionalsocialismo tedesco, antico o rinnovato,⁴⁹ è di estrema povertà, al punto che si potrebbe dire che tutti i libri sono programmati, che le loro pagine si susseguono senza apportare mai nulla d'imprevisto. Il lettore ritroverà regolarmente gli stessi fatti: che gli ebrei hanno dichiarato guerra alla Germania hitleriana sin dal 1933, come stabiliscono inconfutabilmente alcune citazioni tratte da questo o quell'oscuro giornale del Middle West,⁵⁰ che le perdite che essi hanno potuto subire durante la

156 Gli assassini della memoria

guerra, e che sono del resto estremamente modeste, sono dovute unicamente ai rischi della lotta partigiana, che non sono mai esistiti impianti di sterminio, che i morti nei campi sono riconducibili quasi esclusivamente al tifo. Qui mi limiterò a mettere in evidenza un dato metodologico e a segnalare alcune discrepanze.

Una fondamentale pratica revisionista consiste nel rifiuto di distinguere le parole dalla realtà. Durante la guerra mondiale si sono avute, da parte dei capi alleati, dichiarazioni veramente terribili nei confronti dei tedeschi, e azioni non meno terribili, e che costituiscono crimini di guerra in tutti i sensi del termine. È però interessante constatare che i revisionisti, pur ricordando quei fatti (bombardamento di Dresda, drammatica evacuazione dei tedeschi dalle regioni divenute polacche o ridiventate cecoslovacche, ecc.), mettono spesso l'accento su testi deliranti, permeati di un razzismo bellico elementare e che non sono mai giunti neanche ad un accenno di applicazione. Accade così che il pamphlet pubblicato durante la guerra da un certo Theodore Kaufmann, battezzato per l'occasione consigliere personale di Roosevelt, intitolato *Germany must perish*, e che preconizzava la sterilizzazione dei tedeschi, sia messo sullo stesso piano dei discorsi di Hitler o di Himmler, i quali però avevano la possibilità di passare all'atto pratico.⁵¹

Nadine Fresco ha opportunamente paragonato il metodo revisionista a un Witz freudiano molto noto, quello del paiolo: ⁵² «A ha preso in prestito da B un paiolo di rame. Quando lo restituisce, B si

lamentata perché il paiolo ha un grosso buco che lo rende inutilizzabile. Ecco come si difende A: “1) non ho preso in prestito nessun paiolo da B; 2) quando l’ho preso in prestito da B il paiolo aveva già un buco; 3) ho restituito il paiolo intatto».

Gli esempi sono molteplici. Del «Protocollo di Wannsee» (20 gennaio 1942), che mostra un certo numero di funzionari all’opera intorno alla «soluzione finale», si dirà al contempo – o si suggerirà – che è un documento poco attendibile perché non è firmato e che non implica nulla di particolarmente drammatico.⁵³ Una sorta di primato è raggiunto con i Discorsi segreti di Himmler, nei quali la teoria e la pratica dell’omicidio collettivo sono esposte con relativamente scarsa dissimulazione.⁵⁴ Si dirà al contempo che questi testi, pubblicati con un titolo non previsto dall’autore, sono stati manipolati, che vi sono state inserite parole che non figuravano nell’originale, ad esempio la parola «uccidere» (umbringen) che senza dubbio veniva utilizzata con un altro significato, forse “evacuare”, e che il loro senso è in realtà benigno: lo sterminio del giudaismo (Ausrottung des Judentums) non è lo sterminio degli ebrei.⁵⁵ Ma, al di là di Freud, possiamo estendere il Witz del paiolo. Perché A non direbbe: sono io ad aver prestato un paiolo a B ed era intatto. Esiste tutta una letteratura che dimostra che i veri assassini sia degli ebrei, sia soprattutto dei tedeschi, sono ebrei: ebrei kapo, ebrei partigiani, ecc. L’omicidio collettivo, che non è esistito, è tuttavia ampiamente giustificabile e giustificato.⁵⁶

Vi è qui un superamento per eccesso della norma revisionista. Esistono anche superamenti per difetto. Lo storico inglese David Irving ritiene che la soluzione finale sia stata elaborata da Himmler all’insaputa di Hitler e nonostante un ordine formale, impartito dal cancelliere tedesco nel novembre 1941, di non sterminare gli ebrei.⁵⁷

4. Una miscela esplosiva

Torniamo alla geografia del revisionismo e interroghiamoci sulla sua portata politica e intellettuale. Certo, non dispongo di tutti gli elementi di valutazione necessari e le ipotesi che intendo formulare sono fatalmente provvisorie e sommarie. Si possono tuttavia stabilire alcuni punti fermi. Due paesi dominano, e di gran lunga, la produzione revisionista: la Germania e gli Stati Uniti. Nel primo i libri sono estremamente numerosi e ottengono un certo successo, a

giudicare dal numero di ristampe che hanno avuto molti di essi. Sono tuttavia strettamente legati ad un ambito ben definito: un'estrema destra erede del nazismo e che sogna di riabilitarlo.

Il revisionismo propriamente detto non ha fatto proseliti nell'estrema sinistra e nell'ultra-sinistra. Alcuni gruppuscoli terroristi sono indubbiamente scivolati dall'antisionismo e dal sostegno al movimento palestinese di liberazione nazionale all'antisemitismo puro e semplice, ma senza ricorrere alle argomentazioni revisioniste.⁵⁸ Spesso viene citata questa dichiarazione della terrorista tedesca Ulrike Meinhof: «Sei milioni di ebrei furono uccisi e gettati nel letamaio d'Europa perché erano ebrei del denaro» (Geldjuden).⁵⁹ A leggere questo testo nel suo contesto ci si rende conto che non è che una variazione sul tema della formula di Bebel: «L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli». Resta il fatto che uno scivolamento è possibile e si è talvolta verificato.

Negli Stati Uniti il revisionismo è legato in particolare a una lobby californiana, la Liberty Lobby di W.A. Carto, di antica e solida tradizione antisemita, antisionista e antinera che si appoggia o tenta di appoggiarsi al nazionalismo degli americani di origine tedesca.⁶⁰ Non sembra che gli sforzi compiuti in direzione del mondo libertario abbiano ottenuto, nonostante il patrocinio di H.E. Barnes, molto successo.⁶¹ Nell'ambiente intellettuale e universitario un'opera come quella di Arthur Butz è pressoché totalmente ignorata.⁶²

In alcuni paesi, al contrario, il revisionismo non riguarda solo un'estrema destra razzista e antisemita, ma anche qualche gruppo o personalità dell'ultrasinistra. Accade anche in Svezia, con l'intervento in difesa del francese Robert Faurisson da parte del sociologo di estrema sinistra J. Myrdal, che non è intervenuto solo in favore dell'uomo ma, in parte, delle sue idee;⁶³ in Australia, con l'azione dell'ex segretario del Victorian Council for Civil Liberties, John Bennett;⁶⁴ in Italia, dove un piccolo gruppo libertario e marxista si richiama a Paul Rassinier.⁶⁵

È tuttavia il caso francese ad apparire come il più interessante e il più complesso. Intanto prendiamo nota di un fatto curioso: nella misura in cui la stampa internazionale si è occupata del problema revisionista, lo ha fatto, nel corso degli ultimi tre anni, a proposito del caso di Robert Faurisson. È per lui che Noam Chomsky ha scritto un testo che è stato utilizzato come prefazione ad uno dei suoi libri,⁶⁶ è a partire dalle sue "tesi" che la stampa di tutto il mondo, in Germania come in America, ha pubblicato le prese di posizione più disparate.⁶⁷ Fatto ancora più sorprendente visto che in questi due paesi c'erano, e ci sono tuttora, revisionisti di levatura superiore a quella di Faurisson.

Non si tratta, tuttavia, di un revisionismo particolarmente temibile. La sua originalità è consistita nel porre la questione su un piano

essenzialmente tecnico, e anche da questo punto di vista è ampiamente in debito nei confronti di Butz. Una delle sue affermazioni che ha fatto scandalo è in realtà un semplice adattamento-traduzione di un testo tedesco.⁶⁸

Naturalmente, la posizione sociale di Faurisson, professore universitario in una grande città, in un paese in cui tale titolo concede più facilmente che altrove l'accesso ai media, il suo talento naturale per lo scandalo, che è di vecchia data, i processi di cui è stato subissato,⁶⁹ la presentazione dei suoi scritti fatta da un antropologo di tutto rispetto, Serge Thion,⁷⁰ tutto questo ha certamente giocato a suo favore. Un altro fatto da rilevare è che, mentre in Inghilterra – paese che ha inventato la libertà di stampa – i revisionisti non hanno avuto accesso ai grandi mezzi di stampa,⁷¹ in Francia alcuni giornali liberali o libertari («Le Monde», «Libération») hanno dato spazio a degli abbozzi di discussione, dando a volte la sensazione al lettore che vi fossero due tesi equivalenti tra le quali era legittimo essere incerti.⁷²

Come in altri paesi, in Francia era esistita, e continuava ad esistere, una corrente neonazista, rappresentata da Maurice Bardèche e dalla sua rivista «Défense de l'Occident», e recentemente rinnovata dalla Nuova Destra. In essa i temi revisionisti fanno molto presto la loro comparsa.⁷³ Con Paul Rassinier (1906-1967), comunista e poi socialista, deportato a Buchenwald e a Dora, anticolonialista da sempre, ma amico di Bardèche e collaboratore di «Rivarol», siamo di fronte a qualcosa di diverso, a un'alleanza tra un'estrema sinistra pacifista e libertaria e un'estrema destra molto dichiaratamente hitleriana.⁷⁴ L'antisemitismo, qui ancora profondamente intrecciato all'antisionismo, costituisce l'elemento di congiunzione tra le due. Questa alleanza sarebbe stata rinnovata, alla generazione successiva, con la diffusione accordata alle tesi revisioniste, e a quelle di Faurisson in particolare, dal gruppo marxista della Vieille Taupe e da altri gruppi ad essa vicini (La Guerre Sociale, La Jeune Taupe).⁷⁵

Quali sono le mire politiche di questo gruppo, mire ampiamente favorite da decenni di sacralizzazione del popolo ebraico, dovuti al rimorso tardivo che ha assalito l'Occidente dopo la scoperta del grande massacro e alla protezione di cui ha conseguentemente beneficiato l'avventura israeliana, anche in quanto aveva di più contestabile? Il tema centrale è perfettamente chiaro: si tratta di spezzare il consenso antifascista generato dalla seconda guerra mondiale e suggellato dalla rivelazione dello sterminio degli ebrei. Nello spirito dell'ultrasinistra si tratta di sminuire l'importanza dei crimini nazisti e accentuare per contro la colpevolezza del mondo occidentale e del mondo comunista in modo da farla apparire come un'unica oppressione.⁷⁶

È necessario, in un certo senso, cambiare nemico. Si tratta di

qualcosa di assolutamente nuovo? In realtà, tali ideologie hanno radici in Francia. Alla fine del XIX secolo il consenso liberale ricongiungeva contadini, operai e borghesi repubblicani attorno a una stessa ostilità nei confronti dell'aristocrazia fondiaria e "feudale". L'autore di *La France juive* (1886), che agli occhi di più di un socialista appariva un grand'uomo e un importante sociologo, ⁷⁷ propose a sua volta di cambiare nemico: non il castello del signore con i suoi luoghi di supplizio, ma l'antro misterioso dove l'ebreo produce la sua ricchezza con il sangue dei cristiani. E attaccava la storia ufficiale: «La Scuola storica francese – scriveva Drumont – è ancora una volta passata accanto a tutto questo senza vederlo, nonostante i nuovi metodi di indagine che pretende di aver inventato. Si è scioccamente fermata davanti a botole che, secondo lo stesso Viollet-le-Duc, erano latrine, davanti a celle sotterranee che erano cantine, non è entrata in quel misterioso sacrificarium, in quel ripostiglio più insanguinato di quello di Barbablù, dove dormono esangui, le vene prosciugate, le vittime infanti della superstizione semitica». ⁷⁸ Strana alleanza, in verità...

5. Le nazioni e Israele

Allo stesso modo in cui le città antiche erigevano a Delfi e a Olimpia "tesori" come espressione della loro rivalità nel culto di Apollo e di Zeus, così le nazioni vittime di Hitler – o almeno alcune di esse – hanno innalzato padiglioni in memoria delle sciagure che hanno colpito i loro concittadini. Anche le sciagure suscitano rivalità. Tra questi padiglioni, incongruo, il padiglione ebraico. In assenza di un'autorità che se ne assumesse la responsabilità, è stato eretto dal governo polacco, e proclama soprattutto il martirologio della Polonia.

⁷⁹

Va detta qualche parola, ora, su queste "pratiche" e in particolare su quelle nazioni dell'Est da cui proveniva la stragrande maggioranza degli ebrei uccisi e che attualmente costituiscono l'Europa "socialista". Inutile dire che il revisionismo vi è assolutamente bandito. Ma la storia? Diciamo solo qualche parola – dopo un'indagine inevitabilmente assai rapida – sulla storiografia di tre paesi socialisti: l'Urss, per il suo ruolo dirigente nel sistema e perché sono state le sue armate a liberare Auschwitz; la Repubblica democratica tedesca, in quanto erede di una parte del territorio e della popolazione dello Stato

nazionalsocialista; e infine la Polonia perché è sul suo territorio che ha avuto luogo la maggior parte degli stermini.⁸⁰

A mia conoscenza, non esiste una vera e propria storiografia sovietica del genocidio degli ebrei. Qualche libro o libretto di reportage o di propaganda è stato pubblicato al momento della vittoria.⁸¹ Lo studio dei campi di concentramento tedeschi è ancora in fase del tutto rudimentale – le ragioni di questa carenza paiono piuttosto evidenti – e l'unico libro russo su Auschwitz che sono riuscito a rintracciare è tradotto dal polacco e pubblicato a Varsavia.⁸²

La Storia della grande guerra patriottica (1941-1945) di Boris Telpuchowski, ritenuta rappresentativa della storiografia sovietica post-staliniana, parla sì delle camere a gas e dello sterminio che veniva praticato ad Auschwitz, Majdanek e Treblinka, ma tra i popoli che ne erano vittime gli ebrei non sono compresi – si parla, per contro, di sei milioni di cittadini polacchi assassinati. In due righe viene precisato che sul territorio sovietico occupato tutta la popolazione ebraica è stata sterminata.⁸³ La nazionalità ebraica esiste in Unione Sovietica, ma è in certo qual modo una nazionalità connotata in senso negativo. E questa situazione si riflette nella storiografia sovietica.

Assai diverso è il caso della Rdt. Nell'ideologia ufficiale vi è una cesura assoluta con il periodo capitalista e nazista. L'antisemitismo e gli stermini costituiscono un'eredità che non va raccolta in alcun modo, né pagando indennità ad Israele, né inviando un capo di governo a inginocchiarsi nel luogo dove sorgeva il ghetto di Varsavia. A Berlino Est al contrario si ritiene che la Rdt debba assumere l'eredità della Germania hitleriana, e a lungo si è finto di credere che essa ne costituisse il prolungamento. Ne deriva che gli studi sullo sterminio, benché non inesistenti come si è talvolta a torto sostenuto,⁸⁴ sono largamente strumentali e reagiscono meno direttamente alle sollecitazioni della conoscenza e della riflessione storiografica che alla necessità di completare e correggere ciò che si scrive o si fa nella Repubblica federale o di polemizzare con i suoi dirigenti.⁸⁵

I revisionisti non sembrano aver commentato questo piccolo, ma significativo fatto: quando dopo la fine della guerra la Polonia ha subito una serie di terremoti politici che hanno provocato, tra le altre conseguenze, una considerevole emigrazione – ivi compresa un'emigrazione di nazionalisti militanti che in genere non nutrono un'eccessiva tenerezza nei confronti degli ebrei e dei comunisti, considerati dall'ideologia revisionista tra i principali fabbricatori della “menzogna” dello sterminio – non si è trovato un solo polacco disposto a portare l'acqua al mulino revisionista.

Di fatto la storia dei campi di sterminio si fonda soprattutto su

opere pubblicate in Polonia, dai documenti riprodotti nella serie del Museo di Auschwitz (Oswiecim) ai lavori della Commissione polacca per i crimini di guerra, ai volumi dell'Istituto storico ebraico di Varsavia.

Che sia necessario introdurre dei correttivi nello studio di questa letteratura è del tutto evidente. Il nazionalismo polacco, per tradizione violentemente antisemita, sommato alla censura comunista, è intervenuto a varie riprese. È frequente che nelle opere pubblicate si attribuisca maggiore importanza alla repressione anti-polacca, che fu feroce, piuttosto che allo sterminio degli ebrei. È frequente anche la naturalizzazione polacca degli ebrei morti, naturalizzazione che si tradusse solo raramente in pratica durante il periodo in questione.⁸⁶

Un nazionalismo individua abbastanza facilmente le deformazioni prodotte da un altro nazionalismo. La storiografia polacca sul genocidio e, in generale, sul periodo dell'occupazione è presa in seria considerazione dalla storiografia israeliana, discussa, all'occorrenza condannata, e questo confronto è un riflesso del grande dramma ebreo-polacco.⁸⁷

Non esiste certamente una storiografia israeliana. Un semplice sguardo alla serie degli «Yad Vashem Studies», ad esempio, mostra come essa sia attraversata da tensioni e sia in grado di assimilare lavori che vengono dall'esterno, talvolta non senza resistenze. Le grandi sintesi venute dalla diaspora, quelle di Reitlinger o di Hilberg ad esempio, riflessioni fondamentali come quelle di Hannah Arendt si sono scontrate con un fuoco di sbarramento estremamente violento. Tra i punti più delicati: la questione della "passività" ebraica, quella del collaborazionismo ebraico (collaborazione della corda e dell'impiccato), quella dell'identità nazionale delle vittime ebrei di Hitler, quella del carattere unico del Massacro, e infine quella della «banalità del male» che Hannah Arendt opponeva alla demonizzazione di Eichmann e dei suoi padroni.⁸⁸ Si tratta di problemi autentici suscitati dal discorso storiografico. Tra una storiografia che insiste fino all'eccesso sullo specifico e quella che si sforza di reintegrare il grande massacro nel corso della storia universale – il che non sempre va da sé – lo scontro non poteva che essere violento.⁸⁹ Ma, trattandosi d'Israele, ci si può limitare alla storia? La Shoah la travalica, innanzi tutto per il ruolo drammatico che essa ha esercitato alle origini stesse dello Stato, e poi per quella che va definita la strumentalizzazione quotidiana del grande massacro ad opera della classe politica israeliana.⁹⁰ Di colpo, il genocidio degli ebrei cessa di essere una realtà storica vissuta in maniera esistenziale, per divenire un mero strumento di legittimazione politica, invocato sia per ottenere questa o quella adesione politica all'interno del paese, sia per esercitare pressioni sulla Diaspora in modo che essa segua incondizionatamente i

mutamenti di direzione della politica israeliana. Paradosso di una utilizzazione che fa del genocidio al contempo un momento sacro della storia, un argomento molto profano e addirittura un'occasione di turismo e di commercio.⁹¹

C'è forse bisogno di aggiungere che, tra gli effetti perversi di questa strumentalizzazione del genocidio, vi è la confusione costante e sapientemente alimentata tra l'odio nei confronti dei nazisti e quello nei confronti degli arabi?

Nessuno può aspettarsi che gli anni 1939-1945 si inscrivano immediatamente nel regno sereno (non sempre) delle carte medievali e delle iscrizioni greche, ma la loro manipolazione permanente a fini molto pragmatici li priva del loro spessore storico e di realtà, e per conseguenza apporta alla follia e alla menzogna revisioniste la più temibile ed efficace collaborazione.

6. La storia dopo Auschwitz

Si può, per concludere, provare a dire quali sono le prove che il revisionista sottopone allo storico? Riflettendo, dopo la guerra, sul tema della «dialettica negativa», Adorno si chiedeva in quale misura fosse possibile «pensare» dopo Auschwitz. Ciò che era stato, per Voltaire, il terremoto di Lisbona – la tomba della teodicea di Leibniz – lo è, cento volte di più, il genocidio per la generazione che l'ha vissuto: «Con il massacro burocratico di milioni di persone, la morte è divenuta qualcosa che finora non era mai accaduto di dover temere sotto quella forma [...]. Il genocidio è l'integrazione assoluta che si prepara ovunque gli uomini sono livellati, addestrati come si dice in gergo militare, fino a che, avvinti al concetto della loro completa inanità, vengono letteralmente sterminati [...]. La negatività assoluta è prevedibile, non sorprende più nessuno». ⁹² Negatività assoluta? Ha senso, questo concetto, per uno storico? Auschwitz è divenuto un simbolo quale non era all'indomani della guerra, ⁹³ il simbolo di un enorme silenzio. Ma anche questo simbolo può essere contestato. Auschwitz comprendeva un campo di sterminio (Birkenau), un campo di lavoro (Auschwitz I) e un campo-fabbrica per la produzione di gomma sintetica (Auschwitz III Monowitz). Il luogo della negatività assoluta sarebbe piuttosto Treblinka o Belzec, ma si può sempre concepire un crimine più assoluto di un altro. ⁹⁴ Lo storico, per

definizione, vive nel relativo ed è proprio questo che gli rende difficile la comprensione del discorso revisionista. Il termine in se stesso non ha niente che possa scandalizzare lo storico, il quale d'istinto fa suo questo aggettivo. Se gli si dimostra che a Dachau non erano in funzione camere a gas, che il diario di Anna Frank, come è stato pubblicato in varie lingue, pone problemi di coerenza se non di autenticità, o che il Krema I, quello del campo di Auschwitz propriamente detto, è stato ricostruito dopo la guerra dai polacchi, ⁹⁵ lo storico è pronto ad inchinarsi.

I fatti non sono cose, anche se esiste un'irriducibile opacità del reale. Il discorso storico è un intreccio di spiegazioni che può lasciare posto a un'«altra spiegazione» ⁹⁶ qualora la si ritenga migliore a dar conto del diverso. Un marxista, ad esempio, cercherà di ragionare in termini di profitto capitalistico e si chiederà se la distruzione totale nelle camere a gas rientri o meno in questo schema interpretativo. A seconda dei casi, adatterà le camere a gas al marxismo o le sopprimerà in nome della stessa dottrina. ⁹⁷ L'impresa revisionista, nella sua essenza, mi sembra poco interessata a questa ricerca di un'«altra spiegazione». Si ritrova piuttosto in essa quella negatività assoluta di cui parlava Adorno ed è proprio questo che lo storico fa molta fatica a comprendere. Si tratta di uno sforzo gigantesco compiuto non tanto allo scopo di creare un mondo fittizio, quanto per cancellare dalla storia un evento immenso.

Da questo punto di vista, bisogna ammettere che due libri revisionisti, *The Hoax of the 20th Century* di Arthur Butz e *Der Auschwitz Mythos* di Wilhelm Stäglich, raggiungono un risultato abbastanza notevole: quello dell'apparenza di un racconto storico, o meglio, di un'indagine critica con tutti i tratti caratteristici esteriori che definiscono un libro di storia, tranne quello che ne costituisce il pregio: la verità.

Si possono naturalmente cercare di rintracciare dei precedenti del revisionismo nella storia dei movimenti ideologici. Durante la Restaurazione, padre Lorisquet non aveva forse, a scopo pedagogico, cancellato la Rivoluzione e l'Impero dalla storia che insegnava ai suoi giovani allievi? Ma non si trattava che del «legittimo» inganno di cui, dopo Platone, sappiamo che è inseparabile dall'Educazione, un gioco innocente a paragone del revisionismo moderno.

Naturalmente, se qui posso parlare di assoluto, è perché siamo sul piano del discorso puro, non su quello del reale. Il revisionismo è un fenomeno antico, ma la crisi revisionista si è aperta, in Occidente, solo dopo la massiccia diffusione di Olocausto, cioè dopo la spettacolarizzazione del genocidio, la sua trasformazione in linguaggio puro e in oggetto di consumo di massa. ⁹⁸ Questo costituisce, mi sembra, il punto di partenza di una riflessione che spero sarà portata

avanti da altri.

Giugno 1982,
rivisto per la pubblicazione nel 1985,
nuovamente corretto nel giugno 1987 e nel marzo 2005

5. Gli assassini della memoria (1987)

1. La distruzione degli iloti di Sparta

Siamo nel 424-423 a.C., ottavo anno della guerra del Peloponneso, che vede opposte Atene e Sparta e i loro rispettivi alleati. La situazione è critica per i lacedemoni. Gli ateniesi si sono installati nell'isola di Citera, nel sud della Laconia, e a Pilo (oggi Navarino), sulla costa occidentale del Peloponneso. Sparta tenta un diversivo inviando un corpo di spedizione presso i vacillanti alleati di Atene, nella penisola Calcidica, nel nord-est della Grecia. Ecco cosa racconta lo storico Tucidide, e l'episodio che riporta nel commentare la crisi che minaccia Sparta: «Al tempo Atene minacciava da vicino il Peloponneso e in particolare proprio il territorio dei lacedemoni. Questi ultimi nutrivano tuttavia una speranza: sviare gli ateniesi inviando presso i loro alleati un corpo di spedizione che li mettesse a loro volta in difficoltà. Gli alleati erano pronti ad accoglierlo. Non aspettavano altro per abbandonare l'alleanza. Allo stesso tempo i lacedemoni erano alla ricerca di un pretesto per inviare gli iloti fuori del paese, in modo da evitare che questi approfittassero della presenza degli ateniesi a Pilo per ribellarsi. Già in precedenza, temendo il loro ardore giovanile e il loro numero (per il lacedemoni il grande problema nei loro rapporti con gli iloti era sempre stato quello di tenerli sotto sorveglianza), essi avevano preso le seguenti misure.

Avevano proclamato che quelli tra loro che ritenevano di aver acquisito dei meriti per il loro comportamento di fronte al nemico dovessero presentare le loro credenziali per ottenere l'affrancamento. Il loro intento era di metterli alla prova: coloro che avessero mostrato tanto orgoglio da ritenersi degni di essere affrancati per primi sarebbero stati anche i più inclini ad un'eventuale sollevazione. Ne selezionarono all'incirca duemila: costoro, indossando una corona, fecero il giro dei santuari come uomini liberi. Poco dopo furono fatti scomparire, e nessuno seppe mai in che modo ciascuno era stato eliminato». ¹

Strano testo, in verità, scritto in un linguaggio parzialmente cifrato. Gli iloti «scompaiono», vengono «eliminati» (si potrebbe anche tradurre «distrutti»), ma le parole che designano l'uccisione, la morte non vengono pronunciate e l'arma del crimine resta ignota.

Per comprendere questo episodio – che secondo George Grote (1794-1871), il fondatore inglese della storia positiva della Grecia antica, ² rappresentava «un caso di frode e crudeltà raffinata che ha pochi eguali nella storia» ³ – è sufficiente sapere chi erano gli iloti? Costoro formavano la classe servile della popolazione lacedemone. A differenza degli schiavi ateniesi, non venivano né comprati né venduti all'estero. Coltivavano le terre del ceto sociale superiore dello Stato, gli Uguali (homoioi), che formavano l'élite guerriera. Per spiegare la loro origine gli antichi avevano escogitato varie teorie, fra le quali i moderni ancora si perdono. ⁴ Gli iloti formavano due sotto-classi per certi aspetti ben distinte. Gli uni erano laconi, che naturalmente aspiravano all'eguaglianza giuridica con i padroni spartati. I contadini ateniesi erano stati emancipati all'alba del VI secolo, e questo non costituiva un modello teoricamente assurdo. Gli altri erano stranieri, messeni: parenti dei lacedemoni, come loro di lingua dorica, erano stati conquistati dalla Laconia (regione di cui Sparta era la capitale) nel corso di tre dure guerre. Una parte considerevole di costoro emigrò, alcuni a Messina (Messina) in Sicilia, altri a Naupatto (Lepanto) sulla costa di fronte al Peloponneso. Gli iloti della Messenia aspiravano a ricostituire la loro antica città, Messene, e vi riuscirono dopo che il tebano Epaminonda ebbe distrutto, a Leuttra, nel 370-369, la potenza spartana. I messeni proclamarono allora una «legge del ritorno» e invitarono, con esiti diversi, la diaspora messenica a raggiungere la patria della loro memoria.

Detto questo, che fossero lacedemoni o messeni, gli iloti erano talvolta sottomessi e integrati nei valori della classe dirigente, talaltra, e in modo frequente a partire dal V secolo, ribelli. Una rivolta generale delle classi inferiori fu sul punto di scoppiare nel 397. Secondo Senofonte, un informatore del governo in carica, spartiate, avrebbe detto che «ogni volta che fra quella gente (le classi inferiori)

si parlava degli spartati, nessuno di loro poteva nascondere che non gli sarebbe dispiaciuto mangiarseli, anche crudi». ⁵

Sempre a differenza degli schiavi ateniesi, gli iloti normalmente facevano parte dell'esercito spartano, in qualità di scudieri. Accadeva loro anche di combattere e di usufruire di una sorta di affrancamento, ma benché affrancati, non diventavano cittadini a pieno titolo. Il gruppo dirigente spartiate era dunque preda di un'insolubile contraddizione: Sparta non poteva fare a meno degli iloti né, ovviamente, per coltivare la terra, e neppure per fare la guerra. Ma degli iloti armati, anche se alla leggera, potevano rappresentare un evidente pericolo. La soluzione adottata da Sparta era stata quella di relegare gli iloti in una condizione miserevole, di cui esistono nella storia numerosi esempi. Nessuno ha sintetizzato meglio la loro condizione di uno storico del III secolo a.C., Mirone di Priene, che si esprime in questi termini: «Gli iloti sono costretti ai lavori più ignominiosi e più infamanti. Sono obbligati a portare un berretto di pelle di cane e a vestirsi di spoglie di animali; ogni anno viene loro inflitto un certo numero di colpi, senza che abbiano commesso alcuna mancanza, per ricordare loro che sono schiavi; in più, se ve ne è qualcuno che supera il grado di vigore che si conviene agli schiavi, viene punito con la morte, e viene comminata un'ammenda al padrone per non essere riuscito a frenarne lo sviluppo». ⁶

Accadeva tuttavia che i freni si rompessero o minacciassero di rompersi. Lo Stato procedeva allora in grande, aggiungendovi l'inganno, a ciò che i padroni dovevano fare in piccolo: uccidere i più valenti. È ciò che accade nell'episodio raccontato da Tucidide: in luogo di affrancare o uccidere, lo Stato affrancò e uccise. Gli iloti coronati fanno il giro dei santuari, come farebbero ad Atene i giovani durante il loro apprendistato guerriero; dopo di che spariscono.

Ma quando accadde dunque questa vicenda drammatica e sinistra? Precedentemente, dice Tucidide. Ma si tratta di un passato remoto o recente? Nel secolo XIX gli storici si sono divisi tra le due ipotesi e così avviene tra gli storici moderni. ⁷ Nessuno di essi, che io sappia – ma posso evidentemente sbagliarmi –, ha sostenuto che si trattasse di pura finzione, o ha suggerito che quell'esplosione di astuzia e di odio sia stata inventata da qualche parente delle vittime. ⁸ Ma Tucidide sapeva più cose di quelle che racconta? A quanto pare gli spartati hanno ben custodito il loro segreto. Solo un tenue filo di memoria raggiunge lo storico ateniese.

2. La Storia e le storie

Nel testo di Tucidide appena commentato vi è una parola che non ha mai, che io sappia, attirato l'attenzione degli esegeti, ed è la parola «ciascuno». Quando gli spartati decisero di far sparire gli iloti che si erano distinti, la loro decisione coinvolse una collettività della quale essi stessi avevano delimitato i contorni, con la partecipazione delle loro vittime, ma ogni morte, evidentemente, fu individuale. Ogni vittima aveva la propria storia, e non sapremo mai come la morte sia stata inflitta, ⁹ individualmente, collettivamente o in piccoli gruppi. Quest'ultima ipotesi è tuttavia la più probabile, perché si adatta meglio alle tecniche dell'epoca, artigianali e non industriali. Comunque sia, le fonti di cui dispone lo storico sono imprescindibili e toccherà sempre a lui interpretarle.

Sulla storia del tentativo di sterminio – parzialmente riuscito – degli ebrei e degli zingari durante la seconda guerra mondiale ad opera del regime nazionalsocialista tedesco disponiamo evidentemente di una documentazione infinitamente più ampia che sull'atroce episodio della storia spartana appena ricordato. Ma a ben guardare i problemi fondamentali non sono poi molto diversi. Certo, il paragone che spesso viene fatto con gli iloti ha dei limiti. Costoro rappresentavano molto probabilmente la maggioranza della popolazione spartana. È quanto suggerisce, fra l'altro, un'indicazione di Erodoto: al tempo della battaglia di Platea (479 a.C., durante la seconda guerra medica), ogni oplita spartano era accompagnato da sette iloti. ¹⁰ Quando si è voluto sintetizzare in una parola la condizione degli ebrei nel medioevo e nell'età moderna, soprattutto in Europa, si è parlato, sulla scorta di Max Weber, della condizione di «paria», piuttosto che di quella di «iloti». ¹¹ Ma le due nozioni talvolta coincidono. Il disprezzo istituzionalizzato, che può benissimo accompagnarsi, per alcuni, a privilegi (gli ebrei di corte, ad esempio), caratterizza le due condizioni: è sufficiente pensare ai famosi «segni distintivi».

Lo statuto di paria degli ebrei è stato radicalmente messo in discussione dalla Rivoluzione francese e dai suoi esiti che ebbero ripercussioni, non senza ritorni all'indietro, per tutto il XIX secolo e anche nel XX. La Rivoluzione russa del 1917, così come la rivoluzione tedesca del 1918-1919, fanno parte di questa eredità: non sussisteva alcuna traccia di questa condizione di paria né nell'Urss agli inizi degli anni Trenta, e nonostante la regressione staliniana, né nella Germania di Weimar. Si è anche parlato, a proposito di quest'epoca, di un'«età dell'oro» dell'ebraismo europeo. ¹² La Mitteleuropa, e in particolare la Polonia e la Romania, costituivano ovviamente un'eccezione a questa regola, ed è stata in primo luogo l'Europa del Centro e dell'Est ad aver alimentato, a partire dalla fine dell'Ottocento, il movimento sionista,

segno della persecuzione e dell'inquietudine, oltre che movimento nazionale e tardiva impresa coloniale. Il sionismo non era l'unica risposta pensabile e pensata all'umiliazione – basti ricordare il Bund – ma a decidere furono i fatti.

All'«età dell'oro» subentra con Hitler una regressione colossale che, man mano che il nazismo dilaga in Europa, annulla ovunque tutto ciò che era stato realizzato nello slancio della Rivoluzione francese. La condizione degli ebrei ritorna ad essere quella di paria, o se si vuole, di iloti, e questo è sancito da diverse misure legislative come le «leggi di Norimberga» (settembre 1935) o lo statuto degli ebrei di Francia, promulgato da Vichy di propria iniziativa (ottobre 1940).¹³ Ma uno statuto, se può avere conseguenze micidiali, non è in sé un assassinio. L'omicidio di massa, che inizialmente si concretizzò nelle azioni degli Einsatzgruppen, poi nelle gassificazioni, ebbe inizio solo con la guerra contro l'Urss che, a lungo preparata, comincia il 22 giugno 1941. In dicembre, a Chelmno, in Polonia, furono utilizzati per la prima volta dei camion come camere a gas.

Come raccontare tutto questo, come spiegarlo, dato che la storia è al contempo narrazione e ricerca dell'intelligibilità?¹⁴ Non proverò qui neppure a riassumere i dibattiti cui ha dato luogo una storiografia sterminata.¹⁵ Poniamo tuttavia qualche quesito.

Che i fatti siano accertati con la massima precisione possibile, che lo storico si curi di purgare la propria opera di tutto ciò che è inventato, leggendario, mitico è il minimo che si possa fare ed è evidentemente un compito mai concluso. Non esiste una storia perfetta, come non esiste una storia esaustiva. Per quanto voglia essere «positivista», per quanto sia desideroso di «lasciar parlare i fatti», come dicono le anime candide, lo storico non sfugge alla responsabilità che gli è propria, quella delle proprie scelte personali o, se si vuole, dei propri valori.¹⁶ Per quanto mi riguarda, non nutro alcun disprezzo per la cronaca, spesso considerata come il grado zero della narrazione storica. Essa ha il merito di introdurre nella storia il vissuto del romanzo. Ma, oltre a dissimulare le proprie prese di posizione, sfugge alla preoccupazione dell'intelligibilità.¹⁷

La storia del genocidio hitleriano ha oscillato, da quando la catastrofe è stata riconosciuta e indagata, tra due estremi che frequentemente vengono riassunti con i termini di «intenzionalismo» e «funzionalismo». ¹⁸ Per Lucy Dawidowicz, ad esempio, l'idea dello sterminio era preformata nel cervello di Hitler già dal 1919, così come, per alcuni biologi del XVIII secolo, il destino dell'umanità era preformato nella persona di Adamo. Si può persino sostenere che la Guerra contro gli ebrei ¹⁹ si sviluppa indipendentemente dalla politica estera hitleriana, dai suoi successi e dai suoi fallimenti, e dalla guerra stessa. È appena il caso di precisare che in una «storia» del genere non

è questione di malati mentali, né di zingari, né di «commissari» bolscevichi, né di deportati non ebrei che hanno subito a loro volta, in gradi diversi, il processo di sterminio. A questo livello si è ancora nella storia solo nella misura in cui il materiale brutto è attinto dal mondo reale. La struttura non è quella del processo storico, fatto di avanzamenti e ritorni all'indietro, di scelte circostanziali e di esitazioni, di caso e necessità: è quella, chiusa in se stessa, del mito.

All'estremo opposto, lo sterminio si rivela come tale solo al termine del processo, come una sorta d'illusione retrospettiva. La «Genesi della soluzione finale»²⁰ si è compiuta, per così dire, passo passo, via via che i campi diventavano sovraffollati ed era necessario fare nuovo spazio, liberandosi di un materiale umano ingombrante. Non nego che questo modello esplicativo dia conto di un certo numero di dettagli, ma come si può non tenere conto di un'ideologia omicida che, con la guerra all'Est, aveva raggiunto una virulenza attiva senza precedenti?

Il funzionalismo puro dissolve il genocidio considerandolo un insieme nella diversità. Come scriveva Franz Neumann: «Il nazionalsocialismo, che pretende di aver abolito la lotta di classe, ha bisogno di un avversario la cui stessa esistenza possa integrare i gruppi antagonisti in seno alla società. Questo nemico non deve essere troppo debole. Se fosse troppo debole, sarebbe impossibile presentarlo al popolo come il nemico supremo. Ma non deve essere nemmeno troppo forte, altrimenti i nazisti si impegnerebbero in una difficile lotta contro un nemico potente. Per questa ragione la Chiesa cattolica non è stata elevata al rango di nemico supremo. Gli ebrei invece assolvono mirabilmente questo ruolo. Di conseguenza, questa ideologia e queste pratiche antisemite comportano lo sterminio degli ebrei, unico mezzo per raggiungere l'obiettivo ultimo, e cioè la distruzione delle istituzioni, delle credenze e dei gruppi ancora liberi».²¹

Il 30 gennaio 1939 il Führer aveva proclamato, con parole rimaste giustamente celebri: «Se la finanza ebraica internazionale d'Europa e di altri paesi riesce ancora una volta a precipitare i popoli in una guerra mondiale, il risultato non sarà la bolscevizzazione del mondo e con essa la vittoria del giudaismo, ma al contrario l'annientamento della razza ebraica in Europa». Il fatto importante non è tanto che Hitler abbia manifestato tali propositi, quanto che vi abbia costantemente fatto riferimento – in pubblico e in privato, implicitamente o esplicitamente, magari anche sbagliandosi sulla data del discorso – per tutta la durata della guerra.²²

Intenzione, funzione: il dilemma assume molte altre forme. Si sarebbe tentati, ma è pericoloso, di scrivere la storia come una tragedia classica di cui si conosce in anticipo l'epilogo. Gli autori più

solleciti a marcare le tappe non sempre vi sfuggono. Così lo storico americano K.A. Schleunes nel suo libro sul «tortuoso itinerario»²³ che conduce ad Auschwitz, uno studio della politica antisemita tra il 1933 e il 1939, sostiene che a partire dal 1938 il cammino verso l'annientamento era aperto.²⁴ Come se Hitler fosse stato a quel tempo definitivamente al riparo da ogni accidente,²⁵ come se altre strade non fossero state tentate prima di quell'ultima. Al contrario, in quel grandioso film storico intitolato Shoah (1985), Claude Lanzmann inizia il suo racconto nel dicembre 1941, a Chelmno. L'operazione può apparire brutale, ma ha le sue giustificazioni.²⁶ Anche dopo le gesta degli Einsatzgruppen nella Russia occupata, la decisione di uccidere, non direttamente ma per mezzo del gas, segnava la grande svolta dell'omicidio meccanico, La prima gassificazione con lo Zyklon B ad Auschwitz ebbe luogo, secondo Rudolf Höss, comandante di quel campo che divenne così campo di sterminio, il 3 settembre 1941 e le vittime furono alcuni prigionieri di guerra sovietici.²⁷ Queste due date, quella di Auschwitz e quella di Chelmno, pongono all'interno del dibattito tra continuità e discontinuità due questioni fondamentali.

Non era la prima volta che nella Germania hitleriana si utilizzava il gas per lo sterminio di esseri umani. Il 1° settembre 1939 (data indicata retrospettivamente), al momento dello scoppio della guerra, Hitler in persona aveva autorizzato il Reichsleiter Bouhler e il Doktor Brandt a «concedere una morte misericordiosa». Fu l'inizio dell'Operazione T4 e le camere a gas furono uno dei mezzi utilizzati per l'eutanasia dei malati di mente e di quelli incurabili.²⁸ L'operazione si scontrò tuttavia con la ferma opposizione delle Chiese, e in particolare della Chiesa cattolica. Il vescovo di Münster, Clemens August conte di Galen, ebbe il coraggio di denunciare formalmente, il 28 luglio 1941, e di condannare pubblicamente quegli omicidi in un sermone pronunciato il 3 agosto. L'operazione T4 fu ufficialmente sospesa il 24 agosto 1941; continuò tuttavia ad agire in scala molto ridotta e in crescente clandestinità. Fece all'incirca 100.000 vittime. Tra l'operazione T4 e lo sterminio degli ebrei i legami sono duplici e contraddittori.²⁹ Si era formato in questo modo un personale specializzato (che avrebbe dato piena mostra di sé a Treblinka), ma arrestando – in teoria – lo sterminio dei malati incurabili,³⁰ Hitler poté ancora più efficacemente unificare il paese contro un unico nemico, il «giudeo-bolscevismo». A questa nuova crociata, pastori e vescovi – compreso il conte di Galen – parteciparono di buon grado, vedendovi appunto una crociata. In questo senso la sospensione di una operazione permise di realizzare l'altra, in un clima di union sacrée.

Nessun dubbio, in effetti, che con l'invasione dell'Urss la guerra cambi di natura. Nel programma ci sono due categorie di nemici: da una parte gli slavi, destinati sostanzialmente alla schiavitù (e già si era cominciato ad averne un primo abbozzo in Polonia), dall'altra i «giudeo-bolscevichi», contro i quali viene dichiarata una guerra di sterminio.³¹ La distruzione degli ebrei e quella del «comunismo» sono dunque due operazioni che vanno di pari passo.

Non si tratta in questa sede di stabilire cosa fosse effettivamente il regime staliniano. Il termine «totalitarismo» che molti studiosi applicano alle due dittature in conflitto può essere utilizzato per descriverne l'esito. Per certi aspetti si può parlare di un sistema più strutturato sotto Stalin che sotto Hitler: il processo contro Dimitrov non fu caratterizzato dalle abiette confessioni dei processi di Mosca, e se Trockij, nell'agosto 1937, poté accusare un procuratore nazista di essersi ispirato a Vyšinskij nel corso di un processo intentato a Danzica contro un gruppo trockijsta,³² quel procuratore non ottenne la confessione di crimini immaginari. Detto questo, il processo storico si è sviluppato in modi totalmente differenti a seconda che ci si trovasse nell'uno o nell'altro dei due regimi provvisoriamente alleati dall'agosto del 1939 al giugno del 1941. Per gli hitleriani il regime staliniano rappresentava la sovversione assoluta e al contempo la cancrena ebraica. Al contrario, per l'Europa occupata da Hitler, Stalin e l'Armata rossa rappresentavano la speranza della liberazione. Queste rappresentazioni hanno avuto una forza ancora maggiore dal momento che fu effettivamente l'Armata rossa a liberare Auschwitz.

Per la maggior parte degli storici resta tuttavia una questione difficile da dirimere. Se lo sterminio degli ebrei coincide indissolubilmente con la guerra all'Est, resta da capire con quale stato d'animo – slancio per l'iniziale vittoria, o sentimento crescente di fallimento alla fine dell'autunno 1941 – fu presa la decisione fatale. Le rare testimonianze ci portano piuttosto alla fine dell'estate,³³ ma il dibattito resta aperto. In ogni caso non vi è dubbio che la guerra ideologica contro l'Urss fu in tutta Europa il motore della soluzione finale.

Infine, un ultimo dilemma che lo storico si deve porre e che concerne il rapporto tra lo sterminio degli ebrei e degli zingari e lo sfruttamento del lavoro forzato che riguardava tanto i deportati «razziali», quanto gli ospiti dei campi «ordinari», i detenuti di Dora o di Ravensbrück, politici, criminali comuni, omosessuali o testimoni di Geova. La questione non è semplice e si è notevolmente evoluta tra il periodo prebellico e quello della guerra totale. I campi non sono stati creati dal regime nazista per far lavorare uomini e donne, ma per rinchiuderveli. Senza dubbio essi erano costretti a lavorare, ma, per citare un'espressione di Arno J. Mayer, si trattava di «un lavoro di

Sisifo, non di un lavoro produttivo». ³⁴ L'obiettivo produttivo si farà strada poco a poco soprattutto a partire dal 1940 sotto l'egida del WVHA, ³⁵ l'Ufficio centrale di amministrazione economica, settore sempre più decisivo dello Stato-SS. Tra questo settore della produzione e il lavoro «libero», sia pure quello degli operai rastrellati in tutta Europa per rimpiazzare i tedeschi mobilitati, non c'era un parametro comune. Il lavoro concentrazionario aveva anche una funzione di logoramento e di controllo. In rapporto al lavoro «libero», il lavoro concentrazionario, quello degli schiavi, aveva anche la caratteristica che la manodopera era rinnovabile quasi all'infinito. Che ne è nel caso degli ebrei? È evidente che nei luoghi di sterminio puro e semplice, quali Chelmno, Sobibor, Belzec, Treblinka, l'unico lavoro disponibile era il funzionamento della macchina per uccidere e i recuperi effettuati sulle vittime. Himmler del resto si fece portavoce, a proposito del ghetto di Varsavia, del conflitto tra gli «economisti» e gli sterminatori, di cui era a capo. ³⁶ Ma Majdanek, e soprattutto Auschwitz, enormi centri industriali, costituirono la prova vivente che lo sterminio poteva affiancare lo sfruttamento del lavoro forzato. L'eliminazione immediata dei deboli, vecchi, donne e bambini lasciava sussistere solo la forza lavoro. Anche qui gli schiavi erano disponibili all'infinito ed era perfettamente inutile cercare di assicurarsi per la via «normale» la ricostituzione e il rinnovamento della forza lavoro. Tra lo sfruttamento e l'eliminazione vi fu tensione, mai rottura.

È compito dunque dello storico delimitare questo campo di forze. Egli non può tuttavia dire tutto e ciò che senza dubbio è meno in grado di dire è la morte quale è stata subita dalle vittime, quando le porte si richiudevano. È più facile fare la storia di Buchenwald che quella di Auschwitz, e più facile fare quella di Auschwitz che quella di Treblinka. Come diceva Tucidide, non si sa, non si saprà mai, come ciascuno è scomparso.

3. Discorso-memoria-verità

«Noi viviamo la frantumazione della storia». La formula figura sul dorso dei libri di una celebre collana che si intitola proprio «Bibliothèque des histoires». Tra le trasformazioni che effettivamente sembrano mettere in discussione l'unità del genere stesso figura in primo luogo l'attenzione rivolta al discorso; non solo alle «pratiche discorsive» che si succedono nel corso dei secoli, secondo la

ricostruzione di Michel Foucault, ma al discorso di colui che si presenta come l'intoccabile dispensatore di verità, lo storico stesso. Quando il greco Erodoto descrive i barbari, che cosa descrive in realtà se non dei greci, dei greci trasformati, dei greci al contrario? L'Altro si costruisce a partire dall'Identico. Crediamo di conoscere gli usi e le leggi dei persiani e degli sciti, di scoprire i loro volti, e ci troviamo di fronte a un quadro simile a quelli del pittore barocco Arcimboldi che costruiva i suoi ritratti con legumi, frutti e fiori.³⁷

Lo storico scrive, riproduce il luogo e il tempo, ma egli stesso è in un luogo e in un tempo, al centro di una nazione, ad esempio, e questo comporta l'eliminazione di altre nazioni. Scrivendo, egli si è affidato a lungo soltanto ai testi scritti, il che ha comportato, parallelamente, l'eliminazione di ciò che si esprime solo nell'oralità o nel gesto che raccoglie l'etnologo.³⁸

Lo storico scrive e questa scrittura non è né neutra né trasparente. Essa si modella sulle forme letterarie, così come sulle figure retoriche. Il distacco permette di scoprire le une e le altre. Così, nel XIX secolo, Michelet è un realista romanziere, Ranke un realista comico, Tocqueville un realista tragico e Burckhardt un realista satirico. Quanto a Marx, è un filosofo-apologeta della storia, nelle forme della metonimia e della sineddoche.³⁹ Del fatto che lo storico abbia perduto la propria innocenza, che si lasci prendere come oggetto e che prenda se stesso come oggetto, chi avrà a dolersene? Resta il fatto che se il discorso storico non si collega, e sia pure attraverso i più svariati intermediari, a ciò che in mancanza di meglio chiameremo il reale, noi saremo sempre nell'ambito discorso, ma questo discorso avrà cessato di essere storico.

La scrittura non è l'unica modalità di espressione della storia.⁴⁰ Perché Shoah è una grande opera storica e non, ad esempio, una raccolta di racconti?⁴¹ Non è né una ricostruzione romanzesca come Olocausto,⁴² né un film documentario – un solo documento vi viene letto, riguardante i camion di Chelmno – ma un film dove uomini di oggi parlano di ciò che accadde ieri. Sopravvissuti ebrei si esprimono in uno spazio che fu un tempo quello della morte, mentre passano treni che non conducono più alle camere a gas, ex nazisti circoscrivono quelle che furono le loro imprese, i testimoni ricostruiscono un passato che fu anche troppo reale; le testimonianze concordano e si confermano a vicenda nella nudità della parola e della voce. Che lo storico sia anche un artista, ne abbiamo qui la conferma assoluta.

Come si colloca l'impresa "revisionista" in questo campo frantumato del discorso storico? La sua perfidia sta esattamente nell'apparire per quello che non è, un tentativo di scrivere e pensare la storia. Non si tratta di costruire un racconto vero, né tanto meno di

rivedere le pretese acquisizioni della scienza storica. Niente di più naturale della “revisione” della storia, niente di più banale. Anche il tempo modifica lo sguardo non solo dello storico, ma della persona comune. La bataille du rail è un film che nel 1946 si presentava come un discorso vero sulla resistenza dei ferrovieri. Chi lo rivede a trent’anni di distanza ⁴³ vi vede la descrizione di un mondo ideale dove tutti, dall’ingegnere al lampista, sono uniti per mettere in scacco il nemico. Anche la storia della deportazione ha le sue scorie. ⁴⁴

La mitomania ha avuto il proprio ruolo, così come la propaganda, e talvolta si è creata anche una sorta di rivalità tra le vittime, già analizzata da O. Wormser-Migot e in seguito da Jean-Michel Chaumont. ⁴⁵

Ma negare la storia non significa rivederla. Da questo punto di vista il caso Faurisson non è nuovo. Un colto gesuita, padre Jean Hardouin (1646-1729), grande erudito, dal 1690 cominciò a negare l’autenticità della maggior parte delle opere giunte fino a noi della letteratura greca e latina, classica o cristiana. L’Eneide di Virgilio e l’opera di sant’Agostino sarebbero stati dei falsi fabbricati nel XIV secolo da monaci eretici. La ragione di questa “ipotesi” sarebbe che i grandi eresiarchi, Wycliffe nel XIV secolo, Lutero e Calvin nel XVI, si sono nutriti di sant’Agostino. La sparizione di quest’ultimo portò con sé quella di Virgilio. Il revisionismo procedeva al servizio di un’ideologia. ⁴⁶

Il metodo dei “revisionisti” contemporanei, dei negatori, è stato varie volte analizzato. Come scrivono Nadine Fresco e Jacques Baynac, ⁴⁷ «Curiosi storici, in verità, questi che invece di impegnarsi a “conoscere lo sviluppo preciso degli avvenimenti” si ergono a giudici delle “prove di colpevolezza” in un processo che ha luogo soltanto perché essi negano l’esistenza della materia del contendere, e che, al momento del verdetto, saranno dunque necessariamente portati a dichiarare false tutte le prove contrarie all’a priori da cui non recedono». ⁴⁸

Forse non sarà inutile ritornare su questi metodi e mostrare come Faurisson, questo esperto di letteratura, lavori per rendere il discorso irreali.

Il diario del medico SS Johann Paul Kremer ⁴⁹, che esercitò ad Auschwitz dal 30 agosto al 18 novembre 1942, non è certo, come scrivono gli editori di Faurisson, «l’argomentazione definitiva di coloro che sostengono che le “camere a gas” siano esistite», ⁵⁰ ma è un documento importante, autentico e di prima mano di questa fase relativamente antica della storia dello sterminio ad Auschwitz. Kremer menziona direttamente solo una volta le gassificazioni, il 1° marzo 1943, al suo ritorno da Münster: «Mentre ero andato a farmi registrare dal calzolaio Grevsmühl, ho visto un volantino del Partito socialista

tedesco che gli era stato inviato, da cui risultava che noi avevamo già liquidato due milioni di ebrei con le pallottole o con il gas». Nessuna protesta da parte sua, che certo era messo in condizione di sparire. ⁵¹ Ad Auschwitz Kremer si esprime in un linguaggio semi-cifrato, quello in vigore nel campo sotto l'amministrazione SS. Non parla di gassificazioni, ma di «azioni speciali». Non dissimula tuttavia il suo orrore: Auschwitz è peggio dell'Inferno dantesco, è il «campo dell'annientamento», è l'*anus mundi*, cioè il luogo dove si scaricano gli escrementi del mondo. ⁵²

Faurisson ha cercato a due riprese,⁵³ con alcune varianti, di spiegare l'inferno, l'annullamento e l'ano del mondo soltanto con il tifo. Ma Kremer aveva perfettamente illustrato il proprio testo, sia durante il suo processo in Polonia che durante il suo processo nella Germania federale. Le «azioni speciali» comportavano gassificazioni. Sulla «spiegazione» di Faurisson ripeto quello che ho già scritto: ⁵⁴ «Sul piano che gli è caro, quello dell'esattezza filologica, della traduzione corretta, l'interpretazione di Faurisson è un controsenso; sul piano della morale intellettuale e del rigore scientifico è un falso». Pur essendo un amante dei dibattiti pubblici, quando ha preteso di rispondermi Faurisson non ha cercato di discutere la mia argomentazione, ritenendo di aver detto abbastanza nel suo *Mémoire en défense* che nel frattempo era stato pubblicato. ⁵⁵ Ma nel suo campo, o piuttosto nella sua setta – e ne ho avuto varie prove – non tutti ragionano in questo modo: per esempio il candido Jean-Gabriel Cohn-Bendit che si proclama, contrariamente ai suoi amici, «sterminazionista», ma non crede all'esistenza delle camere a gas. ⁵⁶ Il nucleo del suo intervento è basato sul senso del termine *Sonderaktion*, «azione speciale», che correntemente viene interpretato come indicante la selezione per le camere a gas, interpretazione tanto più naturale in quanto è quella data da Kremer stesso. Ecco ad esempio l'annotazione del 12 ottobre 1942 nel testo tedesco e nella traduzione, letteralmente corretta, salvo una parola, di Faurisson: ⁵⁷

«2. Schutzimpfung gegen Typhus; danach abends starke allgemeinerreaktion (Fieber). Trotzdem in der Nacht noch bei einer Sonderaktion aus Holland (1.600 Personen) zugegen. Schauerliche Szene vor dem letzten Bunker Hössler! Das war die 10. Sonderaktion», cioè: «Seconda vaccinazione preventiva contro il tifo; in seguito, la sera forte reazione generale (febbre). Nonostante questo la notte ho assistito ancora una volta a un'azione speciale su gente proveniente dall'Olanda (1.600 persone). Scene terrificanti davanti all'ultimo bunker (Hössler)! Era la decima azione speciale». Per J.-G. Cohn-Bendit la parola essenziale è aus, da: interpreta «eine Sonderaktion aus Holland» come «un convoglio proveniente dall'Olanda». E questa paroletta gli permette di giustificare Faurisson e il suo protettore

Chomsky: questa «Sonderaktion» non avrebbe alcun rapporto con le camere a gas. Ma, allora, perché si dovrebbe essere presenti (zugegen) a un convoglio? Perché un convoglio è un'azione? E perché un'«azione speciale» si eserciterebbe anche su donne provenienti dal campo stesso? J.-G. Cohn-Bendit supera quest'ultima difficoltà immaginando che quelle donne siano trasferite verso un altro campo; ma per quale ragione trasferire donne pervenute alla cachessia – questo era il senso della parola «musulmani» utilizzata da Kremer – verso un altro lager, quando la logica dell'uccisione finale è, in sé, coerente? In questo modo l'interpretazione di J.-G. Cohn-Bendit non regge. Ma il fatto interessante è che Faurisson abbia condiviso questa interpretazione così differente dalla sua.⁵⁸ Un tempo le cosmologie si preoccupavano di «salvare i fenomeni», di dare conto, ad esempio, del movimento apparente del sole. I “revisionisti”, così volentieri “materialisti”, materialisti gretti, sono intenti a salvare i non-fenomeni. Qualsiasi interpretazione è buona purché neghi. Sono nel regno del discorso vuoto.

Si tratta dello stesso identico problema sollevato dalla tesi di libera docenza sostenuta all'Università di Nantes il 15 giugno 1985 da Henri Roques sulle «Confessioni» di Kurt Gerstein.⁵⁹

L'autore della tesi – un dottore in agraria in pensione, militante dell'estrema destra antisemita, discepolo di Faurisson piuttosto che dei professori che hanno «guidato» e giudicato la sua tesi – ha esposto con estrema chiarezza le proprie intenzioni il giorno della discussione: «Céline, il nostro grande Louis-Ferdinand Céline, ha trovato un magnifico aggettivo per qualificare le camere a gas. In una lettera scritta dopo la guerra, forse ad Albert Paraz, ha parlato delle “magiche camere a gas”. In effetti, per penetrare nel mondo delle camere gas ci voleva un mago esperto e Gerstein faceva perfettamente al caso. Con lui, e anche con altri, le camere a gas diventavano immateriali ed esercitavano un potere d'attrazione che cresceva parallelamente alla loro immaterialità.

Ho cercato di portare il mio contributo per spezzare questo cerchio magico. Ho esaminato e studiato il documento Gerstein in sei versioni come qualsiasi altro documento al quale si pretende di dare un valore storico». ⁶⁰ Ora, questo è precisamente ciò che Henri Roques non fa. Nella sua tesi, che appartiene al campo letterario o, come direbbe Faurisson, della «critica dei testi e dei documenti», presenta, certamente, le sei versioni della testimonianza stracolme di inverosimiglianze e contraddizioni, ma non pone l'unica e vera domanda: esistono o no testimonianze e documenti che attestino che Kurt Gerstein abbia effettivamente assistito a una gassificazione a Belzec? Ora, queste testimonianze, dirette o indirette, esistono e sono perfettamente probanti. È il caso, in particolare, delle testimonianze

fornite a più riprese dal suo compagno di viaggio, il professore di medicina (nazista) W. Pfannenstiel.⁶¹ Il problema è talmente evidente che persino il germanista Jean-Paul Allard, che presiedeva la commissione manifestando un'evidente simpatia nei confronti del candidato,⁶² non ha potuto fare a meno di interrogarlo sull'argomento.

Bisogna dire le cose come stanno: un racconto non contiene, in sé, la prova del suo essere (parzialmente o totalmente) veridico o menzognero. Anche una testimonianza diretta e fattuale come il diario del dottor J.P. Kremer va interpretata in base al contesto. Alcuni anni fa è stata pubblicata la decifrazione del diario dell'architetto Henry Legrand, morto pazzo nel 1876 a Limoges. Il diario, redatto in una scrittura inventata dall'autore, contiene la minuziosa riproduzione e trascrizione (timbri postali compresi) della corrispondenza intrattenuta dall'autore con il circolo delle donne che lo amavano.⁶³ Queste donne avevano nomi e titoli altisonanti. Ma non è stato possibile identificarne neanche una, neppure a un livello molto più modesto. L'ipotesi più verosimile è che questo «circolo amoroso» sia puramente e semplicemente una creazione fantastica. Niente di tutto questo, invece, nel caso di Gerstein, che non era certo il testimone ideale che sognano i giudici della Corte d'assise, ma il cui racconto è ampiamente verificato.⁶⁴ Ancora una volta il «revisionismo» si rivela come un'impresa di derealizzazione del discorso e la sua letteratura è una falsificazione, una falsificazione della Storia.⁶⁵

4. La setta

Al centro del revisionismo contemporaneo francese ci sono state, certo, personalità come quella di Paul Rassinier⁶⁶ o di Robert Faurisson, ma c'è stato soprattutto, a partire dal 1978, il lavoro accanito e farneticante di una setta dell'ultrasinistra rivoluzionaria, La Vieille Taupe. Inizialmente libreria, dal 1965 al 1972, fonte eccellente per chi cercava questo quell'opuscolo del dissenso rivoluzionario antico e moderno, avendo acquistato nel 1967 il fondo Costes, cioè quello dell'editore d'anteguerra di Marx. Fondata da Pierre Guillaume, membro prima di *Socialisme ou Barbarie* e passato poi al sottogruppo Pouvoir ouvrier (con J.-F. Lyotard e P. Souyri), la libreria diviene a sua volta, nel settembre 1967, un nuovo sottogruppo informale.⁶⁷ La Vieille Taupe ebbe una storia movimentata, ma riuscì a circondarsi di

compagni di strada quali La Jeune Taupe o La Guerre sociale, tutti persuasi di essere gli eredi, pressoché unici, della Tradizione rivoluzionaria.

La storia delle sette rivoluzionarie in Francia non è ancora stata scritta, ma si può a buon diritto ritenere che la più importante di tutte, per l'influenza esercitata, sia stata quella formatasi attorno a Socialisme ou Barbarie (Sob) tra il 1949 e il 1965.

Sob è nato come corrente del Partito comunista internazionalista (trockijsta), corrente di cui furono animatori in particolare Cornelius Castoriadis e Claude Lefort, e che ruppe con il trockismo sulla base di una critica radicale della burocrazia sovietica.⁶⁸ Era diventato assurdo criticare ferocemente lo stalinismo e nello stesso tempo difendere incondizionatamente l'Urss, «Stato operaio a deformazione burocratica». L'Urss era una società classista, anche se la burocrazia, forza dirigente della società totalitaria, non andava confusa con la borghesia, che essa effettivamente distruggeva.

Sob visse come tutte le sette, percorso da tensioni, segnato da rotture e riconciliazioni. Quali erano i suoi obiettivi? Potremmo dire che il gruppo, «organo di critica e di orientamento rivoluzionario», era al contempo una «società di pensiero», un centro di analisi teorica delle società contemporanee – e in questo settore il suo ruolo è stato incomparabile –, e, nelle intenzioni, il nucleo di un partito rivoluzionario di tipo leninista – e da questo punto di vista non poteva che fallire, poiché ogni setta che sogni di diventare una Chiesa e di creare una nuova ortodossia «è per ciò stesso destinata a suscitare una nuova riforma».⁶⁹

Fu intorno a questi temi che si manifestarono in seno al gruppo le dissidenze più violente: quella «antipartito» di Claude Lefort nel 1958, quella «proletaria» di Pouvoir ouvrier, dopo la rottura della maggioranza con il marxismo, nel 1963. Le idee di Sob – quella della gestione operaia, ad esempio, della rottura con gli apparati, l'analisi dell'opposizione tra «dirigenti» e «diretti» – esplosero nel maggio 1968, dopo la scomparsa della rivista.⁷⁰

Cosa deve La Vieille Taupe alla sua preistoria? Certamente il rifiuto retrospettivo – di origine trockijsta, e incrociato con il «bordighismo» per opera di Jean Barot (alias Gilles Dauvé) – del consenso antifascista sul quale si era fondata la resistenza al nazismo (i trockijsti avevano combattuto la resistenza, ma per conto loro, e secondo principi internazionalisti di difficile applicazione), e certamente anche l'idea, e questa specificamente di Sob, che la lotta rivoluzionaria deve essere condotta tanto contro il terrorismo burocratico quanto contro la dominazione capitalista. Ma su due piani La Vieille Taupe è stata innovativa. Anzitutto cercando, contrariamente a Sob che era vissuto nella solitudine settaria,

contrariamente ad alcuni esponenti dell'ultrasinistra che si isolano in una riflessione scientifica e critica, ⁷¹ di penetrare nella giungla mediatica. ⁷² Poi, nel 1970, allineandosi alle teorie di Paul Rassinier, ⁷³ da cui trarrà le deduzioni più radicali. Per La Vieille Taupe non vi è alcuna specificità hitleriana nella galleria delle tirannidi moderne: i campi di concentramento non potevano essere altro che campi di sfruttamento, nel senso economico del termine, e di conseguenza i campi di sterminio non potevano essere esistiti perché, a rigor di logica, non dovevano essere esistiti.

Qui si inseriscono due elementi in linea di principio marginali, ma che si sarebbero rivelati decisivi. Il primo è la personalità perversa e megalomane di un uomo, Pierre Guillaume, convinto di aver compreso i segreti della rivoluzione mondiale, nonché del capitalismo mondiale, visto che tentò, per il suo gruppo, di fare fortuna in Brasile, che egli identificava come il cuore della crescita capitalista. ⁷⁴ L'altro, e più importante, è la ricerca di pubblicità attraverso lo scandalo, in rottura con la pratica dei gruppuscoli rivoluzionari; su questo terreno Guillaume e i suoi amici hanno incontrato un uomo a cui della rivoluzione mondiale non importava un fico secco, ma che, in preda a una delirante passione antisemita, sognava per sé una gloria scandalosa: Robert Faurisson.

Ma anche il pubblico cui si rivolgeva La Vieille Taupe attraverso i media e i volantini, le riviste, le cassette, i fumetti che diffondeva e continua a diffondere se ne infischia completamente della rivoluzione mondiale. Solo qualche giovane preoccupato di non farsi abbindolare da quelle che considerava le menzogne di una propaganda «ufficiale» poteva, a rigore, essere sensibile alla tesi revisionista. Per agire a livello di media, bisognava allearsi, di fatto e di diritto, con gli unici gruppi a cui una tesi simile poteva interessare ideologicamente: l'estrema destra antisemita, sia della varietà cattolica integralista, ⁷⁵ sia della varietà paleo neo-nazista, ⁷⁶ e cattive ragioni. In entrambi i casi l'alleanza è stata tentata o conclusa. Nel 1986, dopo lo scandalo provocato dall'affaire Roques, il Fronte nazionale fu l'unico gruppo politico importante a sostenere questo intellettuale nazista e le sue analisi. La pubblicazione nel 1986 del libro nazista di W. Stäglich, *Le Mythe d'Auschwitz*, ha suggellato la prima alleanza, l'instancabile attività del [defunto] Vincent Monteil ⁷⁷ ha fatto del suo meglio per realizzare la seconda. ⁷⁸

A volte La Vieille Taupe ci ricorda di non essere antisemita, di aver anche pubblicato due libri di Bernard Lazare, di cui il primo, *L'antisémitisme, son histoire et ses causes*, è stato utilizzato da tutti gli antisemiti, mentre il secondo, *Contre l'antisémitisme*,⁷⁹ sfugge a questa accusa. Si diffonde in proclami magniloquenti che non lasciano alcun dubbio sulla megalomania del loro autore: «Di fronte

all'impossibilità materiale di scuotere la società dell'ideologia gassosa, bisognava accontentarsi di evitare la disfatta e lo sterminio del granello di sabbia. I proletari della Vieille Taupe hanno dovuto farsi, loro malgrado, storici, giuristi, sociologi, psicologi, antropologi, editori, distributori, militanti, tutte funzioni estranee alla loro natura ma che hanno consentito loro di svolgere un lavoro che i dipendenti dell'università metterebbero anni ad assimilare...». Si diffonde anche in dichiarazioni solenni: «Al giorno d'oggi il mito è morto... Non abbiamo alcuna vocazione a continuare attività che ci sono state imposte dalla necessità...». ⁸⁰ A parte un breve intervento al tempo della crisi polacca del dicembre 1981, non risulta che abbia fatto altro.

Ma le prese di posizione hanno la loro logica: quella del delirio sul complotto (ebraico, ovviamente). Nel 1980 Faurisson ammette che non c'è stato complotto: ⁸¹ «Mi sembrerebbe più esatto dire che si è creato un mito, una sorta di religione patriottica che mescola il vero e il falso in dosi diverse presso i vincitori dell'ultima guerra». ⁸² Ha appena firmato (primavera 1987) un opuscolo in cui spiega che la «menzogna di Auschwitz» è nata nell'aprile 1944 nell'Europa centrale, e che di questa menzogna ci sono «cinque responsabili principali», tutti ebrei, beninteso. «Per tutti i particolari, rivolgersi a Robert Faurisson». ⁸³ Un opuscolo che forse non proviene direttamente dalla Vieille Taupe, ma che è manifestamente ispirato da questa e dal defunto Paul Rassinier, spiega tranquillamente che gli ebrei sono responsabili della seconda guerra mondiale, che tramite Israele sono pronti a provocare la terza, che lungi dall'essere stati sterminati si trovano dappertutto: «Ogni "miracolato" è la prova che ciò che racconta dello sterminio è una fandonia». ⁸⁴ Su tutte le sue pubblicazioni La Vieille Taupe riproduce questa massima: «La cosa terribile, quando si cerca la verità, è che la si trova». La cosa terribile, in effetti, è che La Vieille Taupe ha manifestato, con una solare evidenza, qual era la sua verità.

5. La storia e la nazione

Affrontiamo ora il problema su un piano ben più elevato, quello delle nazioni. Nell'Ottocento, e per una gran parte del Novecento, la Storia è stata uno dei modi di espressione della nazione. ⁸⁵ Nel nostro paese questo legame organico è praticamente scomparso. Il consenso che suscitavano un tempo la piccola e la grande Histoire de France di

Lavisse ⁸⁶ è morto, e con esso l'insegnamento della storia nella scuola primaria. Ma se è così in Francia e in qualche altro paese, non è affatto così ovunque, e un uso strumentale della storia, che non si limita beninteso alla nazione, è pratica corrente tanto fra i «dotti» quanto fra i propagandisti di mestiere. La storia appare allora come un grande magazzino di attrezzi dal quale si può copiosamente attingere, quando vi sia necessità, l'autorizzazione ad estrarre questo o quel dossier, il che naturalmente implica il divieto di estrarne degli altri. Accade del resto che questa concezione molto pragmatica della storia sia largamente teorizzata. ⁸⁷

Di tutte le storiografie, la peggiore è evidentemente la storiografia di Stato, e gli Stati raramente ammettono i loro comportamenti criminali. In questo campo, il caso forse più doloroso è quello della storiografia turca sul genocidio armeno del 1915. Che i turchi insistano sulla situazione di guerra, sulle aspettative riposte da molti armeni in un'offensiva russa, sui conflitti locali tra gli armeni e i loro vicini, nei quali i primi non si comportarono sempre come l'agnello della favola, è una cosa assolutamente normale. Ma i turchi non si fermano qui: offrono anche l'esempio di una storiografia della negazione. Proviamo a metterci nei panni delle minoranze armene sparse un po' in tutto il mondo. Immaginiamo Faurisson ministro, Faurisson generale, Faurisson ambasciatore, Faurisson membro influente delle Nazioni Unite, Faurisson che interviene sulla stampa ogni volta che si tratta del genocidio degli ebrei, insomma un Faurisson di Stato accompagnato da un Faurisson internazionale e, in più, Talaat-Himmler cui è stato tributato dal 1943 un solenne mausoleo nella capitale. ⁸⁸ Inutile, dunque, soffermarci su una storiografia in cui tutto è prevedibile.

Al contrario, il caso israeliano presenta alcuni aspetti complessi. Sebbene più d'uno degli attuali dirigenti israeliani, e in particolare il primo ministro Shamir, abbia preferito a suo tempo combattere contro gli inglesi, offrendo addirittura agli hitleriani la propria collaborazione invece di lottare contro il nazismo, Israele ha strumentalizzato il genocidio hitleriano – nello spazio, perché il monte Herzl, alla cui sommità è posta la tomba del fondatore del sionismo, è circondato dal monumento, dalla biblioteca, dalla sinagoga e dal centro di ricerca di Yad Vashem sul genocidio; nel tempo, perché una delle festività è il giorno della Shoah. ⁸⁹ Questo non è che uno degli aspetti della commemorazione del grande massacro. Paese al contempo vecchio e giovane (Almeuland diceva Herzl), popolo “eletto” per la gloria e la sofferenza che il sionismo non è riuscito, come si proponeva, a “normalizzare”, Israele ha visto moltiplicarsi quelle che in America chiamano Memorial Foundations, alcune delle quali, ovviamente, dedicate al genocidio. Ma la questione non è questa, e non è nemmeno

quella del carattere scientifico della storiografia israeliana. Le ricerche condotte all'Istituto Yad Vashem sono allo stesso livello di quanto di meglio viene prodotto in tutto il mondo, anche se evidentemente talvolta presentano un orientamento nazionalista.⁹⁰ Oltre alle festività, ai monumenti, ai libri di storia e ai musei,⁹¹ esistono in Israele altri mezzi per commemorare il grande massacro: i processi, quello di Eichmann e oggi quello di J. Demjanjuk, servono a questa organizzazione del Ricordo. Ma soprattutto la Shoah serve a tutto, a giustificarsi in permanenza, a legittimare il minimo incidente di frontiera come un rinnovato massacro, ad assimilare alle SS i palestinesi, verso i quali gli israeliani hanno tuttavia torti innegabili. Il risultato può anche essere efficace – sebbene la grande maggioranza degli abitanti di Israele non abbia avuto esperienza diretta della persecuzione nazista – ma alcuni non vogliono più sentir parlare di quei tempi tragici, e si può persino trovare qua e là in Israele un discepolo di Faurisson! Di riflesso, accade che nella Diaspora si giudichi Israele con il metro del solo nazismo, il che non è un grande segno di stima. Visitando nel 1983 un campo per prigionieri palestinesi a El Ansar, Bernard Kouchner e Monique Donabedian osservano: «A El Ansar non ci sono camere a gas, e i prigionieri sanno che ne usciranno vivi».⁹² La giustificazione sembra molto debole.

La Germania, o piuttosto l'Impero tedesco dell'epoca hitleriana, è stata il luogo del supplizio per eccellenza. A partire da 1945 è stata il luogo per eccellenza della Schuldfrage, della questione della colpa, come la definì Karl Jaspers nel 1946.⁹³ La Germania, o piuttosto la Repubblica federale. L'Austria in effetti si è subito considerata una vittima innocente, allo stesso titolo degli altri paesi invasi da Hitler, il che ha comportato successivamente alcune conseguenze, come ad esempio l'affaire Waldheim.⁹⁴ Quanto alla Rdt, essa ha ritenuto che la cesura del 1945, che in effetti fu caratterizzata dalla distruzione del potere delle classi dirigenti tradizionali e dalla loro sostituzione con una burocrazia, la esimesse dal farsi carico della sua parte di eredità hitleriana.⁹⁵

Niente di tutto questo nella Germania federale, ma in compenso Auschwitz, assunto a simbolo, ha suscitato una riflessione che si è esercitata in tutti i campi, culturale,⁹⁶ artistico e storico. L'Istituto di storia contemporanea di Monaco è attualmente il grande centro internazionale di studi sul Terzo Reich e sul genocidio hitleriano. Il fatto si spiega agevolmente. Il rapporto tra tedeschi ed ebrei, dal 1933 al 1945, non fu esclusivamente fra persecutori e perseguitati, o fra distruttori e distrutti, come avvenne nel caso degli zingari. Quello che volevano i nazisti, e che è chiaramente espresso dall'ideologia SS,⁹⁷ era sostituirsi agli ebrei nella loro funzione mitologica di popolo eletto, che fin dall'Illuminismo aveva costantemente affascinato le

nazioni in ascesa. In questo senso si può sostenere che il nazismo sia una perversa imitatio,⁹⁸ un'imitazione perversa dell'immagine del popolo ebraico. Bisognava rompere con Adamo, e quindi anche con Gesù, e cercare un nuovo linguaggio fra gli ariani. Dal punto di vista intellettuale, la Nuova Destra di oggi non ragiona in modo diverso.⁹⁹

Che il nazionalismo tedesco, sia quello tradizionale che quello di stampo hitleriano, abbia reagito a questa presenza ossessiva della Schuldfrage, che abbia protestato contro una storiografia che gli appariva semplicemente un'eco della propaganda degli emigrati antinazisti,¹⁰⁰ era del tutto prevedibile. Poiché i "revisionisti" hanno stabilito che soltanto i libri nazisti sono degni di fede, a condizione che non si tratti di nazisti pentiti, apriamo dunque il libro di Stäglich, molto più abile in verità di quelli di Faurisson, e che ha in più il merito di essere franco. Il libro è scritto contro quegli «ambienti che, grazie alla loro potenza finanziaria, controllano in larga misura il settore dell'informazione» – i Savi di Sion, naturalmente. Rievoca il tempo «in cui il popolo tedesco, spinto dalla più dura necessità, tentò di trovare una via autonoma verso l'avvenire» – la via nazionalsocialista, naturalmente. Quanto agli storici che hanno diffuso l'«immagine ufficiale di Auschwitz», «sono tutti ebrei, il che è sufficiente a spiegare la parzialità di questi lavori». ¹⁰¹ Si tratta in realtà di un esempio estremo di una letteratura che, per evidenti ragioni, è la più importante del mondo e quella che raggiunge le tirature più alte. ¹⁰² Il tema centrale è semplice e chiaro: da Versailles a Norimberga, ¹⁰³ il popolo tedesco ha subito un'enorme ingiustizia che si tratta ora di riparare, affrancandolo delle calunnie di cui è stato vittima. È la tesi della pugnalata alle spalle prolungata all'infinito. Tutto ciò, in realtà, è logico e non fa che tradurre questa semplice "verità" espressa da uno dei testimoni interrogati nel film di L. Boekel, La spia che veniva dall'estrema destra, sulla sua reazione di fronte alle opere semi-revisioniste dello storico inglese David Irving: «Penso sia una buona cosa per la Germania». Tutt'altra importanza ha ciò che sta accadendo in Germania dal 1985 – quarant'anni dopo la capitolazione – e più in particolare dopo la visita del presidente Reagan al cimitero militare di Bitburg nel maggio dello stesso anno. Autori come Stäglich e Kern in realtà predicano a persone che già la pensano come loro, ad esempio ex combattenti nostalgici dell'onore nazionale.

La discussione sulla quale adesso devo dire qualche parola ¹⁰⁴ è un'altra cosa. Che io sappia, è un caso unico nella storiografia tedesca contemporanea; ne è protagonista l'élite dell'intelligenza tedesca e non vi sono coinvolti solo gli storici, ma almeno un filosofo, Jürgen Habermas, e alcuni politici. Si è espressa non solo attraverso studi specialistici, ma anche sulla stampa ed è tuttora in pieno sviluppo sia in Germania che nella Repubblica delle lettere, da cui il carattere

necessariamente provvisorio delle notazioni che seguono.

Sembra che a dare fuoco alle polveri sia stato Ernst Nolte, noto storico del fascismo, in un articolo su *Un passato che non passa*, pubblicato dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 6 giugno 1986, versione breve e giornalistica di un lungo saggio pubblicato in inglese l'anno precedente.¹⁰⁵ Contemporaneamente venivano raccolti in volume due articoli dello storico A. Hillgruber con il titolo «Una duplice scomparsa: la distruzione del Reich tedesco e la fine dell'ebraismo europeo».¹⁰⁶ Nel dibattito entrava anche un articolo di Martin Broszat, capo della scuola funzionalista, «Per una storicizzazione del nazionalsocialismo».¹⁰⁷ Il dibattito in realtà fu suscitato da Habermas, erede della Scuola di Francoforte, che denunciava «una sorta di liquidazione dei danni: le tendenze apologetiche nella storiografia tedesca relativa all'epoca contemporanea».¹⁰⁸

I temi in discussione sono in realtà molteplici. Diciamo subito per prima cosa che nessuno di questi autori è “revisionista” nel senso in cui Faurisson o Stäglich condividono questa etichetta: tutti prendono il grande massacro dell'epoca hitleriana come un dato assolutamente indiscutibile. Il problema posto è anzitutto quello della relatività del crimine, e a porlo è principalmente Ernst Nolte. Relatività storica: tutta la storia della sinistra rivoluzionaria (a partire dalla Rivoluzione francese) e socialista è quella di un piano d'annientamento dell'avversario politico e sociale. La reazione venuta da destra non è altro che una reazione a ciò che la sinistra ha effettivamente compiuto, dalla presa di potere da parte di Lenin alla liquidazione dei kulaki, dal Gulag alle uccisioni di massa perpetrate da Pol Pot e dal suo regime in Cambogia.

Quanto al genocidio hitleriano, questa impresa «asiatica» è per Nolte e i suoi seguaci una misura spiegabile, al limite giustificabile, come prodotto sia del contagio proveniente dall'Est sia del timore per il pericolo bolscevico: Hitler non identificava forse ebrei e bolscevichi? La Germania è stata allo stesso tempo carnefice e vittima: questo è un tema costante della letteratura nazionalista, che si spinge molto più oltre di Nolte parlando dei crimini subiti e non di quelli commessi. Ma già nel 1983 i Verdi, nel loro «Atto d'accusa contro le potenze nucleari», dimenticando che la distruzione di Coventry risale al 1940, avevano accusato gli Alleati occidentali di aver deciso, il 14 gennaio 1943, «di procedere al bombardamento indiscriminato delle città tedesche, mettendo così in discussione la regola di condotta, fondamento del diritto internazionale fino ad allora rispettato (sic), che stabiliva che le popolazioni civili dovessero essere risparmiate».¹⁰⁹ Hiroshima e le future Hiroshima possono dunque far dimenticare Treblinka, così come i crimini staliniani precedono e giustificano

quelli di Hitler.

La questione posta è in definitiva quella dell'identità tedesca e della storia tedesca, della sua continuità e discontinuità. Il problema è al contempo storico, etico e psicologico: come reintegrare i dodici anni di Hitler, durante i quali – Martin Broszat lo sottolinea a buon diritto – i tedeschi hanno vissuto e non solo massacrato? Può un paese vivere senza storia? si chiedeva Stürmer ben prima che il dibattito avesse inizio. Nel suo primo articolo Habermas aveva spiegato che era stato il patto costituzionale del 1949 ad aver riguadagnato la Germania alla democrazia, e che quello era il fondamento di un patriottismo attuale. Sono tutte questioni che meritano di essere prese in considerazione, sebbene alcune di esse siano inquietanti. È classico, a partire da Tucidide, spiegare la guerra con il timore.¹¹⁰ Il timore dei nazisti nei confronti dei comunisti era certamente reale,¹¹¹ ma era anche completamente assurdo di fronte alla politica estera di Stalin, che cercava di evitare la guerra. È un fatto grave che uno storico come Nolte utilizzi argomenti privi di alcun valore tratti dall'arsenale revisionista. Proprio come Rassinier, Faurisson o Kern egli fa riferimento a un pamphlet demenziale dell'americano Th. Kaufmann, pubblicato «nel 1940» e intitolato *German must perish*, e alla presunta dichiarazione di guerra di Chaim Weizmann, a nome dell'ebraismo mondiale, del settembre 1939.¹¹² Per quanto se ne sappia, l'esercito americano non ha sterilizzato, come proponeva Kaufmann, alcun tedesco; mettere sullo stesso piano un crimine immaginario e un crimine reale, il marchese de Sade e Adolf Hitler, è un sofisma indegno di uno storico.

Ciò non vuol dire che la storia tedesca non vada riscritta come tutte le storie nazionali; non vuol dire che il genocidio ebraico non debba essere inserito in una storia che sia insieme tedesca,¹¹³ europea e mondiale, e quindi confrontato, comparato e anche, se possibile, spiegato. Ma giustificarlo?...

6. Auschwitz e il Terzo Mondo

Niente di più comune, nella storia dell'umanità, niente di più tristemente banale dei massacri. Li praticavano gli assiri, ammassando piramidi di teste. Gli israeliti, per ordine di Jahvè, votavano allo sterminio i popoli nemici: «Va' dunque e colpisci Amalek e vota allo sterminio quanto gli appartiene, non lasciarti prendere da

compassione per lui, ma uccidi uomini e donne, bambini e lattanti, buoi e pecore, cammelli e asini». ¹¹⁴ Il re Saul (XI secolo a.C.) del resto fu punito perché non era andato fino in fondo. Accade così che si faccia del “popolo eletto” l’inventore del genocidio, e probabilmente Hitler aveva questa immagine in testa. Accade anche che alcuni storici di oggi rievochino malignamente questa tradizione di sterminio, ¹¹⁵ dimenticando che nella regione in questione la pratica era reciproca. Ciò che Jahvè ordinava agli israeliti, Kemosh, dio di Moab, lo ordinava al suo popolo a spese di Israele: «E io uccisi tutto, cioè settemila uomini e bambini, e donne libere, e fanciulle e schiavi che consacrai ad Astar-Kemosh». ¹¹⁶ Ma la Bibbia appartiene alla nostra cultura... A che scopo continuare, ricordando Tamerlano o, soprattutto, lo sterminio degli indiani d’America nel XVI secolo, per massacro diretto o soprattutto per contagio microbico, tragica conseguenza dell’unificazione del pianeta?

Queste analogie hanno relativamente poco peso, poiché, salvo forse gli indiani d’America, fanno parte della nostra cultura, non della nostra memoria. Ma già l’esempio degli indiani e quello dei neri vittime della schiavitù mostrano come Auschwitz o Treblinka non possano essere percepiti ovunque come lo sono da noi.

Resta il fatto che nel nostro paese e nel Terzo Mondo più prossimo, quello del Maghreb, ma anche in quel «Terzo Mondo che inizia nella periferia», secondo l’espressione di Alain Geismar, l’immagine di Auschwitz e dei massacri hitleriani non può non essersi modificata. Cerchiamo di definire alcuni punti essenziali e qualche ricordo.

Sono sceso personalmente in campo nella lotta contro la guerra d’Algeria e in particolare contro la tortura ¹¹⁷ – che del resto non era, ce ne siamo rapidamente resi conto, l’aspetto peggiore – con un riferimento costante: il ricordo ossessivo delle nostre ingiustizie nazionali – prima fra tutte l’affaire Dreyfus – e dei crimini del nazismo torturatore e sterminatore. Il riferimento agli altri crimini, quelli del colonialismo, si aggiunse più tardi, progresso della conoscenza storica.

Il riferimento al nazismo permase efficacemente per tutta la durata di quella guerra. All’indomani, ad esempio, del pogrom del 17 ottobre 1961 a Parigi (continuo a ritenere giustificato l’impiego di questo termine), un certo numero di intellettuali, tra cui io, firmò su iniziativa di «Temps modernes», la rivista di J.-P. Sartre, un manifesto in cui si leggeva: «Rimanendo passivi, i francesi si renderebbero complici dei furori razzisti di cui ormai Parigi è teatro, e che ci riportano ai giorni più neri dell’occupazione nazista; tra gli algerini ammassati nel Palazzo dello Sport e gli ebrei parcheggiati a Drancy prima della deportazione, ci rifiutiamo di fare differenza». Inutile dire che se i crimini commessi il 17 ottobre e nei giorni seguenti erano

abominevoli, la formula era assurda: rimpatriati nei loro «villaggi d'origine», gli algerini non andavano a Treblinka; ma la logica della protesta è comprensibile. Ricordo che René Capitant si rifiutò di firmare: gli algerini, ci disse, sono dei militanti; gli ebrei erano pure e semplici vittime. Nella sostanza aveva evidentemente ragione lui.

Nei due campi che allora si fronteggiavano, fantasmi di sterminio avevano libero corso, ma solo dei fantasmi. Così un consigliere municipale di Parigi, Alex Moscovitch, aveva potuto dichiarare il 27 ottobre all'Hotel de Ville: «Tutti questi agenti del nemico devono essere allontanati dal territorio metropolitano. Sono due anni che chiediamo la possibilità di farlo. Ciò di cui abbiamo bisogno è molto semplice e molto chiaro: l'autorizzazione, e un numero sufficiente di navi. La questione che consisterebbe nel far affondare queste navi non dipende, purtroppo, dal consiglio municipale di Parigi». ¹¹⁸ Questo auspicio, almeno, non si realizzò. Preferisco tuttavia essermi collocato nel campo opposto.

Come ragionava al tempo Jacques Vergès che era già quello che è oggi: un cinico intermediario tra terrore e giustizia? Assieme ai membri del suo collettivo chiedeva, ed è la cosa minore, una Norimberga per l'Algeria. ¹¹⁹

Nel novembre 1961 si rivolse pubblicamente al dottor Servatius che aveva appena difeso Eichmann a Gerusalemme: ¹²⁰ «Lei ha detto ai giudici d'Israele: "Arrogandovi il diritto di giudicare Eichmann, create un precedente per i colonizzati che vogliono giudicare i loro antichi padroni, ma lei pensava che le si offrisse già una nuova clientela, così numerosa, quella dei neocolonialisti?". Certamente, perché nonostante i 45.000 cadaveri ancora freschi della regione di Costantina, lei non si sarebbe sognato di fare un simile accostamento nel 1946». ¹²¹ L'allusione ai massacri del maggio 1945, sopraggiunti nel pieno dell'entusiasmo per la vittoria, è significativa, ma altrettanto degno di nota è che il punto di riferimento sia il processo di Gerusalemme. Agli occhi di Vergès Israele allora non rappresentava il simbolo del colonialismo, ma quello della decolonizzazione.

A quel tempo, in ogni caso, la parola genocidio ricorreva spesso sulla bocca degli avvocati algerini, Oussedik o ben Abdallah, e chiunque vi leggeva un'allusione al genocidio degli ebrei. Io non ho mai usato questo termine, ma potrei citare testi da me firmati o mie dichiarazioni in cui l'idea affiorava.

La guerra del Vietnam subentrò alla guerra d'Algeria come luogo di condensazione della protesta intellettuale e giovanile – ci avviciniamo al tempo in cui si griderà per le strade: «CRS-SS». ¹²² Il 1° dicembre 1967, il tribunale Russell riunito a Roskilde (Danimarca) condannò gli Stati Uniti per il reato di genocidio nei confronti del popolo vietnamita. Essendo uno dei fondatori, al pari di Laurent

Schwartz che era uno dei giudici, del Comitato nazionale per il Vietnam, intervenni inutilmente nel tentativo di impedire una decisione che non ritenevo ragionevole. Jean-Paul Sartre pubblicò su «Les Temps modernes» di dicembre il suo rapporto sul genocidio, nel quale, dietro pressione del giudice turco e del suo collega pakistano, aveva cancellato dalla storia il genocidio degli armeni. Serenità della «giustizia»...

Mi riusciva sempre più difficile collocare i crimini delle guerre coloniali in rapporto a quelli nazisti. Rispondendo al generale Massu, nel 1972, scrissi che egli era «meno colpevole di Eichmann e più di Klaus Barbie». ¹²³ Per quanto riguarda il numero delle vittime, avevo evidentemente ragione, e va ricordato che molte di quelle vittime erano innocenti nel senso della legge francese del tempo. Restavano tuttavia i bambini d'Izieu, e il loro destino che allora ignoravo, l'unico crimine del quale Klaus Barbie ha tenuto personalmente a dichiararsi innocente. ¹²⁴

Nel frattempo, l'immagine d'Israele si era profondamente modificata, non nei paesi arabi per i quali questo paese rappresentava una colonia straniera introdotta nel mondo arabo, formata da ex «protetti» (dhimmi) che si erano eretti in Stato, ma in Africa, in un'ampia parte del Terzo Mondo e in tutta quella che con un termine vago si chiamava la nuova sinistra europea. Questa rappresentazione recuperava alcuni elementi che non erano assolutamente mitici. L'Israele pre 1967 era certamente una società edificata attraverso un processo coloniale, ¹²⁵ ma non era o era solo in parte – per il fatto stesso dell'espulsione della maggioranza dei palestinesi – una società coloniale. La conquista del resto della Palestina bloccò due società in un abbraccio mortale e le fece rapidamente evolvere verso una società d' Apartheid . Neanche oggi il processo può dirsi compiuto, ma come negare l'evidenza? Ora, il fatto che gli israeliani fossero ebrei assumeva una connotazione negativa nel mondo arabo, lasciava abbastanza indifferente una gran parte del Terzo Mondo e, pur essendo di segno positivo per l'Europa dopo il grande massacro, tendeva per un processo classico ad assumere una valenza contraria: una volta di più le vittime diventavano carnefici. Già nel 1967 un giornale tedesco di estrema destra, la «Deutsche National und Soldatenzeitung», aveva titolato: L'Auschwitz israeliana del deserto . Israele apparve come il nemico del Terzo Mondo. Il ragionamento sotteso a questa schematizzazione comportava certamente enormi semplificazioni. L'idea di un Terzo Mondo di pura sofferenza opposto a un Occidente di puro sfruttamento maschera conflitti radicali. L'Arabia Saudita, ad esempio, andava considerata un paese del Terzo Mondo? Si dimenticava che gli schiavi neri erano stati consegnati e venduti dai loro padroni neri e che gli arabi avevano avuto un ruolo

essenziale in questo traffico. I sanguinosi fatti del Rwanda, dell'Indonesia e della Cambogia mostravano che il Terzo Mondo era assurto, se è lecita l'espressione, alla dignità del genocidio. E che dire oggi della guerra tra Iraq (che fu l'aggressore) e Iran, che si protrae dal 1980?

L'invasione israeliana del Libano il 7 giugno 1982, i massacri di Sabra e Shatila in settembre, sotto la protezione dell'esercito israeliano, aggravarono la situazione per Israele e di riflesso per gli ebrei. Non che quella invasione sia stata, come si disse allora, un «genocidio del popolo libanopalestinese», né che l'assedio di Beirut sia paragonabile alla distruzione del ghetto di Varsavia. Ma tuttavia abbiamo visto allora Annie Kriegel cercare di recitare la parte di Faurisson, tenendo i piedi in due staffe: da una parte tentando di spiegare che il numero delle vittime di Sabra e Shatila in realtà era infimo, dall'altra suggerendo che i veri assassini potevano non essere i falangisti alleati degli israeliani, ma semplicemente dei russi.¹²⁶ E certamente c'è stata, dopo il massacro, l'imponente manifestazione di Tel Aviv, l'unica vera protesta contro la guerra del Libano, c'è stata la commissione d'inchiesta, infinitamente più seria e responsabile della «Commissione di tutela» istituita nel 1957 da Guy Mollet, ma l'innocenza d'Israele era morta.

Niente di tutto questo è retrospettivo. I peggiori crimini commessi dagli israeliani non sarebbero giustificabili con Treblinka ma, all'opposto, non cambierebbero una virgola al carattere assolutamente criminale che ebbero Auschwitz e Treblinka. Il presente può trasformare l'immagine di ciò che è stato il passato, ma non può trasformare il passato stesso nella sua realtà. È anche vero che, come non vivono di solo pane, gli uomini non vivono solo di realtà.

Il processo a Klaus Barbie (11 maggio-4 luglio 1987) avrebbe messo alla prova questo mutamento di valori. Prima di circondarsi, come per simboleggiare l'unità del Terzo Mondo, di un avvocato congolese (M'Bemba) e di un avvocato algerino (Bouaïta), Vergès aveva, tra la consegna (o la vendita) di Barbie da parte della Bolivia (6 febbraio 1983) e l'apertura del processo, accuratamente preparato il terreno.

Doveva trattarsi di un processo tra la Francia uscita – ormai in tempi lontani – dalla Resistenza e il poliziotto nazista carceriere di bambini e adulti ebrei, torturatore e assassino di partigiani, ma si trattò invece di un processo in cui le parti in causa erano molteplici, perché Vergès vi introdusse la Francia di Vichy e quella della guerra d'Algeria, lo Stato d'Israele dipinto come simbolo del male allo stesso titolo dello Stato hitleriano, il «collaborazionismo» ebraico e tutto l'Occidente colpevole di colonialismo, per non parlare di una Resistenza della quale Vergès deformò, con accuse assolutamente

mostruose, le tensioni e gli eventuali tradimenti.¹²⁷ La guerra d'Algeria gli servì da rampa di lancio. A un settimanale algerino che dedicava un numero al venticinquesimo anniversario del pogrom del 17 ottobre 1961, Vergès dichiarò, dopo aver ricordato di aver appena presentato un'istanza a nome di alcuni clienti algerini per «crimini contro l'umanità», che la Corte di cassazione avrebbe dovuto stabilire se «il crimine contro l'umanità è unicamente quello commesso da dei nazisti contro degli ebrei, oppure se questa definizione si applica al crimine ben più grave, ben più attuale, ben più pericoloso per l'avvenire, il crimine commesso dagli imperialisti contro i popoli che lottano per la loro liberazione».¹²⁸ Dei nazisti, degli ebrei: le parole non erano scelte a caso, ma erano segno della riscrittura della storia. Vergès continuò questa campagna in Algeria nell'aprile 1987,¹²⁹ il che produsse tra aprile e giugno, sui due settimanali algerini «Algérie-Actualité» e «Révolution africaine», una serie di violenti attacchi antisemiti diretti in particolare contro Jean Daniel.

Ma, a parte il «caso Vergès»,¹³⁰ è vero che il processo a Klaus Barbie si scontrava con insormontabili contraddizioni da cui nessuno è riuscito a districarsi.¹³¹

Contraddizione dell'accusa. Barbie era accusato e fu giudicato – si trattava della prima volta in Francia – per «crimini contro l'umanità». Ma che cos'è un crimine contro l'umanità? Secondo lo statuto del tribunale militare internazionale di Norimberga, articolo 6c, si tratta di «atrocità o delitti comprendenti, ma non limitati a, l'assassinio, lo sterminio, la riduzione in schiavitù, la deportazione, l'imprigionamento, la tortura, lo stupro o altri atti inumani commessi contro tutta una popolazione civile, o persecuzioni per motivazioni politiche, razziali o religiose con o senza violazione delle leggi interne del paese in cui queste azioni sono state perpetrate». Ma vi è un crimine contro l'umanità che è, per così dire, di un grado superiore: il genocidio. In base alla definizione datane dalla Convenzione internazionale sul genocidio, votata all'unanimità dalle Nazioni Unite il 9 dicembre 1951, il genocidio consiste nello sterminio di gruppi nazionali, etnici, razziali e religiosi, ma non economici e sociali. La convenzione non riguarda, ad esempio, il massacro dei kulaki. Bella convenzione che non è mai stata applicata, rifuggendo gli Stati dal perseguire se stessi.

La sezione istruttoria di Lione aveva inteso limitare il procedimento giudiziario alla sola complicità nel genocidio, ovvero al ruolo di Barbie nella deportazione e morte degli ebrei (con l'esclusione delle torture, uccisioni e deportazioni dei partigiani, considerate come crimini di guerra, e a questo titolo protette dalla prescrizione decennale). Ma la sezione penale della Corte di cassazione, nella sentenza del 20 dicembre 1985, ha applicato una definizione meno

restrittiva dei crimini contro l'umanità: «Atti inumani e persecuzioni che, in nome di uno Stato praticante una politica di egemonia ideologica [corsivo mio], siano stati commessi in modo sistematico non solo contro persone in ragione della loro appartenenza a una collettività razziale o religiosa, ma anche contro gli avversari di questa politica, qualunque sia la forma della loro opposizione». Questo consentiva di giudicare come crimine contro l'umanità – imprescrittibile, a differenza dei crimini di guerra – anche la deportazione dei resistenti. Vergès si era platealmente rallegrato per questa sentenza: secondo lui dava la possibilità di sostenere che anche la Francia avesse commesso, in Indocina, in Madagascar, in Algeria, crimini perfettamente identici a quelli condannati dal testo costitutivo del tribunale militare internazionale di Norimberga.

Bisognava quindi essere logici: se si perseguiva Barbie, si dovevano perseguire anche i responsabili francesi dei crimini coloniali, tutti imprescrittibili alla stregua di quelli commessi dal torturatore nazista; ma se si rifiutava di ammettere che i crimini dell'esercito francese fossero crimini contro l'umanità, imprescrittibili, allora si doveva allo stesso modo rinunciare a giudicare Barbie... almeno per i crimini equivalenti.

Questa contraddizione logica non può essere liquidata facilmente, anche se è meno ovvia di quanto sostiene Vergès. In primo luogo perché la sua logica si ferma a metà strada: se assimila i crimini dell'esercito francese a quelli nazisti, allora dovrebbe estendere questa assimilazione anche ad altri crimini, come quello di Meluza, il villaggio sterminato alla fine del maggio 1957 dal Fln, cosa che si è ben guardato dal fare.

Ma è il principio stesso di identificazione dei crimini commessi dalla Francia con il genocidio hitleriano che è contestabile. Questi crimini francesi, il governo li ha amnistiati in blocco il 22 marzo e il 14 aprile 1962, senza fare distinzione tra «crimini di guerra» e «crimini contro l'umanità». L'imprescrittibilità di questi ultimi, del resto, è stata introdotta nella legge francese solo dopo i decreti di amnistia, il 26 dicembre 1964; è in effetti solo a quella data che il diritto francese ha recepito la legislazione internazionale adottata a Norimberga. Nessuno a quel tempo pensava alla Francia: si prendevano in considerazione solo i crimini nazisti. È pur vero che questi erano stati commessi in nome di un'ideologia in sé criminale, mentre l'ideologia dell'Algeria francese proclamava, in via di principio, l'uguaglianza di algerini e francesi in seno alla Repubblica francese e non la superiorità dei secondi rispetto ai primi. Lo Stato di Guy Mollet autorizzò con discrezione la tortura, non proclamò urbi et orbi il diritto a torturare. Nel 1961, al momento del colpo di mano dei quattro generali, sentii formulare il seguente ragionamento: in che

modo una pallottola gollista uccide meno efficacemente di una pallottola golpista? C'era della verità in questa argomentazione. Ma non è meno vero che le istituzioni democratiche, l'esistenza di un'opinione pubblica abbiano consentito anche di avviare un negoziato.

I crimini di Massu, di Bigeard e di Robert Lacoste erano contrari alle leggi della Repubblica, mentre quelli di Himmler e di Eichmann erano conformi ai principi hitleriani e questo stabilisce una differenza sostanziale tra essi, contrariamente a quanto sostiene Vergès. È una valida ragione per passare un colpo di spugna sui primi? A me non sembra affatto.

Ammettiamo tuttavia per un momento questo ragionamento: nel processo Barbie sussiste una contraddizione interna, poiché molte persone implicate e accusate di aver partecipato al genocidio degli ebrei, come Leguay o Papon, non sono state ancora processate [oggi non è più così per quanto riguarda Papon]. Guardando a ritroso, gli Stati non amano giudicare coloro che li hanno incarnati.

Per contro, anche la difesa si trovava in trappola. Non poteva permettersi di «faurissonare» – e questo termine fu utilizzato da Bouaïta nella sua arringa del 2 luglio 1987, ad indicare un'azione miserabile.¹³² Ma doveva anche tentare di far assolvere Barbie, presentandolo come innocente, spiegando che le torture inflitte erano immaginarie e soprattutto che un documento (il telex con il rapporto dell'operazione di Izieu firmato Barbie) non poteva essere che un falso, dato che proveniva dal Centre de documentation juive contemporaine che Vergès considera, alla stregua di Paul Rassinier, una fabbrica di falsi.¹³³

Era un modo per difendere gli algerini quello di cercare di far assolvere un torturatore e un assassino? Vergès, a modo suo, resuscitava una vecchia tentazione del mondo arabo colonizzato dall'Inghilterra e dalla Francia: l'alleanza con la Germania hitleriana. Ma furono le democrazie, come sottolineò l'avvocato Rappaport, ad emancipare, dopo tanto sangue versato, le colonie. L'idea stessa di un'opposizione alla guerra d'Algeria sarebbe stata inconcepibile in un regime totalitario. Due ex dirigenti algerini, Hocine Aït Ahmed e Mohammed Harbi, hanno dichiarato: «Non si difende un torturatore esibendo altri torturatori, fossero anche i nostri nemici di ieri. [...] La nostra lotta durante la colonizzazione può e deve identificarsi con la lotta della resistenza francese durante l'occupazione tedesca». È meglio difendere oggi i diritti dell'uomo nei paesi di nuova indipendenza che difendere colui che avrebbe potuto essere il loro carnefice.¹³⁴

Contraddizioni senza dubbio insormontabili per chi sogna una giustizia coerente, ma che forse presentano anche un'utilità educativa:

la proiezione di Shoah davanti a un vastissimo pubblico ristabilisce nei suoi diritti questa memoria che si voleva una volta di più assassinare.

7. La confusione dei sentimenti

I mesi del processo sono stati, in Francia, anche quelli di un'offensiva "revisionista" senza precedenti, che ha visto, tra le altre cose, la pubblicazione dei primi due numeri delle «Annales d'histoire revisionniste», anche se forse non è questo il fatto più importante, quanto una certa banalizzazione del fenomeno. Già in aprile [1987], la rivista "satirica" «Zéro» aveva dato avvio a un'inchiesta, presentando una a fianco all'altra un'intervista a Guillaume, leader della setta che diffonde il vangelo secondo Faurisson, una Faurisson stesso e una a chi scrive, che non era stato avvertito di questa presentazione e a cui non era stato fatto rivedere il "proprio" testo. In maggio viene inviato un opuscolo ¹³⁵ al Liceo Voltaire con l'invito a distribuirlo ai rappresentanti degli studenti, molti dei quali sono minorenni. Il preside, che non è né nazista né antisemita, obbedisce tranquillamente e fa recapitare l'opuscolo con il timbro del liceo, senza tuttavia aggiungere alcuna istruzione per l'uso. ¹³⁶ Il 28 maggio la rubrica di corrispondenza dei lettori di «Libération» pubblica due lettere revisioniste, il che suscita il giorno seguente un'esplosiva messa a punto di Serge July – che non si era mai mostrato così puntiglioso prima – e la sospensione del responsabile della rubrica.

Circolano anche altri volantini, uno dei quali firmato da un uomo che sostiene di aver trascorso 47 mesi a Mauthausen, e non vedo perché non gli si debba credere sulla parola. Esaminiamo un po' questi documenti. Nove anni dopo l'inizio della campagna, gli argomenti sono sempre gli stessi. È sempre il discorso di una setta totalmente incapace di evolvere, di rispondere alle obiezioni, ma anche di intavolare quella discussione che peraltro reclama a gran voce. Si tratta di una, o forse anche di varie sette religiose, caratterizzate da quella «stupidità dall'immensa fronte taurina», ¹³⁷ da quell'incapacità di comunicare con chi non si pone immediatamente sul loro terreno, che è proprio caratteristica delle sette.

Prendiamo in esame le due lettere di «Libération». Una si trincerava dietro l'argomentazione tecnica cara a Faurisson: quanto combustibile sarebbe stato necessario per trasportare, gassare e bruciare quattro

milioni di esseri umani ad Auschwitz? La cifra è chiaramente falsa, ma la lettera la dichiara «comunemente ammessa». La seconda non dice niente di preciso sulle camere a gas, ma sostiene che i massacri, tutti i massacri, da quello degli ebrei a quello dei palestinesi, passando per Dresda e Hiroshima, sono la mera applicazione della logica del capitale. Affermare che durante la guerra uno schieramento fosse infinitamente peggiore degli altri significa «dare un senso a quella strage senza pari che ha causato decine di milioni di vittime, poiché sarebbe forse ammissibile riconoscere che una simile ecatombe fosse necessaria per riassorbire la crisi economica del 1929, e permettere al capitalismo di ripartire di buon passo?».

L'opuscolo distribuito al Liceo Voltaire e altrove aggiunge questa nota: «Hitler non voleva più ebrei in Europa. Dal 1933 gli ebrei hanno voluto la guerra generale contro di lui. La crociata delle democrazie l'hanno avuta. L'Inghilterra e la Francia hanno dichiarato guerra a Hitler. [...] La Germania in guerra ha trattato gli ebrei da nemici quali erano, ha dato loro la caccia e li ha internati. MAI STERMINATI . Il popolo tedesco ha pagato il conto con il fosforo e la deportazione, in fine massacri». I tedeschi sono al contempo le vittime degli ebrei e, attraverso i capitalisti, i loro beneficiari. «Gli ebrei non ammetteranno mai che si metta in pericolo il deutschmark. È la moneta delle "riparazioni"».

Basta con queste citazioni. Fanno vomitare. Ma che fare? Ogni società ha le sue sette e i suoi farneticanti. Punirli non servirebbe ad altro che a moltiplicarne la specie. Con questi personaggi ci si deve comportare come con gli agenti segreti della polizia o le spie: una volta identificati, bisogna sorvegliarli e controllarli; se li si arresta o li si espelle, ne prenderanno il posto altri, che saranno più difficili da individuare. La repressione giudiziaria è un'arma pericolosa che si può ritorcere contro chi la usa. Il processo intentato nel 1978 contro Faurisson da alcune associazioni antirazziste si è concluso con una sentenza della Corte d'appello di Parigi del 26 aprile 1983 che ha riconosciuto la serietà del lavoro di Faurisson, che è il colmo, e in sostanza l'ha condannato solo per aver agito dolosamente riassumendo in slogan le sue tesi. La Germania ha sperimentato una legislazione ad hoc per i negazionisti.¹³⁸ A giudicare dalla massa di pubblicazioni apertamente o velatamente revisioniste che vi si pubblicano, non si ha la sensazione di una grande efficacia. Il disprezzo è forse un'arma più sicura.

Non voglio dire con questo che non si debba mai ricorrere allo strumento giudiziario. Esiste una legge sulla diffamazione e una legge contro le attività razziste. In California, l'istituto che finanzia le attività revisioniste aveva offerto la somma di cinquantamila dollari a chiunque avesse dimostrato l'esistenza di una camera a gas. Un

cittadino di nome Mermelstein, che aveva visto sparire ad Auschwitz parte della sua famiglia, raccolse la sfida. Naturalmente le condizioni per produrre le prove erano tali che solo un morto avrebbe potuto rendere testimonianza. Il premio fu dunque negato per insufficienza di prove. Il candidato sparse denuncia, la denuncia fu accolta, intervenne un arbitrato sotto il controllo della Superior Court di Los Angeles e l'Institute for Historical Review si scusò con il querelante e pagò la somma promessa.¹³⁹ Benissimo, a patto che non si chieda ai tribunali di deliberare su una questione di storia, ma su una questione di diritto.

Poiché fare tale richiesta sarebbe accreditare l'idea che esistano due scuole storiche, e che una possa avere la meglio sull'altra. Ora, non esistono due scuole storiche, o meglio, ne esistono molte di più, e accanto ad esse coloro che dicono no e che diranno sempre no. «Lo storico non deve cercare di convincere Faurisson se costui “gioca” a un altro genere di discorso, in cui la convinzione, ovvero l'ottenimento di un consenso su una realtà determinata non è in gioco. Se lo storico persiste su questa via, si troverà in posizione di vittima». Questa è, secondo J.-F. Lyotard, la controversia.¹⁴⁰ Chiunque ha la capacità di dire no a tutti, e anche di avere dei discepoli. Ci sono forme eroiche di negazione, e ce ne sono di perverse.

Sarebbe a dire che dobbiamo capitolare davanti alla negazione, scivolare poco a poco verso un mondo dove tutto ha lo stesso valore, lo storico e il falsario, la fantasia e la realtà, il massacro e l'incidente di macchina?

*Ventesimo secolo, vecchio bazar
Febbrile e problematico.*¹⁴¹

Certo dobbiamo rassegnarci al fatto che in questo mondo ci siano dei Faurisson, così come dei lenoni e società di produzione di film pornografici. Ma non si può lasciare loro libero il campo.

In questa vicenda non è sufficiente avere completamente ragione, bisogna lavorare instancabilmente, cioè stabilire i fatti non per coloro che li conoscono e scompariranno, ma per quanti saranno legittimamente esigenti riguardo alla qualità della prova. Nel 1945 il lavoro archeologico era inutile, poiché le rovine erano ancora fumanti e i testimoni gridavano, ma oggi è divenuto indispensabile.¹⁴²

Bisogna anche smettere di prestare il fianco alle riflessioni non dei revisionisti, la cui opinione importa poco, ma più semplicemente delle persone oneste. Nessuno storico, certamente, oggi accetta la cifra di quattro milioni di esseri umani scomparsi ad Auschwitz. Parlare di un milione di morti è un'ipotesi ragionevole¹⁴³ ed enorme. Ma è vero che la cifra di quattro milioni è affissa dappertutto ad Auschwitz ad opera

dei polacchi, e Claude Lanzmann ha avuto torto nello scrivere che «le stime più serie si aggirano attorno a tre milioni e mezzo». ¹⁴⁴ Lo seguo meglio quando scrive: «Bisogna vedere e sapere, sapere e vedere, indissolubilmente. È un lavoro straziante». ¹⁴⁵ Sapere e vedere è anche strappare a quanti lo detengono quella sorta di monopolio della memoria che essi si arrogano e presentano al pubblico dei media. Inutile farne i nomi, ciascuno avrà compreso. Il resto...

8. A mo' di conclusione

Mentre preparavo questo malinconico saggio, l'amico François Gèze mi ha fatto conoscere Cambalache, un tango del poeta argentino Enrique Santos Discépolo. A lui pareva, e pare anche a me, che descriva bene questo mondo che è il nostro, nel quale tuttavia spunta talvolta qualche fiore di verità che dà speranza e del quale provo, meglio che posso, ad essere un giardiniere tra tanti altri, senza sapere come risanarlo.

Cambalache

Che il mondo è stato e sarà sempre una porcheria
lo so...

(Nel Millecinquecentosei,
e anche nel Duemila).

Che ci siano sempre stati ladri,
truffatori e truffati,
soddisfatti e delusi,
morale e menzogne...

Ma che il XX secolo
sia un torrente
di cattiveria insolente,
nessuno può più negarlo.
Viviamo in un turbine schiumoso,
e nella stessa melma
tutti manipolati.

Oggi è la stessa cosa
essere leali o traditori,
ignoranti, sapienti o ladri,

generosi o imbrogliatori.
Tutto è uguale,
niente è meglio,
un asino vale quanto un grande professore.
Non c'è castigo né premio,
l'immoralità ci ha acciuffato.
Che viva nell'impostura
o insegua un'ambizione,
poco importa che sia parroco o materassai,
re di bastoni, testone o mascalzone.

Che mancanza di rispetto,
che insulto alla ragione,
non importa chi è un signore,
non importa chi è un ladro.
Mescolati a Stavisky,
troviamo don Bosco e la puttana,
don Chico e Napoleone,
Carnera e San Martín,
come nella vetrina irrispettosa
dei vecchi bazar,
tutto nella vita è confuso
e, ferita da una sciabola spuntata,
vedi la Bibbia piangere
contro uno scaldabagno.

Ventesimo secolo, vecchio bazar
febbrile e problematico.
Chi non chiede niente non ha niente
e chi non ruba è un imbecille.
Vai dunque, non farti scrupoli,
ci ritroveremo tutti all'inferno.
Non pensarci, stattenne nel tuo cantuccio,
nessuno vuol sapere se sei nato onesto.
222 Gli assassini della memoria
Tutto è uguale: chi sgobba
notte e giorno come un bue,
chi vive sulle spalle degli altri,
chi uccide, chi guarisce,
o sta fuori dalla legge.

Enrique Santos Discépolo

La verità avrà l'ultima parola? Quanto vorremmo esserne certi...

6. Chi sono gli assassini della memoria? (1992) *

In un libro pubblicato nel 1968, *Aspects of Antiquity*, e che è stato tradotto in francese con un titolo meno austero: *On a perdu la guerre de Troie*,¹ M.I. Finley concludeva con queste parole uno studio sugli ebrei e la morte di Gesù: «Il passato morto non seppellisce mai i suoi morti. È il mondo che va cambiato, non il passato». Si sarebbe tuttavia tentati di completare questa frase con quella, parallela e complementare, di George Orwell: «Chi controlla il passato controlla anche il presente» e, aggiungerei, il futuro.

Nessun regime, né liberale né totalitario, è mai stato indifferente al passato, sebbene, naturalmente, il controllo sul passato sia molto più rigido in una società totalitaria che in una società liberale. Nessun regime, nessuna società è indifferente al modo in cui la propria storia, o ciò che esso considera come la propria storia, viene insegnato. Questo è vero in Italia come in Francia, è vero in Israele come in Russia.

Ho tuttavia intitolato questo testo «Chi sono gli assassini della memoria?», e non «Chi sono gli assassini della storia?». Questa espressione, «gli assassini della memoria», non è mia, l'ho tratta da Yosef Hayim Yerushalmi che l'aveva utilizzata durante un convegno sulle funzioni dell'oblio tenuto a Royaumont. Io ne ho fatto, è vero, il titolo di un libro. Perché questo titolo? Recentemente si è discusso se esista o meno una memoria collettiva. Io sono tra coloro che accettano questa nozione, diversamente, ad esempio, dal mio amico Pierre Sorlin.² Ma è chiaro che la memoria collettiva passa sempre attraverso la memoria individuale.

Coloro che pretendono di negare l'esistenza stessa della Shoah, e che si autodefiniscono «revisionisti» – oggi vengono chiamati piuttosto negatori – cercano di colpire ciascuno di noi – che si abbia vissuto la Shoah direttamente o indirettamente, direi perfino che si sia ebrei o no – nella propria memoria individuale.

Questa memoria non è, beninteso, la storia e quando noi saremo scomparsi non resterà che la storia. Ma la storia – questo è un punto sul quale tornerò – è fatta anche dell'intreccio tra le nostre memorie e la memoria dei testimoni. Insistendo sulla memoria, insisto sul fatto che l'operazione dei negatori cerca chiaramente di colpire ognuno di

noi nella sua soggettività.

Si può assassinare la storia stessa? Siamo abituati, studiando la storia moderna e contemporanea, a una documentazione immensa di cui è difficile immaginare la scomparsa. Gli Stati stessi che, nella loro pratica politica, sono i più grandi organizzatori di menzogne e tirannia, sono anche quelli che meglio conservano la documentazione che permetterà in seguito agli storici di ristabilire la verità. L'abbiamo visto in passato con i documenti dell'Inquisizione spagnola, ³ lo vediamo oggi nell'ex Unione Sovietica riguardo alla vicenda di Katyn.

Uno storico dell'antichità sa tuttavia che la storia è cosa fragile. Come potremmo raccontare la Guerra giudaica se non avessimo Flavio Giuseppe? Ce l'abbiamo, ma il problema è semplicemente spostato. Come possiamo raccontare la guerra degli ebrei con quest'unica, o quasi unica, fonte, della quale l'imparzialità non è certo la virtù principale? Una delle caratteristiche della Distruzione degli ebrei d'Europa, come l'ha definita Raul Hilberg, è che la distruzione della storia ha avuto corso parallelamente alla storia stessa.

Con questo voglio dire essenzialmente tre cose.

a) La storia della distruzione degli ebrei e degli zingari non è qualcosa di cui i nazisti abbiano menato vanto. Da un certo punto di vista ne erano fieri, ma erano coscienti che si trattava di qualcosa di talmente eccezionale da doverlo dissimulare non solamente di fronte alle vittime – il cui consenso era in fondo sollecitato come nell'antichità lo era quello dell'animale sacrificato, in modo che tutto avvenisse secondo un ordine prestabilito –, non solamente di fronte alle popolazioni in seno alle quali vivevano gli ebrei, sia come stranieri che come cittadini, ma anche di fronte al popolo tedesco e di fronte a se stessi.

Il documento forse più straordinario a questo riguardo è senza dubbio il discorso di Himmler a Posen (Poznan), del 6 ottobre 1943, discorso tenuto davanti ai Reichsleiter e ai Gauleiter, cioè di fronte all'alta aristocrazia del partito. Himmler dice molto esplicitamente che è stato necessario prendere una decisione radicale: «Dieses Volk von der Erde verschwindern zu lassen» («Far sparire questo popolo dalla terra»). Ma aggiunge poi questa semplice frase: «Die Juden müssen ausgerottet werden» («Gli ebrei devono essere eliminati») è più facile a dirsi che a mettere in pratica con il consenso di tutti. Ogni tedesco non ha forse il suo buon ebreo? Così c'è stato bisogno di fare le cose in segreto e, per quanto possibile, senza lasciare tracce.

Le camere a gas, che cominciano a funzionare ad Auschwitz, per gli ebrei, nella primavera del 1942, sono state al contempo l'arma del crimine e lo strumento della negazione del crimine. Non vi è in questo alcun paradosso, poiché le camere a gas sono uno strumento di morte anonimo. Nessuno è responsabile. Nessuno è un assassino. È la

situazione che crea Ulisse quando prende il nome di Nessuno (Outis) e il disgraziato Polifemo grida che Nessuno l'ha accecato.

Chi è l'assassino? Il medico che seleziona, lo Häftling che conduce la folla dei condannati, le SS che introducono nella camera a gas lo Zyklon B? Nessuno è il carnefice perché tutti partecipano all'uccisione, cosa che rende facili tutte le negazioni.

b) A questo si aggiunge la questione del linguaggio in codice. Bisogna comprendere bene che dietro questo termine si celano due realtà assai diverse. La prima è quella che Eichmann definiva l' Amtsprache . Eichmann sostenne durante il suo processo di non conoscere che una lingua: l' Amtsprache, e Hannah Arendt ha brillantemente commentato questa parola nel suo libro La banalità del male . Nell' Amtsprache le esecuzioni con la camera a gas si chiamano Sonderbehandlungen, o, più semplicemente, SB e poiché SB (trattamento speciale) può anche significare essere alloggiati in un albergo di lusso, come ha sostenuto Kaltenbrunner durante il processo di Norimberga, questo lascia spazio a tutte le negazioni. Nello stesso linguaggio, la camera a gas si chiama Leichenkeller (camera mortuaria) e c'è stato bisogno che Jean-Claude Pressac studiasse attentamente la documentazione del museo di Auschwitz ⁴ per scoprire che la Leichenkeller non era altro che la Gaskammer, la camera a gas.

Ma quando si parla di linguaggio in codice si parla anche di altre cose, di un linguaggio che testimonia un'inversione di valori. Lo storico ateniese Tucidide lo aveva colto durante la guerra del Peloponneso, e mi sia consentito citarlo: «Si mutò persino il senso comune delle parole in rapporto alle azioni, nelle giustificazioni che se ne davano. Un'audacia irresponsabile divenne una coraggiosa dedizione alla propria parte, una riservata prudenza passò per vigliaccheria dissimulata, la saggezza per la maschera della codardia, l'intelligenza in tutte le cose per un'inerzia totale; gli impulsi incontrollati furono considerati come qualità virile e le deliberazioni ponderate come un pretesto per tirarsi indietro [...]. La maggior parte degli uomini preferisce essere definita scaltra pur essendo una canaglia che essere chiamata sciocca essendo onesta: di questo arrossiscono, dell'altro si inorgogliscono». ⁵

Ho citato per la prima volta questo passo di Tucidide nel 1962, per commentare l'inversione di valori che si era prodotta nell'esercito francese durante la guerra d'Algeria, ma la cosa forse più interessante è che, leggendo recentemente un racconto scritto dal direttore dell'orchestra di Auschwitz, Simon Laks, ho constatato che, pur non conoscendo Tucidide, egli aveva utilizzato quasi le stesse parole. ⁶

c) Bisogna osservare infine che le installazioni criminali stesse sono state sistematicamente distrutte dai nazisti. È stato il caso, dal 1943, dei centri di sterminio di Belzec, Chelmno, Sobibor e Treblinka, è stato il caso, nel novembre 1944, di Auschwitz, dove bisogna impegnarsi in una difficile impresa archeologica per ristabilire la verità storica. Terminata la guerra, tutto era pronto per la distruzione della memoria, tutto tranne proprio la memoria dei testimoni, poiché molti di essi erano, nonostante tutto, sopravvissuti e le rovine erano ancora fumanti.

Nel 1945 nessuno, o quasi nessuno, poteva seriamente negare un crimine del quale, paradossalmente, nessuno era ancora in grado di definire precisamente le dimensioni. Gli imputati di Norimberga non tentarono seriamente di negare l'evidenza, poiché ciascuno – con l'eccezione di Speer – era impegnato a negare le proprie responsabilità. I nazisti avevano previsto tutto, tranne il carattere disastroso della loro sconfitta. Nessuno allora poteva davvero immaginare che nella loro sconfitta avessero abbandonato una bomba a scoppio ritardato che oggi si chiama revisionismo o negazionismo.

Cerchiamo anzitutto di tracciare la geografia di questo strano fenomeno. Se ci si reca allo Yad Vashem a Gerusalemme e si esamina la sezione documentaria che corrisponde all'«inferno» (la letteratura pornografica) della Biblioteca Nazionale francese, si potrebbe avere la sensazione – ad esempio esaminando le differenti edizioni dell'opuscolo di Richard Verrall, detto «Harwood», *Did Six Millions*

Really Die? o di The Hoax of the XXth Century di Butz, o ancora le varie opere di Faurisson, Stäglich, Christophersen o Carlo Mattogno – di un’impresa internazionale. In effetti, l’impresa “revisionista” ha volti diversi che bisogna saper riconoscere. Ovviamente in primo luogo ci sono i perversi a titolo individuale, come quel «testimone di Geova», Dietlieb Felderer, stabilitosi in Svezia, e che non molto tempo fa faceva circolare una «Jewish Information Letter», in cui si poteva leggere, ad esempio, «Please, accept this hair of a gassed victim», o «This sample of Jewish fat» («Prego, vogliate accettare questi capelli di una vittima delle camere a gas», o «questo campione di grasso ebraico»). Lasciamo da parte questi paranoici individuali. Costui, del resto, sembra essersi messo a tacere; in ogni caso è da tempo che non ho più sue notizie.

Quali sono oggi i luoghi privilegiati del revisionismo? Innanzi tutto, e per evidenti ragioni, la Germania, dove quei libri hanno la maggiore diffusione. Essi si rivolgono a un pubblico specializzato: quello degli eredi o dei superstiti dei nazisti o dei nazionalisti d’estrema destra che negli anni Trenta sono stati alleati dei nazisti. In questo caso il “revisionismo”, a seconda del pubblico e a seconda degli autori, può assumere sia la forma di una negazione radicale: i nazisti non hanno ucciso alcun ebreo in quanto tale ⁷ (nessun dubbio che, dopo la riunificazione tedesca, una parte della popolazione dell’ex Rdt abbia fornito un nuovo e importante pubblico a quel tipo di speculazioni) – ed è da sottolineare che non ci sia un “revisionismo” per i malati di mente o gli zingari; sia forme più moderate: la morte degli ebrei è un’azione di guerra. Poiché gli ebrei avevano dichiarato guerra a Hitler, è del tutto normale che Hitler abbia combattuto la guerra contro gli ebrei. La distruzione del ghetto di Varsavia, ad esempio, è la conseguenza dell’insurrezione, non la causa. Era la tesi di Himmler in persona.

Queste pubblicazioni così numerose, e che una legge d’interdizione non sembra aver granché ostacolato, raramente hanno un’eco sulla grande stampa o nei dibattiti parlamentari, anche se qualche lapsus del presidente del Bundestag talvolta fa scandalo. Tali pubblicazioni hanno dunque uno statuto paragonabile a quello dei film o della stampa pornografica. In Germania è estremamente raro che queste tematiche vengano fatte proprie da gruppi che non siano quelli dell’estrema destra. È accaduto talvolta con i Grünen (i Verdi).

Secondo luogo importante: gli Stati Uniti e il Canada, ⁸ poiché è qui che si trova il denaro. Si può citare come esempio il libro curato da Ernst Zündel, un nazista canadese: Did Six Millions Really Die?, con una prefazione del mio ex compagno Robert Faurisson. Ed è ancora qui che troviamo, sulla costa californiana, la Liberty Lobby di William Carto, che finanzia i congressi revisionisti di Los Angeles e il

«Journal of Historical Review». Molto classicamente, questo giornale riunisce in un'armoniosa sintesi anticomunismo, antisemitismo, odio dei neri, così come viene espresso, ad esempio, dal Ku Klux Klan, e infine odio dei democratici. Ma spaziano altrove, i revisionisti, al di là dell'estrema destra? Hanno tentato di farsi prendere sul serio acquisendo lo schedario dell'American Historical Association, facendosi pubblicità sui giornali studenteschi (recentemente ad esempio a Cornell), e schierando personaggi come Noam Chomsky, che nel 1980 ha accettato di scrivere una prefazione a Robert Faurisson, mettendo bene in chiaro di non averlo letto.⁹ In America questo gli ha valso molto più biasimo che gloria, anche tra i più ardenti sostenitori della political correctness. Non credo che in America ci sia un pericolo revisionista, del resto non più che in Australia, nonostante gli sforzi di un uomo come John Bennett.

Terzo luogo: la Francia e, in misura minore, il Belgio e l'Italia, dove sono all'opera personaggi quali Carlo Mattogno e Cesare Saletta che coprono il campo aperto che sta tra il fascismo e l'ultrasinistra. Qui si è intrecciata una strana alleanza tra l'ultrasinistra e l'estrema destra. Qui si può parlare di un pericolo reale, nella misura in cui, almeno in Francia, esiste un partito politico che riunisce tutte le varietà dell'estrema destra, mettendo insieme Maurras, Hitler e il cattolicesimo oltranzista del defunto monsignor Lefebvre, un partito politico che conta all'incirca il 15% dell'elettorato e che non nasconde, nei suoi giornali, nelle dichiarazioni del suo leader Jean-Marie Le Pen, nella sua propaganda, di stare dalla parte degli assassini della memoria. D'altronde ci sono anche alcuni ebrei che lo sostengono. Apertamente è più antiarabo che antisemita, ma ha sostenuto Saddam Hussein durante la guerra del Golfo. In un certo senso, è qui che si raccoglie l'eredità di Vichy, ma di una Vichy che ha ottenuto l'appoggio di una frazione dell'ultrasinistra.

Come spiegare tutto ciò? In realtà, tutto ruota attorno ad uno strano personaggio, Paul Rassinier, internato a Buchenwald e a Dora, e morto nel 1967. In gioventù Rassinier fu comunista e poi socialista; apparteneva alla corrente pacifista della Section Française de l'Internationale Ouvrière (Sfio) degli anni Trenta, da cui l'odio per Léon Blum, a capo della tendenza opposta e sospettato di essere anti-hitleriano perché ebreo. Contrariamente a Paul

Faure e ad altri ex pacifisti, Rassinier partecipò alla Resistenza, fu membro di Libération-Nord e venne deportato. Rientrò nelle file socialiste e divenne deputato di Belfort alla Prima Costituente. È plausibile che nelle sue attività "revisioniste" abbia espresso il suo senso di colpa di deportato costantemente protetto, visto che passò al Revier (infermeria) la maggior parte del tempo durante la deportazione.¹⁰ I suoi eredi spirituali sono una setta "marxista", La

Vieille Taupe, anch'essa originatasi, attraverso una serie di passaggi intermedi, da un gruppo dissidente del trotckismo, Socialisme ou Barbarie.

Qual è l'analisi che si cela dietro questi deliri paranoici? Vi si ritrova, al fondo, un tema già evidente in Rassinier: non vi è alcuna differenza fondamentale tra la prima guerra mondiale, che tutti i paesi avevano presentato come la guerra del diritto, e la seconda, che vide l'alleanza delle democrazie liberali e del bolscevismo staliniano. Qui Rassinier recupera le idee dello storico americano Barnes, che dal 1918 ha cercato di dimostrare che gli americani avevano avuto torto nell'impegnarsi nella guerra contro la Germania di Guglielmo II a fianco della Francia e dell'Inghilterra.

Trattandosi della seconda guerra mondiale, viene negato il carattere assolutamente specifico della Germania hitleriana e con esso viene negato, da Rassinier in Francia e da Barnes e i suoi discepoli negli Usa, il crimine per eccellenza, le camere a gas hitleriane.

La Vieille Taupe ha sviluppato questa intuizione di Rassinier in una prospettiva che le è sempre stata propria: la rivoluzione mondiale. Per fare la rivoluzione, occorre eliminare dalla memoria dell'hitlerismo ciò che esso aveva di specifico, e mostrare che la Germania nazista, l'Occidente borghese e liberale e l'Urss staliniana o brežneviana sono, rispetto al crimine, sullo stesso piano. L'Occidente ha le guerre coloniali, la Germania la Gestapo e l'Urss il Kgb, per non parlare dei campi che si trovano ovunque. Una volta dissipate le illusioni, ci sarà via libera per la vera rivoluzione, quella che metterà fine allo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Per dimostrare questa tesi, la gente della Vieille Taupe si è appoggiata sugli scritti minuziosi di un maniaco dello scandalo e dell'antisemitismo: Robert Faurisson, lo stesso che ha scritto la prefazione al libro sul processo Zündel.

Potrei aggiungere che il revisionismo in materia di camere a gas non è l'unico. In Francia si è recentemente sviluppata una strana attività: in alcuni ambienti è diventato di moda scrivere che il capo della Resistenza francese, Jean Moulin, inviato da de Gaulle in patria nel gennaio 1942, era, a partire dall'inizio degli anni Trenta, un agente sovietico. Chiaramente non esiste alcuna prova, ma non fa niente. Senza dubbio si scoprirà presto che l'unico vero patriota francese durante la seconda guerra mondiale era il maresciallo Pétain, forse col sostegno del generale Giraud.¹¹

Diciamo ancora qualche parola sui paesi ex comunisti. Ciò che ha caratterizzato questi paesi durante la fase comunista della loro storia non è il "revisionismo", che è sempre stato vietato. Al contrario, tra le pubblicazioni più documentate sul grande massacro, alcune provengono dall'Ungheria e soprattutto dalla Polonia. Nell'Urss stessa,

il massacro degli ebrei non è che un aspetto, minore, dei massacri hitleriani dei quali sono state vittime, secondo la terminologia sovietica, «i russi, gli ucraini e altre pacifiche nazionalità dell'Urss». La storiografia sovietica non nega Auschwitz o Treblinka, avrebbe addirittura la tendenza a gonfiare le cifre, ma ne cancella la dimensione ebraica. Del pari, in Polonia, Auschwitz è considerato in primo luogo come un campo per polacchi. È abbastanza facile prevedere che con lo sviluppo dei nazionalismi antagonisti vedremo resuscitare una tesi che è già stata quella di un gruppo come Pamyat: ¹² i veri criminali della seconda guerra mondiale sono gli ebrei. Lo si legge già nei vari libri o opuscoli che promanano dall'emigrazione ungherese, tra cui si pubblica, ad esempio, un pamphlet dal titolo *Kissinger Soviet Agent* o un libro come *The World Conquerors* di Marschakó. ¹³

Resta da dire ancora qualcosa di un ultimo luogo geografico: il Medio Oriente, in cui Israele è alle prese con il mondo arabo. Che tale conflitto abbia contribuito allo sviluppo delle forme più varie dell'antisemitismo era facilmente prevedibile, anche se questo antisemitismo può essere presentato nella forma che Maxime Rodinson definisce «razzismo di guerra». ¹⁴ I più violenti in questo ambito, quelli che hanno sistematicamente tradotto e ristampato i Protocolli dei Savi di Sion, non sono i più bellicososi, poiché si tratta degli ideologi dell'Arabia Saudita, alleati dell'America. Il punto interessante è l'atteggiamento dei palestinesi, che mi sembra siano combattuti tra due atteggiamenti estremi: uno è la negazione pura e semplice della Shoah, di cui esistono vari esempi nella letteratura palestinese; l'altro è l'identificazione del proprio destino con quello del popolo ebraico. Chiunque avrà notato, ad esempio, che la Dichiarazione d'indipendenza dei palestinesi del novembre 1988 era ricalcata sulla Dichiarazione d'indipendenza d'Israele del 1948. È in questo spirito che ai dirigenti palestinesi capita di dire che sanno cosa sia la Shoah, poiché è ciò che essi subiscono quotidianamente. Ho sentito Arafat sostenerlo nel 1989 di fronte a un gruppo di intellettuali di cui anch'io facevo parte. Ho protestato in un articolo che fu pubblicato da «Le Monde», ma devo riconoscere che la «Revue d'études palestiniennes» ha riprodotto integralmente la mia protesta e che la stessa rivista ha benevolmente recensito il mio libro *Les Assassins de la mémoire*. ¹⁵

Terminato questo giro del mondo della negazione, vorrei ora passare alla parte un po' più di riflessione di questo scritto.

Sul piano propriamente scientifico, non c'è bisogno di dire che l'apporto dello pseudo-revisionismo alla conoscenza di questi terribili avvenimenti è pari a zero. Ne consegue che non è e non sarà mai questione di una discussione scientifica con queste persone. Quando

Chomsky ha firmato una petizione che, riguardo a Robert Faurisson, sosteneva che «questo stimato professore di letteratura francese del XX secolo e di critica documentaria [...] ha condotto una ricerca storica approfondita e indipendente sulla questione dell'Olocausto», è proprio allora che ha commesso una sorta di peccato contro la verità e la scienza. Nessuno dei “revisionisti” ha mai condotto una ricerca storica. Del resto è stupefacente che nessuno di questi signori sia uno storico di mestiere: Stäglich è un magistrato, Butz un professore d'informatica, Faurisson un professore di letteratura. Confesso di ignorare la professione di Carlo Mattogno che rappresenta l'Italia in questa piccola, spregevole banda. Nessuno, che io sappia, ha la minima formazione storica. È un bene ricordarlo ad onore della nostra professione.¹⁶

Trattandosi di ambiti meno scottanti, non è inutile ricordare che i negatori hanno dei predecessori. L'esempio più divertente è forse quello di un celebre erudito della fine del XVII secolo, inizi del XVIII, padre Hardouin (1646-1742), il quale spiegava che, tranne rarissime eccezioni, tutta la letteratura greca, latina e la patristica erano composte di falsi fabbricati nel XIV secolo da monaci eretici. Se Calvino e Lutero, ad esempio, e dopo di loro il movimento giansenista hanno potuto utilizzare sant'Agostino è perché le opere di sant'Agostino non erano altro che falsi. Per quanto riguarda il resto della letteratura antica, Hardouin la divideva in due gruppi, i testi autentici e buoni, ad esempio le Georgiche di Virgilio, e quelli autentici e perversi, come l'opera di Flavio Giuseppe.

Ma è sufficiente opporre in blocco vero e falso perché la questione posta dal “revisionismo” possa considerarsi risolta? I fatti storici non sono cose; essi vivono e si trasformano con il movimento storico stesso.

Innanzitutto un primo quesito: perché il revisionismo, questa nuova veste assunta dal vecchio antisemitismo, ha fatto di colpo la sua comparsa sulle prime pagine dei giornali, almeno in Francia, alla fine degli anni Settanta? Certo, è chiaro che la presa di coscienza da parte degli storici stessi della specificità del genocidio all'interno della seconda guerra mondiale non è stata per niente immediata. All'inizio, voglio dire all'epoca del processo di Norimberga, non si può parlare di una coscienza generale di cosa fosse stata la Shoah, la quale restava confusa nell'insieme dei crimini nazisti. Quando Chaim Weizmann volle far sentire una voce ebraica alla sbarra di quel processo, gli fu risposto che era inutile e che i giudici avevano già abbastanza materiale sull'argomento. La guerra contro gli ebrei è passata dalla periferia al centro della riflessione sulla seconda guerra mondiale¹⁷ dopo un lungo periodo di incubazione.

È sufficiente, ad esempio, sottolineare che, in un paese come la

Francia, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, il simbolo della deportazione era, per gli uomini, Buchenwald o Dachau, e, per le donne, Ravensbrück. La ragione è evidente: era da Buchenwald, da Dachau e da Ravensbrück che nel 1945 era ritornata la maggior parte dei sopravvissuti. Ora, questi campi, con l'eccezione di Ravensbrück, non avevano camere a gas e la stessa camera a gas di Ravensbrück ha avuto un ruolo relativamente marginale nella storia del campo. Bisogna anche aggiungere che si è avuta una sorta di «migrazione del racconto» tra Auschwitz e Buchenwald, così come si era verificata una migrazione di uomini tra i due campi nel gennaio-febbraio 1945. È per questo motivo che alcune testimonianze attestarono l'esistenza di una camera a gas a Buchenwald, camera a gas puramente immaginaria, e questa narrazione è stata chiaramente ben sfruttata prima da Rassinier e poi da Faurisson.

Se in seguito Auschwitz si è sedimentata nella coscienza degli europei è proprio perché è ad Auschwitz che gli impianti di sterminio funzionarono in modo più duraturo, ma è anche perché sono tornati molti più sopravvissuti da Auschwitz che dagli altri centri di sterminio: Belzec, Chelmno, Sobibor, Treblinka. Auschwitz era un campo misto: campo di sterminio, campo di concentramento, campo-fabbrica. Ad eccezione dei rarissimi sopravvissuti dei Sonderkommandos, i sopravvissuti di Auschwitz che hanno testimoniato per la storia ci danno meno informazioni sulla morte che sulla vita ad Auschwitz. È il caso, ad esempio, di colui che ritengo sia stato il migliore nel dipingere il quadro delle relazioni umane ad Auschwitz, Primo Levi. È bene ricordare che ebbe alcune difficoltà a pubblicare il primo dei suoi libri, *Se questo è un uomo*. Primo Levi era un chimico italiano che fu impiegato come chimico-schiavo ad Auschwitz III-Monowitz. La sua testimonianza sullo sterminio dei suoi compagni di viaggio occupa poche righe. Forse che un giorno vedremo una nuova migrazione del racconto da Auschwitz verso Belzec o Treblinka?

Se ora devo partire dalla mia esperienza di figlio di ebrei francesi che trovarono la morte ad Auschwitz, devo ammettere che per lungo tempo non ho fatto una vera e propria distinzione tra campi di concentramento e campi di sterminio. Il primo libro che mi ha fatto conoscere veramente che cosa fosse il campo di Auschwitz fu *La notte di Elie Wiesel*, pubblicato in Francia nel 1958 dalle Éditions de Minuit.¹⁸ Avevo già ventotto anni. Si dà il caso che io detesti l'opera di Elie Wiesel, con l'unica eccezione di questo libro, ed è per me una ragione in più per citarlo. Otto anni più tardi venne pubblicato da Fayard, con un grande lancio pubblicitario e con grande scandalo, il libro esecrabile di Jean-François Steiner, *Treblinka*, che tuttavia è il libro che mi ha fatto capire che quello era un campo di puro

sterminio. La formazione di uno storico non si compie solamente attraverso studi documentati: anche nell'opera di uno storico, così come, naturalmente, nella sua vita, vi è una componente irrazionale. Quando parlo del movimento della coscienza storica, non posso ragionare come se la storia della distruzione degli ebrei in Europa avesse costantemente progredito a partire dalla semplice raccolta di testimonianze e di documenti fino all'elaborazione scientifica quale si ritrova nell'ultima edizione del libro di Hilberg. Sarebbe una visione troppo semplicistica dell'evoluzione storiografica. La nozione di progresso deve essere messa in discussione nello studio della storiografia così come nello studio della storia. Un libro come *Holocaust* di Martin Gilbert,¹⁹ di cronaca piuttosto che di storia, può rivelarsi utile, ma, come è stato spesso sottolineato, segna un enorme regresso rispetto a opere anche molto precedenti, compresi libri o raccolte di documenti scritti sul campo. Come scriveva Arno Mayer: «Nessuna raccolta di memorie, nessuna opera letteraria, nessuna analisi storica perverrà mai alla precisione e alla penetrazione che caratterizza opere quali *Sepolti a Varsavia* di Emmanuel Ringelblum, il *Diario del ghetto di Varsavia* di Adam Czerniakow o la *Cronaca del ghetto di Lodz, 1941-1944*, che è un'opera collettiva. Queste tre cronache di prima mano, scritte all'interno delle città dei moribondi e dei morti, rivelano una concezione decisamente moderna per il modo in cui i loro autori ricostruiscono i fatti, la cronologia, il contesto storico e descrivono la dinamica tra collaborazione e resistenza in circostanze di impotenza estrema. Cosa ancora più rilevante, queste cronache registrano l'impatto che il corso della storia mondiale, e in particolare quello della guerra, ebbe sulla vita quotidiana e il destino dei ghetti».²⁰

La distruzione degli ebrei, fatto che molti storici hanno tendenza a dimenticare, si sviluppa non ai margini della seconda guerra mondiale, ma nel cuore della guerra stessa. Per contro, la storiografia sullo sterminio si è sviluppata nei decenni successivi, cioè, grosso modo, durante la guerra fredda e, naturalmente, senza essere a sua volta risparmiata dal corso stesso della storia. Questo vale forse per tutte le imprese storiografiche, anche quando ci conducono ad un passato molto lontano, come la Grecia antica, che è il mio ambito scientifico; e a maggior ragione è vero per avvenimenti così vicini a noi come la Shoah.

Raul Hilberg, che è esattamente l'opposto di un "revisionista", una volta ha affermato che queste canaglie possono rivelarsi utili nella misura in cui obbligano gli storici di mestiere ad esercitare un rigido controllo sui loro metodi e sui loro risultati. È vero? Possiamo affermare che vi sono lacune nella storia della Shoah, in grado di spiegare il relativo successo dei negatori tra persone che non sono

tutte dei banditi?

La risposta è affermativa e cercherò di spiegare perché.

a) Talvolta la storia può essere ipercritica. È il caso, ad esempio, di alcune pagine del libro di Arno Mayer, *Soluzione finale*. Più spesso, tuttavia, la storia della Shoah è stata ipocritica. In particolare, alcuni storici non si sono mostrati sufficientemente critici riguardo al valore delle loro fonti. Dicendo questo non ho la minima intenzione di suggerire che dovremmo sopprimere dagli archivi della Shoah tutto ciò che ci è giunto, oralmente, grazie ai testimoni. Penso anzi che non abbiamo ancora sfruttato a sufficienza questo tipo di documenti e che lo storico dovrebbe farsi discepolo di Marcel Proust, nella misura in cui la memoria è a sua volta inscritta nella storia. Ma la memoria non è necessariamente memoria del vero e dobbiamo riconoscere alla rappresentazione fantastica il suo ruolo e la sua importanza. La memoria deve essere presa in considerazione per quel che è. Da essa abbiamo molto da imparare, molti “fatti”, certamente, ma non solo fatti. Di buon grado direi che la storiografia della Shoah contempla due capolavori: La distruzione degli ebrei d'Europa, un testo basato quasi totalmente su documenti scritti e archivi amministrativi, da un lato, e, dall'altro, Shoah di Claude Lanzmann, un film che è un'opera d'arte e che si fonda esclusivamente sulla memoria vivente dei testimoni. Penso che la ricostruzione dei fatti sia esatta, ma essi sono visti attraverso il filtro della memoria, e credo che oggi lo storico debba orientarsi in questa direzione.

La Shoah fa parte della storia degli ebrei. Coloro che lo negano, sostenendo – come, ad esempio, il professor Y. Leibowitz dell'Università ebraica di Gerusalemme, un uomo che stimo infinitamente – che questa storia riguarda unicamente i Goyim («non ebrei»), si sbagliano perché dimenticano il vissuto della storia. Ora, esiste oggi uno Stato ebraico che senza dubbio non è nato da Auschwitz, ma la cui esistenza stessa ha qualche rapporto con questa tragedia della seconda guerra mondiale. Questo Stato ebraico non è in guerra contro i nazisti, ma contro gli arabi palestinesi, che molti israeliani chiamano gli «arabi di Eretz Israel». Molti uomini politici israeliani – ciò era vero durante il governo del Likud, ma non penso sia cambiato con il ritorno al potere del partito laburista e nemmeno dopo il mutuo riconoscimento tra Israele e l'Olp – e molti educatori ritengono che la guerra attuale sia la continuazione del genocidio, e che Arafat sia il nuovo pseudonimo di Adolf Hitler, che si era chiamato anche Nasser durante gli anni Cinquanta e Sessanta.

Se una pietra lanciata da un ragazzo o una ragazza dei territori occupati, se una pallottola sparata da un guerrigliero palestinese, se anche una bomba fatta esplodere in un autobus da un terrorista palestinese è la continuazione del genocidio, l'esito inevitabile di

questo tipo di affermazione è che alcuni di quelli che ritengono che i palestinesi abbiano buone ragioni per ribellarsi penseranno del tutto naturalmente che la Shoah stessa non è quella tragedia terrificante che conosciamo. Coloro che, in Israele o altrove, fanno un uso politico della Shoah rischiano di fare di quest'ultima non una verità storica, ma una «verità politica», come afferma la setta dei negatori, cioè qualcosa che può essere ridotto a nulla da un ragionamento più approfondito.

Lungi da me l'idea che la Shoah appartenga agli storici e solo ad essi. Un uomo politico francese un giorno ha affermato che la guerra è qualcosa di troppo complesso per essere lasciata ai soli militari. La Shoah è una parte della memoria vivente degli ebrei, e sarà così ancora per qualche decennio; ma niente è eterno, gli uomini politici dovrebbero saperlo, e dovrebbero riflettere bene prima di arrischiarsi a fare un uso politico del genocidio hitleriano. Molti israeliani me l'hanno confidato in privato, molti altri l'hanno sostenuto pubblicamente, come il giornalista Boaz Evron o il professor Yeshayahu Leibowitz. Quest'ultimo, ad esempio, ha espresso le proprie opinioni nel film realizzato dal cineasta israeliano Eyal Sivan, *Itzkor*, gli schiavi della memoria, un film che, in definitiva, non mostra niente di diverso da quello che ha mostrato Yosef Yerushalmi nel suo libro *Zakhor*,²¹ e cioè che non dobbiamo essere schiavi della memoria. In Israele è come se si fosse stabilito uno stretto legame tra la festività della Pasqua (Pesach), il giorno della Shoah (Yom ha-Shoah) e quello dell'Indipendenza (Yom Hatzmaout), un legame che sembra profondamente incardinato nel sistema educativo. Ma se le cose stanno veramente così, e ho buoni motivi per crederlo, penso che non solo sia politicamente pericoloso, ma lo ritengo anche storicamente pericoloso.

La storia non è una religione. La verità di Auschwitz non è una verità religiosa, che il Signore Iddio sia stato presente o meno. Auschwitz e Treblinka fanno parte di una serie di fatti storici, non di una verità religiosa, e devono essere studiati come si studiano dei fatti storici, quindi con metodi critici paragonabili a quelli che utilizzano quotidianamente gli storici della Rivoluzione francese. Ad esempio, è assurdo parlare, come facevano i polacchi fino a non molto tempo fa, di quattro milioni di vittime ad Auschwitz, oppure di tre milioni come fa Claude Lanzmann.²² Se si ritiene, come Raul Hilberg, che il numero delle vittime del genocidio sia di poco superiore ai cinque milioni, e non sia di sei milioni, dobbiamo accettare questa conclusione come faremmo per qualsiasi altro episodio storico. E dobbiamo anche accettare di comparare Auschwitz e Treblinka con gli altri grandi massacri della storia antica o recente, ad esempio con quello degli armeni, del 1915, o con quello degli indiani d'America, dopo

l'avvenimento che abbiamo commemorato nel 1992. Dobbiamo anche accettare il fatto che Auschwitz e Treblinka non abbiano lo stesso significato storico per gli ebrei, gli europei, gli americani, da una parte, e per le popolazioni dell'Asia, dell'America Latina o dell'Africa nera, dall'altra. Ho detto che non hanno lo stesso significato, non che non ne abbiano alcuno. Non è certo mia intenzione schierarmi a favore dell'ignoranza o della negazione della Shoah in nome di ciò che è politically correct .

Ma vi è qualcosa di peggio dell'uso politico o religioso della Shoah ed è ciò che potremmo chiamare lo Shoah business . Certo, nessuno lo può impedire. Durante uno dei miei viaggi in Israele mi sono capitati tra le mani dei dépliants turistici sulla «grotta dell'Olocausto» (Holocaust Cave) sul monte Sion: questa è la cosa peggiore di tutte e non saprei come qualificare quell'orribile intreccio di storia, commercio, religione e politica. Certamente mi si potrebbe obiettare che esiste un Napoleon business e che questo non induce nessuno a fare di Napoleone un mito solare come qualche discepolo irriverente di Max Müller aveva proposto nell'Ottocento. Ma supponiamo che la Corsica divenga una grande potenza del Mediterraneo occidentale e supponiamo che, nel nome di Napoleone, costituisca un mini-impero che comprenda il Sud della Francia, l'Italia nord-occidentale e il Nord della Spagna. Inevitabilmente ci sarà un piccolo gruppo di folli che spiegherà che Napoleone non è mai esistito e che l'impero corso, sedicente napoleonico, non ha alcun serio fondamento storico. È esattamente così che ha ragionato un professore di Beirut, Kemal Salibi, che ha cercato di dimostrare che i paesi della Bibbia si trovano oggi in Arabia Saudita.²³

Nell'avviarmi alla conclusione di questo scritto, vorrei porre un ultimo problema: che dobbiamo fare con questa gente? Come ce ne possiamo sbarazzare? Possiamo fare un buon uso dei negatori, come ha suggerito Raul Hilberg? Non ho forse scritto io stesso un saggio su Flavio Giuseppe intitolato Il buon uso del tradimento ?²⁴ I "revisionisti" sono una setta, nel senso religioso del termine, voglio dire nel senso in cui Max Weber contrapponeva la setta alla Chiesa. Quando parlo di setta, non intendo paragonarla a una di quelle sette che si trovano nel quartiere di Mea Shearim a Gerusalemme e tuttavia i revisionisti hanno effettivamente alcuni tratti della setta religiosa. Un buon numero di essi è composto da semplici e ciniche canaglie, ma gli altri credono realmente a ciò che sostengono. Nella grande maggioranza sono antisemiti, nelle varie accezioni del termine, ma non tutti lo sono.

Ovviamente, come ho già avuto modo di dire, non possiamo metterci a discutere con loro. Forse che un astronomo può mettersi a discutere con un astrologo o con una persona che affermi che la luna

sia fatta di formaggio Roquefort? Né credo debbano essere perseguiti in nome della verità, nonostante i provvedimenti legislativi che in Germania e in Francia sono stati adottati contro di loro. La persecuzione, e tutto ciò che ad essa è assimilabile, genererebbe dei martiri, e noi non abbiamo il minimo interesse a fare di queste persone dei martiri. Non sono per nulla contrario alle querele per diffamazione in presenza di menzogne dirette contro le persone o le istituzioni, ma sono fermamente contrario all'idea che la verità storica venga imposta per legge. Quando nel 1990 il parlamento francese votò una legge del genere, tutti gli storici, all'unanimità, furono contrari. Se la storia del comunismo e della Verità di Stato o di partito ha qualcosa da insegnarci è che nessuna verità storica può poggiare sull'apparato dello Stato – anche fosse liberale – per essere considerata come la Verità. Se la verità non ha alcun bisogno della polizia o dei tribunali, ha certamente bisogno degli storici. Vi sono un po' ovunque, in Inghilterra, in America, in Germania, in Francia, in Italia e, naturalmente, in Israele, équipes di storici che hanno compiuto un lavoro lodevole.

Devo tuttavia ritornare su due punti che mi sembrano essenziali.

1. Dobbiamo vagliare attentamente la prova, anche quando ci sembra schiacciante. Per esempio, sulla questione delle camere a gas come strumento tecnico di morte, fino a tempi recenti la documentazione era scarsa, sufficientemente ricca, in verità, per sapere che esse sono esistite hanno funzionato, ma non abbastanza per sapere esattamente quando, come e dove hanno funzionato. È stato un ex revisionista, Jean-Claude Pressac, di professione farmacista, a colmare tale lacuna. Il suo libro, il cui soggetto è riassunto nel sottotitolo: *Technique and Operation of the Gaz Chambers*, non è certamente un buon libro di storia.²⁵ Pressac non mostra comprensione né per le vittime, né per i carnefici, ma è pervenuto a una buona conoscenza tecnica del sistema che era in funzione ad Auschwitz, delle imprese che lo hanno fatto entrare in funzione e dei problemi tecnici che hanno dovuto risolvere. Questo ex "revisionista" visitò Auschwitz per dimostrare che neanche lì le camere a gas erano mai esistite, ma quando scoprì, negli archivi del museo – in seguito ha lavorato sugli archivi di Mosca – la prova contraria, rimase folgorato dall'evidenza; sfortunatamente questa documentazione, che pure era a disposizione degli studiosi, era stata fino a quel momento trascurata dagli storici.

2. Beninteso, dobbiamo anche cercare di scrivere una storia differente, né dogmatica né scettica, né olistica né riduzionista, per utilizzare la terminologia di Arno Mayer, il quale dal canto suo non è sempre stato fedele a questi ottimi principi. La storia che auspico deve raggiungere al contempo il livello dell'individuo e quello della storia

mondiale. «L'unico e l'universale», per citare il titolo di una celebre opera di Jacob Talmon.²⁶

Verrà il giorno in cui persone come Butz e Faurisson sembreranno innocui burloni alla stregua di coloro che ancora oggi cercano di localizzare Atlantide? Né i miei lettori, né i miei ascoltatori vivranno abbastanza a lungo per conoscere quel tempo. Ma un giorno, forse...

7. Lo storico alla prova dell'assassinio *

Era da anni che si attendeva non un tale libro, come si dice abitualmente, ma proprio questo libro, *La distruzione degli ebrei d'Europa*¹ di Raul Hilberg, che è veramente l'opera di tutta una vita. Iniziato a Columbia nel 1948 da un giovanissimo studioso di scienze politiche allievo di Franz Neumann – l'autore di *Behemot*,² un'analisi magistrale del fenomeno nazista –, il libro fu pubblicato a Chicago nel 1961 e s'impose immediatamente, al di là delle polemiche, come l'opera principale sull'argomento, senza per questo disconoscere il valore pionieristico dei tentativi di Gerald Reitlinger o, in Francia, di Léon Poliakov. Ha costituito la fonte di informazione principale, nel 1963, del celebre «rapporto sulla banalità del male» di Hannah Arendt.³ Siamo stati in tanti a sollecitare più di un editore perché fosse tradotto questo grande libro, a lungo invano. Siamo dunque grati alla casa editrice Fayard, che ha fatto molto più che tradurre il libro del 1961: quella che ci viene offerta in una traduzione eccellente – e l'impresa non era facile – è infatti una riedizione aggiornata nel 1985 e successivamente perfezionata. Circa 1.100 pagine: il compito potrà sembrare arduo, tuttavia ne vale la pena. Si esce dalla lettura del volume un po' storditi, quasi sbalorditi, ma avendo imparato più di quello che si riteneva possibile. Non diciamo che si tratta di un'opera definitiva, poiché non ne esistono, ma che è la più completa e informata che vi sia su questo terribile argomento, questo sì.

Raul Hilberg si è dunque chiesto come siano stati uccisi almeno cinque milioni di ebrei, che in grande maggioranza vivevano nell'Europa dell'Est e in Unione Sovietica, ma anche in Francia, in Italia, in quello che oggi si chiama Benelux e fino in Grecia, e interrogandosi sul come affronta dal suo punto di vista la questione

del perché . Tre attori: la Germania hitleriana e i regimi satelliti, le comunità ebraiche, il mondo esterno, che fu molto silenzioso o, quanto meno, inefficace. Un breve capitolo introduttivo si intitola I precedenti . Si sarebbe tentati di dire che, al pari di quello relativo alle licenze poetiche nel *Petit traité de poésie française* di Théodore de Banville, questo capitolo dovrebbe consistere di una sola riga: «Non ve ne sono». Anche gli armeni, nel 1915, non conobbero che una forma arcaica di massacro, certamente radicale, ma non di tipo industriale. Hilberg stesso quando affronta lo studio dei luoghi di sterminio scrive: «L'aspetto più impressionante nelle operazioni dei centri di sterminio è che, a differenza delle fasi preliminari del processo di distruzione, non avevano alcun precedente. Non era mai accaduto in tutta la storia dell'umanità che si uccidesse così a catena». Ma è anche vero che le comunità ebraiche erano dirette da notabili che ritenevano di sapere come adattarsi alla persecuzione attraverso il ricorso alla non-violenza, facendo il gioco dell'avversario, eventualmente sacrificando le membra per preservare la testa, stabilendo il principio che «si può vivere sotto qualsiasi legge». Così ragionavano i membri degli Judenräte, i Consigli ebraici, ⁴ e, in Francia, i dirigenti dell'Union générale des israélites de France, l'Ugif. Questi ebrei che si dovevano uccidere, si è dovuto innanzi tutto definirli sul piano giuridico, poi espropriarli, concentrarli nei ghetti o in luoghi analoghi, separarli dalle comunità più ampie all'interno delle quali si erano più o meno bene integrati – abbastanza bene, ad esempio, in Ungheria e in Francia, piuttosto male in Polonia e in Romania. Le uccisioni di massa sono iniziate in Unione Sovietica con le imprese degli Einsatzgruppen, ma è stata la deportazione che li ha condotti ai centri di sterminio, alle camere a gas dove si celebrava al contempo il trionfo dell'anonimato dell'assassinio e della precisione quasi rituale della tecnica. Il tutto fu opera di un quadruplice apparato, percorso del resto da tensioni e conflitti: la burocrazia ministeriale e le amministrazioni dello Stato, specialmente le ferrovie; l'esercito; l'industria e la finanza, che arraffarono tutto ciò che potevano arraffare; e infine il partito, che teneva in mano le SS e la Gestapo. In questo modo potevano essere stilati gli organigrammi della morte. E questo vale tanto per l'apparato centrale quanto per quelli locali: quelli della Romania di Antonescu o della Francia, poiché, scrive Hilberg: «Fu proprio alla burocrazia francese che toccò la grave responsabilità di portare a compimento una gran parte dell'opera di distruzione, e l'elenco dei francesi che occuparono posti chiave all'interno dell'apparato di distruzione è di una lunghezza impressionante».

Le resistenze contro questa impresa omicida furono, come è noto, deboli, almeno fino a quella svolta della guerra rappresentata da

Stalingrado e dallo sbarco in Africa del Nord. Fu allora che alcuni, negli Stati satelliti, in Francia, in Romania, in Bulgaria, si risvegliarono, ma è nel 1944 che ebbe luogo la tragedia degli ebrei ungheresi. Tutto questo viene messo sotto i nostri occhi con freddezza, al massimo con uno humor nero raggelante. Hilberg non manca mai di sottolineare, ad esempio, l'importanza della rivalità tra nazioni: i rumeni non erano disposti ad accogliere questa o quella misura a meno che essa non fosse imposta anche agli ungheresi, e viceversa. È noto anche che la resistenza delle forze spirituali fu debole: per un abate Lichtenberg, parroco della cattedrale di Santa Edvige a Berlino, che conobbe la deportazione e la morte per aver pregato pubblicamente per gli ebrei, battezzati o meno, vi furono tanti personaggi tremendamente conformisti.

Un grande libro, certamente. Ma un libro è grande nella misura in cui riesce a suscitare, oltre all'ammirazione per uno sforzo così gigantesco, anche la riflessione e persino la critica. A uno storico di tale calibro non farò certo il torto di rimarcare qui o là quel particolare inesatto, quel silenzio sorprendente. Ne ho riscontrati, beninteso, come chiunque potrà riscontrarne in funzione della propria cultura e del proprio ambito di conoscenze, ma sono il prezzo inevitabile della vastità dell'argomento. Tutt'al più farei notare che, nella parte su Vichy, gli «statuti», quello dell'ottobre 1940 e quello del giugno 1941, avrebbero dovuto essere analizzati in modo più approfondito.

Ma non è questo il punto fondamentale, né il più importante. Il racconto di Hilberg si sviluppa come l'analisi di una macchina infernale che si mette in movimento a partire dal 1933, addirittura un po' prima, poiché è nel dicembre 1931, dunque sotto il regime di Weimar, che viene varata una «tassa di espatrio», che colpisce coloro che lasciano la Germania. Certo, essa ha i suoi sobbalzi, i suoi cigolii. Nella questione della «macchia della razza», ad esempio, il Führer non voleva che si perseguissero le donne. Vengono perseguite comunque, ma con altri pretesti, ad esempio la mancata denuncia di criminali. Tutto ha inizio quando gli ebrei vengono separati dai loro concittadini, e definiti prima di essere marchiati. Quasi al termine del suo libro Hilberg scrive: «Nei primi giorni del 1933, quando il primo funzionario redasse la prima definizione di "non-ariano" in un'ordinanza amministrativa, la sorte del mondo ebraico europeo era ormai segnata». Questo è per me inaccettabile, e per due ragioni. In primo luogo perché il processo avrebbe potuto essere bloccato. Hitler aveva deciso, nel settembre 1939, di sterminare i malati incurabili e gli infermi di mente: venne allora messo a punto un apparato di sterminio che, più tardi, doveva servire a Treblinka. La protesta che seguì, animata dal vescovo di Münster, il conte Clemens von Galen,

riuscì almeno a rallentare significativamente il corso delle uccisioni. Una protesta analoga avrebbe potuto rallentare anche la strage degli ebrei e degli zingari, che si sviluppò sull'onda di una guerra ideologica radicale, quale fu quella dichiarata il 22 giugno 1941 contro l'Unione Sovietica. Il conte di Galen a quel punto tacque e seguì la corrente. Gli ebrei e gli zingari vennero uccisi e, con loro, i «commissari» bolscevichi. Furono tutti definiti come il nemico da abbattere e, dall'Est, la macchina omicida si volse verso Ovest.⁵ In secondo luogo poiché vi è una differenza non di grado, ma di natura, tra la legislazione, per quanto ignobile essa sia, e l'assassinio. Hilberg stesso ne dà la prova citando questa lettera di Himmler datata 28 luglio 1942: «Chiedo risolutamente che non venga emanata alcuna disposizione relativa al concetto di ebreo. Con tutte queste definizioni imbecilli non facciamo che legarci le mani».

L'apartheid sudafricano, altrettanto abietto quanto quello di Norimberga, non si è finora spinto fino all'omicidio di massa, e lo stesso vale per la sua modesta imitazione, ovvero l'apartheid israeliano.

Se qualcosa l'ammirevole film di Lanzmann, Shoah, al quale ha collaborato lo stesso Hilberg, ha mostrato dal punto di vista storico, è che la decisione di uccidere, e di uccidere con le macchine – all'inizio camion, poi camere a gas – la decisione di uccidere a Chelmno, Belzec, Treblinka, Majdanek, Sobibor e Auschwitz rappresenta non un cambiamento di grado, ma un cambiamento di natura.

Di questa realtà veniamo a conoscenza in modo solo parziale attraverso i documenti amministrativi che costituiscono l'ossatura del libro di Hilberg, attraverso quell' *Amstsprache* (il linguaggio dell'amministrazione) che è necessario decrittare, e che era l'unica lingua parlata da Eichmann e sulla quale Hannah Arendt ha riflettuto approfonditamente. Ne veniamo a conoscenza tramite la memoria per lungo tempo viva, ma che oggi è in via d'estinzione, dei testimoni. E ovviamente Hilberg ha utilizzato le testimonianze, tutte le testimonianze. È attraverso una testimonianza su Treblinka registrata da un magistrato tedesco che Hilberg ha raccolto la storia del cane Barry: «Barry era un enorme sanbernardo che fu visto dapprima a Sobibor e successivamente a Treblinka. Era stato addestrato a mutilare i detenuti al suono del sinistro comando "Uomo, attacca quel cane"». La storia è fatta anche di memoria e non si tratta dunque di contrapporre la memoria alla storia; né tanto meno si tratta di integrare puramente e semplicemente le "fonti orali", o che sono state orali, ai documenti coevi, citandole a piè di pagina come fa Hilberg, che del resto nella sua appendice «sulle fonti» non dedica che poche righe alla «storia orale». Si tratta di mettere in movimento la memoria, fare insomma per la storia ciò che Proust aveva fatto per il romanzo. È

difficile, ma Shoah ha mostrato che non è impossibile, a condizione che gli storici ricordino, come ci aveva insegnato Marrou, che la storia è anche un'opera d'arte. Ciò presuppone anche, in modo del tutto evidente, la critica, poiché anche la memoria va decodificata come il linguaggio amministrativo, ma in modo diverso.⁶

Altri due libri pubblicati contemporaneamente a quello di Hilberg ci ricordano, in gradi molto differenti, questa potenza della memoria fondatrice: *Deportata a Ravensbrück* di Margarete Buber-Neumann è la seconda parte di un libro, *Prigioniera di Stalin e di Hitler*, la cui prima parte, *Deportata in Siberia*, è stata tradotta nel 1949 e ripubblicata in Francia due anni fa.⁷ È noto che l'autrice di questo libro – compagna del dirigente comunista tedesco Heinz Neumann, ucciso in Russia nel 1937 – all'inizio del 1940 fu consegnata a Hitler, insieme ad altri "dissidenti", dall'allora suo complice, Stalin.⁸ Per quanto mi riguarda, non ho mai dimenticato lo choc provocato dalla sua testimonianza a Parigi, nel corso del processo intentato da Kravčenko contro «*Les Lettres françaises*» nel 1949;⁹ anche il poeta René Char, ne sono stato testimone, ne rimase sconvolto. Ottima occasione per riflettere su ciò che può l'umanità, in tutti i sensi della parola. Buona occasione anche per meditare sulle diverse forme dell'oppressione, sulle loro somiglianze e le loro differenze. Arrivando da Karaganda via Mosca e Brest-Litovsk, Margarete Buber-Neumann rimase inizialmente sbalordita per l'ordine che regnava a Ravensbrück, ma dovette rapidamente ricredersene passando attraverso tutti i livelli della società concentrazionaria (chi potrà dimenticare la sua evocazione dei «Testimoni di Geova», o il suo ritratto di Milena, l'amica di Franz Kafka?), venendo a contatto con lo sterminio nelle camere a gas che non esisteva in Unione Sovietica, attraversando, nel 1945, per raggiungere la Baviera, una Germania in preda alla follia.

Il *Ravensbrück* di Germaine Tillion¹⁰ è tutto un altro libro. In realtà si tratta della terza versione di un testo redatto nel 1945 per un'opera collettiva su Ravensbrück da un gruppo di deportati francesi, che Albert Béguin aveva pubblicato nel 1946 nei «*Cahiers du Rhône*», e che all'epoca si intitolava *A la recherche de la vérité*. Germaine Tillion – che a Ravensbrück divenne amica di Margarete Buber-Neumann e della sua traduttrice, Anise Postel-Vinay – di questo testo oggi dice che forniva «quel che poteva, vale a dire informazioni frammentarie, ancora immerse in una realtà indistinta, ma scrupolose e spogliate da tutto ciò che mi sembrava personale». Per comprenderlo bene, bisogna leggerlo oggi attraverso e insieme agli altri due. Ne emerge che fin dal 1945 Germaine Tillion era ossessionata dalla verità storica, che ben sapeva, già nel campo stesso a dire il vero, essere al contempo accessibile e fragile. Il tempo è trascorso, gli archivi sono

stati aperti, la catalogazione delle testimonianze è divenuta possibile. Questo terzo libro è al contempo più erudito – mostra in particolare la realtà dello sterminio attraverso il gas in un campo che propriamente parlando non era un campo di sterminio, nel senso in cui lo era Treblinka, realtà che alcuni spiriti lievi (e non sto pensando ora alla piccola banda abietta dei “negazionisti”) avevano, in buona fede, messo in dubbio – e più personale, poiché Germaine Tillion vi pubblica gli scritti, poemi e sketch di uno humor sconvolgente, ma anche note statistiche, redatti all’interno stesso del campo, quando scrivere era allora sinonimo di vivere. Per quanti, come me, hanno conosciuto Germaine Tillion nella sua attività di studiosa, ma anche nella lotta per un’altra verità, quella della tortura in Algeria, evocata nel secondo Ravensbrück, quello del 1973, questo libro rappresenta una grande lezione. E mi auguro possa esserlo per tutti.

8. La sfida della Shoah alla storia *

Non è facile per uno storico cogliere la realtà della Shoah. È ancora meno facile, quando non si è specialisti dell’argomento, giudicare il lavoro degli altri, di coloro che, a tutti i livelli, hanno tentato di darci informazioni sull’immenso avvenimento che lacera il cuore del nostro secolo, il genocidio degli ebrei e degli zingari.

Mi accingo tuttavia a farlo ben consapevole dei miei limiti, anche se forse questi limiti potranno costituire, nella circostanza, un vantaggio.

Come mi è già accaduto di fare, ¹ partirò da una pagina di Tucidide, tratta questa volta dal libro III della Guerra del Peloponneso.² Lo storico ateniese narra della guerra civile tra oligarchi e democratici a Corcira, nel 427 a.C., episodio certamente minore in confronto alla guerra civile europea (1914-1945) che il poeta Paul Claudel e lo storico Arno J. Mayer hanno a ragione chiamato la guerra dei trent’anni, episodio che tuttavia impressionò profondamente questo generale che fu vinto, quest’uomo politico la cui lucida riflessione condusse a scrivere la storia del proprio tempo. «La morte – scrive dunque Tucidide – si presentava sotto tutte le forme e come accade sempre in simili circostanze non ci si arrestava di fronte a

nulla, e peggio ancora. ³ Il padre uccideva il figlio, i supplici erano strappati con la forza dai santuari o uccisi lì sul posto, alcuni morirono addirittura murati nel santuario di Dioniso».

Tutto questo a Corcira, ma Tucidide aggiunge che questo estremo disordine, questa rottura del consenso, questa stasis come si dice in greco, ⁴ guadagnò tutto il mondo ellenico a favore di una guerra che fu insieme internazionale e civile. E aggiunge: «Si mutò persino il senso comune delle parole in rapporto alle azioni, nelle giustificazioni che se ne davano. Un'audacia irresponsabile divenne una coraggiosa dedizione alla propria parte, una riservata prudenza passò per vigliaccheria dissimulata, la saggezza per la maschera della codardia, l'intelligenza in tutte le cose per un'inerzia totale; gli impulsi incontrollati furono considerati come qualità virile e le deliberazioni ponderate come un pretesto per tirarsi indietro».

Si tratta in questo caso di ciò che Tucidide chiama le «giustificazioni» (dikaioseis), noi oggi forse diremmo i pretesti ideologici, ma è evidente che questa stessa osservazione vale allorché si tratta del racconto delle azioni commesse. Quando lo stesso Tucidide narra ⁵ come, forse nel 424, ⁶ gli spartati fecero scomparire 2.000 iloti che avevano avuto il torto di servirli bene e di mostrare, di conseguenza, sufficientemente coraggio per un'eventuale ribellione, ci dice, facendo eco a qualche discorso in codice che aveva raccolto a Lacedemone [Sparta]: «Li fecero scomparire senza che mai nessuno sapesse in che modo ciascuno era scomparso».

Oggi siamo lontani da Tucidide, e i 2.000 iloti, vittime oscure di una guerra in quello che la storia voltairiana chiamava qualche «cantone» di un paese di scarso peso in confronto agli imperi, sono poca cosa di fronte a milioni di uomini, soprattutto ebrei ma anche zingari o sovietici, che morirono nelle officine hitleriane della morte. Da storico dell'antica Grecia non credo, come credeva Tucidide, che i mali parossistici che egli descrive paragonandoli a un'eruzione vulcanica o a un terremoto ⁷ «si produrranno e si riprodurranno sempre finché la natura umana resterà la stessa», ⁸ detto in altre parole io credo ai mutamenti piuttosto che all'immutabilità della natura umana; ma lo stesso Tucidide sfuma la propria argomentazione aggiungendo subito dopo che quei drammi «aumentano o si placano e cambiano forma a seconda di ogni mutamento che interviene nelle varie circostanze».

Ma non è, o non solamente, tale lezione, nel suo carattere generale, che vorrei trarre oggi da Tucidide. Mi sembra che il suo insegnamento sia, nella circostanza, triplice. Per prima cosa egli ci ricorda che una storia del presente è possibile. Ma, e questo è il secondo punto, ogni storia, ivi compresa la storia del presente, presuppone evidentemente una presa di distanza. Infine, e forse questo è il punto essenziale,

ciascuna storia è comparativa, anche quando crede non di esserlo. Per costituire in un insieme storico i 2.000 iloti, dei quali ciascuno aveva la sua propria vita e dei quali ciascuno ebbe la sua propria morte, è evidentemente necessario costruire l'insieme «iloti». ⁹ Tutto ciò ci sembrerebbe dover andare da sé, essere, come si dice, «evidente», ma non lo è in realtà, né più né meno dell'insieme «ebrei» o dell'insieme «Germania nazional-socialista».

Ora, basta saper leggere per rendersi conto che la posta storiografica in gioco è ormai essenziale. È un dibattito storiografico, ad esempio, la querelle che oppone i «funzionalisti» agli «intenzionalisti», con i primi che corrono il rischio di dissolvere l'unità dei fatti o, meglio, l'insieme, polverizzandolo nei dettagli, e gli altri che, mettendo a ragione l'accento su un'ideologia omicida, rischiano di scrivere un discorso chiuso in se stesso, come è il discorso mitico, un discorso incapace di tener conto del fattore temporale. Contrapporre i «fatti» alle «interpretazioni» è evidentemente un'operazione inutile. Anche la cronaca più spoglia di commenti è di per se stessa un'interpretazione. Per quanto riguarda la grande disputa tra i nostri colleghi tedeschi, l'ormai celebre *Historikerstreit*, essa mostra precisamente che, di fronte al pubblico dei cittadini, la posta essenziale è storiografica.

Facendo oggi il punto della situazione, in riferimento agli atti del convegno organizzato nel 1982 dall'École des hautes études en sciences sociales, ¹⁰ si può constatare che tra ieri, uno ieri peraltro molto vicino, e oggi, la differenza è sostanziale. Eravamo solo in tre nel 1982, Saul Friedländer, Amos Funkenstein ed io stesso, ad essere preoccupati direttamente o indirettamente di tale questione. Il dibattito si è bruscamente spostato dalla storia diretta alla riflessione sulle interpretazioni successive. ¹¹ E se è così, è naturalmente perché il bilancio storiografico è impressionante.

Impressionante a livello mondiale, certo, ma devo anche subito aggiungere, pur rendendo giustizia al ruolo pionieristico di Léon Poliakov e all'attività del Centre de documentation juive contemporaine o dell'Institut d'histoire du temps présent che è all'origine del presente volume, che il ruolo della Francia e della scuola storica francese in questa storiografia è stato mediocre. Se a suo tempo è stata discussa una thèse d'État su *Le système concentrationnaire nazi*,¹² che del resto non riguardava lo sterminio propriamente detto, se altri lavori sono ormai in corso, non è improprio dire che lo sterminio degli ebrei, degli zingari e dei malati mentali ad opera del Terzo Reich è stato un soggetto trascurato dalla storiografia universitaria francese, e questo spiega il ruolo che dovettero assumere in questa storiografia un giurista di formazione come Léon Poliakov, un biochimico come Georges Wellers o, molto

tardivamente, uno specialista di storia greca antica come l'autore di queste paginette. Tutto sembra mostrare che la stessa cosa sia accaduta anche all'estero: l'autore di questo libro capitale finalmente tradotto in francese, *The Destruction of the European Jews*,¹³ non è uno storico di formazione, ma un political scientist, ciò che dovrebbe confortare quanti ritengono che la storia della seconda guerra mondiale sia un affare troppo serio perché se ne occupino solo gli storici.

Senza un eccessivo patriottismo di mestiere, si può tuttavia legittimamente ritenere che è molto meglio conoscere anche Bisanzio o Luigi XIV e non muoversi solo sui cammini della sparizione, *Roads to Extinction*, per riprendere il titolo di un libro postumo di Philip Friedman.¹⁴ Arno J. Mayer lo ha appena dimostrato brillantemente: per comprendere cosa fu l'operazione Barbarossa, l'offensiva contro l'Urss che doveva, novella Crociata, preparare il terreno al genocidio hitleriano, non è inutile conoscere cosa furono le Crociate e ciò che era divenuto il mito dell'imperatore Federico Barbarossa.¹⁵ Troppo spesso, in Francia, in luogo di una storia poco importa se analitica o sintetica, si è avuto questo « sensazionale svilimento del tragico » che denunciava la nostra collega americana Cynthia Haft.¹⁶ Paradossalmente, e al rischio di rivolgere a me stesso un avvertimento e una smentita, dirò che l'unica grande opera storica francese sul massacro – opera che sicuramente durerà e, come si dice, resterà – non è un libro ma un film, *Shoah* di Claude Lanzmann, e tornerò sull'argomento. Perché questa duratura lacuna nella storiografia francese, lacuna che comincia appena ad essere colmata? Da parte mia identifico tre ragioni principali, molto diverse l'una dall'altra.

La prima ragione è politica e si intreccia con ciò che Henry Rousso ha chiamato la Sindrome di Vichy.¹⁷ Ciascun lavoro sullo sterminio degli ebrei pone la questione della collaborazione della Francia a questa politica, cioè pone la questione della continuità della storia francese attraverso Vichy, che non era solamente un governo decretato illegittimo nel 1944,

ma un'amministrazione, una polizia, una giustizia. A questo riguardo le questioni poste non sono sostanzialmente diverse da quelle che sono state sollevate in Germania al tempo della querelle tra gli storici, con la differenza che la rottura tedesca del 1945 è stata forse più violenta della rottura francese del 1944. Non ci si dovrà comunque sorprendere del fatto che in Francia, su tale questione, abbia prevalso il ruolo degli storici stranieri, quali Marrus e Paxton, o di non specialisti come il giurista Serge Klarsfeld¹⁸. La seconda ragione è ugualmente politica, ma si tratta di politica universitaria. L'Università francese ha da lunga data un atteggiamento timoroso nei confronti di argomenti di storia molto contemporanea. Le resistenze cominciano

appena a cedere: un certo numero di tesi è stato discusso o sta per essere discusso sulla guerra d'Algeria. Voglio solamente ricordare che nel 1935 lo storico Jules Isaac non ottenne dalla Sorbona il permesso di presentare una tesi sul ministero Poincaré (gennaio 1912-gennaio 1913) poiché l'argomento poneva inevitabilmente la questione della responsabilità personale di Raymond Poincaré nello scoppio della guerra.¹⁹ Quando ero studente, ormai un terzo di secolo fa, si attribuiva, a torto o a ragione, a uno dei nostri insegnanti di geografia della Sorbona, Aimé Perpillou, l'adagio che segue: «Fino al 1918 si tratta di storia, dal 1918 al 1939 di geografia²⁰, dopo di politica».

La terza ragione, infine, è epistemologica. La cosiddetta scuola delle «Annales», rompendo in parte con i motivi ispiratori della rivista fondata nel 1929, durante la crisi e in parte a causa della crisi, ha scelto nel suo insieme la «lunga durata» contro l'avvenimento, spesso considerato come una semplice increspatura, o addirittura come «la schiuma delle cose».²¹ Il crimine hitleriano appartiene tuttavia al tempo breve, anche se la lunga durata lo può mettere in prospettiva.

Da questi dibattiti bisogna escludere la questione del revisionismo?²² Metterla da parte mi sembra al contempo legittimo e increscioso. Legittimo nel senso che il “revisionismo” non rappresenta né una scuola storica, né un tipo di discorso storico, ma la pura e semplice soppressione di ciò che costituisce oggetto di storia. Si è parlato, a proposito degli scritti “revisionisti”, di «escrementi intellettuali».²³ Accetto questa espressione, anche se esistono laboratori in cui si analizzano gli escrementi. Da quando la menzogna, il falso, il mito, l'immaginario non sono più oggetti di studio storico? La storiografia contemporanea si è ampliata a tal punto che una celebre collana, la «Bibliothèque des histoires» diretta da Pierre Nora, ha potuto ripetere fino alla nausea questa formula: «Viviamo la frantumazione della storia», e noi non saremmo in grado di integrare in un'analisi storica quella del “revisionismo” contemporaneo!

In cosa questo studio può rivelarsi fecondo, o addirittura arricchente? Sorvoliamo sulle poche precisazioni di dettaglio alle quali può accadere di dover procedere. Non sono certo i revisionisti che hanno insegnato agli storici che non c'erano camere a gas a Buchenwald, e il loro apporto al dibattito in corso sul numero delle vittime della «soluzione finale» è completamente inesistente. Il discorso «revisionista» acquista interesse solo se messo in serie e in prospettiva. È un discorso di setta, e sappiamo bene da tempo che il discorso di questa setta ha una vocazione totalitaria nella misura in cui si pone come discorso vero di fronte alla menzogna imperante. Lo stesso vale per il partito bolscevico prima del 1917 così come per il maurrassismo e il discorso dell'Action française. In particolare sono le opere che si pretendono storiche dell'inizio di questo secolo, e

segnatamente il Précis de l'affaire Dreyfus di «Dutrait-Crozon», ²⁴ pseudonimo di due funzionari dell'Action française, che mi sembrano incarnare il modello più preciso dell'attuale revisionismo. Espressione ideologica del nazionalismo francese, quest'opera si premura di imitare fin nell'aspetto fisico un Lehrbuch tedesco. ²⁵ Opera dottissima, densa di riferimenti la maggior parte delle volte esatti, di precisazioni su alcuni dettagli che talvolta possono rivelarsi utili, ma alla quale manca un «dettaglio» che ha la sua importanza; la totale innocenza di Dreyfus di fronte all'accusa di tradimento che aveva pesato su di lui, ovvero quella «verità» della quale Zola proclamava, ne «L'Aurore» del 13 gennaio 1898, che essa era in marcia, e per la quale può accadere di dover combattere.

Certamente nessuno storico che abbia riflettuto sulla teoria e la pratica del proprio mestiere condivide «il pregiudizio secondo il quale il linguaggio dello storico potrebbe essere reso del tutto trasparente, al punto di lasciar parlare i fatti stessi: come se fosse sufficiente eliminare gli ornamenti della prosa per farla finita con le figure della poesia ». ²⁶ Ma se è vero che il lavoro storico esige un'opera di «precisazione senza fine», la fiction, soprattutto quando è intenzionale, e la storia vera non per questo non rappresentano due estremi che non si incontrano. Il discorso revisionista rientra nel campo di una riflessione teorica sulla menzogna che si è sviluppata a partire da Platone, non in quello di un'analisi del linguaggio storico.

Beninteso, anche la sociologia storica ha da dire qualcosa. Ho scritto che questo discorso era quello di una setta, ma accade che le sette divengano Stato, grazie, ad esempio, a un grande rivolgimento sociale. Ciò è accaduto ad esempio nell'ottobre 1917 in Russia, e ciò ha condotto, attraverso vie che forse si potevano evitare, al discorso storico di tipo staliniano, del quale le successive edizioni della Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'Urss costituiscono il modello più compiuto.

Per quanto lontane dallo Stato possano apparire attualmente le minuscole sette revisioniste che intrallazzano e pullulano in Francia, in Germania, in Italia, negli Stati Uniti, esse non fanno che proseguire, facendolo proprio, sul piano della farsa, il tentativo autentico di dissimulazione del crimine nel quale furono impegnati i nazisti mentre il crimine stesso veniva commesso, utilizzando il linguaggio in codice del «trattamento speciale» e più in particolare a partire dal 1943, quando, sotto la spinta della sconfitta inizialmente ad Est e poi ad Ovest, bruciarono i cadaveri e distrussero sistematicamente, dapprima nei mattatoi in Polonia e quindi ad Auschwitz, le armi del crimine. Crimine e menzogna di Stato procedevano di pari passo al cuore dell'apparato SS responsabile al contempo dell'assassinio e dell'oblio dell'assassinio.

Lo Stato nazionalsocialista è morto e non esiste più se non per interposti fantasmi, ma l'esempio della storiografia turca contemporanea, quando si tratta del grande massacro degli armeni nel 1915, mostra bene che la negazione può installarsi al potere e credere così di mantenere la finzione di una storia nazionale unificata e pura.

Ma torniamo alla nostra setta e al legame che abbiamo postulato tra crimine e negazione. I «revisionisti» hanno tentato di negare il genocidio nazista nella sua totalità, ma hanno messo l'accento in particolare – che si chiamino Arthur Butz, Wilhelm Stäglich, Robert Faurisson o Henri Roques – sulla negazione delle camere a gas come strumento dello sterminio. Sono in molti a non aver compreso l'importanza della questione. In che cosa le camere a gas costituivano qualcosa di specifico, non solamente in rapporto al Gulag, il che è evidente, o in rapporto ad altre forme di terrore di Stato, ma anche in rapporto al sistema concentrazionario nazista considerato nel suo insieme, o in rapporto agli assassinii collettivi compiuti dagli Einsatzgruppen in Urss? Tra la morte per gas e la morte per pallottole, persino la morte per sfinimento o per l'azione del tifo esantematico, vi è differenza di grado o differenza di natura? ²⁷ La mia personale risposta è che vi è differenza di natura. Che cosa effettivamente rappresentano nello Stato SS, le camere a gas? Non solamente, o non esclusivamente, l'industrializzazione della morte, nel senso dell'impiego di tecniche industriali per uccidere e non per produrre, come si faceva del resto nei mattatoi. Se i «forni crematori» di Auschwitz sono degli strumenti perfezionati, le camere a gas sono espressione di una tecnica molto rudimentale. Il punto essenziale non sta qui. Il punto essenziale è la negazione del crimine all'interno del crimine stesso. Il problema è stato posto molto efficacemente da un avvocato tedesco, Hans Laternser, durante il processo di Auschwitz (1963-1965). ²⁸ A partire dal momento in cui l'ordine era quello di uccidere, coloro che selezionavano – non come si sente dire spesso e come anche a me è accaduto di dire, per separare le persone abili al lavoro da quelle inabili, ma per separare coloro che erano inviati a rimpiazzare la forza lavoro scomparsa da coloro che venivano uccisi immediatamente – in realtà non erano degli uccisori di ebrei, ma dei salvatori di ebrei. Questo avvocato esprimeva a suo modo una realtà: quella di una frantumazione della responsabilità, di una quasi sparizione della responsabilità. Chi è dunque l'assassino ad Auschwitz? Era colui che immetteva le compresse di Zyklon B nell'opercolo che comunicava con l'interno delle camere a gas? Le cose fondamentali quali la guida delle vittime all'uscita dai treni, il farle spogliare, la pulizia dei corpi, la loro installazione nel crematorio, tutto ciò avveniva sotto il controllo delle SS, ovviamente, ma avendo come intermediari i membri dei Sonderkommandos, gli

unici, al limite, ad avere un contatto diretto con la morte. Il crimine oggi può essere negato poiché fu anonimo.

È tempo ora di concludere. Dicevo prima che la sola grande opera storica francese sul tema del genocidio hitleriano è il film di Claude Lanzmann, *Shoah*. In che senso questo film pone interrogativi allo storico? Lo sottolinea Lanzmann stesso: la sua narrazione costituisce una rottura con la tradizione storiografica. Essa prende avvio a Chelmno nel dicembre 1941 con l'utilizzazione dei camion come camere a gas. Se lo sterminio con il gas ha effettivamente l'importanza simbolica che io gli attribuisco, Lanzmann ha ragione a cominciare in questo modo.²⁹ Ma lo storico viene messo in difficoltà, poiché il discorso storico, qualunque esso sia, difficilmente sfugge a ciò che Spinoza chiamava concatenatio, la concatenazione degli effetti e delle cause. Come è possibile, in effetti, non risalire dalle camere a gas agli Einsatzgruppen e, passo dopo passo, alle leggi di esclusione, all'antisemitismo tedesco, a ciò che distingue e a ciò che oppone l'antisemitismo di Hitler e quello di Guglielmo II, e così di seguito all'infinito? Così ha proceduto, ad esempio, Raul Hilberg nel suo ammirevole libro. Ma il discorso storico è capace di qualsiasi astuzia, compresa l'astuzia capitale che consiste nel dissimulare il fatto che a Chelmno sia accaduto qualche cosa di nuovo. Poiché le leggi di Norimberga erano ancora leggi, così come lo era lo statuto di Vichy, e i membri degli Einsatzgruppen vedevano coloro che essi uccidevano, nel terribile faccia a faccia tra carnefice e vittima. Ma la maggior parte dei tedeschi che si trovavano ad Auschwitz non vedeva gli ebrei e gli zingari morire nelle camere a gas.

La seconda questione che il film di Claude Lanzmann pone agli storici è forse ancora più decisiva. Il suo tentativo ha qualcosa di folle: aver creato un'opera di storia là dove solo la memoria, una memoria di oggi, è chiamata a testimoniare. Come ha detto Michel Deguy: «I protagonisti sono come figli di se stessi, ciascuno generato da colui che egli è stato nella sua giovane agonia»³⁰.

Ho scritto, prima di *Shoah*,³¹ che una delle questioni che si ponevano agli storici di oggi era quella di introdurre nella Storia l'insegnamento, se posso dir così, di Marcel Proust, la ricerca del tempo perduto come tempo perduto e insieme ritrovato.³² È ciò che ha realizzato Lanzmann in questo film dove ci viene mostrato un solo documento, ma dove tutto si fonda sulle domande che il regista pone oggi ai suoi testimoni e sulle risposte che essi gli danno. Ed io so bene che dietro a ciascuna di queste domande c'è tutta la storiografia della *Shoah*, che Lanzmann conosce bene quanto uno storico di professione.

Tra il tempo perduto e il tempo ritrovato si trova l'opera d'arte, e la sfida alla quale *Shoah* sottopone lo storico è questo suo obbligo di dover essere a un tempo un erudito e un artista, pena l'irrimediabile

perdita di una parte della verità che egli insegue.

9. Un'interpretazione del grande massacro: Arno Mayer e la «soluzione finale» *

Lo storico è un uomo libero. È di questa verità, forse non tanto «primaria» quanto sembra, che vorrei persuadere il lettore dell'edizione francese del libro di Arno J. Mayer, *La «Solution finale» dans l'histoire*. Nella rappresentazione tradizionale che si dà dello storico, questa libertà non riveste affatto, è il minimo che si possa dire, un ruolo di primo piano. L'opinione comune vede piuttosto nello storico uno schiavo, schiavo dei fatti, come si usa dire, schiavo dei documenti sui quali si fonda. Nessuno può negare che questa servitù esista. Nessuno può contestare che dovere elementare dello storico sia leggere molto – non si legge mai tutto –, fonti primarie e studi editi. Ma il vero lavoro – e con esso la libertà – comincia dopo, quando l'ultimo documento è stato letto, quando l'ultima scheda è stata messa al suo posto; allora comincia il lavoro dell'interprete.

Un lavoro libero, e che presuppone la libertà tanto per colui che legge, quanto per colui che scrive. Non vi è storia possibile là dove uno Stato, una Chiesa, una comunità, per quanto rispettabili, impongono un'ortodossia. Ma, per contro, nessun libro, per quanto sia nuovo, ricco di documenti sensazionali e di intuizioni profonde, è un'opera «definitiva» – aggettivo che compare troppo spesso nelle recensioni: «Abbiamo qui uno studio definitivo su...». Non esistono studi definitivi. La storia è sempre da rivedere, sempre da rifare.

Ho detto rivedere, rifare, non distruggere, disfare. L'argomento di cui tratta il libro di Arno Mayer – l'uccisione da parte degli hitleriani di alcuni milioni di ebrei europei, l'«ebreicidio», come egli lo definisce – attira, per la sua stessa natura, gli animi perversi. L'avvenimento è stato negato nel momento stesso in cui si verificava, ed è stato negato successivamente, negazione interessata o negazione ideologica. Ma, negato dagli uni, è stato sacralizzato dagli altri, fino al punto di diventare oggetto di riti, di celebrazioni, e di tutta un'orchestrazione religiosa. Lo storico sa riconoscere il sacro come oggetto di studio; non saprebbe, pena l'impostura, prendervi parte. Ogni discorso bloccato su

di esso appartiene al mito, non alla storia. Parlando dei suoi numerosi critici, «dogmatici» o «scettici», Arno Mayer scrive queste parole, che faccio completamente mie: «Essi non vedono che verità assoluta ed errore assoluto, perfetta certezza e incertezza totale. Questo atteggiamento non si accorda con il compito dello storico, che è quello di pensare e di descrivere la realtà nelle sue diversità e complessità sconcertanti, in particolare di fronte ad avvenimenti estremi e incomprensibili».

In effetti è il momento di dirlo: questo libro di Arno Mayer giunge a noi dall'America con un sentore di scandalo. Un certo establishment ebraico ha scatenato contro di esso una campagna di critiche, e persino di calunnie, paragonabili a quelle che venticinque anni fa si sono accanite contro il libro di Hannah Arendt, *La banalità del male*.¹ Si è anche osato accostare le tesi sostenute in questo libro di storia a quelle sviluppate dai pretesi «revisionisti»,² come se un autore che dedica tutto il capitolo XII del suo libro allo studio dei luoghi di sterminio propriamente detti possa essere sospettato di mettere in dubbio l'esistenza delle camere a gas. Sia detto una volta per tutte: queste accuse non fanno che ridicolizzare, se non disonorare, coloro che le proferiscono.

Ciò non significa che questo grande libro ci consegni la verità, quale d'ora in avanti verrà insegnata. La storia non funziona come i media dove una nuova informazione scaccia quella che in precedenza era la "numero uno". Il libro di Mayer va ad aggiungersi a molti altri che sono attualmente in circolazione, al capolavoro di Claude Lanzmann, *Shoah*, al libro classico di Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, ai convegni a loro volta estremamente vari dedicati a questo insondabile argomento, come quello dell'École des hautes études del 1982 o quello, più recente, presieduto da François Bédarida,³ a tutta una storiografia tedesca, americana, israeliana, più raramente francese. Scopo del volume non è assolutamente di sostituirsi a questa gigantesca biblioteca, ma certamente quello di fornirci un'interpretazione differente, anche in parte provocatoria – come è consuetudine dell'autore.

Quale essa sia Arno Mayer lo spiega molto chiaramente nella sua Prefazione personale, nel Prologo (il capitolo I del libro) e nella Postfazione dove risponde ai suoi detrattori. In un certo senso, queste pagine rendono il mio intervento «inutile e incerto», come appariva Cartesio agli occhi di Pascal. Cercherò tuttavia di dire qualche parola, innanzi tutto perché, a partire da una bella giornata del maggio 1968, sono diventato amico di Arno Mayer – un'amicizia mai priva di discussioni, persino di scontri estremamente vivaci, anche a proposito di questo libro – e poi perché si tratta di un grande libro su un grande argomento, un libro coerente, straordinariamente costruito e che sfida

chiunque ad abbandonare una volta cominciato, perché tutto sommato si tratta di un'interpretazione ricca di significato, anche se, inevitabilmente, destinata a suscitare discussioni, nonché obiezioni. ⁴

Fin dalle prime pagine della sua opera Arno Mayer stabilisce un principio: occorre uscire dalla guerra fredda. Il genocidio hitleriano è stato perpetrato allorquando l'Unione Sovietica e le democrazie occidentali si erano alleate, per forza di cose, contro la volontà nazista di conquista totale. Gli ebrei si trovarono a riporre le loro speranze, e talvolta anche a lottare, entro questa coalizione, sebbene le loro sofferenze, la loro resistenza e i loro morti siano stati ampiamente ignorati dagli alleati. La loro salvezza non poteva che giungere dalla vittoria comune.

La storia del genocidio, nei suoi tratti essenziali, è stata scritta dopo la dissoluzione di questa coalizione e quando una parte degli ebrei, con la solidarietà di molti altri, si è lanciata in Medio Oriente in un'avventura molto rischiosa, che li ha portati a scontrarsi con l'Unione Sovietica e i suoi alleati.

Il concetto chiave in base al quale è stata scritta questa storia è stato, in fin dei conti, il concetto, tratto dalla scienza politica piuttosto che dalla storia, di totalitarismo. Di colpo, Hitler e Stalin divenivano due fratelli quasi gemelli. Tra Auschwitz e il Gulag non vi era differenza di natura.

Non nego in alcun modo il carattere operativo di tale concetto, così come è stato utilizzato da Hannah Arendt, Claude Lefort e molti altri. Rimane il fatto che, al centro di questo approccio, vi era l'idea che il comunismo edificasse dittature indistruttibili, salvo distruggerle attraverso una guerra. ⁵ Ma questa idea era falsa. Ovunque – tranne in Cina, in Albania, in Vietnam e a Cuba – i poteri «totalitari» sono crollati e la guerra fredda dissolta, libera d'altronde di essere sostituita da altri conflitti. Su questo punto Arno Mayer ha precorso i suoi tempi.

Si tocca qui una questione estremamente difficile che sta al cuore di questo libro. Comprendere il genocidio hitleriano nella sua genesi e nel suo sviluppo è innanzi tutto, da un certo punto di vista, ricostruire il vissuto del crimine, ovvero il cammino dell'ideologia hitleriana fino al suo tradursi in azione, dall'autunno 1941 alla primavera finale, quella del 1945. Detto in altri termini, il lavoro di uno storico come Mayer mira a restituire un presente, e anche un presente breve. L'ideologia hitleriana fu quello che fu, un'ideologia «sincretica» come è stato detto, nata da un odio antico, e ben sedimentato, nei confronti della modernità, ⁶ di cui alcuni ebrei erano effettivamente i portatori, non senza conflitti all'interno delle loro comunità. ⁷ Ma l'ideologia, per quanto micidiale, non è sufficiente a dar conto del passaggio all'azione. Paul de Lagarde, uno degli ideologi che, nel XIX secolo,

hanno indiscutibilmente preparato l'ascesa di Adolf Hitler, scriveva: «Con trichine [parassiti] e bacilli non si scende a patti, e né trichine né bacilli sono suscettibili di essere educati; li si stermina il più rapidamente e il più completamente possibile». Lo storico Fritz Stern, citando questo brano, così lo commenta: «Pochi uomini hanno profetizzato l'opera di Hitler con altrettanta precisione, approvandola così pienamente». ⁸ Certo, ma queste parole che i nazisti conoscevano ed esplicitarono non hanno immediatamente ucciso. Affinché si giungesse all'omicidio diretto, è stato necessario che si combinassero, in una mescolanza unica, la durata e la simultaneità. Spero mi si perdonerà questo vocabolario bergsoniano.

Arno Mayer inizia, o quasi, il suo libro in polemica con Fernand Braudel e con gli apologeti della «lunga durata». Nella lunga durata, sostiene Mayer, non vi è spazio per l'ebbreicidio, che fu un avvenimento concentrato in pochi anni. C'è della verità in questa contestazione, anche se secondo Arno Mayer la storia in realtà si svolge in una lunga durata, in una durata media e in un tempo effettivamente breve.

La lunga durata ha inizio con la prima crociata (1095-1099), l'imperatore Federico Barbarossa (1152-1190) e la prima guerra dei trent'anni (1618-1648). Questi riferimenti antichi sono al contempo paradigmi della violenza estrema, dell'omicidio di massa, e in particolare, durante la crociata, dell'omicidio degli ebrei, e dei modelli che hanno agito. La prima guerra dei trent'anni ha visto scontrarsi la politica machiavelliana degli Stati moderni, ma ha visto anche nascere il razionalismo moderno. Hitler ha chiamato Barbarossa la sua grande operazione contro l'Unione Sovietica, preparata a partire dal 1940 – Barbarossa scomparso in piena crociata, archetipo di quei «re nascosti» destinati a ricomparire gloriosamente e che hanno giocato un ruolo significativo agli inizi dell'età moderna. ⁹ La scelta non è dovuta al caso: Hitler si considerava il capo di una crociata ideologica contro il «giudeo-bolscevismo» e le SS, fatte le debite proporzioni, erano i nuovi cavalieri, le nuove milizie della Chiesa nazista. Prendere in seria considerazione questa terminologia che i suoi predecessori hanno trascurato è uno degli apporti magistrali di Arno Mayer.

La media durata si identifica con quel sussulto ben più grande che Arno Mayer chiama la seconda guerra dei trent'anni (1914-1945) e che sconvolgerà l'Europa, indirizzandola sulla via del declino. Per gli ebrei quest'epoca ha rappresentato in primo luogo il compimento dell'emancipazione, che aveva avuto inizio al tempo dell'Illuminismo, un'«età dell'oro» che si conclude nella Germania del 1933, ma che contiene al suo interno l'opera delle rivoluzioni russe, emancipatrici in quest'ambito a dispetto di tutto. Soffermiamoci un momento su questo punto, poiché le pagine che Arno Mayer ha scritto al proposito sono

fra quelle che hanno suscitato polemiche. Si può ritenere, e per parte mia ritengo, che nella visione che Arno Mayer ha del bolscevismo e più in particolare dello stalinismo vi sia una parte d'illusione. Non tutti accetteranno, e per quanto mi riguarda non accetto, l'immagine di Stalin che scaturisce da queste pagine: certamente un despota, paragonabile a Hitler per il regime imposto ai «suoi» popoli, ma anche razionale nella conduzione della guerra, consapevole di dover prima o poi affrontare Hitler. La liquidazione dei quadri dell'Armata rossa durante gli anni Trenta e la sorpresa del 1941 non coincidono con questa immagine, ma la questione essenziale non è questa e tanto meno lo è sapere se esistesse un giudeo-bolscevismo. Perché Mayer abbia ragione sull'essenziale è necessario e sufficiente che il fantasma hitleriano esista e che, nella prospettiva del capo del Terzo Reich, il giudaismo, il marxismo e il bolscevismo siano un'unica e identica cosa, di cui l'Unione Sovietica rappresenta l'incarnazione diabolica. Su questo punto le prove abbondano e la dimostrazione di Mayer mi sembra difficilmente confutabile. E non si tratta solamente di Hitler e dei suoi; non è semplicemente una banda di delinquenti di bassa lega che prende il potere alla fine di gennaio 1933: almeno fino al complotto del 20 luglio 1944, Hitler si è appoggiato alle élites tradizionali, all'interno delle quali la nobiltà non ricopriva certo un ruolo marginale. Niente di più sorprendente della lettura, nel V capitolo del volume, del racconto della cerimonia di Potsdam (21 marzo 1933) che vide, accanto al vecchio maresciallo Hindenburg e al giovane cancelliere, il Kronprinz, figlio di Guglielmo II, giocare un ruolo centrale. Certo, Hitler non si limita ad attingere dalla vecchia Germania degli Hohenzollern e persino degli Hohenstaufen, ma sa anche utilizzare il capitale simbolico del movimento operaio; e Arno Mayer avrebbe potuto fare un bel dittico mettendo in parallelo la «festa del rinnovamento» della Germania a Potsdam e quella del 1° maggio 1933 a Berlino, ma quest'ultima appropriazione è infinitamente meglio conosciuta della prima, e Mayer ha potuto limitarsi a raccontare la seconda in due parole.

Il tempo breve è il tempo della guerra, e più precisamente quello della campagna di Russia, dell'operazione Barbarossa, e più precisamente ancora delle difficoltà che essa incontra nell'autunno del 1941. Le prime gassificazioni di ebrei hanno avuto luogo a Chelmnò nel dicembre 1941, dopo il definitivo fallimento dell'attacco contro Mosca (Operazione Tifone). Qui sta l'ipotesi centrale di Mayer: il massacro degli ebrei (non il massacro di ebrei o dei soli ebrei sovietici) è conseguente ad una decisione presa nell'autunno del 1941, non nell'esaltazione della vittoria, del successo trionfale della crociata, ma nell'amarezza di un primo fallimento: i sovietici non sono stati sconfitti, Kiev è stata presa più tardi del previsto, né Mosca né

Leningrado sono cadute.

Riguardo all'argomentazione di Arno Mayer, su un punto essenziale bisogna dargli ragione: la decisione finale è stata presa nell'autunno del 1941, verosimilmente in settembre. A questa medesima datazione è pervenuto Philippe Burrin, in un libro incentrato su questo argomento, e per vie assolutamente indipendenti.¹⁰ In ogni caso la decisione è già stata presa, e ai più alti livelli dello Stato, quando il 6 novembre 1941 Heydrich, responsabile numero uno della questione ebraica, scrive al Gauleiter Wagner che «al livello più elevato (von höchster Stelle) l'insieme degli ebrei è stato designato col più grande vigore come l'incendiario responsabile in Europa, che, in Europa, deve definitivamente sparire (der endgültig in Europa verschwinden muss)».¹¹

Questo deve considerarsi un punto fermo. Per quanto riguarda il resto, le soluzioni proposte da Arno Mayer non sono in grado di convincere tutti, me per primo. È necessario ammettere, ad esempio, che gli Einsatzgruppen abbiano coperto e scatenato i pogrom locali più che uccidere direttamente essi stessi, durante le prime settimane dell'invasione? Che quest'ultima abbia effettivamente suscitato nei paesi baltici e in Ucraina reazioni tanto più violente in quanto gli ebrei potevano apparire come sostenitori del regime non vi è dubbio; che i militari tedeschi abbiano voluto coprirsi dietro le iniziative locali è ugualmente appurato. Ma è lo stesso Arno Mayer a notare nel capitolo VIII del suo libro che dal 27 giugno un'unità della Wehrmacht e un «comando speciale» (Einsatzgruppe) si abbandonarono al massacro di 2.000 ebrei a Bialystock e, in base a documenti di mia conoscenza, la responsabilità di unità analoghe nei massacri che iniziarono nel mese di luglio nei paesi baltici è stata chiaramente accertata.¹²

L'altro punto di dissenso è rintracciabile nella nozione stessa di fallimento, comune del resto a Mayer e a Burrin. Ancora una volta il capitolo VIII solleva discussioni e obiezioni, e in particolare questa affermazione: «La decisione di sterminare gli ebrei non segna, per il Behemoth nazista, l'approssimarsi del trionfo, ma l'inizio della disfatta». Ma quando comincia la disfatta? È su questo punto che, fatalmente, Mayer è meno chiaro: negli ultimi giorni di luglio? In agosto? Il 19 settembre, giorno della presa, a caro prezzo, di Kiev? Il 1° dicembre, con le dimissioni di von Rundstedt? O l'8 dicembre con la sospensione dell'offensiva? Lo storico può constatare il fallimento e Arno Mayer è perfettamente in diritto di ritenere che l'autunno 1941 e non l'autunno-inverno del 1942 (Stalingrado e lo sbarco in Africa del Nord) costituisca il punto di svolta della guerra. Ma dovrebbe dimostrare – cosa che non fanno né lui né Burrin – che in settembre o, al più tardi, in ottobre Hitler e i suoi crociati fossero consapevoli del

loro fallimento. Per parte mia, penso che le cose vadano considerate da un altro punto di vista.¹³ L'idea "arcaica" che animava Hitler e che traspare nella lettera di Heydrich che ho citato è che il sangue chiama sangue. Principali responsabili della cospirazione giudaico-bolscevica che è all'origine dei mali che affliggono la Germania e della guerra stessa, e in più disponibili, contrariamente ai dirigenti sovietici, gli ebrei dovevano pagare. Hitler lo dirà molto chiaramente il 30 gennaio 1942 al palazzo dello Sport di Berlino e Mayer lo cita: «Per la prima volta non saranno solamente gli altri a morire dissanguati [werden verbluten], ma questa volta e per la prima volta verrà applicata la vecchia legge ebraica: occhio per occhio, dente per dente». Qui c'è tutto, ivi compresa la segreta sostituzione del popolo tedesco al popolo ebraico come popolo eletto.

Ricondotta ai suoi elementi essenziali, è dunque questa la tesi che Arno Mayer sostiene nel suo libro. La guerra totale non richiede solamente risorse umane e materiali, ma vuole anche che sia definito in qualche modo un nemico supremo e, preferibilmente, un nemico che si possa uccidere. Gli ebrei, visti come incarnazione di tutti i mali di cui aveva patito la Germania, hanno avuto questo ruolo inizialmente ad Est e in seguito ad Ovest. Quanto alla verità storica, essa non è né l'affare di un dogma né quella che potrebbe fornire il documento supremo di cui sognano gli storici. Tra la teoria che enuncia in pubblico e in privato tanti propositi sanguinari e la pratica metodica dell'omicidio vi è sempre una dissonanza ed è forse all'interno di essa che si trova questa verità tanto cercata.

All'inizio di questa prefazione ho parlato della libertà dello storico: è giunto il momento di tornare su questo punto. Poiché non si tratta unicamente, dal mio punto di vista, della libertà di interpretare e addirittura della libertà di sbagliare, ma anche della libertà ancora più fondamentale di scegliere il proprio soggetto, di definirlo, di comporlo come si compone un'opera d'arte, ma un'opera d'arte sempre incompiuta, che ne richiama altre, come i Fari della celebre poesia di Baudelaire. Diamo qualche esempio di queste possibili scelte a priori.

Alle camere a gas hitleriane, oggetto di tanto sarcasmo presso gli estimatori del dettaglio, Arno Mayer ha dedicato alcune pagine, nel capitolo XI su Auschwitz e nel capitolo XII, che del resto avrebbe potuto precederlo logicamente, e che è dedicato ai «luoghi di sterminio» propriamente detti: Chlemno, Belzec, Sobibor, Treblinka. L'argomento, a dire il vero, non ha per Mayer la stessa importanza che riveste per altri: «Si potrebbe quasi sostenere che con i gas asfissianti i tormenti degli ebrei cambiarono di grado, ma non di natura». È anche una questione sulla quale esprime dubbi critici, non sul fatto in sé, ma sulla sua presenza materiale precisa (dimensioni, capacità, ecc.) e sulla sua esatta funzione nella selezione che attendeva i nuovi arrivati:

coloro che non erano ritenuti atti al lavoro, nella logica delle SS, venivano immediatamente eliminati o alcuni di loro morivano di morte “naturale”, ovviamente sempre criminale, ma senza l'intervento diretto dei gas asfissianti? Quest'ultima categoria non comprendeva forse, ad Auschwitz, la maggioranza delle vittime? Abbiamo qui riuniti e condensati quasi tutti i tipi di problemi con i quali necessariamente si scontra uno storico che si occupa di quel tempo e di quelle questioni, ma gli esempi citati hanno, credo, un'importanza metodologica ancora più generale.

Riprendiamo una ad una queste tre questioni.

La prima, quella della portata e del significato storico delle camere a gas, si iscrive, dal mio punto di vista, in un problema di composizione monumentale. Qual è stata, ad esempio, la scelta di Claude Lanzmann in Shoah ? ¹⁴ Film centrato non direttamente sull'avvenimento in sé, ma sulla memoria che, quarant'anni dopo, hanno conservato gli attori sopravvissuti, Shoah prende avvio non dalle leggi di Norimberga o dalla prima sfilata delle SA davanti a Hitler vincitore, ma dai racconti delle gassificazioni, in un camion, a Chelmno, nel dicembre 1941. Questa data segna una cesura nella storia dell'ebreicidio. Non si tratta delle prime vittime dei gas asfissianti, che, come ricorda anche Mayer, sono stati utilizzati contro gli infermi e i malati mentali dal 1939. Il 3 settembre 1941, d'altra parte, alcuni prigionieri di guerra sovietici sono stati sterminati ad Auschwitz con lo Zyklon B. Ciò che introdussero i gas non sono sofferenze supplementari inflitte alle vittime; è assolutamente probabile che le azioni degli Einsatzgruppen o semplicemente la vita nei ghetti sovraffollati e ridotti alla fame causassero sofferenze maggiori di quella morte travestita da doccia. Ciò che hanno introdotto le gassificazioni, e che ai miei occhi è capitale, non sono neanche le tecniche industriali per dare la morte, poiché queste tecniche sono molto rudimentali. Ciò che le gassificazioni hanno apportato di nuovo è l'anonimato dei carnefici di fronte all'anonimato delle vittime e, in ultima analisi, la loro innocenza. Poiché, nel sistema della gassificazione, nessuno ha ucciso direttamente. Ritengo che questo punto dovrebbe riguardare Mayer, anche se con una elaborazione totalmente differente da quella di Shoah, perché è direttamente legato alla politica nazista che è al centro della sua argomentazione.

Il secondo problema, quello delle camere a gas di Auschwitz, è di ordine differente. Più che nel campo di un'analisi storica nel senso in cui la pratica Mayer, esso sembra rientrare in quello di una ricerca strettamente tecnica, se non archeologica nel senso pieno del termine.

Di questa archeologia un po' sinistra esiste un grande esperto, JeanClaude Pressac, la cui opera principale è stata pubblicata a New

York poco più di un anno prima del libro di Mayer.¹⁵ Mayer-Pressac: ecco un dittico che non si oserebbe neanche sognare. Da un lato uno storico di mestiere, che proviene dalla vecchia Europa, un ebreo fortemente caratterizzato a sinistra, ma che insegna nell'esclusiva Università di Princeton; dall'altro un farmacista di periferia, che conosce e pratica la chimica, ancora più caratterizzato a destra di quanto Mayer lo sia a sinistra, e, per dirla tutta, un tempo tenacemente "negazionista", ma con il gusto della ricerca e della tecnica, che ha passato mesi e mesi al museo di Auschwitz, sui luoghi del crimine, e che sui documenti ritrovati e schedati dai polacchi ha sistematicamente confrontato testimonianze, scritti, disegni, piani, rovine ancora esistenti. Per Jean-Claude Pressac, le questioni su cui si interroga Arno Mayer – l'ideologia nazista, le cause e la data del passaggio all'azione – sono completamente prive d'interesse. Le gassificazioni di Auschwitz hanno come «causa» la «follia umana», punto e basta. Mayer, a propria volta, ha accolto con vaglio critico gli interrogativi che si è posto Pressac, senza però essere in grado di risolverli.

Era necessaria un'archeologia? Certamente no nell'evidenza lampante del 1945. Certamente sì, oggi, di fronte alla campagna dei negazionisti. Ma non meno certamente sul piano propriamente storico, poiché ogni dato deve essere misurato e valutato, perché la capacità di uccidere non può essere esaminata unicamente a partire dalla soggettività, perché le testimonianze scritte e le rappresentazioni grafiche – e ve ne sono di eccellenti – devono essere valutate alla luce degli archivi tedeschi, anche se i termini che leggiamo sui piani non corrispondono sempre al loro uso reale, anche se la «camera mortuaria» (Leichenkeller) era in realtà utilizzata come camera a gas. Che oggi si possa dire che a quella data testimonianza importante debba essere applicato, per quanto riguarda le cifre, un coefficiente di divisione per quattro, è una conquista scientifica che avremmo grande torto a non prendere in considerazione. Il crimine nazista non risulta sminuito se rinunciamo a cifre false. La questione del numero esatto delle vittime non è essenziale. Arno Mayer lo dice e lo ripete, e su questo punto non posso che dargli ragione. In ogni caso, nessuno ormai – intendo dopo il libro di Jean-Claude Pressac – potrà più parlare a proposito delle camere a gas di Auschwitz di fonti «scarse e poco affidabili» come fa Mayer. La ricerca storica non progredisce in modo lineare, ma tuttavia le accade di progredire.

Morte «naturale» e morte per assassinio diretto ad Auschwitz? Questo terzo interrogativo merita di essere trattato in poche parole, e cioè queste: due storici, entrambi onesti, e che non sono divisi su niente di essenziale, possono tuttavia divergere profondamente su un punto importante. Arno Mayer ritiene che non vi sia certezza che tutti

coloro che non erano registrati nel campo di Auschwitz siano stati assassinati direttamente . Pensa – e su questo punto ha ragione – che un certo numero di essi, vecchi, bambini piccoli, sia morto durante il tragitto, e che il trasporto in sé fosse già un assassinio. Ma il dibattito non verte su questo, verte su coloro che furono effettivamente sbarcati ad Auschwitz e, su questo punto, la posizione di Arno Mayer mi sembra un esempio destinato a diventare un classico di ipercritica storica. In realtà Mayer ne dà conto brevemente nella sua Postfazione, contentandosi di affermare che se la tesi che egli sostiene non è dimostrabile, la tesi inversa non è da meno. Addirittura.

Riesco a comprendere il ragionamento che sta alla base di questo passo falso. Auschwitz non è un simbolo efficace dello sterminio puro e semplice. Questo simbolo va cercato a Belzec o a Treblinka, nei centri di assassinii collettivi studiati da Arno Mayer nel capitolo XII del suo libro e negli impianti omicidi sui quali – sia detto di sfuggita – abbiamo infinitamente minori informazioni che su quelli di Auschwitz.¹⁶ L'organizzazione del campo di Auschwitz era complessa e presentava livelli molto diversificati di sofferenze imposte e di sfruttamento, a partire dalle officine di Auschwitz III, così mirabilmente descritte da Primo Levi, fino al «campo per famiglie» o al campo degli zingari dove un visitatore all'oscuro della situazione avrebbe potuto credere si svolgesse una vita quasi normale. All'interno stesso di Auschwitz un certo numero di detenuti avrebbero potuto – come la nonna di Mayer a Theresienstadt – conoscere solo il cerchio esterno dell'inferno, se vogliamo il limbo. E questo aspetto di Auschwitz può essere riferito, in scala ridotta, anche a Majdanek.

Resta tuttavia il fatto che, ovunque si siano potute effettuare verifiche, ad esempio per i convogli provenienti dalla Francia o dall'Olanda a partire dal 1942, è dimostrato che coloro che sbarcavano ad Auschwitz-Birkenau, sulla famosa «rampa degli ebrei», e non venivano immatricolati nel campo, sono puramente e semplicemente scomparsi. Le prove su questo punto sono al contempo negative e positive: nessuno, a mia conoscenza, giunto in uno di quei convogli e che non sia stato immatricolato ha mai fatto ritorno da Auschwitz. Tutte le testimonianze che derivano fatalmente sia dal personale di sorveglianza o preposto agli assassinii, sia dai detenuti che erano stati immatricolati, alcuni dei quali sono arrivati molto vicino alla macchina della morte, vanno nella stessa direzione. Il tifo e altre cause di morte «naturale» hanno certamente mietuto molte vittime ad Auschwitz così come a Bergen-Belsen dove non c'erano camere a gas, e a Ravensbrück, dove ce n'era una sola, la cui funzione era l'eliminazione «marginale» e non lo sterminio di massa,¹⁷ ma non penso che abbiano ucciso quelli, innumerevoli (countless) secondo l'espressione stessa di Arno Mayer, che non erano stati registrati,

ammesso che fossero sopravvissuti al viaggio e allo choc dell'arrivo.

Su questo punto prendo risolutamente le distanze dall'amico Arno Mayer, ma questo non mi impedisce di incoraggiare non meno risolutamente la lettura di questo libro. Se lo ritengo un grande libro è perché, pur facendo quello che Paul Veyne definisce l' inventario delle differenze,¹⁸ e che costituisce uno dei compiti principali dello storico, ha collocato l'ebreicidio, questo tutto, e il crimine che gli sta più vicino, l'uccisione degli zingari, all'interno di un altro tutto: il sistema concentrazionario nazista, con le sue insolubili contraddizioni tra la logica dello sterminio e quella della produzione, un sistema che a sua volta era il prodotto di un'ideologia di conquista e di morte, della quale l'antisemitismo costituiva un aspetto certamente capitale, ma non unico.

In una lettera inviata un anno fa, il 15 agosto 1989, a proposito di Ravensbrück, Germaine Tillon mi scriveva queste parole che ben riassumono ciò che ho cercato di esprimere: «Ravensbrück non era che il raggio di una ruota, l'immensa ruota girevole concentrazionaria. Al centro vi era la fiamma del genocidio ebraico, visibile ovunque, ovunque conosciuto, che si spandeva fino alle frontiere. [...] Ciò che presentivamo si è rivelato esatto: lo stesso personale circolava quotidianamente tra un campo e l'altro, mettendo in funzione qui e là la macchina della morte, e a qualche metro un complesso industriale – tutto era calcolato in base a direttive minuziose, insensate [...]. Da questo punto di vista, fino all'ultimo giorno, ci sono stati mille campi dentro ogni campo, salvo probabilmente quelli di cui non conosciamo quasi niente: Chelmno, Belzec, Sobibor...».

E ora leggiamo, nell'eccellente traduzione di Marie-Gabrielle e Jeannie Carlier, il libro di Arno Mayer, questo grande sforzo di conoscenza dell'insieme di questa ruota girevole, questo tentativo eccezionale di dar conto in modo critico di ciò che resta, al limite, impensabile. «Perché i cieli non si sono oscurati?» dice il titolo inglese, tratto da una cronaca ebraica dei massacri in Renania durante la prima crociata. In effetti, perché? Lasciamo a uno storico il tentativo di porre questa domanda e non ai teologi d'impadronirsene.

Indice dei nomi

- Abensour, Miguel, 195n
Adorno, Theodor Wiesengrund, 168 e n, 169n, 170
Adriano, Publio Elio Traiano, 94 Agostino, santo, 188, 233 Ahmad, Hussein, 154n
AïtAhmed, Hocine, 216 Alexis-Monet, Laurette, 43n Allard, Jean-Paul, 86n, 192 e n Amara, Bougenaa, 154n
Amaudruz, GastonArmand, 161n Antonescu, Ion Victor, 245
App, Austin J., 79 Arad, Yitzhak, 73n Arafat, Yasir, 232, 237
Arcimboldi, Giuseppe, 185
Arendt, Hannah, 91n, 146, 148 e n, 167 e n, 177n, 225, 243 e n, 247, 264 e n, 266
Arens, William, 64 e n, 65, 66 Ariès, Philippe, 116n Aristotele, 65
Aschenauer, Rudolf, 151n Ateneo, 175n
Audin, Maurice, 11, 22, 93 Audry, Colette, 83n
Azéma, Jean-Pierre, 74n, 212n, 233n
Badinter, Robert, 196n Baer, Richard, 82
Baier, Lothar, 160n, 201n Banville, Théodore de, 244
Barbie, Klaus, 198n, 210 e n, 212, 213, 214, 215
Bardèche, Maurice, 90n, 93, 147n, 154n, 161 e n
Barnes, Harry Elmer, 144 e n, 145 e n, 147 e n, 159 e n, 230
Barnouw, David, 170n
Barot, Jean, vedi Dauvé, Gilles Baudelaire, Charles, 217n, 271
Baudrillard, Jean, 64
Bauer, Yehuda, 68n
Bayard, Françoise, 52n, 120n Baynac, Jacques, 188, 193n, 220n
Beauchamp, Chantal, 138n Bebel, August Friedrich, 158
Bédarida, François, 233n, 251n, 265 e n Begin, Menachem, 38-39
BéguinAlbert, 249
benAbdallah, avvocato, 209 Ben Elissar, Eliahu, 101n, 181n Ben Gurion, David, 100
Bennett, John, 116, 117 e n, 159 e n, 229 Bensoussan, Georges, 81n
Bercé, Yves-Marie, 267n Berenice di Cilicia, 95 Bergelson, David, 97 e n
Berman, Paul L., 137n, 138n, 160n Bernadac, Christian, 72n
Bernard, Tristan, 75n Bernstein, Eduard, 143 Berthold, L., 165n
Besançon, Alain, 28, 202n Besnard, Marie, 80n Bettelheim, Bruno, 167n
Bezwinska, Jadwiga, 81n
Bidussa, David, 41n
Bier, Jean-Paul, 169n, 201n Bigeard, Marcel, 80, 119, 215 Biss,

André, 68n

Blier, Bertrand, 51n Bloc, Marc, 16

Bloch, Pitch, 55n, 123n Blum, Léon, 93, 95, 229

Blumental, Nachman, 71n, 150n Boekel, Ludi, 196n, 203 Boireau,

Jean-Louis, 243n Bonaparte, Marie, 156n

Bonaparte, Napoleone, 10, 115, 239 Bonnaud, Robert, 189n

Bordiga, Amadeo, 67

Borwicz, Michel, 87

Bouaïta, avvocato, 212, 215 Bouïard, Michel de, 71, 72n Bouhler,

Philipp, 182 Bourdieu, Pierre, 194n, 247n Bourel, Dominique, 12n

Braham, Randolph L., 149n, 163n Brand, Joel, 68 e n

Brandt, Karl, 182

Brandt, Willy, 99

Braudel, Fernand, 8, 267 Bravo, Benedetto, 89n

Brayard, Florent, 53n, 92n, 229n Breton, André, 132

Broad, Pery, 88, 165n Brohm, Jean-Marie, 183n Brossard,

Véronique, 215n Brossat, Alain, 248n

Broszat, Martin, 69n, 71, 83, 151 e n, 152, 157n, 165n, 169n,
180n, 187n, 204 e n,

205, 243n

Browning, Christopher R., 151 e n, 184n Bruegel, Pieter, il
Vecchio, 47

Bruhns, Hinnerk, 203n Brunet, Gilbert, 100n

Buber-Neumann, Margarete, 248 e n, 249 Bucharin, Nikolaj

Ivanovič, 87 e n Bullock, Alan, 137n

Bülow, K. von, 203n, 205n Burckhardt, Jacob, 186

Burg (Ginzburg), Josef G., 146n, 152n, 155n Burrin, Philippe,
179n, 269 e n, 270 e n Butz, Arthur R., 52, 60, 78, 79 e n, 80, 81,
83, 95, 96n, 99, 104-106, 110, 111, 112 e n, 115, 116, 117 e n,
146n, 149n, 150n, 157n, 159, 160, 170, 227, 232, 241,

259, 264n

Caffiero, Marina, 8n Calvino, Giovanni, 188, 233

Capitant, René, 208

Carlier, Jeannie, 223n, 235n, 263n, 276 Carlier, Marie-Gabrielle,
235n, 263n, 276 Carnaud, Jacqueline, 155n

Cartesio (René Descartes), 265

Carto, Willis A., 158, 159n, 196n, 228 Castoriadis, Cornelius, 46,
64, 193 e n, 194n

Céline, Louis-Ferdinand, 93, 191 e n Certeau, Michel de, 186n

Chabrol, J.-P., 213n Champetier, Georges, 127n Chandler, R., 159n

Char, René, 248 Charpentier, André, 243n

Chateaubriand, François-René de, 10, 44, 119 Chaumont, Jean-
Michel, 187 e n

Chelain, André, 86n Chesneaux, Jean, 199n Chester, Lewis, 157n

Chirac, Jacques, 52
 Chomsky, Noam, 119, 130 e n, 131-136, 137
 e n, 138 e n, 160, 162n, 190, 228, 232
 Choumoff, Pierre-Serge, 72n, 83n, 249n Christophersen, Thies,
 78n, 80, 104, 108,
 112, 227
 Chruščëv, Nikita Sergeevič, 98 Cicerone, Marco Tullio, 9 Claudel,
 Paul, 19-20, 251
 Clistene, 21, 65
 Cohen, Benjamin, 38, 39 Cohen, Bernard, 201n Cohen, Kadmi, 94
 Cohn-Bendit, Daniel, 158n
 Cohn-Bendit, Jean-Gabriel, 68n, 77, 130,
 146 e n, 189, 190
 Cointet, Michèle, 191n Colombani, Ch., 161n Comte, Bernard, 52n,
 120n Cordier, Daniel, 212n Cortés, Hernán, 62, 63
 Costes, Alfred, 193 Coston, Henry, 93n, 94 Courouble, Stéphanie,
 53n Courtois, Stéphane, 45, 46 Cuau, Bernard, 251n
 Czech, Danuta, 81n, 105, 114
 Czwerniakov, Adam, 235
 Daenincks, Didier, 212n Dalí, Salvador, 140
 Daniel, Jean, 213
 Darquier de Pellepoix, Louis, 67n Dauvé, Gilles, 195, 243n
 Davezies, Robert, 29
 Dawidowicz, Lucy S., 160n, 163n, 164n, 179, 180n, 181n, 264n
 Decrop, Geneviève, 88n De Gaulle, Charles, 230
 Deguy, Michel, 251n, 261 e n Delaporte, André, 196n
 Delebecque, Frédéric, vedi Dutrait-Crozon, Henri
 Deleernsnijder, Henri, 52n Delpech, François, 60, 72n
 Demangeon, Albert, 256n Demjanjuk, John (Ivan), 200
 Detienne, Marcel, 113n Devaquet, Alain, 190n Devereux, Georges, 176n
 Díaz del Castillo, Bernal, 62 Didi-Huberman, Georges, 53n
 Di Donato, Riccardo, 11n, 19n, 22n Dimitrov, Georgi Michailovič,
 183 Diocleziano, Gaio Aurelio Valerio, 114 Diodoro Siculo, 174n,
 176n, 177n Donabedian, Monique, 201
 Donat, Alexander, 73n Donnedieu de Vabres, Henri, 90n Doriot,
 Jacques, 93
 Dressen, Willy, 270n
 Dreyfus, Alfred, 10, 32, 115, 143, 145, 146,
 208, 257
 Drumont, Édouard, 162 e n, 163n Ducat, Jean, 175n, 253n
 Dumézil, Georges, 202n Dumont, Jean-Paul, 192n Dumont, Paul-
 Ursin, 192n Duroselle, Jean-Baptiste, 72n
 Dutrait-Crozon, Henri (pseudonimo di Frédéric Delebecque e
 Georges Larpent), 115, 116n, 143n, 257 e n

Ecateo di Mileto, 113 Eck, Nathan, 167n Edelman, Marek, 40n, 43
 Eichmann, Adolf, 84, 87, 88, 91, 92, 119,
 140, 151 e n, 167, 200, 209, 210, 215,
 225, 247
 Einaudi, Jean-Luc, 212n
 Enghien, LuigiAntonio Enrico di Borbone- Condé, duca d', 10
 Epaminonda, 175 Eribon, Didier, 161n
 Erodoto, 33, 65, 113, 177 e n, 185
 Errera, Roger, 73n, 90n Escamilla-Colin, Michèle, 224n Escobar, E.,
 93n
 Esiodo, 61, 62 e n, 113 e n Evans, Richard J., 53n, 54n Evron,
 Boaz, 167n, 237
 Fabre-Luce, Alfred, 147n Faure, Paul, 93, 229
 Faurisson, Robert, 42, 52, 59, 60, 68 e n, 73,
 74n, 75, 76, 77 e n, 78, 79, 80 e n, 81 e
 n, 82-84, 86n, 87, 89, 90n, 92, 99, 100 e
 n, 101 e n, 102, 104, 105, 106 e n, 107,
 109 e n, 110, 111 e n, 112 e n, 114-116,
 118-120, 124 e n, 125 e n, 126, 127 e n,
 128-134, 135 e n, 136, 137, 147n, 149n,
 155n, 157n, 159 e n, 160 e n, 161n, 162,
 169n, 186n, 187, 188 e n, 189 e n, 190,
 191, 193 e n, 195, 196n, 197 e n, 198 e
 n, 199, 201, 202, 204, 206 e n, 211, 216-
 219, 227-230, 232, 234, 241, 259
 Faye, Jean-Pierre, 71 e n, 136
 Febvre, Lucien, 8, 92 e n, 117, 118 e n Federico I Hohenstaufen, il
 Barbarossa,
 255, 267
 Fejtő, François (Ferenc), 87 Feldman, Ron H., 177n Felderer,
 Dietlieb, 153, 227 Ferro, Marc, 186n, 199n Fest, Joachim C., 70n,
 204n Fiederkiewicz, A., 111n Finkielkraut, Alain, 52, 147n
 Finley, Moses I., 133, 179n, 223 Fiocco, Gianluca, 41n
 Flavio Giuseppe, 13, 224, 233, 239 Folco, Michel, 56n
 Forges, Jean-François, 53 Fortis, Umberto, 42n Foster, John, 117n
 Foucault, Michel, 185 Fourgous, Denise, 143n Fraenkel, Boris, 183n
 Francès-Rousseau, Pierre, 104n François, E., 203n
 Frank, Anna, 76 e n, 134 e n, 169 e n Frank, Erwin, 64
 Fresco, Nadine, 76n, 79n, 106n, 138n, 156, 188, 220n
 Freud, Sigmund, 156n, 157, 176n Friedländer, Saul, 86n, 164n,
 165n, 178n,
 200n, 203n, 254
 Friedman, Philip, 255
 Fritzsche, Hans, 90, 91 Fritscher, F., 213n Funkenstein, Amos,

167n, 254 Furet, François, 265n
 Galen, Clemens August von, 182, 183, 246
 Gauchet, Marcel, 61
 Geismar, Alain, 207 Gellately, Robert, 90n Germain, Albert, 115n
 Gerstein, Kurt, 85, 86n, 190, 191, 192 e n
 Gèze, François, 220 Giardina, Andrea, 11n Gibault, François, 191n
 Gibert, Pierre, 113n
 Gilbert, Martin, 148n, 149n, 179n, 200n, 235 Giniewsky, Paul, 75
 Giraud, Henri-Honoré, 230 Givet, Jacques, 213n Goebbels, Joseph
 Paul, 82, 90 Goldensohn, Leon, 90n Goldhagen, Erich, 164n Gollnisch,
 Bruno, 52
 Gomme, Arnold Wycombe, 176n Gordji, Wahid, 196n
 Graml, Hermann, 180n Gray, Charles, 53
 Grossmann, Vassili, 73 e n, 164n Grote, George, 174, 176n
 Gründler, Gerhard E., 90n Grünwald, Constantin de, 88n Guérin,
 Anne, 91n, 243n, 264n Guglielmo II, imperatore, 260, 268
 Guillaume, Pierre, 57n, 68, 77n, 84, 104n, 136 e n, 137 e n, 138n,
 147n, 149n, 186n,
 192n, 193, 194n, 195, 197n, 202n, 216
 Guinchard, Jean-Jacques, 203 Gurun, Kamuran, 199n Guttenplan,
 Don D., 54n
 Habermas, Jürgen, 203, 204 e n, 205 Haft, Cynthia, 72n, 255
 Halevi, Ran, 143n
 Hamilton Jenks, Leland, 144n Harbi, Mohammed, 216
 Hardouin, Jean, 187, 232, 233
 Harris, Marvin, 63 e n, 66, 68
 Härtle, Heinrich, 152n, 157n, 171n, 206n Hartog, François, 9n,
 10n, 11n, 22n, 185n,
 257n
 Harwood, Richard E. (pseudonimo di Richard Verrall), 97n, 99, 100,
 152n, 227
 Haupt, Heinz Gerhard, 203n Hauter, Charles, 73 e n Hayden,
 Rebecca S., 171n Henke, Klaus Dietmar, 180n Herf, Jeffrey, 171n
 Hersch, Jeanne, 201n Herzl, Theodor, 200
 Heydrich, Reinhard, 92, 151 e n, 157n, 269,
 270
 Hilberg, Raul, 32, 33n, 71, 73n, 74n, 96,
 167 e n, 220n, 224, 235, 236, 238, 239,
 243 e n, 244 e n, 245-248, 260, 265
 Hillgruber, Andreas, 164n, 204 e n Himmler, Heinrich, 53, 68, 70
 e n, 71n, 72,
 82, 92n, 102, 103, 106, 151, 156, 157 e
 n, 185, 199, 215, 225, 228, 246
 Hindenburg, Paul von, 268 Hinsley, Francis Harry, 150n Hitchens,

Christopher, 138n

Hitler, Adolf, 18, 28, 33, 37, 46, 51 e n, 53,
67, 77 e n, 89, 95n, 97, 101, 106, 115,
131, 146, 151, 156, 157, 160n, 163,
167, 178, 179, 181 e n, 182 e n, 183,
201, 205-207, 217, 228, 229, 237, 246,
248, 260, 266-268, 270, 272

Hoenstaufen, dinastia, 268

Hoenzollern, dinastia, 268

Höss, Rudolf, 85, 87, 88 e n, 89 e n, 92n,
102n, 151, 182 e n

Husson, Marie-Martine, 70n

Igounet, Valérie, 41n Imhotep, 23

Iranek-Osmecki, Kazimierz, 166n

Irving, David, 53, 54 e n, 151 e n, 155n, 157, 203, 232n

Isaac, Jules, 144, 145, 256 Iswolski, Alexander Petrovič, 145

Jabotinskij, Vladimir Ze'ev, 33, 144, 144 Jäckel, Eberhard, 204n

Jacobsen, Hans Adolf, 164n Jakubowski, Franz, 153n Jaspers, Karl,
201 e n Jaurès, Jean, 22, 51n, 145

Jesenská, Milena 249 Joffroy, Pierre, 71n, 86n Jospin, Lionel, 52

Jourdanet, Denis, 62n July, Serge, 161n, 217

Kafka, Franz, 249 Kahn, Albert E., 115 e n

Kaltenbrunner, Ernst, 89, 226 Kater, Michael H., 202n Kauffmann,
Kurt, 89

Kaufmann, Theodore N., 156, 206 e n Kaul, Friedrich Karl, 165n

Kenrich, Donald, 84n Kermish, Joseph, 82n

Kern, Erich, 155n, 157n, 203 e n, 206 e n Kiedrzyńska, Wanda,
164n

Klarsfeld, Beate, 70n, 74n

Klarsfeld, Serge, 70n, 74 e n, 105, 178n, 256 e n

Klee, Ernst, 270n

Klein, Hans Joachim, 158n Klein, Marc, 104n

Koch, Hannsjoachim Wolfgang, 180n Kogon, Eugen, 71, 182n, 187n

Kolko, Gabriel, 77 e n

Kolko, Joyce, 77 e n Konev, Ivan S., 164n Konk, 198n Königseder,
Karin, 71n

Korherr, Richard, 70 e n, 96 e n Kostov, Trajco, 87n

Kouchner, Bernard, 201 Krakowski, Shmuel, 143n, 166n Krall,

Hanna, 40n

Kravčenko, Viktor Andrijoyvič, 248 e n Kremer, Johann Paul,
106-110, 111 e n, 129,

188-190, 192

Krestinskij, Nikolaj Nikolaevič, 87n Kriegel, Annie, 211 e n

Kwist, K., 165n

Lacoste, Robert, 119, 215 Lagarde, Paul de, 266 Lahana, Jacqueline, 155n Laks, Simon, 226 e n
 Langbein, Hermann, 84n, 88n, 182n, 187n Lanza, Diego, 158n
 Lanzmann, Claude, 53, 81n, 118, 181, 186n,
 220, 236, 238, 247, 255, 260, 261, 265,
 272
 Laqueur, Walter, 148, 149n, 150
 Larpent, Georges, vedi Dutrait-Crozon, Henri
 Laternser, Hans, 105, 106n, 259 e n Lavissee, Ernest, 198
 Lazare, Bernard, 146n, 147, 197
 Lefebvre, Marcel, 229
 Lefort, Claude, 114n, 193 e n, 194 e n, 266 en Legrand, Henry, 192
 e n
 Leguay, Jean, 215
 Leibniz, Gottfried Wilhelm von, 168 Leibowitz, Yeshayahu, 236,
 237
 Lenin, Nikolaj (Vladimir Il'ič Ul'janov), 66, 94 Le Pen, Jean-Marie,
 52, 229
 Le Rider, Jacques, 266n Less, Avner W., 91, 92n Lévêque, Pierre,
 21
 Levi, Primo, 53, 88n, 104 e n, 234, 275 Lewis, Bernard, 155n,
 196n
 Lewy, Guenter, 84n Lichtenberg, Bernard, 245
 Liebman, Marcel, 35, 37
 Lilienthal, Alfred, 119 Lipsky, Claude, 75n
 Lipstadt, Deborah, 53 e n, 54, 228
 Loisy, Alfred, 9 Loraux, Nicole, 252n
 Loriquet, Jean-Nicholas, 170 Lovsky, Fadiey, 25n
 Luczak, Czeslaw, 166n Luigi XIV, re di Francia, 254 Lukes,
 Stephen, 136n
 Lund, Jules, 193n Lugert, Herbert, 90n Lusternik, H., 90n Lutero,
 Martin, 188, 233
 Lyotard, Jean-François, 193, 219 e n
 Mactoux, Marie-Madeleine, 198n Malamoud, Charles, 87, 166n
 Malkin, Irad, 34n, 38n
 Mandrou, Robert, 118n Manikowsky, Arnim von, 90n Mann,
 Thomas, 202n
 Manne, Robert, 138n Mao Zedong, 98 Marengo, Franco, 62n
 Markovits, Andrei S., 171n
 Marienstras, Richard, 29n, 30, 31, 99 e n, 163n
 Marrou, Henri-Irénée, 9, 10, 188n, 247 Marrus, Michael Robert, 32
 e n, 33, 178n,
 179n, 181n, 256 e n
 Marschalkó, Lajos, 154n 157n, 231 Martin, James J., 144n

Marx, Karl, 66, 186, 193
 Massu, Jacques, 119, 210, 215
 Mattogno, Carlo, 159n, 227, 229, 232 Maurras, Charles, 115 e n,
 143n, 229 Mayer, Arno J., 7 e n, 137n, 143n, 167n,
 178n, 181n, 182n, 183n, 184 e n, 203n,
 235 e n, 236, 240, 246, 251, 254n, 255 e n, 256n, 259n, 260n, 263
 e n, 264, 265 e n, 266-276
 M'Bemba, avvocato, 212 Meier, Christian, 203n Meinhof, Ulrike,
 158
 Mengele, Josef, 118 Menozzi, Daniele, 8n Merle, Marcel, 90n, 91n
 Mermelstein, Mel, 218 Mesa, 207n
 Métails-Bührendt, Catherine, 270n Michelet, Jules, 186
 Milner, Jean-Claude, 147n, 154n, 170n Mirone di Priene, 175 e n
 Mollet, Guy, 211, 215
 Molotov (Vjačeslav Michajlovič Skrjabin), 248n
 Momigliano, Arnaldo, 27n, 174n, 177n, 179n Mommsenn, Hans,
 203n, 206n
 Monsacré, Hélène, 12n
 Montaigne, Michel Eyquem de, 32, 117 Monteil, Vincent, 75, 154n,
 196 e n Moon, Sun Myung, 140
 Moreau, Patrick, 143n Morin, Edgar, 194n, 195n Moscovitch, Alex,
 208 e n Mothé, Daniel, 194n
 Moulin, Jean, 23, 24, 212n, 230
 Mounier, Emmanuel, 9, 10, 20 Müller, Filip, 81n, 220n, 238n
 Müller, Max, 239
 Murray, Oswyn, 22n
 Mussolini, Benito, 93 Myrdal, Jan, 159 e n
 Nadeau, Maurice, 132n Nasser, Gamal Abdel, 237 Nathan, M., 156n
 Needhan, Rodney, 64n
 Nerone, Claudio Cesare Augusto Germanico, 10, 11
 Nerval, Gérard de, 120
 Neumann, Franz, 69n, 180, 181n, 243 e n Neumann, Heinz, 248
 Nimitz, Chester William, 91 Noack, Joachim, 165n Noguères,
 Henri, 212n
 Nolte, Ernst, 204 e n, 205, 206 e n Nora, Pierre, 198n, 203n, 257
 Nyiszli, Miklos, 73n
 Olender, Maurice, 177n Oliva, Pavel, 176n Omero, 61
 Orwell, George, 117, 223
 Oussedik, avvocato, 209
 Paape, Harry, 170n Pachet, Pierre, 17n, 257n Paisikovic, Dov, 81n
 Paloméa, Marie-France de, 243n Papon, Maurice, 119, 215
 Paraz, Albert, 93, 191 e n
 Parmenide, 113
 Pascal, Blaise, 265 Paschoud, Mariette, 197n Paul-Boncour, F.,

161n Paupert, Jean-Marie, 139n
 Paxton, Robert O., 178n, 256 e n Péguy, Charles, 14
 Perpillou, Aimé, 256 e n Pétain, Philippe, 230 Peterson, Agnes F.,
 70n Petrenko, Vassily, 51
 Pfannenstiel, Wilhelm, 86 e n, 191 Pio X, papa, 9
 Pivert, Marceau, 93
 Platone, 20, 23, 113, 114, 170, 258
 Plutarco, 174n
 Poincaré, Raymond, 144, 145, 256 Poliakov, Léon, 25n, 29, 71,
 72n, 81n, 83n,
 86n, 88n, 90n, 92, 95 e n, 179n, 243, 254
 Pollak, Michael, 247n Pol Pot, 199n, 205
 Poltorak, Arkadij Iosifovič, 90n Ponsonby, Arthur, 144n, 147n
 Postel-Vinay, Anise, 248n, 249 e n, 270n, 275n
 Pouteau, Micheline, 146n Poznanski, Renée, 233n
 Pressac, Jean-Claude, 219n, 226, 240 e n, 273 e n, 274 e n
 Prévert, Jacques, 132 Procaccia, Micaela, 8n
 Proust, Marcel, 44, 45, 236, 247, 261 Prufer, Kurt, 274n
 PuigAntich, Salvador, 194n Puxon, Grattan, 84n
 Quadruppani, Serge, 193n, 201n Rabinbach, Anson, 159n
 Raboni, Giovanni, 217n
 Raeder, Erich, 90
 Rajk, László, 18, 87
 Ranke, Leopold von, 12, 76, 179n, 186
 Rappaport, Roland, 216
 Rassinier, Paul, 68 e n, 71 e n, 78 e n, 80-82, 86
 e n, 87n, 88n, 89 e n, 91n, 92, 93 e n, 94-98,
 105, 116, 123 e n, 146 e n, 147 e n, 156n,
 157n, 159 e n, 161 e n, 162n, 191n, 193,
 195, 198, 206 e n, 215, 229, 230, 234
 Rawicz, Jerzy, 106n Reagan, Ronald W., 203 Rebérioux, Madeleine,
 145n Reinach, Joseph, 115, 257n Reiner, Silvain, 72n, 73n
 Reitlinger, Gerald, 71, 167, 243 Renan, Ernest, 207n
 Renouvin, Pierre, 72n Resnais, Alain, 118
 Ribbentrop, Joachim von, 248n Richardi, Hans Günter, 169n
 Ricoeur, Paul, 258n, 261n Riegner, Gerhart, 150, 152
 Riemenschneider, Rainer, 191n Riess, Volker, 270n
 Rigaux, François, 199n Ringelblum, Emmanuel, 81, 235 Rioux,
 Jean-Pierre, 179n, 203n Rittersporn, Gábor Támas, 76n Rivière, Jean-
 Claude, 86n Robinson, Jacob, 167n
 Rodinson, Maxime, 35, 37, 155n, 210n, 231 Roeder, Manfred, 78,
 112n
 Rogerie, André, 103n Roger-Vasselin, M., 252n Rolland, Romain,
 147 Roman, Joël, 149n

Roosevelt, Franklin Delano, 75, 95n, 156 Roques, Henri, 86n, 190,
 191 e n, 196 e n,
 198n, 259
 Rosenzweig, Luc, 201n Rossi-Doria, Anna, 41n Rothe, Wolf Dieter,
 160n Rouleau, Éric, 35
 Rousset, David, 71
 Rouso, Henry, 52 e n, 120n, 192n, 255 Rubinstein, William D.,
 138n
 Rückerl, Adalbert, 73n, 182n, 187n Rundstedt, Karl Rudolf Gerd
 von, 270
 Saddam Hussein, 229
 Sade, Donatien-Alphonse-François, marchese de, 64, 206
 Sahlins, Marshall, 63 e n, 64n, 65, 66 Sainte-Croix (o Ste-Croix),
 Geoffrey Ernest
 Maurice de, 207n, 252n Saletta, Cesare, 159n, 229 Salibi, Kemal,
 239 e n Sampson, Geoffrey, 137n
 Santos Discépolo, Enrique, 219n, 220, 222
 Sartre, Jean-Paul, 11, 25, 208, 209 Savinel, Pierre, 239n
 Sayers, Michael, 115 e n Scarantino, Sergio, 31n Schleunes, Karl
 A., 181 Schmitt, Pauline, 11n
 Schnapp, Alain, 11n, 21, 195n Schwartz, Laurent, 11n, 35n, 209
 Schwartzkoppen, Maximilian von, 116 e n Segal, Charles, 22n
 Sehn, Jean, 164n Seidel, Gill, 153n Semprun, Jorge, 118
 Senofonte, 175 e n
 Sereny, Gitta, 83n, 157n, 161n, 182n Servatius, Robert, 88, 209 e
 n Shakespeare, William, 135n
 Sharon, Ariel, 39
 Shamir, Yitzhak, 200 Simon, H., 194n
 Simonov, Constantin, 164n Sivan, Eyal, 237
 Slánský, Rudolf, 87 Smith, Bradley F., 70n Sorlin, Pierre, 186n,
 224 Souyri, Pierre, 193 Sowerwine, Charles, 117n Spear, Albert, 227
 Sperber, Dan 87 e n Spinoza, Baruch, 260
 Stäglich, Wilhelm, 138n, 149n, 155n, 156n, 157n, 169n, 170, 188n,
 196, 197n, 202
 e n, 203, 204, 227, 232, 259
 Stalin (Josif Vissarionovič Džugašvili), 23, 46,
 66, 76, 78, 115, 183, 206, 248, 266, 268
 Stangl, Franz, 83 e n Stein, Eric, 218n Steinberg, Maxime, 129n
 Steiner, Jean-François, 26, 27, 72n, 73n, 234 Stengers, Jean, 269n,
 270n
 Stern, Fritz, 266n, 267 e n Sternhell, Zeev, 37n, 162n Stimley,
 Keith, 144n Storm, Theodor, 112
 Stroom, Gerrold van der, 170n Stürmer, Michael, 204n, 205
 Surány, A., 154n

Svenbro, Jesper, 143n
 Tacito, Publio Cornelio, 10, 11 Taguieff, Pierre André, 153n, 196n
 Talaat, Mehmet, 199 Talmon, Jacob L., 241 e n Tamerlano, 207
 Tarnier, Jacques, 143n, 158n, 196n Tassin, Étienne, 149n
 Taylor, A.J.P., 147n Teich, Meir, 167n
 Telpuchowski, Boris Semionovič, 164 e n Thadden, R. von, 203n
 Thayer, William Roscoe, 144n Théolleyre, J.-M., 215n
 Thibaud, Paul, 42, 59, 61n, 134, 135
 Thilo, H., 108
 Thion, Serge, 61n, 64n, 68 e n, 69, 71 e n, 75, 76 e n, 77 e n, 80 e
 n, 83, 84,
 86n, 92, 95-97, 99, 104, 111, 116, 117n,
 124n, 131n, 134-136, 149n, 159n, 161,
 169n, 189n, 196n, 197n, 229n
 Thirlwall, Connop, 176n
 Tillion, Germaine, 71, 72n, 249 e n, 275n, 276
 Tito Flavio Vespasiano, 94, 95 Tocqueville, Alexis de, 186 Traverso,
 Enzo, 265n
 Tristani, Jean-Louis, 149n, 202n
 Trockij (Lev Davidovič Bronštejn), 115, 183 e n
 Truman, Harry S., 145 Trunk, Isaiah, 244n
 Tucidide, 43 e n, 45, 113, 173, 174n, 176,
 177n, 185, 205 e n, 226 e n, 251 e n, 252
 e n, 253 e n
 Veil, Simone, 105
 Vergès, Jacques, 208, 209 e n, 212-215
 Vernant, Jean-Pierre, 11n, 22, 46
 Verne, Jules, 24
 Verrall, Richard, vedi Harwood, Richard E. Veyne, Paul, 76, 275 e
 n
 Viansson-Ponté, Pierre, 100 Vidal-Naquet, Denis, 13, 203n Vidal-
 Naquet, François, 51
 Vidal-Naquet, Lucien, 14-17
 Vidal-Naquet, Pierre, 7 e n-47 e n, 48, 86n, 174n, 195n, 223n,
 226n, 239n
 Vigne, Eric, 237n
 Viollet-le-Duc, Eugène Emmanuel, 162 Virgilio Marone, Publio,
 188, 233 Visceglia, Maria Antonietta, 116n Volkov, Shulamit, 167n
 Voltaire (François-Marie Arouet), 168 Vrba, Rudolf, 127n
 Vyšinskij, Andrej Januar'evič, 183
 Wagner, Josef, 269
 Waldheim, Kurt, 201 Walendy, Udo, 155n Weber, Elisabeth, 11n
 Weber, Max, 177 e n, 239 Weil, Raymond, 251n
 Weingärtner, Ernst, 124n, 127n Weizmann, Chaim, 100 e n, 206 e

n, 233

Wellers, Georges, 70n, 74n, 80n, 83, 85n, 86n, 97 e n, 103n, 106 e n, 109 e n, 127n,

147n, 161n, 187n, 191n, 219n, 254

Wetzler,Alfréd, 127n White, Hayden, 12, 186n Wiesel, Elie, 234

Wieviorka,Annette, 53n

Winnacker, Karl, 124n, 127n Winock,Michel, 162n

Wise, Stephen, 100

Wormser-Migot, Olga, 71, 72n, 184n, 187, 254n

Wycliffe, John, 188

Yerushalmi, Yosef Hayim, 41, 45n, 55n, 56n, 223, 237 e n

Young-Bruehl, Elisabeth, 148n

Zander, H., 189n Zielinski, Siegfried, 171n Zind, Pierre, 86n

Zola, Émile, 112, 258

Zündel, Ernst, 228, 230

Note

Pierre Vidal-Naquet (1930-2006), la storia come ricerca della verità

di Giovanni Miccoli

1. Ora in *Les Juifs, la mémoire et le présent*, II, *La Découverte*, Paris 1991, p. 252 (la traduzione francese del libro di Arno J. Mayer, *La "solution finale" dans l'histoire*, con la prefazione di Vidal-Naquet, è del 1990); in questo volume alle pp. 263-276, cit. da p. 263.

2. *Ibidem*.

3. Vedi al riguardo il recentissimo *Vero e falso. L'uso politico della storia*, a cura di M. Caffiero e M. Procaccia, Donzelli, Roma 2008, e in particolare i saggi di Marina Caffiero (pp. 3-26) e Daniele Menozzi (pp. 209-223).

4. P. Vidal-Naquet, *Mémoires*, 2, *Le trouble et la lumière 1955-1998*, Seuil-La Découverte, Paris 1998, p. 20.

5. Cfr. F. Hartog, *Vidal-Naquet, historien en personne. L'homme-mémoire et le moment-mémoire*, La Découverte, Paris 2007, p. 18.

6. P. Vidal-Naquet, *Mémoires*, 1, *La brisure et l'attente 1930-1955*, Seuil-La Découverte, Paris 1995, p. 262.

7. P. Vidal-Naquet, *Le choix de l'histoire. Pourquoi et comment je suis devenu historien*, Arléa, Paris 2007, p. 17 (è il testo di un saggio pubblicato originariamente su «Esprit» nel settembre 2003).

8. Cfr. H.-I. Marrou, *De la connaissance historique*, Seuil, Paris 1955, II ed., p. 219. Vedi anche Hartog, *Vidal-Naquet, historien en personne*, p. 19.

9. *Mémoires*, 1, pp. 112 sgg.

10. Cfr. *Témoignage d'un Français juif. Le journal de Me Lucien Vidal-Naquet (septembre 1942-février 1944)*, in P. Vidal-Naquet, *Réflexions sur le génocide. Les Juifs, la mémoire et le présent*, t. III, La Découverte, Paris 1995, p. 114.

11. *Mémoires*, 1, pp. 113 sgg. Vedi anche *Un Eichmann de papier* (1980), in Id., *Les assassins de la mémoire*, Édition revue et augmentée, La Découverte, Paris 2005, p. 78 (in questo volume, p. 119).

12. *Esquisse d'un parcours anticolonialiste*, in *Le choix de l'histoire*, p. 58 (è il testo di un discorso pronunciato a Beirut alla fine del marzo 2001). Sull'impegno civile di VidalNaquet cfr. L. Schwartz,

L'engagement de Pierre Vidal-Naquet dans la guerre d'Algérie, in Pierre Vidal-Naquet, un historien dans la cité, sous la direction de F. Hartog, P. Schmitt et A. Schnapp, postface de J.-P. Vernant, La Découverte, Paris 1998, pp. 24-41.

13. P. Vidal-Naquet, Face à la raison d'État. Un historien dans la guerre d'Algérie, La Découverte, Paris 1989, p. 8.

14. Mémoires, 1, p. 197. Su questi aspetti generali dell'opera di Vidal-Naquet vedi anche il breve ma denso ritratto offerto da A. Giardina, Ricordo di Pierre Vidal-Naquet, in «Studi Storici», 47 (2006), pp. 313-315, e le pagine commosse, ma ricche anche di informazioni precise, di R. Di Donato, Commiato, postfazione a P. Vidal-Naquet, Atlantide. Breve storia di un mito, Einaudi, Torino 2006, pp. 129-132.

15. Mémoires, 2, p. 38.

16. Les Juifs, la mémoire et le présent, II, p. 10; P. Vidal-Naquet, et al., Questions au judaïsme, Entretiens avec Elisabeth Weber, Desclée de Brouwer, Paris 1996, p. 58.

17. Esquisse d'un parcours anticolonialiste, p. 67.

18. Le choix de l'histoire, p. 36; vedi anche P. Vidal-Naquet, L'Histoire est mon combat, Entretiens avec Dominique Bourel et Hélène Monsacré, Albin Michel, Paris 2006, p. 41.

19. Un Eichmann de papier (1980), p. 30, qui p. 76.

20. P. Vidal-Naquet, Les assassins de la mémoire (1987), in Id., Les assassins de la mémoire, p. 147, qui p. 186.

21. Les Juifs, la mémoire et le présent, II, p. 10.

22. L'Histoire est mon combat, p. 82; vedi anche Mémoires, 2, pp. 273 sgg.

23. L'Histoire est mon combat, p. 75.

24. Mémoires, 2, p. 274.

25. Mémoires, 1, p. 45.

26. Ibidem, p. 41.

27. Ibidem, p. 44.

28. Témoignage d'un Français juif, p. 117 (note del 10 ottobre 1942). Il passo è citato anche in Mémoires, 1, p. 68.

30. Mémoires, 2, p. 247.

31. Mémoires, 1, p. 45.

32. Témoignage d'un Français juif, p. 113 (note del 15 settembre 1942).

33. Cfr. Mémoires, 2, pp. 249 sgg. 29. Mémoires, 1, p. 44.

34. P. Vidal-Naquet, Gli ebrei, la memoria e il presente, Editori Riuniti, Roma 1985, p. 19 (l'edizione francese è del 1981).

35. L'Histoire est mon combat, p. 91.

36. Mémoires, 1, p. 178.

37. Ibidem, pp. 177 sgg. Les assassins de la mémoire è dedicato

significativamente alla memoria di sua madre, «Jeune éternellement».

38. *Mémoires*, 2, p. 32. Vedi anche P. Pachet, *D'un style politique*, in Pierre Vidal-Naquet, *un historien dans la cité*, in particolare pp. 72 sgg.

39. *Témoignage d'un Français juif*, p. 114 (note del 15 settembre 1942).

40. *Mémoires*, 2, p. 242. 29. *Mémoires*, 1, p. 44.

41. *Ibidem*, p. 173.

42. *Ibidem*, p. 247.

43. *Ibidem*, p. 19.

44. *Le choix de l'histoire*, p. 20.

45. *Face à la raison d'État*, p. 8.

46. *Mémoires*, 1, p. 229; vedi anche *Un Eichmann de papier*, p. 43 (in questo volume, p. 87). Sui processi staliniani come riecheggiamento della tragedia ateniese per la «dimensione teatrale» ad «uso delle masse» che li caratterizza, cfr. P. Vidal-Naquet, *Lo specchio infranto. Tragedia ateniese e politica*, a cura di R. Di Donato, Donzelli, Roma 2002, p. 32.

47. *Mémoires*, 1, p. 218.

48. *Le choix de l'histoire*, p. 21.

49. *Ibidem*.

50. *Mémoires*, 1, p. 256.

51. *L'Histoire est mon combat*, p. 41. Vedi anche *Face à la raison d'État*, p. 8 («Par esprit de distance et de recul, je me suis spécialisé dans l'histoire grecque ancienne»).

52. *L'Histoire est mon combat*, p. 42.

53. *Mémoires*, 2, p. 302.

54. *Ibidem*, p. 239.

55. *Ibidem*, pp. 239 sgg.

56. *Ibidem*, p. 215. Su tale aspetto cfr. Hartog, Vidal-Naquet, *historien en personne*, pp. 36 sgg. Su Vidal-Naquet storico della Grecia antica vedi anche i contributi raccolti in Pierre Vidal-Naquet, *un historien dans la cité*, e in particolare quello di Ch. Segal, *Frontières, étrangers et éphèbes dans la tragédie grecque: réflexions sur l'œuvre de Pierre Vidal-Naquet*, pp. 87-109, e di O. Murray, *Pierre Vidal-Naquet et le métier d'historien de la Grèce: l'«école de Paris»*, pp. 154-166. In particolare per i suoi contributi allo studio della tragedia greca, vedi R. Di Donato, *Lontano da Dioniso?*, introduzione a Vidal-Naquet, *Lo specchio infranto*, pp. XII-XVII.

57. Cfr., ad esempio, *Mémoires*, 2, pp. 113 e 156.

58. *Ibidem*, p. 194.

59. *Ibidem*, p. 116.

60. *Ibidem*, p. 195.

61. *Ibidem*.

62. L'Histoire est mon combat, p. 165.
63. Trad. it. Atlantide. Breve storia di un mito, Einaudi, Torino 2006. 24 Giovanni Miccoli
64. L'Histoire est mon combat, pp. 165 sgg.
65. Le choix de l'histoire, p. 48.
66. Ibidem, p. 50.
67. Ibidem, p. 51.
68. L'Histoire est mon combat, p. 118. Un Eichmann di carta, ora in questo volume alle pp. 59-121.
69. Mémoires, 2, p. 241.
70. Ibidem . Peraltro, su «Esprit», il primo contributo sull'antisemitismo firmato da Vidal-Naquet che ho potuto riscontrare risale al giugno 1956 e consiste in una recensione ai volumi di F. Lovsky, Antisémitisme et mystère d'Israël, e di L. Poliakov, Histoire de l'antisémitisme (è il primo tomo): cfr. «Esprit», XXIV (1956), pp. 1051-1053.
71. Mémoires, 2, p. 242.
72. Ibidem, p. 243.
73. Ibidem, p. 196.
74. Ora in Les assassins de la mémoire, p. 200, in questo volume p. 234 .
75. Mémoires, 2, p. 196.
76. Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 18.
77. Mémoires , 2, p. 197.
78. Ibidem, p. 244.
79. Ibidem . Cfr. anche P. Vidal-Naquet, Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica, introduzione di A. Momigliano, Editori Riuniti, Roma 1980 (il testo francese risale al 1977), p. 142 («Al punto in cui era arrivata l'evoluzione del giudaismo, uno Stato ebraico guerriero poteva ancora restare ebraico?»).
80. Mémoires, 2, pp. 245 sgg.; Qui sont les assassins de la mémoire?, p. 200; qui p. 234
81. Mémoires, 2, p. 246.
82. Ibidem, p. 247.
83. Cfr. Mémoires, 1, pp. 171 sgg.
84. Mémoires, 2, p. 247; cfr. anche Les assassins de la mémoire (1987), pp. 164 sgg.; qui pp. 201 sgg.
85. Mémoires , 2, p. 247.
86. Ibidem, pp. 247 sgg.
87. Ibidem, p. 249.
88. Così nella prefazione al libro di R. Marienstras, Être un peuple en diaspora, Maspero, Paris 1975, ora con il titolo Musei e uomini, in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 110. Sulla minaccia dei nazionalismi sorti dopo il crollo del sistema sovietico cfr. Questions au

judaisme, p. 56.

89. Mémoires , 2, p. 357.

90. Ibidem, p. 249.

91. Ibidem, p. 261.

92. Musei e uomini, pp. 110 sgg. (il passo è ripreso in Mémoires, 2, p. 262). 97. Mémoires , 2, p. 253.

94. Musei e uomini, pp. 109 sgg.

95. Ibidem, p. 107 («Di questa “verità” cercano di convincerci con tutti i mezzi possibili e immaginabili»).

96. Mémoires, 2, pp. 249 sgg. Una lucida analisi delle implicazioni e delle conseguenze politiche della guerra dei sei giorni, che rappresentò per tanti aspetti una vera e propria svolta nella situazione medio-orientale, offre S. Scarantino, Il dibattito storiografico sulla guerra dei sei giorni, in «Studi Storici», 49 (2008), pp. 135-175.

97. Mémoires , 2, p. 262.

98. Cfr. Mémoires, 2, pp. 255 sgg. Per l'articolo vedi Dopo il 10 giugno 1967, in Gli ebrei, la memoria e il presente, pp. 123-127.

99. Mémoires, 2, p. 262.

100. Ibidem, p. 257.

101. Mémoires, 1, pp. 79 sgg.

102. Così nella prefazione al libro di M.R. Marrus, Les Juifs de France à l'époque de l'affaire Dreyfus (1972), ora con il titolo Gli ebrei di Francia e l'assimilazione, in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 76.

103. L'historien à l'épreuve du meurtre, in Les juifs, la mémoire et le présent, II, p. 219 (si tratta della recensione alla traduzione francese di R. Hilberg, La destruction des Juifs d'Europe, del 1988), ora in questo volume alle pp. 243-249, cit. da p. 246.

104. Gli ebrei di Francia e l'assimilazione, p. 77.

105. L'historien à l'épreuve du meurtre, p. 220; qui p. 246.

106. Mémoires, 2, p. 264.

107. Dopo il 10 giugno 1967, p. 124.

108. Des opposants, pas d'opposition, in Les juifs, la mémoire et le présent, II, p. 295 (il pezzo fa parte di una serie di articoli pubblicati su «Libération» nell'aprile 1982, dopo un viaggio in Israele). Figura già in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 185.

109. Cfr. Pour un ami disparu. Hommage à Marcel Liebman, in Les juifs, la mémoire et le présent, II, p. 314. Vedi anche Riflessioni in margine a una tragedia, in Gli ebrei, la memoria e il presente, in particolare pp. 150 sgg. (si tratta di un articolo pubblicato originariamente su «Partisans» nel marzo-aprile 1970); e Un embrassement mortel, in Les juifs, la mémoire et le présent, II, in particolare pp. 286 sgg. (fa parte della serie di articoli pubblicati su «Libération» nell'aprile 1982). Figura già in Gli ebrei, la memoria e il

presente, pp. 176 sgg.

110. Dopo il 10 giugno 1967, p. 125.

111. Cfr. Israele: la possibilità di una contestazione, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 144 (si tratta di un articolo pubblicato originariamente su «Le Nouvel Observateur» nell'aprile 1970). Cfr. al riguardo I. Malkin, Israël et Pierre Vidal-Naquet, in Pierre Vidal-Naquet, *un historien dans la cité*, in particolare pp. 204 sgg.

112. I Choukeiri dello spirito, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 130 (articolo pubblicato originariamente su «Esprit» nel dicembre 1967).

113. Cfr. *Mémoires*, 2, p. 266. Vedilo in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, pp. 187-190.

114. *L'Histoire est mon combat*, p. 94.

115. Dopo il 10 giugno 1967, p. 123.

116. Des opposants, pas d'opposition, p. 296 (articolo dell'aprile 1982, anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 186). Vedi anche al riguardo L'Unesco e Israele. La storia e la geografia, ibidem, p. 157 (articolo uscito su «Le Monde» nel novembre 1974 e firmato anche da Laurent Schwartz), e Israele-Palestina: la frontiera invisibile, ibidem, p. 165 (articolo pubblicato su «Le Nouvel Observateur» nel maggio 1975).

117. Cfr. *Mémoires*, 2, pp. 266 sgg.

118. *L'Histoire est mon combat*, p. 97.

119. Pour un ami disparu, pp. 309 sgg.

120. Ibidem, p. 309. Concetti analoghi in *Du côté des persécutés* (1981), in *Les assassins de la mémoire*, p. 101, qui p. 141; pur se in riferimento a un contesto diverso, «Dio è sempre dalla parte dei perseguitati».

121. Israele e la tortura, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 166 (pubblicato originariamente su «Presse nouvelle hebdo» nel luglio 1977).

122. Cfr. *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 19.

123. Cfr. *Mémoires*, 2, p. 263.

124. Cfr. *Un embrassement mortel*, pp. 284 sgg. (anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, pp. 176 sgg.). Vedi anche *L'Histoire est mon combat*, p. 205.

125. Pour un ami disparu, p. 307.

126. Israele-Palestina: la frontiera invisibile, p. 159. Sono aspetti ampiamente illustrati nella fondamentale ricerca di Z. Sternhell, *Nascita d'Israele. Miti, storia, contraddizioni*, Baldini & Castoldi, Milano 2002, pp. 575.

127. *Mémoires*, 2, p. 129.

128. L'Unesco e Israele. La storia e la geografia, p. 157.

129. Arafat et les Juifs, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p.

318 (originariamente pubblicato su «Le Monde» nel maggio 1989); vedi anche L'Unesco e Israele. La storia e la geografia, pp. 156 sgg.

130. Un certo delirio, in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 133 (originariamente in «Esprit» del dicembre 1967).

131. Riflessioni in margine a una tragedia, pp. 152 sgg.

132. Arafat et les Juifs, p. 318.

133. Cfr. Malkin, Israël et Pierre Vidal-Naquet, p. 202.

134. Des opposants, pas d'opposition, p. 295 (anche in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 185).

135. Ibidem, p. 295 (e p. 185).

136. Lettre d'Israël, in Les juifs, la mémoire et le présent, II, p. 320.

137. Ibidem .

138. Cfr., ad esempio, Riflessioni in margine a una tragedia, p. 151; Des opposants, pas d'opposition, p. 295 (e in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 185).

139. Des opposants, pas d'opposition, p. 291 (e in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 182).

140. Un Eichmann de papier (1980), in Les assassins de la mémoire, p. 29, in questo volume p. 75; vedi anche Les assassins de la mémoire (1987), p. 163, qui p. 200.

141. Thèses sur le révisionnisme (1985), in Les assassins de la mémoire, p. 129, in questo volume pp. 167-168.

142. Ibidem .

143. Qui sont les assassins de la mémoire? (1992), in Les assassins de la mémoire, p. 203 (anche in Réflexions sur le génocide, p. 287), in questo volume p. 237.

144. Le héros, l'historien et le choix, in Les juifs, la mémoire et le présent, II, p. 208 (riprende la prefazione al libro di M. Edelman, H. Krall, Mémoires du ghetto de Varsovie. Un dirigeant de l'insurrection raconte, Éditions du Scribe, Paris 1983, trad. it. Il ghetto di Varsavia. Memoria e storia dell'insurrezione, Città Nuova, Roma 1993); anche in Gli ebrei, la memoria e il presente, p. 94.

145. Per un quadro complessivo del negazionismo francese, ma con numerosi riferimenti alla sua presenza anche in altri paesi, cfr. V. Igounet, Histoire du négationnisme en France, Seuil, Paris 2000, pp. 691.

146. Cfr. Un Eichmann de papier (1980), p. 80, qui p. 120, e Qui sont les assassins de la mémoire? (1992), p. 206, qui p. 240 (anche in Réflexions sur le génocide, pp. 289 sgg.).

147. Les assassins de la mémoire (1987), pp. 162 sgg., qui pp. 200 sgg. Interessanti a questo riguardo le recenti considerazioni di D. Bidussa, La politica della memoria in Italia. Appunti sulla storia e la pratica del Giorno della memoria, in Politiche della memoria, a cura di A. Rossi-Doria e G. Fiocco = «Annali del Dipartimento di Storia», 3

(2007), Viella, Roma 2007, pp. 89-108.

148. Qui sont les assassins de la mémoire? (1992), p. 188, qui p. 224 (anche in *Réflexions sur le génocide*, p. 272).

149. Per ulteriori cenni a tale discorso vedi ciò che ho scritto in *L'antisemitismo fra Otto e Novecento: continuità e mutamenti, in Dall'antigiudaismo all'antisemitismo. L'antisemitismo moderno e contemporaneo*, a cura di U. Fortis, Silvio Zamorani Editore, Torino 2004, in particolare pp. 16 sgg.

150. *Mémoires*, 2, p. 270.

151. *Un Eichmann de papier* (1980), p. 12, qui p. 59.

152. *Ibidem*, p. 11, qui p. 59.

153. *Mémoires*, 2, p. 194 (e p. 277); vedi anche *L'Histoire est mon combat*, p. 118.

154. *Les assassins de la mémoire*, p. 8, qui p. 56.

155. *Ibidem*.

156. *Ibidem*, p. 9, qui p. 57. Vedi anche *Mémoires*, 2, p. 271, e *Questions au judaïsme*, p. 58.

157. Così in *Mémoires*, 2, p. 271.

158. *Vichy et le Limousin*, in *Réflexions sur le génocide*, p. 174 (si tratta della prefazione a *Les Miradors de Vichy*, di L. Alexis-Monet, Les Éditions de Paris, Paris 1994).

159. *Les assassins de la mémoire* (1987), p. 146, qui p. 185 (Tucidide si riferisce alla "scomparsa" degli iloti di Sparta, episodio con cui Vidal-Naquet apre il saggio).

160. *Le héros, l'historien et le choix*, p. 215 (anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 99).

161. Cfr. *Questions au judaïsme*, p. 50; vedi anche *Face à la raison d'État*, p. 232.

162. *Le héros, l'historien et le choix*, p. 211 (anche, con l'omissione di una parte della frase, in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 96). Cfr. anche *Questions au judaïsme*, pp. 51 sgg.

163. *Vichy et le Limousin*, p. 173.

164. *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 17.

165. *Ibidem*, p. 18.

166. À propos de Zakhor, in *Les juifs, la mémoire et le présent*, II, p. 52 (si tratta della recensione alla traduzione francese del libro di Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Histoire juive et mémoire juive*, Paris 1994, pubblicata su «Libération» nell'ottobre 1984).

167. *Le héros, l'historien et le choix*, p. 211 (anche in *Gli ebrei, la memoria e il presente*, p. 96).

168. À propos de Zakhor, p. 54.

169. *Ibidem*, p. 55.

170. *Mémoires*, 2, pp. 349 sgg.

171. *Fonction du procès stalinien*, in «Esprit», XXXVII (1969), pp.

1101-1106 (la frase cit. nel testo a p. 1106).

172. L'Histoire est mon combat, p. 111.

173. Mémoires, 2, p. 370.

Premessa all'edizione del 2005

1. Hitler... connais pas («Hitler, mai sentito nominare») è il titolo del film-documentario sulla gioventù francese degli anni Sessanta girato da Bertrand Blier nel 1963 [N.d.t.].

2. Si fa riferimento a un discorso pronunciato da Jean Jaurès nel 1903, il cui passo completo recita: «Le courage, c'est de chercher la vérité et de la dire, c'est de ne pas subir la loi du mensonge triomphant qui passe et de ne pas faire écho de notre âme, de notre bouche et de nos mains aux applaudissements imbéciles et aux huées fanatiques» («Il coraggio è cercare la verità e dirla; è non subire la legge della menzogna trionfante che passa e non fare mai eco con la nostra anima, la nostra bocca e le nostre mani agli applausi imbecilli e alle grida fanatiche») [N.d.t.] .

3. H. Rousso, *Le Dossier Lyon-III*, Fayard, Paris 2004, p. 275.

4. Si veda B. Comte, *Deux crises négationnistes à Lyon-II*, in F. Bayard, B. Comte, *L'Université Lyon-II. 1973-2004*, Presses universitaires de Lyon, Lyon 2004, pp. 187-245.

5. Si veda il minuzioso libro dello storico belga H. Deleernsnyder, *L'Affaire du "point de détail", effet médiatique et enjeux de mémoire*, Éditions de l'Université de Liège, 2001.

6. «Votate un truffatore, non un fascista» [N.d.t.].

7. Nuova ed. Pocket, Paris 2004.

8. Tre libri recenti sono essenziali: F. Brayard, *La «Solution finale de la question juive»* . La technique, le temps et les catégories de la décision, Fayard, Paris 2004; A. Wieviorka, *Auschwitz, soixante ans après*, Robert Laffont, Paris 2005; G. Didi-Huberman, *Images malgré tout*, Minuit, Paris 2003 (opera che è stata oggetto di attacchi ingiusti).

9. Si veda R.J. Evans, *Lying about Hitler. History, Holocaust and the David Irving Trial*, Basic Books, New York 2001. Sulla dimensione internazionale del fenomeno negazionista, si può fare riferimento a una tesi quasi ultimata cui si è dedicata una mia studentessa, Sthéphanie Courouble (tesi della quale, per discrezione, qui non ho voluto anticipare nulla).

10. D. Lipstadt, *Denying the Holocaust*, Penguin Books, London 1994, p. 188.

11. Sul processo e, in generale, su Irving, i suoi lavori e le sue negazioni, oltre al libro di Evans citato sopra, si veda D.D. Guttenplan,

The Holocaust on Trial, W.W. Norton, New York-London 2001, libro eccellente che sarebbe bene tradurre in francese (trad. it. Processo all'Olocausto. Due storici a confronto in una causa che ha discusso un tema cruciale e lacerante, Corbaccio, Milano 2001).

Prefazione

1. Un Eichmann di carta e la sua appendice Zyklon B, dovuta a Pitch Bloch, in «Esprit», settembre 1980, pp. 8-56; Faurisson e Chomsky, sulla stessa rivista, gennaio 1981, pp. 205-208; questi testi sono stati in seguito riuniti nel mio *Les Juifs, la mémoire et le présent*, Maspero, Paris 1981, pp. 195-289 (trad. it. *Gli ebrei, la memoria e il presente*, Editori Riuniti, Roma 1985). Le Tesi sul revisionismo costituiscono il mio contributo al convegno dell'École des hautes études en sciences sociales, *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, Gallimard-Le Seuil, Paris 1985, pp. 496-516, e questo lavoro è qui riprodotto con il consenso dei primi editori. Naturalmente, ho approfittato di questa pubblicazione per fare qualche correzione e aggiornare la documentazione; Dalla parte dei perseguitati è un articolo pubblicato in «Le Monde», in data 15 aprile 1981.

2. È un titolo che ho tratto, con il suo consenso, da Yosef Hayim Yerushalmi, l'autore di *Zakhor. Jewish History and Jewish Memory*, University of Washington Press, Seattle-London 1982 (trad. it. *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche Editrice, Parma 1983); Yerushalmi l'ha utilizzato in riferimento ai "revisionisti" il 3 giugno 1987, nel corso di un convegno su *L'oblio*, organizzato dalle Éditions du Seuil presso l'abbazia di Royaumont.

3. Rinvio qui al volume di Yerushalmi citato alla nota precedente.

4. Mi sono rammaricato, al tempo, che Un Eichmann di carta fosse presentato, sulla copertina di «Esprit», come una «Risposta a Faurisson e ad alcuni altri»; ho protestato contro la presentazione su «Zéro» (aprile 1987) di una «Esclusiva: Faurisson contro VidalNaquet», basata su interviste realizzate da Michel Folco.

1. Un Eichmann di carta (1980)

1. La politique hitlérienne d'extermination. Une déclaration d'historiens.

2. L'insieme pubblicato da «Esprit» nel settembre 1980 non tratta solamente di Auschwitz, ma anche della Cambogia. Ad essere in discussione è la possibilità di mettere in relazione un sistema totalitario e una pratica omicida. Rinvio il lettore a questa

documentazione, e in particolare alla replica di P. Thibaud a S. Thion.

3. Esiodo, *Opere e giorni*, vv. 276-279.

4. *Histoire véridique de la Nouvelle-Espagne*, trad. di D. Jourdanet, Maspero, Paris 1980, II, pp. 236-237 (trad. it. *La conquista del Messico: 1517-1521*, a cura di F. Marenco, Tea, Milano 2002).

5. M. Harris, *Cannibals and Kings: The Origins of Cultures*, Random House, New York 1978 (trad. it. *Cannibali e re. Le origini delle culture*, Feltrinelli, Milano 1979); l'espressione tra virgolette è tratta dalla mirabile recensione di Marshall Sahlins a questo libro: *Culture, proteins, profit*, in «New York Review of Books», 23 novembre 1978 e in «Libre», 5 (1979), pp. 105-128. Va precisato che Harris non intende solo spiegare la supremazia maschile, ma anche il complesso di Edipo (pp. 57-66).

6. W. Arens, *The Man-eating Myth*, Oxford University Press, Oxford 1979. Si troverà anche una recensione di R. Needham, *Chewing on the Cannibals* («Masticando i cannibali»), nel «Times Literary Supplement» del 25 gennaio 1980; i numeri di febbraio, marzo e aprile si sono occupati a più riprese di questo preteso dibattito: Marshall Sahlins aveva detto in anticipo tutto quello che aveva da dire sulla «New York Review of Books» del 22 marzo 1979. [Serge Thion, in *Une allumette sur la banquise* (1993, p. 26), sostiene che io non avrei letto il libro più di quanto lo abbia letto lui. Per quanto mi riguarda, è falso].

7. «New York Review of Books», 22 marzo 1979, p. 47.

8. Auschwitz, ou le Grand Alibi, p. 5. Le sottolineature in corsivo sono degli autori. Questo documento è stato ripubblicato dai suoi autori agli inizi del 1979, dopo lo scandalo provocato dalle dichiarazioni di Darquier de Pellepoix, secondo il quale non erano stati gassati che dei pidocchi («L'Express», 28 ottobre 1978). Una nuova prefazione precisò allora le posizioni dei "bordighisti". Cito l'edizione della Vieille Taupe; l'opuscolo qui mi interessa proprio in quanto esprime, nel 1970, la posizione della Vieille Taupe.

9. Ibidem, pp. 6-7.

10. Ibidem, p. 9.

11. Sulla vicenda della missione di Joel Brand, si veda la testimonianza, evidentemente molto personale, di André Biss, *Un million de Juifs à sauver*, Grasset, Paris 1966, e l'analisi di Y. Bauer, *The Holocaust in Historical Perspective*, University of Washington Press, Seattle 1978, pp. 94-155 [quest'ultimo libro è stato tradotto in francese dalle Éditions Liana Levi].

12. Auschwitz, p. 11.

13. S. Thion, *Vérité historique ou vérité politique?*, La Vieille Taupe, 1980, p. 139. D'ora in poi citerò questo libro come *Vérité*.

14. *Le mensonge d'Ulysse*, VI ed., 1979; *Ulysse trahi par les siens*.

Compléments au Mensonge d'Ulysse, nuova edizione accresciuta, 1980.

15. Bisogna veramente non saper leggere per scrivere come fa J.-G. Cohn-Bendit («Libération», 5 marzo 1979, e Vérité, p. 133): «L'assassinio di massa c'è stato, cosa che da parte loro né Rassinier né Faurisson mettono in dubbio».

16. Su questa fondamentale policrazia del sistema totalitario abbiamo finalmente la traduzione francese dell'opera capitale di F. Neumann, Béhémoth. Structure et pratique du national-socialisme, Payot, Paris 1987 (ed. or. Behemoth: the structure and practice of national socialism, Victor Gollancz, London 1942; trad. it. Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo, Feltrinelli, Milano 1977). Per tradurlo ci sono voluti 44 anni, e 16 per tradurre il libro di M. Broszat, L'État hitlérien, Fayard, Paris 1986 (ed. or. Der Staat Hitlers), che insiste forse anche troppo sulla policrazia.

17. Discours secrets, trad. di M.-M. Husson, Gallimard, Paris 1978, p. 168 (discorso pronunciato a Poznan davanti ai Reichsleiter e ai Gauleiter il 6 ottobre 1943). Ho controllato il testo tedesco dei Geheimreden 1933 bis 1945 und andere Ansprachen, Propyläen Verlag, Frankfurt-Berlin-Wien 1974. Il prefatore delle due edizioni è J.C. Fest, i curatori B.F. Smith e A.F. Peterson.

18. Discours secrets, p. 204. Ho ripristinato il senso letterale di entfernen : allontanare, non “distruggere”.

19. Si troverà il dossier del rapporto Korherr nell'eccellente opuscolo di G. Wellers, La solution finale et la mythomanie néo-nazie, a cura di B. e S. Klarsfeld, Paris 1978, pp. 41-84.

20. C'è da arrossire a ripeterlo di fronte alle negazioni di Rassinier, seguito da Thion (p. 164). Si veda, se si desiderano spiegazioni originali, il documento firmato da Himmler in persona il 6 gennaio 1942 (ordini per le esecuzioni capitali), in Eichmann par Eichmann, a cura di P. Joffroy e K. Königseder, Grasset, Paris 1970, pp. 257-258; del tutto naturalmente alcuni documenti di Auschwitz sommano due categorie di morti, “morte naturale” e S.B. (Sonderbehandlung): cfr. Dokumenty i Materialy z czasów okupacji niemieckiej w Polsce, I, Obozy, a cura di N. Blumental, Lodz 1946, p. 118. È evidente che Sonderbehandlung poteva avere anche un significato assolutamente benigno.

21. J.-P. Faye, Théorie du récit. Introduction aux “Langages totalitaires”, Hermann, Paris 1972 («Savoir»); Langages totalitaires, ibidem, 1972.

22. Mauthausen, in «Revue d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale», 15-16 (luglio-settembre 1954), pp. 41-80.

23. È ciò che si sforzava di mettere in evidenza la dichiarazione degli storici pubblicata su «Le Monde» del 21 febbraio 1979, e di cui

sono stato, insieme a Léon Poliakov, il promotore e l'estensore. Lo stesso obiettivo hanno avuto gli articoli di O. Wormser-Migot («Le Monde», 29 dicembre 1979) e di F. Delpech (ibidem, 8 marzo 1979, e «Historiens et Géographes», 273, maggio-giugno 1979, pp. 591-635, *La persécution nazie et l'attitude de Vichy*).

24. Ci sono state alcune camere a gas che non sono mai entrate in funzione, checché ne abbiano potuto dire alcuni deportati e alcuni ricercatori, come nel caso di Dachau. Non vedo alcuna ragione per mettere in dubbio l'esistenza di quelle di Ravensbrück, di Struthof, di Mauthausen: su quest'ultimo campo si veda il saggio di P.S. Choumoff, *Les chambres à gaz de Mauthausen*, Amicale des déportés de Mauthausen, Paris 1979, che confuta in modo convincente le poche pagine scritte su questo tema da O. Wormser-Migot (*Le Système concentrationnaire nazi*, Paris 1968, pp. 541-544) e che hanno effettivamente convinto storici come P. Renouvin e J.B. Duroselle [questo studio è stato in seguito ampliato dall'autore in due articoli su «Le Monde Juif», 122 (aprile-giugno 1986) e 123 (luglio-settembre 1986)]; le ritrattazioni di Michel de Boüard che aveva a sua volta, nel suo studio citato supra, nota 22, parlato della camera a gas di Mauthausen, ritrattazioni enunciate in «Ouest-France», 2-3 (agosto 1986), non sono state seguite finora da una dimostrazione; su Ravensbrück si veda G. Tillion, *Ravensbrück*, Seuil, Paris 1988, III ed.

25. Ognuno potrà completare le mie indicazioni. Per prima cosa mi vengono da citare i nomi di Christian Bernadac, Silvain Reiner, Jean-François Steiner. Si veda il bell'articolo di C. Haft, *Écrire la déportation. Le sensationnel, avilissement du tragique*, in «Le Monde», 25 febbraio 1972, e le conclusioni del suo libro *The Theme of Nazi Concentration Camps in French Literature*, Mouton, The Hague-Paris 1973, pp. 190-191; si veda anche R. Errera, *La déportation comme best-seller*, in «Esprit», dicembre 1969, pp. 918-921. Io stesso ho denunciato a suo tempo una delle più infami di queste falsificazioni, *Et la terre sera pure* di Silvain Reiner (Fayard, Paris 1969; si veda «Le Nouvel Observateur» dell'8 dicembre 1969), e ho contribuito, con Roger Errera, a far sequestrare questo libro per plagio di *Médecin à Auschwitz* di M. Nyiszli. In compenso sono caduto nella trappola tesa da Treblinka di J.-F. Steiner (Fayard, Paris 1966); cfr. il mio articolo in «Le Monde», 2 maggio 1966, di cui non rinnego la sostanza.

26. Ch. Hauter, *Réflexion d'un rescapé*, in *De l'Université aux camps de concentration. Téimognages strasbourgeois*, Les Belles-Lettres, Paris 1954, pp. 525-526.

27. V. Grossmann, *L'enfer de Treblinka*, Arthaud, Grenoble-Paris 1954, ripubblicato nel 1966; per una documentazione seria si veda *NS Vernichtungslager in Spiegel deutscher Strafprozesse*, a cura di A. Rückerl, DTV, München 1979, o *The Death Camp Treblinka*, a cura di

A. Donat, The Holocaust Library, New York 1979; mi è noto solo grazie al riconoscimento pubblico tributatogli da R. Hilberg il libro di Y. Arad, Belzec, Sobibor, Treblinka. The Operation Reinhard Death Camps, Indiana University Press, Bloomington 1987.

28. R. Hilberg giunge a una cifra di 5.100.000 vittime. Si veda il quadro riassuntivo in The Destruction of the European Jews, Allen, London 1961, p. 767 (trad. it. La distruzione degli ebrei d'Europa, Einaudi, Torino 1995).

29. S. Klarsfeld, Le Mémorial de la déportation des Juifs de France, a cura di B. e S. Klarsfeld, Paris 1978. In seguito è stato pubblicato un supplemento. Questo lavoro si basa essenzialmente su fonti della polizia tedesca, necessita e necessiterà ancora certamente di diverse rettifiche, ma costituisce una buona base di partenza. Per una recente messa a punto, cfr. G. Wellers, in «Le Monde Juif», luglio-settembre 1980, pp. 75-101.

30. Faurisson (Vérité, pp. 98 e 115) presenta come inaccessibili i risultati dell'inchiesta condotta dal Comité d'histoire de la Seconde Guerre mondiale sul numero totale dei deportati per motivi razziali e non razziali. Per quanto riguarda questi ultimi, si troverà facilmente la cifra in J.-P. Azéma, De Munich à la Libération, Seuil, Paris 1979, p. 189: 63.000 deportati, di cui 41.000 resistenti. Tornando alla carica in un opuscolo scritto per rispondere a me (cfr. infra, nota 83, p. 100), Faurisson (p. 31) ha fornito la cifra stimata dal Comité pour les Juifs, che sarebbe di 28.162. Dalle informazioni tratte dal «Bulletin du Comité d'histoire de la Deuxième Guerre mondiale», 205 (maggio-giugno 1973), 206 (luglio-agosto 1973), 208 (novembre-dicembre 1973), il Comitato si è reso conto di essere pervenuto a una cifra assurda. Una menzogna in più, dunque.

31. Non ci sono solo gli ideologi. La persecuzione nazista è talvolta utilizzata come alibi da volgari truffatori: cfr. ad esempio Cl. Lipsky, L'Affaire, Presses de la Cité, Paris 1977, pp. 53 e 76. Questo gerente del "Patrimonio fondiario" è arrivato a paragonarsi a Tristan Bernard, che dopo il suo arresto disse: «Fino ad oggi abbiamo vissuto nel timore, ora vivremo nella speranza».

32. Thion (Vérité, p. 341) non fornisce che un elenco assai incompleto di questa letteratura. Per un'analisi di queste pubblicazioni, si veda infra, il mio saggio Tesi sul revisionismo. Considero tuttora lo sferzante articolo di N. Fresco, Les Redresseurs de morts, in «Les Temps modernes», giugno 1980, pp. 2150-2211, studio di cui avevo letto il manoscritto prima di redigere il mio, una eccellente e ironica analisi del revisionismo.

33. Sul caso del Diario di Anna Frank, cfr. infra, Tesi sul revisionismo, nota 95.

34. G.T. Rittersporn, Stalin en 1938: apogée du verbe et défaite

politique, in «Libre», 6 (1979), pp. 99-164, in cui si troveranno i riferimenti agli altri lavori di questo autore, che è uno dei corresponsabili della pubblicazione del libro di Thion.

35. G. Kolko, *The Politics of War*, Random House, New York 1968; J. e G. Kolko, *The Limits of Power*, Harper and Row, New York 1978 (trad. it. *I limiti della potenza americana*, Einaudi, Torino 1975).

36. È di una comicità amara leggere le esegesi che ne dà Faurisson in persona (Vérité, p. 91). S. Thion: «frase [...] quanto meno incauta per la sua ambiguità» (p. 72) o P. Guillaume, l'uomo che doveva guarire Faurisson dai suoi "sintomi paranoici": «frase [...] vera in senso stretto, anche se Hitler se ne infischia completamente di ciò che gli ebrei divenivano in pratica» (p. 139).

37. Raissinier ammetteva tuttavia, in *Le mensonge d'Ulysse* (pp. 170-171), la verosimile esistenza di qualche camera a gas, dovuta forse «a uno o due folli tra le SS» e «a uno o due burocrazie concentrazionarie per compiacerli», o viceversa.

38. Prefazione a Th. Christophersen, *Le Mensonge d'Auschwitz*, Éditions Fane, Paris 1973, p. 8.

39. Sulle loro opere cfr. infra .

40. A.R. Butz, *The Hoax of the 20th Century*, IV ed., The Noontide Press, Torrance (California) 1979, pp. 245-248; è inutile dire che se il Talmud contiene cifre immaginarie questo vale per tutta la letteratura antica.

41. Si veda «Spotlight», 24 settembre 1979, e, su questo congresso, l'articolo già citato di N. Fresco: congressi di questo tipo si tengono ormai ogni anno e se ne possono leggere gli atti sul numero successivo del «Journal of Historical Review»; cfr anche infra, p. 218.

42. «Journal of Historical Review», 1, p. 57, testo leggermente ridotto.

43. Faurisson scrive (Vérité, p. 111) e Thion conferma (p. 38, nota 31) che nessuna perizia è stata eseguita su qualche camera a gas. È falso: ho sotto gli occhi la traduzione di una perizia effettuata a Cracovia nel giugno 1945 sulle bocche di ventilazione della camera a gas di Birkenau (crematorio n. 2), su 25 chili di capelli femminili e sugli oggetti metallici trovati tra quei capelli. Questa perizia che utilizza, mi dice G. Wellers, metodi classici, individua in questo materiale dei composti di cianuro d'idrogeno. A ciò si risponderà naturalmente invocando il processo di Marie Besnard e il carattere staliniano della Polonia del 1945 [Accusata di aver avvelenato dodici persone, Marie Besnard, soprannominata la «Bonne Dame de Loudun», dopo tre processi fu infine assolta nel 1961 anche perché alcune perizie sostennero che le tracce di arsenico trovate nei corpi riesumati delle vittime provenivano da sostanze chimiche usate per i fiori e per la ramatura degli ornamenti funerari che avrebbero saturato la terra

del cimitero di arsenico. N.d.t.].

44. Questi documenti fondamentali, in numero di quattro, sono stati riuniti e pubblicati in traduzione tedesca (gli originali sono uno in francese, gli altri in yiddish) negli «Hefte von Auschwitz», Edizioni del Museo di Oswiecim, Sonderheft, 1 (1972); una traduzione inglese è stata pubblicata a cura di J. Bezwinska e D. Czech, *Amidst a Nightmare of Crime. Notes of Prisoners of Sonderkommando found at Auschwitz*, Edizioni del Museo di Oswiecim, 1973; esistono altre testimonianze provenienti dai sopravvissuti del Sonderkommando di Auschwitz, ad esempio quella di D. Paisikovic, riprodotta in L. Poliakov, *Auschwitz*, Julliard, Paris 1974, pp. 159-171. La più particolareggiata di queste testimonianze è quella di Filip Müller, *Sonderbehandlung*, München 1979, trad. fr. incompleta e inesatta (come mi segnala C. Lanzmann), *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz*, Pygmalion, Paris 1980, con una prefazione di C. Lanzmann, che fa gli accostamenti necessari. Il film di Lanzmann, *Shoah* (1985) ha dato la parola ai sopravvissuti; Faurisson, nel suo *Mémoire en défense* (cfr. infra, nota 105, p. 111), ha tentato (pp. 232-236) di screditare questi testi. Ora li possiamo trovare tradotti, commentati e completi in *Des voix sous la cendre. Manuscrits des Sonderkommandos d'Auschwitz-Birkenau*, a cura di G. Bensoussan, Calmann-Lévy, Paris 2005.

45. Si vedano le minuziose annotazioni di J. Kermish, *Mutilated Version of Ringelblum's Notes*, in «Yivo Annual of Jewish Social Science», VIII (1953), pp. 289-301.

46. *Discours secrets*, p. 205.

47. *Journal de Goebbels*, Éditions du Cheval, Paris 1948, p. 360.

48. Su questa documentazione si veda L. Poliakov, *Bréviaire de la haine*, nuova ed., Calmann-Lévy, Paris 1979, pp. 209-218 (trad. it. Il nazismo e lo sterminio degli ebrei, Einaudi, Torino 1955, 2002); su Stangl e altri, cfr. ad esempio Choumoff, *Mauthausen*, pp. 36-37, e il dettagliato racconto di G. Sereny, *Au fond des ténèbres*, trad. di C. Audry, Denoël, Paris 1974 (ed. or. *Into that Darkness*, Deutsch, London 1971; trad. it. *In quelle tenebre*, Adelphi, Milano 1975).

49. Alcuni zingari membri della Wehrmacht sono giunti ad Auschwitz portando le loro decorazioni; cfr. ad esempio H. Langbein, *Hommes et femmes à Auschwitz*, Fayard, Paris 1975, p. 27; in generale si veda D. Kenrick, G. Puxon, *The Destiny of Europe's Gypsies*, Sussex University Press, London 1972, pp. 59-184 [e ora G. Lewy, *La persécution des Tsiganes par les nazis*, Les Belles Lettres, Paris 2004; trad. it. *La persecuzione nazista degli zingari*, Einaudi, Torino 2002].

50. «Ho analizzato migliaia di documenti [...]. Ho instancabilmente inseguito con le mie domande specialisti e storici.

Ho cercato, ma invano, un solo ex deportato in grado di provarmi che egli aveva realmente visto, con i propri occhi, una camera a gas» («Le Monde», 16 gennaio 1979 e Vérité, p. 61).

51. Cfr. G. Wellers, *Mythomanie*, pp. 14-15.

52. A p. 345 Thion fornisce una bibliografia sulla polemica, cui vanno aggiunte la messa a punto di L. Poliakov e P. Vidal-Naquet (in «Le Monde», 8 marzo 1979) e un'ultima serie di documenti presentati da G. Wellers, *Encore sur le "témoignage Gerstein"*, in «Le Monde Juif», gennaio-marzo 1980, pp. 25-35 (verbale dell'interrogatorio di Gerstein davanti alla giustizia militare francese). Rassinier racconta (in *Le Drame des Juifs européens*, Sept Couleurs, Paris 1964, pp. 79-91) la visita che gli fece un nazista, testimone dello sterminio di Belzec: l'identificazione, assolutamente certa, del visitatore nazista con Pfannenstiel è stata stabilita da G. Wellers (*Mythomanie*, pp. 32-35); per la deposizione di quest'ultimo si veda anche S. Friedländer, *Kurt Gerstein*, Casterman, Paris 1964, p. 112; l'edizione "diplomatica" del rapporto redatto da Gerstein in francese si trova alla fine del libro di P. Joffroy, *L'espion de Dieu. La passion de Kurt Gerstein*, Grasset, Paris 1969. In seguito la polemica intorno a Kurt Gerstein si è riaccesa. Un vecchio allievo di Faurisson, Henri Roques, ha discusso a Nantes, il 15 giugno 1985, una tesi di dottorato sull'attendibilità di quel dossier. Il testo di questa tesi, con una presentazione particolarmente disonesta, si trova nel volume di A. Chelain, *Faut-il fusiller Henri Roques?*, Ogmios Diffusion, Paris 1986. La commissione era composta da persone scarsamente competenti: J.-C. Rivière, J.-P. Allard (medievisti) e da uno storico di tendenza hitleriana, P. Zind. In seguito allo scandalo provocato, l'esame è stato annullato il 3 luglio 1986. La stampa ha dato abbondantemente conto della vicenda tra maggio e giugno 1986; per una buona rassegna critica, si veda G. Wellers, in «Le Monde Juif», gennaio-marzo 1986, pp. 1-18. L'aspetto più significativo di questa tesi è di non aver analizzato la testimonianza del professor Pfannenstiel.

53. Ho trovato le pubblicazioni di Rassinier debitamente repertorate in una bibliografia polacca sui campi tedeschi [ovviamente mantengo il mio giudizio anche dopo la caduta del regime comunista polacco nel 1989].

54. *L'Insurrection du ghetto de Varsovie*, Julliard, Paris 1966 («Archives»).

55. Piuttosto infelice perché Bucharin in pratica non ha ammesso altro che la sua sconfitta politica; gli uomini che effettivamente hanno avuto un processo pubblico non rappresentavano del resto che una minoranza. Alcuni di loro, come Krestinskij o Kostov, hanno ritrattato le loro confessioni.

56. D. Sperber, *Le Symbolisme en général*, Hermann, Paris 1974.

57. Lo si può trovare, in traduzione francese, nella raccolta *Auschwitz vu par le SS*, Museo di Oswiecim, 1974, pp. 141-209.

58. R. Höss, *Le commandant d'Auschwitz parle*, trad. di C. de Grünwald (mediocre), Maspero, Paris 1979 [nuova ed. corretta, con una presentazione di Geneviève Decrop, *La Découverte*, Paris 2005; trad. it. *Comandante ad Auschwitz. Memoriale autobiografico di Rudolf Höss*, prefazione di Primo Levi, Einaudi, Torino 1985].

59. *Le Procès de Jérusalem*, a cura di L. Poliakov, Calmann-Lévy, Paris 1963, p. 118.

60. Non ho visto tutto il manoscritto di Höss, ma H. Langbein afferma (in «*Le Monde Juif*», 78, aprile-giugno 1975, p. 10) che ne esistono riproduzioni a Vienna e a Monaco e che, contrariamente a ciò che scrivono i “revisionisti”, questo testo «è di una scrittura regolare e perfettamente leggibile». Rassinier fa, a proposito di questo testo, uno dei suoi discorsi senza capo né coda: «L'autenticazione non può venire che da specialisti esperti, del genere di quelli che lavorano sui palinsesti egiziani» (Drame, p. 44). [Un palinsesto è un manoscritto medievale scritto su un manoscritto più antico eraso]. Devo dire che le poche pagine di Höss di cui ho visto le fotocopie confermano pienamente il giudizio di Langbein: la scrittura, assolutamente leggibile, di Höss è quella di un onesto funzionario; si veda la riproduzione del testo di Höss sulla Soluzione finale, in «*Biuletyn Główniej Komisji badania zbrodni Hitlerowskich w Polsce*», 13 (1960), pp. 86-120 F. Devo la conoscenza di questo documento, come di molti altri documenti polacchi, all'amico B. Bravo. Ho anche ricevuto dal Museo di Oswiecim alcune foto originali di questo stesso manoscritto.

61. Testimonianze e interrogatori di Höss, in *Procès de Nuremberg* XI, pp. 408-433.

62. L'edizione polacca del frammento essenziale delle memorie di Höss (*Auschwitz vu par le SS*, pp. 35-142) contiene numerose annotazioni critiche.

63. Questo non è che un esempio dei molteplici errori e assurdità che troviamo in Rassinier. Non appesantirò ulteriormente queste pagine (salvo più avanti, a proposito della demografia), ma ne ho tratto per mio uso personale una piccola antologia.

64. Le regole tecniche in questione sono quelle, molto più rigorose che nel continente europeo, della procedura anglosassone. Scrivere che questo articolo «autorizzava cinicamente l'uso del falso» (Faurisson, in *Vérité*, p. 71) è ridicolo.

65. Oltre ai 42 volumi dei rendiconti ufficiali, che non pretendo di aver letto, la bibliografia è immensa; per gli aspetti giuridici, si veda M. Merle, *Le Procès de Nuremberg et le Châtiment des criminels de guerre*, préface de H. Donnedieu de Vabres, Paris 1949; H. Donnedieu de Vabres, *Le Procès de Nuremberg*, in «*Revue de science criminelle et*

de droit comparé», 1947, pp. 171-183; per una ricostruzione retrospettiva tedesca, G.E. Gründler, A. von Manikowsky, Nuremberg ou la justice des vainqueurs, trad. di H. Lugert, Laffont, Paris 1969; un resoconto sovietico è dato da A. Poltorak, Le Procès de Nuremberg, trad. di H. Lusternik, Moskva 1969; utile la sintesi di L. Poliakov, Le Procès de Nuremberg, Julliard, Paris 1971 («Archives»); si veda anche R. Errera, Nuremberg: le droit et l'histoire (1945-1985), in L'Allemagne nazie et le génocide juif, Gallimard-Seuil, Paris 1985, pp. 447-463. L'offensiva contro il processo, dal punto di vista nazista, è stata lanciata da M. Bardèche, Nuremberg ou la Terre promise, Sept Couleurs, Paris 1948 [si possono leggere ora gli interessanti taccuini di L. Goldensohn, Les Entretiens de Nuremberg, présentés par R. Gellately, Flammarion, Paris 2005: si tratta degli appunti dello psichiatra che ha interrogato gli accusati di questo celebre processo].

66. Cfr. Merle, Procès, pp. 123-124.

67. La più lucida valutazione d'insieme resta quella di Hannah Arendt, Eichmann à Jérusalem, trad. di A. Guérin, Gallimard, Paris 1966 (ed. or. Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of evil, Viking Press, New York 1963; trad. it. La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme, Feltrinelli, Milano 1964); il punto di vista "revisionista" più estremo è in P. Rassinier, Le Véritable Procès Eichmann ou les Vainqueurs incorrigibles, Sept Couleurs, Paris 1962, libro che è impossibile prendere sul serio.

68. Eichmann par Eichmann, p. 110, testo che ho verificato sull'originale tedesco dell'istruttoria Less I, p. 169 e che corrisponde esattamente a ciò che dice Höss, ma il suo interlocutore è Himmler (Commandant d'Auschwitz, p. 261); cfr. anche la dichiarazione di Höss a Norimberga, XI, p. 410. [Per la verità devo riconoscere che lavori più recenti e più approfonditi tendono a mettere in discussione questa datazione; si veda F. Brayard, La "Solution finale de la question juive". La technique, le temps et les catégories de la décision, Fayard, Paris 2004. Sembrerebbe trattarsi piuttosto del dicembre 1941 per l'Europa dell'Est e del giugno 1942 per il resto].

69. L. Febvre, Combats pour l'histoire, Armand Colin, Paris 1953, pp. 107-113.

70. Il mio unico contatto personale con Rassinier si è limitato, nel 1959 se ricordo bene, a uno scambio di lettere, cortesi da entrambe le parti, riguardo all'attività del Comité Maurice Audin. A quel tempo non sapevo niente del suo lavoro; segnalo questo fatto per mettere in evidenza che Rassinier, nonostante le sue trasformazioni, è rimasto anticolonialista.

71. Dictionnaire de la politique française, a cura di H. Coston, Paris 1972, vol. II, p. 560 (informazione che devo ad E. Escobar, che ringrazio).

72. Nota preliminare a *Le mensonge d'Ulysse* (1979).

73. Settimanale satirico fondato nel 1951, da sempre vicino agli ambienti della destra nazionalista francese e attualmente attestato su posizioni ancora più estremiste [N.d.t.].

74. *Les Responsables de la Seconde Guerre mondiale*, Nouvelles Éditions Latines, Paris 1967, p. 191; si troveranno in questo libro significative considerazioni sulle influenze ebraiche che hanno corrotto Roosevelt e sulle buone ragioni che aveva Hitler di perseguire uomini che riconoscevano essi stessi «di essere stranieri in Germania» (p. 114).

75. Dettaglio divertente: Léon Poliakov mi segnala che effettivamente la traduzione del suo libro fu utilizzata nel 1954 da «l'Unità» nella campagna contro il riarmo tedesco.

76. Del rapporto Korherr sono state date interpretazioni attenuate (Butz, *The Hoax*, p. 113). L'obiezione più grave è che la cifra degli ospiti del ghetto di Theresienstadt è sommata a quella degli ebrei sottoposti al «trattamento speciale». Ma tutte le statistiche militari non parlano forse di morti e di feriti? Non si deve inoltre dimenticare che il rapporto Korherr conclude che la popolazione ebraica europea, tra il 1937 e la fine di marzo 1943, è diminuita di quattro milioni e mezzo di individui, comprendendovi anche gli emigrati.

77. Il suo metodo è ben analizzato da Wellers, *Mythomanie*, pp. 38-39, di cui preciso e sviluppo l'argomentazione.

78. I revisionisti utilizzano tutti le stesse fonti. Questo stesso articolo di Bergelson è citato da R.E. Harwood, *Six millions de morts le sont-ils réellement?*, trad. dall'inglese, in «*Historical Review Press*», s.d. (1977?), p. 7; egli vi aggiunge una dichiarazione del 1946 di un ebreo americano.

79. Almeno è così che interpreto le indicazioni criptiche di Drame, p. 218. Forse bisognerebbe intendere tra il 1947 e il 1963.

80. *Le Véritable Procès Eichmann*, pp. 111-112.

81. *Être un peuple en diaspora*, Maspero, Paris 1975, pp. 10-11.

82. Prefazione al libro cit. supra di Marienstras, pp. II-III; cfr. *Les Juifs, la mémoire et le présent*, pp. 111-112.

83. Mi sono preso la briga di verificare: questa dichiarazione di guerra è più che romanzata. Nel «*Jewish Chronicle*» dell'8 settembre 1939 si trovano: 1) una lettera di Weizmann, datata 29 agosto, dunque anteriore alla guerra, in qualità di presidente dell'Agenzia ebraica, che assicura al primo ministro britannico il sostegno dell'Agenzia ebraica alla causa delle democrazie: «*The Jews stand by Great Britain and will fight on the side of the democracies*».

2) Una dichiarazione rilasciata a Gerusalemme dall'Agenzia ebraica che assicura gli inglesi che – malgrado il Libro bianco del 1939 – lo Yishuv di Palestina sarà leale e lotterà per la vittoria

dell'Impero britannico. È perfettamente evidente che Faurisson non ha mai visto il testo che cita. Me ne ha dato atto in seguito (Réponse à Pierre Vidal-Naquet, *La Vieille Taupe*, Paris 1982, II ed., p. 49), salvo continuare a ripetere senza grandi cambiamenti la sua argomentazione o ad appoggiarsi su altre "dichiarazioni di guerra" altrettanto rappresentative, ad esempio il titolo in prima pagina del «Daily Express» del 24 marzo 1933: «Judea declares war on Germany» (secondo un volantino prodotto da Gilbert Brunet).

84. Tutto ciò è evidentemente puramente mitico: sul processo reale delle relazioni tra il movimento sionista e la Germania hitleriana, si veda E. Ben Elissar, *La diplomatie du III^e Reich et les Juifs*, 1933-1939, Julliard, Paris 1969.

85. È un peccato che Faurisson non abbia enumerato tutte le misure militari che hanno preceduto e seguito la stella gialla, per esempio l'ordinanza emessa in Germania il 15 maggio 1942, che impediva agli ebrei di possedere animali domestici: cani, gatti e uccelli (*Procès de Jérusalem*, p. 169). Ma senza dubbio si trattava di impedire loro di utilizzare i piccioni viaggiatori.

86. *Discours secrets*, p. 169; traduzione rivista sul testo tedesco *Geheimreden*, p. 170.

87. Si veda ad esempio (*Vérité*, p. 175) a proposito della descrizione di Höss della gassificazione: «Si cominciava immediatamente ad estrarre i cadaveri»; richiamo la vostra attenzione sulla parola «immediatamente», in tedesco sofort .

88. *Dokumenty i Materialy I* (cit. supra, alla nota 20), p. 110.

89. Sta per essere pubblicata una nuova testimonianza, che dà piena conferma a tutte le altre; redatta nel 1945 e confermata nel 1986, proviene da un non ebreo prigioniero ad Auschwitz dal 15 aprile 1944 al 18 gennaio 1945, il generale André Rogerie [che ho avuto il torto, nella prima edizione di questo libro, di far sparire troppo prematuramente]: si veda «*Le Monde Juif*», 125 (gennaio-marzo 1987), pp. 3-14 (con le note di G. Wellers). Nella prima edizione di questo testo mi sono erroneamente basato sulle fotografie aeree scattate dalla Cia («*Le Monde Juif*», 97, gennaio-marzo 1980, p. 11); Wellers ha ragione nel ricordare che, nei giorni in cui erano state scattate queste foto (26 giugno, 25 agosto, 13 settembre 1944), nessun convoglio ebraico era arrivato ad Auschwitz; sul processo di selezione si veda anche la testimonianza di P. Francès-Rousseau, *Intact aux yeux du monde*, Hachette, Paris 1987, pp. 114-115.

90. P. Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, Torino 1973 (I ed. Da Silva, 1947; poi Einaudi, 1956), pp. 26-27. Tra le tante testimonianze, si veda anche quella di Marc Klein, nella raccolta *De l'université aux camps de concentration, témoignages strasbourgeois*, Les Belles-Lettres, Paris 1954, II ed., pp. 430-431.

91. Pierre Guillaume, da me interrogato al riguardo, mi ha risposto che queste persone venivano trasferite alla stazione di Kosel, a 120 chilometri da Auschwitz. Perché?

92. H. Laternser, *Die andere Seite im Auschwitz-Prozess 1963-1965. Reden eines Verteidigers*, Seewald, Stuttgart 1966, pp. 185-186.

93. I documenti del dossier, compresi gli articoli pubblicati da «Le Monde» il 29 dicembre 1978, il 16 gennaio e il 21 febbraio 1979, si trovano in *Vérité*, alle pp. 63, 106, 109-110, 332-334. La *Vieille Taupe* annuncia (*Vérité*, p. 338, nota 3) la prossima pubblicazione di una memoria di Faurisson destinata alla sua difesa in tribunale di fronte alla Licra con un titolo sensazionale: *Vous avez dit Kremer: un exemple de supercherie historique* ; si veda più avanti il capitolo 2 (Faurisson e Chomsky).

94. Il testo tedesco è pubblicato negli «Hefte von Auschwitz», 13 (1971), pp. 5-117, con presentazione e note di J. Rawicz; una traduzione francese è apparsa nella raccolta *Auschwitz vu par les SS*, pp. 211-299.

95. La mia dimostrazione riprende e sviluppa quella che era stata abbozzata da G. Wellers (*Vérité*, pp. 332-334), e in seguito da N. Fresco, *Les redresseurs des morts*, in «*Les Temps modernes*», giugno 1980.

96. R. Faurisson, *A-t-on lu Rimbaud?*, seguito da *L’Affaire Rimbaud*, *La Bibliothèque volante*, luglio 1971, p. 4.

97. Correggo qui e altrove la traduzione dell’editore polacco per restare più aderente al testo.

98. *Frauenkonzentrationslager* : campo di concentramento per le donne, detto altrimenti: Birkenau; dal contesto si evince che i «musulmani» in questo caso sono donne.

99. «Non c’è alcun elemento che consenta di sostenere che le “azioni speciali” crudamente riferite nel diario sequestrato al chirurgo di Auschwitz [...] siano delle gassificazioni» (*Vérité*, p. 63).

100. La traduzione dell’editore polacco citata da G. Wellers diceva: «Non per niente Auschwitz è chiamato campo di sterminio».

101. La traduzione del Museo di Oswiecim è, da questo punto di vista, ineccepibile.

102. *Vérité*, pp. 109-110. Faurisson rimanda qui in nota a *Auschwitz vu par les SS*, p. 238, nota 85.

103. Questa pratica non escludeva minimamente altre forme di assassinio, in particolare l’iniezione di fenolo; sul ruolo, certamente considerevole, avuto dal tifo nella mortalità ad Auschwitz si veda A. Fiederkiewicz, *Le Typhus exanthématique et les Épouillages au camp des hommes à Birkenau. Contribution à l’histoire du K.L. Auschwitz*, Museo di Oswiecim, 1978, pp. 237-265.

104. Verbale dell'interrogatorio di Kremer a Cracovia, 30 luglio 1947, testo tedesco in «Hefte von Auschwitz», 13 (1971), p. 113, nota 69; trad. fr. in Auschwitz vu par les SS, p. 238, nota 85.

105. Il libro pubblicato in seguito da Faurisson, e annunciato supra, nota 93, *Mémoire en défense. Contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire*, La Vieille Taupe, Paris 1980, non aggiunge nulla che mi obblighi a modificare il mio giudizio. Invece di un falso di poche righe, abbiamo un falso di 280 pagine.

106. Cfr. Butz, *The Hoax*, pp. 113-145 e passim. Faurisson, *Vérité*, p. 105. Sulla visita al comandante di Auschwitz nel settembre 1944 dei delegati del Cidr, cfr. *Documents sur l'activité du CICR en faveur des civils détenus dans les camps de concentration en Allemagne (1939-1945)*, III ed., Genève, aprile 1947; un uomo di fiducia britannico del campo di Teschen tentò attraverso alcuni intermediari di ottenere informazioni su ciò che si diceva sulle camere a gas-docce. Non ci riuscì: i delegati non sembrano, da parte loro, aver posto domande dirette: «Abbiamo l'impressione che il mistero sia ben custodito».

107. Sullo sgomento dell'avvocato Manfred Roeder di fronte al fatto che la sua "verità" fosse stata gettata ai porci, cfr. *Mensonge d'Auschwitz*, pp. 30-36.

108. Esiodo, *Teogonia*, vv. 27-29; cfr. M. Detienne, *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Maspero, Paris 1967 (trad. it. *I maestri di verità nella Grecia arcaica*, Laterza, Bari 1977).

109. P. Gibert, *La Bible à la naissance de l'histoire*, Fayard, Paris 1979.

110. Cfr. C. Lefort, *L'Ère de l'idéologie*, *Encyclopædia universalis*, in «*Organum*», 17 (1973), pp. 75-93.

111. *Problèmes choisis de l'histoire du K.L. Auschwitz*, Museo di Oswiecim, 1979, p. 53.

112. M. Sayers, A.E. Kahn, *La Grande Conspiration contre la Russie*, trad. di A. Germain, Éditions Hier et Aujourd'hui, 1947 (ed. or. 1946; trad. it. Einaudi, Torino 1948).

113. Joseph Reinach *Historien. Révision de l'histoire de l'affaire Dreyfus*, préface de Ch. Maurras, Éditions A. Savaète, Paris 1905.

114. H. Dutrait-Crozon, *Précis de l'affaire Dreyfus avec un répertoire analytique*, Nouvelle Librairie Nationale, 1909; la terza edizione pubblicata a Parigi nel 1938 contiene un'appendice su Schwartzkoppen, da cui ho tratto la mia citazione. È un peccato che Philippe Ariès, nella sua bella autobiografia, *Un historien du dimanche*, Seuil, Paris 1980 (trad. it. *Uno storico della domenica*, a cura di M.A. Visceglia, Edipuglia, Bari 1992), non ci abbia detto nulla riguardo all'influenza esercitata da questo libro sugli ambienti dell'Action française.

115. Ulysse trahi, pp. 83-120.

116. Questa citazione è tratta da una lettera di J. Bennett sullo «Herald» di Melbourne, 26 ottobre 1979, p. 19; altri testi di Bennett si trovano, ad esempio, in «The Age», 15 marzo 1979. Sul piano della verità storica, una risposta sferzante gli è stata data da uno specialista: John Foster, in «The Age», 23 marzo 1979.

117. Cito un promemoria dattiloscritto datato 12 aprile 1979 e che reca lo stesso titolo dell'opera di Butz: Thion fa riferimento (pp. 161-162) a un primo abbozzo di questo promemoria che è stato pubblicato sul «National Times» di Melbourne il 10 febbraio 1979. Ho ricevuto dal mio collega di Melbourne, Charles Sowerwine, che ringrazio sentitamente, tutto un dossier di corrispondenza e di ritagli di stampa sul caso di John Bennett e della campagna che l'ha portato ad essere escluso dal Victorian Council for Civil Liberties e ad avvicinarsi all'estrema destra.

118. Frase conclusiva di L. Febvre, Sorcellerie, sottise ou révolution mentale, in «Annales ESC», 3 (1948), pp. 9-15; per uno sviluppo, cfr. R. Mandrou, Magistrats et sorciers en France au XVII^e siècle, Plon, Paris 1968 (nuova ed. Seuil, Paris 1980; trad. it. Magistrati e streghe nella Francia del Seicento: un'analisi di psicologia storica, Laterza, Bari 1979).

119. Ho preso posizione a riguardo all'epoca: si veda Le navet et le spectacle, in «Esprit», aprile 1979, pp. 119-121.

120. E lo è effettivamente stato.

121. La decisione del Consiglio di Stato letta il 20 ottobre 1978, e che ho sotto gli occhi, non permette di dirimere la questione [la questione è stata posta in termini completamente nuovi dal lavoro curato da François Bayard e Bernard Comte, L'Université Lyon-II. 1973-2004, Presses universitaires de Lyon, 2004. Non c'è stato niente di meschino né di basso nel modo in cui a Lione è stata trattata la questione; si veda anche l'eccellente ricerca di Henry Rousso, Le Dossier Lyon-III, Fayard, Paris 2005].

122. La Clé des Chimères et Autres Chimères de Nerval, J.-J. Pauvert, Paris 1976.

Allegato. Zyklon B

* Testo di Pitch Bloch pubblicato in appendice a Un Eichmann di carta .

1. P. Rassinier, Ulysse trahi par les siens, I ed. La Librairie française, 1961; riedito da La Vieille Taupe, Paris 1980, pp. 111, 155.

2. R. Faurisson, Le problème des chambres à gaz, in «Défense de l'Occident», giugno 1978, in S. Thion, Vérité historique ou Vérité

politique?, La Vieille Taupe, Paris 1980, p. 86.

3. Ibidem, p. 88 e cfr. anche gli articoli in «Le Monde» del 29 dicembre 1978 (in Vérité, pp. 104-105), del 16 gennaio 1979 (pp. 110-111) e del 29 marzo 1979 (p. 112), e l'intervista a «Storia illustrata» dell'agosto 1979 (pp. 175-176 e note pp. 203-204).

4. K. Winnacker, E. Weingärtner, Chemische Technologie-Organische Technologie II, Carl Hanser Verlag, München 1954, pp. 1005-1006.

5. Faurisson, Vérité, pp. 88, 104-105, 110-111, 112, 174-178 e le note alle pp. 203-204, 319-321.

6. L'extermination de Juifs en Pologne V-X, dépositions de témoins oculaires, troisième partie, in Les camps d'extermination, C.J.M., 1944, pp. 59-60.

7. Sono stati in seguito identificati: si tratta di R. Vrba e A. Wetzler; cfr. Wellers, Mythomanie, pp. 14-15, questa testimonianza è stata pubblicata in un'altra traduzione dell'opuscolo Auschwitz et Birkenau, Office français d'Édition, 1945, pp. 17-18 [P. V.-N.].

8. Faurisson, Vérité, pp. 87, 110, 175, ecc.

9. Ibidem, p. 202, n. 1.

10. Per quanto ne sappia, si tratta effettivamente di una leggenda [P. V.-N.].

11. Winnacker, Weingärtner, Chemische Technologie-Organische Technologie II, p. 276.

12. Faurisson, Vérité, p. 312.

13. $\text{CaC}_2 + \text{H}_2\text{O} \rightarrow \text{C}_2\text{H}_2 + \text{Ca(OH)}_2$: si veda ad esempio G. Champetier, La Grande Industrie chimique organique, Puf, Paris 1950, p. 65 («Que sais-je?», 436).

14. «Jüdische Rundschau Maccabi», 23 (giugno 1980), p. 5.

2. Faurisson e Chomsky (1981) *

* Testo pubblicato in appendice a *Un Eichman de papier*, in *Les Juifs, la mémoire et le présent*, pubblicato anche in «Esprit», gennaio 1981.

1. Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question des chambres à gaz, La Vieille Taupe, Paris 1980; è il libro annunciato alla nota 93 del mio saggio *Un Eichmann di carta*: il titolo annunciato è divenuto il sottotitolo. Un'articolata confutazione di questo testo è stata pubblicata di recente: M. Steinberg, *Les yeux du témoin et le regard du borgne*, Cerf, Paris 1990.

3. Un falso che è stato modificato senza avvertire il lettore rimane beninteso un falso. Mentre l'«azione speciale» (nome in codice della

gassificazione) era principalmente (Vérité, p. 109) «la selezione dei malati e dei sani», essa diventa in più (Mémoire, p. 34) la «pulizia dei vagoni, sia di 3^a classe, sia soprattutto di quelli merci nei quali erano arrivati i nuovi detenuti». Nella prima ipotesi in cosa l'«azione speciale» doveva riguardare persone giunte dall'esterno, non ancora colpite dall'epidemia? Nella seconda non può, e a ragione, riguardare dei «musulmani». E soprattutto perché una stessa espressione, utilizzata lo stesso giorno, avrebbe due diversi significati?

2. È ciò che ho scritto e creduto nel 1981, ma, di fatto, avevo torto (nota del 1987).

4. La prefazione di Chomsky, lunga sette pagine, è intitolata *Quelques commentaires élémentaires sur le droit à la liberté d'expression* («Alcuni commenti elementari sul diritto alla libertà d'espressione»).

5. Prefazione, p. IX.

6. Era già successo con il libro precedente, quello di Serge Thion.

7. Si veda supra, pp. 100-101, ed «Esprit», p. 38.

8. «Esprit», p. 52. Riproduco queste righe come sono state pubblicate. Per amore di precisione, le ho rimaneggiate nella versione definitiva del mio saggio *Un Eichmann di carta*, pp. 119-120.

9. M. Nadeau, *Histoire du surréalisme*, II, *Documents surréalistes*, Seuil, Paris 1948, p. 154.

10. Sul rifiuto del personale del Centre de documentation juive contemporaine (fondazione privata) di servirlo, cfr. «Esprit», p. 52 e supra, p. 120.

11. Ecco delle parole, mi hanno detto alcuni colleghi inglesi e americani, che potrebbero comparire in una relazione su una tesi, una relazione su una buona tesi.

12. Per completezza dirò che nel suo nuovo libro vi è un dossier sulle camere a gas immaginarie o che non sono entrate in funzione nei campi dell'Ovest, Buchenwald, Dachau. Ma tutto questo è storicamente così male analizzato che anche questa documentazione è difficilmente utilizzabile. [Sul caso del Diario di Anna Frank, la pubblicazione a cura delle Éditions Calmann-Lévy nel 1989 di una edizione «diplomatica» del Diario ha eliminato tutte le ambiguità che sussistevano].

13. *Le Cambodge, les droits de l'homme et l'opinion internationale*, pp. 112-113.

14. *Le Cambodge, la presse et ses bêtes noires*, pp. 95-111.

15. Quando un dirigente regionale della Licra protesta contro una rappresentazione del Mercante di Venezia di Shakespeare (cfr. «Le Monde», 5 luglio 1980) lavora per Faurisson, che è ben felice di menzionare questa velenosa idiozia (Mémoire, p. 238).

16. Cfr. S. Lukes, Chomsky's betrayal of truths, in «Times», Higher

Education Suppl., 7 novembre 1980, p. 31.

17. Si veda P. Guillaume, *Droit et Histoire*, La Vieille Taupe, Paris 1986, pp. 158-159.

18. Ne possiedo un grosso dossier, ma mi limito a rinviare a un libretto pubblicato, purtroppo, dalla casa editrice Spartacus, Paris 1984, N. Chomsky, *Réponses inédites à mes détracteurs parisiens*.

19. Guillaume, *Droit et Histoire*, p. 54.

20. P. Guillaume ha siglato con le sue iniziali la prefazione al libro di Chomsky cit. supra, nota 18.

21. Il mio collega e amico Arno Mayer, docente a Princeton, ha discusso con Chomsky della sua prefazione diverse settimane prima che questa fosse pubblicata.

22. Si veda la sua lettera pubblicata in «Village Voice» del 18 marzo 1986, p. 7, in risposta a un articolo di Paul Berman nello stesso giornale (18 febbraio 1986).

23. Si tratta dell'edizione americana del *Biographical Companion to Modern Thought*, a cura di A. Bullock, Fontana-Collins, London 1983; per i dettagli sulla faccenda si veda l'articolo di G. Sampson (autore della voce biografica), *Censoring 20th Century Culture: the Case of Noam Chomsky*, in «The New Criterion», ottobre 1984, pp. 7-16.

24. L'articolo di W.D. Rubinstein, *Chomsky and the Neo-Nazis*, pubblicato sul periodico australiano «Quadrant», ottobre 1981, pp. 8-14, mi sembra che porti fuori strada: ne seguì un dibattito al quale parteciparono Noam Chomsky stesso – che fece il solito discorso – e, sulla Cambogia, R. Manne («Quadrant», aprile 1982, pp. 6-22). In *Droit et Histoire* di P. Guillaume, pp. 152-172, si trovano tracce di un'impagabile polemica di una certa Chantal Beauchamp, definita «docente abilitata di storia», contro Chomsky, accusato di essere un turpe sterminazionista, e contro Guillaume, suo complice. Ci piacerebbe conoscere i dettagli di questa deliziosa vicenda. [Vi ho avuto accesso recentemente e ho dovuto constatare a malincuore che questa brava ricercatrice, che aveva condotto serie ricerche sulla medicina del XVIII secolo, nella polemica contro Chomsky si è distinta per un delirio razionale].

25. Chomsky, ad esempio, non sembra avere alcuna obiezione a che La Vieille Taupe pubblichi il libro, quello sì autenticamente neonazista, di W. Stäglich su *Le Mythe d'Auschwitz* (1986). A chi si era permesso di chiedergli cosa ne pensasse, rispose che lui non discuteva con i fascisti (testimonianza di Paul Berman, 1986). Il più intelligente degli articoli scritti in difesa di Chomsky, quello di Ch. Hitchens, *The Chorus and Cassandra. What everyone knows about Noam Chomsky*, in «Grand Street», autunno 1985, pp. 106-131, evita di affrontare questo tipo di questione.

26. Si può fare riferimento, ad esempio, alla sua polemica con Nadine Fresco, in «Dissent», primavera 1982, pp. 218-220.

3. Dalla parte dei perseguitati (1981)

* Articolo pubblicato in «Le Monde» del 15 aprile 1981.

1. Si tratta di Jean-Marie Paupert e del suo articolo pubblicato in «Le Monde», 4-5 gennaio 1981.

4. Tesi sul revisionismo (1985)

* Testo pubblicato negli atti del convegno dell'École des hautes études en sciences sociales (1982), *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, Le Seuil-Gallimard-École des hautes études en sciences sociales, Paris 1985, pp. 496-510.

1. Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato nella preparazione di questo articolo, e in particolare P. Moreau, buon conoscitore dell'estrema destra tedesca, J. Tarnero, P.A. Taguieff, D. Fourgous, J. Svenbro, S. Krakowski, A.J. Mayer così come R. Halevi. Questo testo era originariamente apparso nel volume della collana «Hautes Études», *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, Gallimard-Seuil, Paris 1985; farò pertanto riferimento agli altri saggi pubblicati in quel volume citandolo semplicemente come *Allemagne nazie*.

2. Cfr. H. Dutrait-Crozon, Joseph Reinach Historien. *Révision de l'histoire de l'affaire Dreyfus*, prefazione di Ch. Maurras, A. Savaète, Paris 1905.

3. Si veda lo spazio che gli è riservato in K. Stimley, 1981 *Revisionist Bibliography. A Select Bibliography of Revisionist Books dealing with the Two Wars and their Aftermaths*, Institute for Historical Review, Torrance (California) 1980. Si veda anche, di H.E. Barnes, *Revisionism: A Key to Peace and Other Essays*, prefazione di J.J. Martin, Cato Institute, San Francisco 1980.

4. Si veda ad esempio la sua prefazione a L. Hamilton Jenks, *Our Cuban Colony*, Vanguard Press, New York 1928.

5. Si veda l'opera classica di Lord A. Ponsonby, *Les faussaires à l'œuvre en temps de guerre*, Maison internationale d'édition, Bruxelles s.d. [1929?].

6. W.R. Thayer, *Volleys from a non-combatant*, Doubleday, New York 1919.

7. Lettera riprodotta in «Mouvement social», gennaio-marzo 1982, pp. 101-102; ringrazio Madeleine Rebérioux per avermi segnalato

questo testo.

8. Testo riprodotto nell'«American Historical Review», aprile 1951, pp. 711-712; cfr. Barnes, *Revisionism*, p. 131.

9. *The Genesis of the World War*, Knopf, New York 1929; trad. fr. *La genèse de la Guerre mondiale*, Marcel Rivière, Paris 1931.

10. *La gènese*, p. 306.

11. *Un débat historique: 1914. Le problème des origines de la guerre*, Rieder, Paris 1933, p. 224.

12. *La gènese*, pp. XI-XII, 103, 333-335.

13. Le citazioni potrebbero essere numerose; si veda ad esempio la riedizione a cura del gruppo de La Vieille Taupe, principale esponente del revisionismo francese, del libro di B. Lazare, *L'antisémitisme, son histoire et ses causes*, Éditions de la Différence, Paris 1982, o ancora l'opuscolo di J.G. Burg (ebreo tedesco revisionista), intitolato, con la massima naturalezza, *J'accuse (Ich klage an)*, Ederer, München 1982, II ed., e, dello stesso autore, *Zionnazi Zensur in der B.R.D.*, Ederer, München 1980, pp. 48-49.

14. Cfr. *Sur l'antisémitisme*, trad. di M. Pouteau, Calmann-Lévy, Paris 1973, pp. 195-260 («Diaspora») (ed. or. *The Origins of Totalitarianism* (1948), trad. it. *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino 2004).

15. In America e in Francia; inutile dire che i revisionisti tedeschi, che vengono reclutati principalmente negli ambienti dell'estrema destra neonazista, non cercano minimamente di “rivedere” la versione nazionalista tedesca della prima guerra mondiale!

16. È il titolo del libro di Butz, una delle bibbie dei revisionisti, *The Hoax of the 20th Century*, Institute for Historical Review, Torrance (California) 1979, IV ed.

17. Su Rassinier si veda *Un Eichmann di carta*, supra, pp. 92-98; per il punto di vista di J.-G. Cohn-Bendit e di alcuni suoi seguaci, si veda *Intolérable intolérance*, Éditions de la Différence, Paris 1982.

18. A. Finkelkraut, *L'avenir d'une négation. Réflexion sur la question du génocide*, Éditions du Seuil, Paris 1982, p. 121; nel revisionismo americano contemporaneo il riferimento alla guerra del 1914-1918 è una maschera di comodo di cui talvolta si riveste una propaganda essenzialmente antisemita: si veda ad esempio nel «*Journal of Historical Review*», I, 2 (1980) la riproduzione di un capitolo del libro di Ponsonby, *Les faussaires à l'œuvre*. Ricordo che si tratta dell'organo della setta revisionista americana.

19. Cfr. Barnes, *Révisionism*, p. 16, in cui Rassinier è citato in compagnia di A.J.P. Taylor, Maurice Bardèche, Alfred Fabre-Luce e altri. Ma solo lui ha diritto all'epiteto di «coraggioso».

20. Si veda *Un Eichmann di carta*, supra, pp. 59-121, e il libro di G. Wellers, *Les chambres à gaz ont existé*, Gallimard, Paris 1981

(«Témoins»); la recente pubblicazione a cura di R. Faurisson di un opuscolo intitolato *Réponse a Pierre Vidal-Naquet, La Vieille Taupe*, Paris 1982, non richiede alcun nuovo commento da parte mia; segnalo semplicemente che il testo che mi è stato attribuito dal prefatore, P. Guillaume, a p. 4, non è mio. L'errore è stato rettificato in un'edizione successiva e sostituito da altre menzogne.

21. «La conclusione precede le prove»: traggio questa espressione da un testo inedito di J.-C. Milner. Vorrei ripetere una volta per tutte che parlando di «menzogna totale» non intendo sostenere, con un'inversione totalitaria, che tutto ciò che scrivono i revisionisti sia falso fin nei minimi particolari; è l'insieme che costituisce un sistema menzognero.

22. Arendt, *Sur l'antisémitisme*, p. 31 (*Le origini del totalitarismo*, cap. I, *L'antisemitismo e il buon senso*, p. 9).

23. Secondo il Rapporto Bryce, commissionato dall'Ufficio per la propaganda inglese nel 1914, si sarebbe trattato di uno degli atroci crimini commessi dai soldati tedeschi durante l'invasione del Belgio [N.d.t.].

24. *The Terrible Secret*, Weidenfeld and Nicolson, London 1980; trad. fr. *Le terrifiant secret*, Gallimard, Paris 1981 (trad. it. *Il terribile segreto*, Giuntina, Firenze 1995). Si veda anche l'esposizione, più dettagliata e cronologicamente più ampia, ma meno acuta, di M. Gilbert, *Auschwitz and the Allies*, Holt, Reinhart and Winston, London-New York 1981. Per una testimonianza concreta, fra le molte altre, si veda E. Young-Bruehl, *Hannah Arendt: for love of the world*, Yale University Press, New Haven-London 1982 (trad. fr. di J. Roman e E. Tassin, *Anthropos*, Paris 1986, p. 224; trad. it. *Hannah Arendt 1906-1975: per amore del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino 1990). Inutile dire che il libro di Laqueur è stato immediatamente sfruttato in senso revisionista; si vedano gli articoli di R. Faurisson e di P. Guillaume in «*Jeune Nation solidariste*», dicembre 1981.

25. Gilbert, *Auschwitz*, pp. 190 sgg., e soprattutto R.L. Braham, *The Politics of Genocide. The Holocaust in Hungary*, 2 voll., Columbia University Press, New York 1981, II, pp. 708-724 e 1109-1112.

26. Braham, *The Politics of Genocide*, II, pp. 1095-1120.

27. L'una e l'altra espressione, e talvolta entrambe, si ritrovano nella letteratura revisionista. Cfr. ad esempio, Butz, *The Hoax*, in particolare pp. 53-100; R. Faurisson, in «*Le Monde*», 29 dicembre 1978 (ripreso in S. Thion, *Vérité historique ou Vérité politique?*, *La Vieille Taupe*, Paris 1980, pp. 104-105); W. Stäglich, *Der Auschwitz Mythos. Legende oder Wirklichkeit?*, Grabert, Tübingen 1979, pp. 146-151; questo libro è ora tradotto in francese in una forma «adattata»: *Le Mythe d'Auschwitz*, *La Vieille Taupe*, Paris 1986. Ho mantenuto i rimandi all'edizione tedesca.

28. Ci sono miti che hanno accompagnato il grande massacro, così come fenomeni religiosi che l'hanno seguito senza cancellarne l'esistenza. Questa verità elementare è sfuggita completamente all'antropologo J.-L. Tristani: si veda la sua *Supplique à MM. les magistrats de la cour d'appel de Paris*, in *Intolérable intolérance*, pp. 161-172, testo tutt'altro che antisemita, ma poco elaborato intellettualmente.

29. *British Intelligence in the Second World War*, a cura di F.H. Hinsley, II, Her Majesty's Stationery Office, London 1981, p. 673.

30. N. Blumental, *Dokumenty Materialy z Czasów Okupacji Niemieckiej w Polsce i Obozy*, Lodz 1946, p. 118.

31. *Le terrifiant secret*, pp. 97-98; ne discutono gli autori revisionisti, come Butz, *The Hoax*, pp. 60-62.

32. M. Broszat, *Hitler und die Genesis der Endlösung*, in «*Vierteljahrshilfe für Zeitgeschichte*», XXV, 1977, pp. 729-775 (trad. inglese in «*Yad Vashem Studies*», XIII, 1979, pp. 73-125); Ch.R. Browning, *Eine Antwort auf Martin Broszats Thesen zur Genesis der Endlösung*, ivi, XXIX, 1981, pp. 97-109; si veda, dello stesso autore, *La décision concernant la solution finale*, in *Allemagne nazie*, pp. 190-216; si tratta, a mio avviso, dello studio più organico che esiste sull'argomento.

33. D. Irving, *Hitler's War*, Viking Press, New York 1977.

34. I riferimenti sono in *Un Eichmann di carta*, supra, nota 68, p. 92; ad essi va aggiunto, per quanto riguarda Eichmann, un documento fondamentale, il manoscritto da lui redatto in Argentina e pubblicato da un revisionista neonazista, il dottor R. Aschenauer, *Ich Adolf Eichmann. Ein Historischer Zeugenbericht*, Druffel Verlag, Leoni am Starnbergersee 1980, p. 178. Malgrado questa affermazione categorica, anteriore alla cattura di Eichmann, il curatore ha scritto con la massima naturalezza che Eichmann allude a un ordine inesistente (*ibidem*, p. 178, nota). Vorrei sottolineare una leggera differenza tra il manoscritto di Eichmann e il racconto fatto a Gerusalemme: l'incontro con Heydrich viene collocato verso la fine del 1941 nel primo caso, alla fine dell'estate nel secondo (*Eichmann par Eichmann*, Grasset, Paris 1970, p. 10) [oggi è chiaro che quella corretta è la prima versione].

35. Si veda, ad esempio, H. Härtle, *Freispruch für Deutschland*, Verlag K.W. Schütz, Göttingen 1986, pp. 201-204; Burg, *Zionnazi Zensur in der B.R.D.*, pp. 173-176 ricorre all'esistenza, nei ghetti di Lodz e Theresienstadt, di istituzioni monetarie e postali per dimostrare che era tutto normale.

36. È ciò che ho potuto fare, all'inizio del mese di aprile 1982, alla biblioteca dello Yad Vashem a Gerusalemme.

37. Il primato sembra spettare al celebre opuscolo di R.E. Harwood

(pseudonimo del neonazista inglese R. Verrall), Did Six Millions really Die?, Richmond 1979, piccolo monumento di erudizione immaginaria. Qualche indicazione sull'eco avuta da questo libro in Gran Bretagna si può trovare nel libro di Gill Seidel, *The Holocaust Denial, Beyond the Pale Collective*, Leeds 1986.

38. Si tratta dell'Institute for Historical Review, situato a Torrance, in California, e che pubblica, oltre al «Journal» omonimo, anche una collana di opere.

39. Uno degli studi più puntuali su questa Internazionale è quello di P.A. Taguieff, *L'héritage nazi*, in «Nouveaux Cahiers», 64 (primavera 1981), pp. 3-22.

40. Traggo queste ed altre informazioni dalla biografia del personaggio pubblicata in «Journal of Historical Review», I, 2 (1980), p. 187; mi sono anche servito di alcune indicazioni fornite da F. Jakubowski, in «Expressen» (Stoccolma), 17 luglio 1981.

41. Il suo primo numero, nel 1979, è stato oggetto di una campagna abbonamenti presso tutti i membri dell'American Historical Association.

42. Ho sotto gli occhi uno dei numeri pubblicato nel 1981. Sulla prima pagina sono incollati dei capelli con questo titolo: «Please, accept this hair of a gassed victim» [«Prego, vogliate accettare questi capelli di una vittima delle camere a gas»].

43. L. Marschalkó, *The World Conquerors. The Real War Criminals*, trad. dall'ungherese di A. Surányi, Joseph Sueli, London 1958, rist. Christian Book Club, New York 1978. Sono venuto a conoscenza di questa notevole opera grazie a J.-C. Milner. Un esempio della sua tipica erudizione: il giornale nazionalista ebraico «Shem», pubblicato clandestinamente in Francia, l'8 luglio 1944 avrebbe spiegato che le condizioni nei campi erano tutto sommato buone e che i bambini tra i 2 e i 5 anni frequentavano i giardini d'infanzia di Berlino (p. 115). Una delle fonti francesi è l'opera di Maurice Bardèche.

44. Di fatti La Vieille Taupe ha pubblicato in *Intolérable intolérance*, accanto a testi assurdi ma per niente antisemiti, uno studio assolutamente antisemita (in senso antisionista) di Vincent Monteil [che ha aggiunto a quello “cristiano” il nome arabo Mansour; questo linguista è morto nel febbraio del 2005].

45. Cfr. «Le Monde» del 2 giugno 1982, che cita da «L'Opinion» di Rabat, organo dell'Istiqlal, Bougenaa Amara: «Il nazismo è una creazione del sionismo. La realtà storica dei campi di concentramento è da dimostrare. Sussistono dubbi sulla loro stessa esistenza».

46. Il libro più singolare che io conosca su questo tema è quello di Hussein Ahmad, *Palästina meine Heimat. Zionismus – Weltfeind der Völker*, E. Bierbaum Verlag, Frankfurt 1975. Vi si ritrovano tutte le forme dell'antisemitismo e del revisionismo.

47. Si veda, ad esempio, nella «Revue d'études palestiniennes», 1 (autunno 1981), M. Rodinson, Quelques idées simples sur l'antisémitisme, pp. 5-21, con la denuncia (p. 17) dell'uso da parte araba di classici dell'antisemitismo; questa analisi mi sembra molto più pertinente di quella, massimalista, di B. Lewis, Sémites et Antisémites, trad. di J. Carnaud e J. Lahana, Fayard, Paris 1987 (ed. or. Semites and Anti Semites, Norton, New York 1986; trad. it. Semiti e antisemiti, il Mulino, Bologna 1990; nuova ed. aggiornata Rizzoli, Milano 2003).

48. Il caso più noto è quello di J.G. Burg (Ginzburg) che ha conosciuto l'Europa hitleriana e sovietica e poi Israele, prima di stabilirsi in Germania. La sua autobiografia, Schuld und Schicksal (1962), K.W. Schütz Verlag K.G. Preuss, Oldendorf 1979, VI ed., è del resto interessante e solo ai margini del revisionismo. Il sottotitolo si traduce così: «Gli ebrei d'Europa tra i carnefici e gli ipocriti». In seguito, l'autore è passato al revisionismo e al nazionalismo tedesco. Si vedano, oltre ai libri già citati, Maidanek in alle Ewigkeit?, Ederer, München 1979 (sequestrato); Sündenböcke, Grossangriffe des Zionismus auf Papst Pius XII und auf die deutschen Regierungen, Ederer, München 1980, entrambi pubblicati da una casa editrice specializzata. Burg ha anche pubblicato una raccolta di storie ebraiche, Jüdische Anekdotiade, Ederer, München 1970.

49. L'autore più fecondo in questo campo è Erich Kern, del quale citerò due opere, Meineid gegen Deutschland (II ed. 1971), e Die Tragödie der Juden (1979), entrambe pubblicate dalla casa editrice specializzata Schütz di Preussich Oldendorf. Il lettore noterà con interesse, nella seconda, ciò che viene detto alle pp. 289-299 a gloria di Robert Faurisson. È interessante una raccolta che presenta dieci autori (tra cui l'inglese D. Irving) con le loro biografie: Verrat und Widerstand im Dritten Reich, Nation Europa, Coburg 1978. Da segnalare infine i lavori di U. Walendy, specialista in particolare in foto ritoccate e utilizzate a fini propagandistici – è accaduto – come si vede dal «Journal of Historical Review», I, 1 (1980), pp. 59-68. Citerò qui i suoi Wahrheit für Deutschland (1965), Verlag für Volkstum und Zeitgeschichtsforschung, Vlotho and der Weser 1976, III ed.; e Auschwitz im I. G. Farben Prozess, ivi, 1981.

50. Si veda ad esempio Kern, Die Tragödie der Juden, p. 83; Stäglich, Der Auschwitz Mythos, pp. 82-85, con riferimenti, ad esempio, all'«American Hebrew» (New York) del 24 maggio 1934 e al «Youngstown Jewish Times» (Ohio) del 16 aprile 1936. Vi avrebbero potuto aggiungere il «Daily Express» del 24 marzo 1933.

51. Si veda, ad esempio, Stäglich, Der Auschwitz Mythos, p. 82, che alla nota 103, p. 395, rimanda a tutti gli autori revisionisti – il primo dei quali è stato il francese Rassinier – che hanno utilizzato lo

stesso documento.

52. Les redresseurs de morts, in «Les Temps modernes», giugno 1980, pp. 2150-2211; S. Freud, *Le mot d'esprit et ses rapports avec l'inconscient*, trad. di M. Bonaparte e M. Nathan, Gallimard, Paris 1974, p. 99 («Idées») (trad. it. *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, Boringhieri, Torino 1972).

53. Ad esempio, Stäglich, *Der Auschwitz Mythos*, pp. 38-65; Kern, *Die Tragödie der Juden*, pp. 122-133; Butz, *The Hoax*, pp. 211-214, accoglie soltanto la seconda interpretazione.

54. Ho fornito i riferimenti principali in *Un Eichmann di carta*, supra, pp. 82-83 e 103-104.

55. Stäglich, *Der Auschwitz Mythos*, p. 94, che cita e commenta il discorso di Posen (Poznan) del 6 ottobre 1943, ma andrebbe citata tutta la “dimostrazione” dell'autore (pp. 89-103). Si potrebbe menzionare anche una pagina d'antologia sul “fanfarone” Himmler in un opuscolo dell'ultrasinistra parigina, *De l'exploitation dans les camps à l'exploitation des camps*, suppl. a «Guerre sociale», 3 (maggio 1981), pp. 27-28; e in aggiunta Faurisson, *Réponse*, pp. 14-17.

56. Si potrebbe qui rinviare a numerosi lavori di Rassinier, ad esempio a *Le Drame des Juifs européens*, Sept Couleurs, Paris 1964, pp. 79-91, e ho già citato lo stupefacente libro di Marschalkó, ma il capolavoro in materia è l'opera di Härtle, *Freispruch für Deutschland*, soprattutto pp. 204-274.

57. *Hitler's war*, pp. 332 e 393. Questo preteso ordine è in realtà il risultato di una piccola frode intellettuale che è stata denunciata sia da Broszat, *Hitler und die Genesis*, p. 760, sia da G. Sereny e L. Chester sul «Sunday Times» del 10 luglio 1977. Si tratta di una telefonata fatta da Himmler a Heydrich il 30 novembre 1941 dal quartier generale del Führer, riguardo a un determinato convoglio di ebrei berlinesi, e l'ordine era di non sterminare (keine Liquidierung) quel particolare convoglio.

58. Si veda la fondamentale testimonianza di H.J. Klein, *La mort mercenaire*, prefazione di D. Cohn-Bendit, Éditions du Seuil, Paris 1980.

59. Ho commesso l'errore di citare questo testo («Frankfurter Allgemeine Zeitung», 15 dicembre 1972) in base all'interpretazione datane da J. Tarnero («Nouveaux Cahiers», 64, primavera 1981, p. 28) e da molti altri insieme a lui. L'amico e critico italiano D. Lanza ha richiamato la mia attenzione su questo errore: si veda la mia rettifica in «Quaderni di storia», 25 (gennaio-giugno 1987), pp. 159-160.

60. Indicazioni precise e verificabili su questa lobby, che pubblica in particolare il settimanale «Spotlight» (simile nella formula a «Minute», ma ancora più apertamente razzista), si possono trovare in «Facts» (organo del B'nai B'rith), 26, 5, 1-2 (giugno 1980); su alcuni

recenti episodi della vita dell'Institute for Historical Review, si veda anche R. Chandler nel «San Francisco Chronicle» del 5 maggio 1981. W.A. Carto ha presieduto la conferenza revisionista del 1981; si veda il suo contributo *On the Uses of History*, in «Journal of Historical Review», III, 1 (1982), pp. 27-30.

61. Negli Stati Uniti c'è qualche accenno di discussione sul carattere più o meno "libertario" dei revisionisti e in particolare di Barnes e dei suoi eredi: si vedano le corrispondenze pubblicate nel «Village Voice» del 1 luglio 1981.

62. Si veda, ad esempio, A. Rabinbach, *Anti-Semitism Reconsidered*, in «New German Critique», 21 (autunno 1980), pp. 129-141, e in particolare p. 141, nota 21.

63. Nel 1981 tutta una polemica occupa la stampa: si vedano ad esempio i suoi articoli sulla «Svenska Dagbladet» del 5 marzo 1981 e dell'«Expressen» del 13 aprile 1981, articoli ai quali ho io stesso risposto («Expressen» del 16 e 17 luglio 1981) e che hanno suscitato nuovi interventi di Myrdal («Expressen» del 28 e 29 luglio 1981). Uno dei testi di Myrdal, un attacco contro gli intellettuali francesi e il loro ruolo nell'affaire Faurisson, è stato inserito nel suo libro *Dussinet fullt Skrifställning* 12, Norstedts, Stockholm 1982, pp. 221-229; in questo testo, tuttavia, Myrdal non si pronuncia sulla questione di fondo; un dossier favorevole a Faurisson è in «Tidskrift för Folkets Rättigheter», I (1982).

64. Qualche riferimento in *Un Eichmann di carta*, supra, pp. 116-117 e in particolare, per quanto sostiene Bennett stesso sulla sua azione e le polemiche che ha suscitato, in «Journal of Historical Review», I, 2 (1980), pp. 115-120: *In the matter of Robert Faurisson*.

65. Faurisson aveva rilasciato un'intervista a «Storia illustrata», 261 (agosto 1979), ripubblicata e corretta in Thion, *Vérité historique ou Vérité politique?*, pp. 171-172. Il revisionismo italiano si è in seguito sviluppato attorno a due figure principali: un discepolo di Rassinier, Cesare Saletta, membro o simpatizzante del Gruppo comunista internazionalista autonomo, autore in particolare di un opuscolo intitolato *Il caso Rassinier* (1981), e di altri due diretti contro chi scrive, *L'onestà polemica del Signor Vidal-Naquet* e in margine ad una recensione (1985 e 1986), e un fascista dichiarato, Carlo Mattogno, le cui opere principali sono state pubblicate dalla casa editrice Sentinella d'Italia. I due autori del resto sviluppano gli stessi temi, ed è un testo dello scrittore fascista che La Vieille Taupe ha deciso di pubblicare nel n. 1 delle «Annales d'histoire révisionniste» (primavera 1987): *Le mythe de l'extermination des Juifs. Introduction historique-bibliographique à l'historiographie révisionniste*, pp. 15-107.

66. *Mémoire en défense contre ceux qui m'accusent de falsifier l'histoire. La question des chambres à gaz*, La Vieille Taupe, Paris

1980.

67. L. Baier, *Die Weisswäscher von Auschwitz*. Robert Faurisson und seine Genossen, in «Transatlantik», luglio 1981, pp. 14-26; P.L. Berman, *Gas Chamber Games*. Crackpot History and the Right to Lie, in «Village Voice», 10 giugno 1981; l'articolo di L.S. Dawidowicz, *Lies about the Holocaust*, in «Commentary», dicembre 1980, pp. 31-37 ha un'ottica più internazionale, ma termina anch'esso con riferimenti francesi.

68. «Hitler non ha mai ordinato né consentito che qualcuno fosse ucciso a causa della sua razza o della sua religione»: questa asserzione ha reso celebre Faurisson e si è diffusa partire, sembra, dal 1978. Il revisionista (neonazista) W.D. Rothe nel 1974 concludeva il suo libro *Die Endlösung der Judenfrage* (E. Bierbaum, Frankfurt) affermando: «dass es nicht einen einzigen Juden gegeben hat, der mit Wissen und Billigung der Regierung des Dritten Reiches, des damaligen Führers Adolf Hitler oder gar des Deutschen Volkes, umgebracht worden wäre, weil er Jude war» («che non c'è stato un solo ebreo che, a conoscenza e con l'approvazione del governo del Terzo Reich, dell'allora Führer Adolf Hitler o del popolo tedesco, sia stato ucciso perché era ebreo»).

69. Anche se tali processi hanno avuto luogo negli Stati Uniti (senza molto clamore), si veda *infra*, p. 218.

70. Nel volume già citato *Vérité historique ou Vérité politique?*

71. Si veda ad esempio nel «*Journal of Historical Review*», I, 2 (1980), pp. 153-162, lo scambio di corrispondenza tra alcuni revisionisti e la direzione del «*New Statesman*» di Londra. Traggo da G. Sereny la notizia che la più alta autorità morale e giuridica della stampa inglese, dopo aver dibattuto la questione, ha deciso di non concedere il diritto di replica.

72. L' *affaire Faurisson* in realtà ha avuto inizio con la pubblicazione su «*Le Monde*» del 29 dicembre 1978 di un articolo dello stesso Faurisson, seguito da una replica di G. Wellers. Senza dubbio «*Le Monde*» ha preso nettamente posizione contro Faurisson, ma si può leggere, ad esempio nel numero del 30 giugno 1981, un articolo di Ch. Colombani a proposito di un processo, dal titolo *Des universitaires s'affrontent sur le cas Faurisson*. La discussione è stata più intensa su «*Libération*» (vi ho partecipato con una conversazione con D. Eribon pubblicata il 24-25 gennaio 1981). Il dibattito, che era sembrato concludersi nel numero dell'11-12 luglio 1981 con un articolo di F. Paul-Boncour dal titolo *Pour en finir avec l'affaire Faurisson*, si è poi riaperto in varie occasioni, l'ultima il 28 maggio 1987 con la pubblicazione di uno scambio di lettere tra lettori in cui si intrecciavano i due temi principali del revisionismo, quello “tecnico” e quello “terzo-mondista”, il che ha provocato il giorno successivo una veemente messa a punto di Serge July e la sospensione del redattore

responsabile.

73. Ad esempio, oltre che nei libri di Bardèche e di Rassinier, nell'opera di G.A. Amaudruz (un nazista svizzero), *Ubu justicier au premier procès de Nuremberg*, Ch. de Jonquièrre, Paris 1949.

74. Si veda *Un Eichmann di carta*, supra, pp. 93-94.

75. Fornisco ulteriori precisazioni per quanto riguarda *La Vieille Taupe* nel secondo paragrafo del mio studio *Un Eichmann di carta* ; è proprio in base a quello che sapeva, o che credeva di sapere, di Rassinier che Noam Chomsky si è avvicinato al gruppo francese della *Vieille Taupe*, senza tuttavia aderire personalmente alle tesi revisioniste; si veda anche infra, pp. 193-198.

76. Questi temi venivano espressi con assoluta chiarezza in un volantino diffuso da quei gruppi nell'ottobre 1980 dal titolo *Notre royaume est une prison* . Lo si troverà riprodotto nell'opuscolo cit. supra, nota 55, *De l'exploitation dans les camps* .

77. Su Drumont e l'influenza che ha esercitato, si veda Z. Sternhell, *Le droite révolutionnaire, 1885-1914. Les origines françaises du fascisme*, Éditions du Seuil, Paris 1978, e la raccolta di M. Winock, *Drumont et Cie*, Éditions du Seuil, Paris 1982.

78. É. Drumont, *La France juive*, Marpont-Flammarion, Paris 1886, t. II, pp. 408-409.

79. Si veda il mio scritto *Des musées et des hommes*, prefazione a R. Marienstras, *Être un peuple en diaspora*, Maspero, Paris 1975, ripubblicato in *Les Juifs*, pp. 110-125 [un padiglione francese è stato inaugurato nel gennaio 2005].

80. Un'opera basilare su tali pratiche storiografiche, e in generale su tutta la storiografia del grande massacro, è il libro di L.S. Dawidowicz, *The Holocaust and the Historians*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1981, opera che purtroppo cade troppo spesso nell'eccesso inverso a quello che a ragione denuncia – la banalizzazione del grande massacro – scivolando nell'ebraico-centrismo; sull'Unione Sovietica e sulla Polonia il libro fornisce informazioni importantissime e dovrebbe essere citato in ognuna delle note seguenti. Di un altro lavoro di R. Brahm è annunciata l'imminente pubblicazione.

5. Le nazioni e Israele

81. Essenzialmente C. Simonov, *Maïdanek, un camp d'extermination*, seguito dal resoconto della Commissione d'inchiesta polacco-sovietica, Éditions sociales, Paris 1945, e V. Grossmann,

L'enfer de Treblinka, Arthaud, Paris 1945 (rist. 1966), opera priva di reale valore documentario. Si veda, oltre alle indicazioni di Dawidowicz, in *The Holocaust and the Historians*, il breve saggio di E. Goldhagen, *Der Holocaust in der Sowjetischen Propaganda und Geschichtsschreibung*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 28 (1980), pp. 502-507.

82. Per tutto il periodo anteriore al 1962 esiste una buona guida documentaria polacca che non si occupa dei campi di puro sterminio, come Treblinka, ma comprende Auschwitz: W. Kiedrzyńska, *Materialy do Bibliografii Hitlerowskich obosów koncentracyjnych*, Państwowe Wydawnictwo Naukowe 1934-1962, Varsavia 1964. Sono state analizzate ventuno lingue, tra cui il russo. Si vedrà facilmente che il ruolo dei lavori prodotti in questa lingua è insignificante. La traduzione russa del classico libro su Auschwitz del polacco Jean Sehn reca il numero 1.382 ed è stata pubblicata a Varsavia nel 1961.

83. Cito la traduzione tedesca presentata e commentata da A. Hillgruber e H.A. Jacobsen: B.S. Telpuchowski, *Die Sowjetische Geschichte des Grossen Vaterländischen Krieges (1941-1945)*, Bernard und Graefe, Frankfurt 1961; sugli ebrei cfr. p. 272, sui campi pp. 422-424. I curatori tedeschi non mettono in evidenza come l'autore sorvoli sul genocidio degli ebrei, mentre la loro introduzione e le loro note sono molto critiche. Qualche anno più tardi è stato pubblicato un resoconto della campagna del 1944-1945: I.S. Konev et al., *La Grande Campagne libératrice de l'armée soviétique*, Moskva s.d. [1975]; a p. 71 si parla della «gigantesca fabbrica di sterminio» di Auschwitz con cifre assurde e senza nominare gli ebrei. Per maggiori dettagli si veda S. Friedländer, *De l'antisémitisme à l'extermination. Esquisse historiographique et essai d'interprétation*, in *L'Allemagne nazie*, pp. 13-38.

84. M. Broszat scrive in *Holocaust und die Geschichtswissenschaft*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», 27 (1979), pp. 285-298 (si vedano le pp. 294-295) che tra il 1953 e il 1972 la «Zeitschrift für Geschichtswissenschaft» di Berlino Est ha pubblicato in tutto e per tutto un unico articolo su questo argomento, nel 1961, a p. 1681, e che si trattava di una recensione di opere pubblicate all'Ovest. Non è esatto: si veda ad esempio, nel 1962, pp. 954-957, la recensione di un libro polacco; nel 1963, pp. 794-796, la recensione della serie «Hefte von Auschwitz»; nel 1964, pp. 5-27, l'articolo di L. Berthold sul terrore fascista in Germania e le sue vittime, ecc. Ma è vero che gli articoli di fondo sono rari – nemmeno lontanamente paragonabili per qualità e quantità a quelli pubblicati a Monaco – e che il tono polemico nei confronti della Germania dell'Ovest è particolarmente accentuato. Uno studio d'insieme tratta in modo approfondito la storiografia tedesca orientale sull'argomento e ha il grande merito di analizzare le varie

sequenze cronologiche: K. Kwist, *Historians of the German Democratic Republic on Antisemitism and Persecution*, in «Leo Baeck Institute Yearbook», XXI (1976), pp. 173-198; devo questa informazione a S. Friedländer.

85. Si veda, ad esempio, F.K. Kaul, J. Noack, *Angeklagter Nr 6. Eine AuschwitzDokumentation*, Akademie Verlag, Berlin 1966. Si tratta di una documentazione complementare su uno degli accusati al processo di Auschwitz tenuto a Francoforte, Pery Broad.

86. Ho fornito qualche esempio dei pregi e dei difetti della storiografia polacca in *Un Eichmann di carta*, supra, pp. 81-82, 87, 114-115 [dopo la prima edizione di questo volume un negazionista è apparso in Polonia].

87. Per alcuni sidelights sulle opere polacche (in particolare degli storici K. IranekOsmecki di Londra e C. Luczak di Poznan) si vedano gli articoli di S. Krakowski, *The Slaughter of Polish Jewry – A Polish Reassessment*, in «The Wiener Library Bulletin», XXVI, 3-4 (1972-1973), pp. 13-20; *La lotta degli ebrei contro i nazisti in Polonia secondo le letterature ebraiche e polacche* (in ebraico), VII Congresso mondiale di scienze del giudaismo, *Ricerche sulla storia dell'Olocausto*, Gerusalemme 1980, pp. 45-49; *La Shoah degli ebrei polacchi nel libro del ricercatore polacco C. Luczak* (in ebraico), in «Yalkut Moreshet» («Raccolta dell'eredità storica»), Gerusalemme 1980, pp. 183-198. Mi è difficile dare un giudizio personale su una storiografia della quale ignoro la lingua; un amico del cui giudizio mi fido e al quale ho passato gli articoli di Krakowski tende a non dare ragione a nessuno dei due avversari, ognuno dei quali coglie facilmente lo sciovinismo dell'altro; resta il fatto tuttavia che la simmetria non può, nel caso specifico, essere assoluta.

88. Si veda ad esempio M. Teich, *New Editions and Old Mistakes* (a proposito di Reitlinger), in «Yad Vashem Studies», VI (1967), pp. 375-384; N. Eck, *Historical Research or Slander?* (su B. Bettelheim, H. Arendt e R. Hilberg), ivi, pp. 385-430, e soprattutto, a proposito di H. Arendt, il denso studio di J. Robinson, *La tragédie juive sous la croix gammée à la lumière du procès de Jérusalem* (il racconto di Hannah Arendt e la realtà dei fatti), Cdjc, Paris 1969. La storiografia israeliana si è poi evoluta, certo non tutta e non allo stesso ritmo; ma si vedano, ad esempio, in *Allemagne nazie* i contributi di A. Funkenstein e di S. Volkov.

89. Ce ne siamo resi conto durante il convegno da cui ha origine questo lavoro, e in modo particolare durante il dibattito seguito alla relazione di Arno J. Mayer, divenuta successivamente un libro, *Why Did the Heavens not Darken? The Final Solution in History*, Pantheon Books, New York 1988 (trad. fr. *La «Solution finale» dans l'histoire*, La Découverte, Paris 1990; trad. it. *Soluzione finale. Lo sterminio degli*

ebrei nella storia europea, Mondadori, Milano 1990).

90. Si veda il coraggioso articolo del giornalista israeliano Boaz Evron, *Les interprétations de l'holocauste, un danger pour le peuple juif*, in «Revue d'études palestiniennes», 2 (inverno 1982), pp. 36-52. L'originale è apparso in ebraico in «Yton 77», maggiogiugno 1980.

6. La storia dopo Auschwitz

91. L'istituto Yad Vashem è al tempo stesso un istituto scientifico, un museo e un luogo di raccoglimento, e tutto ciò in modo mirabile, ma a Gerusalemme, nelle agenzie di turismo, si trovano anche dépliant che invitano a visitare una «grotta dell'olocausto» sul monte Sion, di cui non mette conto parlare.

92. Th.W. Adorno, *Dialectique négative*, Payot, Paris 1978 («Critique de la Politique»), pp. 283-286, cit. da pp. 283-284 (ed. or. *Negative Dialektik*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1966; trad. it. *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 1970); sul contesto intellettuale dell'analisi di Adorno, si veda J.-P. Bier, *Auschwitz et les nouvelles littératures allemandes*, Éd. de l'Université de Bruxelles, 1979.

93. Oggi si deve fare uno sforzo per ricordarlo, ma negli anni immediatamente seguenti alla guerra il simbolo dell'universo concentrazionario non era Auschwitz, ma Buchenwald. Facendo riferimento alla bibliografia polacca cit. supra, nota 82, si constaterà che nel 1962 il numero dei libri pubblicati su Buchenwald sorpassava nettamente quello delle opere dedicate al grande mattatoio della Slesia.

94. La nozione di crimine assoluto è malauguratamente resa operativa in Israele, e anche altrove, per giustificare i crimini relativi.

95. A proposito di Dachau, cfr. la lettera di M. Broszat, in «Die Zeit», 19 agosto 1960, in seguito abbondantemente riprodotta, e spesso deformata, nella stampa e nella letteratura revisionista. Detto questo, non bisogna spingere troppo oltre la contrapposizione tra campo di concentramento e campo di sterminio. Nel caso di Dachau, in particolare, il personale formato sul posto è stato in seguito ampiamente utilizzato ad Auschwitz e in altri luoghi di sterminio. Si veda la recentissima messa a punto di H.G. Richardi, *Schule der Gewalt. Die Anfänge des Konzentrationslager Dachau 1933-1934. Ein dokumentarischer Bericht*, Beck, München 1983, pp. 241-248; sul Krema I di Auschwitz, si veda Stäglich, *Der Auschwitz Mythos*, pp. 77 e 137. Su questo punto mi è stata segnalata una documentazione fotografica proveniente dal Museo di Auschwitz che non lascia alcun dubbio sulla ricostruzione. È riguardo al Diario di Anna Frank che l'offensiva è stata condotta con la massima efficacia: si veda, ad

esempio, R. Faurisson in S. Thion, *Vérité historique ou Vérité politique?*, pp. 213-300, testo tradotto in inglese nel «*Journal of Historical Review*», III, 2 (1982), pp. 147-209. Del Diario di Anna Frank è stata successivamente edita un'edizione critica che sembra aver chiarito la questione della sua autenticità; si veda H. Paape, G. Van der Stroom, D. Barnouw, *De Dagboeken van Anne Frank*, StaatsuigeverijUigeverij Bert Bakker, Den Haag-Amsterdam 1986; per alcuni dettagli si veda il testo di H. Paape pubblicato nel «*Bulletin trimestriel de l'Institut d'histoire du temps présent*», 25 (settembre 1986), pp. 9-10.

96. Traggo questa espressione da J.-C. Milner, *Ordres et raisons de la langue*, Éditions du Seuil, Paris 1982, pp. 323-325.

97. Si veda il paragrafo 2 di *Un Eichmann di carta*, supra, pp. 66-71.

98. Si tratta di un settore poco studiato in Francia. Così come negli Stati Uniti, in Germania la letteratura revisionista recente è spesso partita da *Olocausto* (1979). Si vedano gli articoli di J. Herf, A.S. Markovits e R.S. Hayden e di S. Zielinski, in «*New German Critique*», 19 (inverno 1980), pp. 30-36, che danno un quadro esauriente dell'accoglienza riservata alla serie televisiva in Germania. Un esempio di reazione revisionista in H. Härtle, *Was Holocaust verschweigt. Deutsche Verteidigung gegen Kollektiv-Schuld-Lügen*, Leoni am Starnbergersee 1979.

5. Gli assassini della memoria (1987)

1. Tucidide, IV, 80, 1-4; l'episodio è nuovamente raccontato, sulla scorta di Tucidide, anche da Plutarco, *Vita di Licurgo*, 28, 6 – ma con una variante dovuta evidentemente a un errore: sono gli spartiatì che procedono direttamente alla selezione – e da Diodoro Siculo, XII, 67, 2, con una precisazione sulla quale tornerò.

2. Si veda A. Momigliano, *Problèmes d'historiographie ancienne et moderne*, trad. fr. di A. Tachet, Gallimard, Paris 1983, pp. 361-382.

3. Cito dalla trad. fr. *Histoire de la Grèce*, IX, Lacroix et Verboeckoven, Paris 1862, p. 103.

4. Si veda P. Vidal-Naquet, *Le Chasseur noir: formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, *La Découverte*, Paris 1983, II ed., pp. 223-248 (trad. it. *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme di articolazione sociale nel mondo antico*, Editori Riuniti, Roma 1988; poi Feltrinelli, Milano 2006).

5. Senofonte, *Elleniche*, III, 3, 5.

6. Mirone di Priene, cit. da Ateneo, *Dipnosophisti*, XIV, 657d (Jacoby, 106 F2); traggo la traduzione, e alcune idee, dall'eccellente studio di J. Ducat, *Le mépris des Hilotes*, in «*Annales ESC*», 6 (1974), pp. 1451-1464, cit. da p. 1454; J. Ducat ha appena ultimato uno studio sugli iloti che mi ha autorizzato a consultare e da cui ho tratto grande profitto [è stato in seguito pubblicato: *Les Hilotes de Sparte*, suppl. al «*Bulletin de correspondance hellénique*», XX (1990); si veda p. 122, nota 37].

7. Si veda Grote, *Histoire de la Grèce*, p. 103, che si pronuncia per una data recente (425) e che segnala (nota 2) la posizione opposta del suo predecessore C. Thirlwall. Grote è citato e seguito da A.W. Gomme, *A Historical Commentary on Thucydides* (1956), Clarendon Press, Oxford 1981, III ed., p. 547; Diodoro Siculo (cfr. supra, nota 1) collocava l'episodio nel 424.

8. Cfr. P. Oliva, *Sparta and Her Social Problems*, Academia, Praha 1971, p. 166; «There can be no doubt of the authenticity of the episode». G. Devereux, *Psychanalyse et Histoire: une application à l'histoire de Sparte*, in «*Annales ESC*», 1 (1965), pp. 18-44, in modo abbastanza singolare ha utilizzato Freud per spiegare l'episodio, ma non l'ha considerato come una fantasia.

9. A differenza di Tucidide, Diodoro Siculo (cit. supra, nota 1) afferma invece che ciascuno fu ucciso nella propria casa.

10. Erodoto, IX, 29; questa cifra ha ovviamente suscitato innumerevoli discussioni.

11. Si veda M. Weber, *Le judaïsme antique*, trad. fr. Plon, Paris 1971, ed *Économie et Société*, I, trad. fr. Plon, Paris 1971 (trad. it. *L'etica economica delle religioni universali*, Parte terza, *Il giudaismo antico*, Edizioni di Comunità, Torino 2002; Id., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Torino 1961); il concetto è stata ripreso da Hannah Arendt, *The Jew as Pariah: jewish identity and politics in the modern age*, a cura di R.H. Feldman, Grove Press, New York 1979 (parzialmente tradotto in *La tradition cachée. Le Juif comme paria*, Christian Bourgois, Paris 1987). Per una discussione cfr. A. Momigliano, *Le judaïsme comme "religion-paria" chez Max Weber*, in *Mélanges Léon Poliakov*, a cura di M. Olender, Complexe, Bruxelles 1981, pp. 201-207.

12. Espressione che traggo da [quello che allora era] un manoscritto inedito di Arno J. Mayer, *The Final Solution in History* (titolo provvisorio) che sarà pubblicato nel 1988 dalle edizioni Pantheon, New York. Devo molto ad Arno J. Mayer, che ringrazio sentitamente [A.J. Mayer, *Why Did the Heavens not Darken? 'The Final Solution in History'*, Pantheon, New York 1988 (trad. it. *Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990)].

13. Si veda M.R. Marrus, R.O. Paxton, *Vichy et les Juifs*, trad. fr. Calmann-Lévy, Paris 1981 («Diaspora»), le cui conclusioni possono essere sfumate grazie alla documentazione raccolta da S. Klarsfeld, *Vichy-Auschwitz*, 2 voll., Fayard, Paris 1983-1986.

14. Ho già citato supra, *Tesi sul revisionismo*, nota 83, lo studio di Friedländer, *De l'antisémitisme à l'extermination* ; ora disponiamo dell'articolo eccezionalmente ben informato di M.R. Marrus, *The History of the Holocaust: A Survey of Recent Literature*, in «*Journal of Modern History*», 59, 1 (marzo 1987), pp. 114-160.

15. Una storiografia nella quale i ricercatori francesi, che appartengano all'Università o al Cnrs, fanno una magra figura, nonostante il ruolo pionieristico di Léon Poliakov.

16. Si veda ad esempio, nell'ultimo libro di M.I. Finley, *Ancient History. Evidence and Models*, Chatto and Windus, London 1985 (la cui traduzione francese sta per essere pubblicata per i tipi de La Découverte, con il titolo *Sur l'histoire ancienne* ; trad. it. *Problemi e metodi di storia antica*, prefazione di A. Momigliano, Laterza, Roma-Bari 1987), il capitolo dedicato a Ranke, il fondatore, nel XIX secolo, della storia «positivista», pp. 47-66.

17. Per una cronaca accumulativa del genocidio hitleriano, si veda M. Gilbert, *The Holocaust. The Jewish Tragedy*, Collins, London 1986, pieno di testimonianze e di documenti descritti e non criticati, inesistente dal punto di vista della ricerca esplicativa; si veda il giudizio di Marrus, *The History of the Holocaust*, pp. 159-160.

18. Ho già abbozzato un'analisi di questo dibattito nelle *Tesi sul revisionismo*, supra, pp. 143 sgg.; una descrizione precisa è rintracciabile nell'articolo di Marrus cit. alla nota precedente; si veda anche lo studio illuminante, accompagnato da una ricca bibliografia e che, grazie a J.-P. Rioux, ho potuto leggere prima della sua pubblicazione, di Ph. Burrin, *Maître ou serviteur: Hitler dans le Troisième Reich*. Martin Broszat et l'interprétation fonctionnaliste du régime nazi, in «*XX^e siècle, revue d'histoire*», ottobre-dicembre 1987.

19. È il titolo dell'opera più importante di L.S. Dawidowicz, trad. fr. Hachette, Paris 1977 [ed. or. *The War against the Jews, 1933-1945*, Holt, Rinehart and Winston, New York 1975].

20. Traduco qui il titolo di un celebre articolo di M. Broszat, cit. supra, in *Tesi sul revisionismo*, nota 32, p. 151. In seguito è stato pubblicato in inglese nella raccolta curata da H.W. Koch, *Aspects of the Third Reich*, Macmillan, London 1986, pp. 390-429, e in tedesco nella raccolta di saggi di M. Broszat, a cura di H. Graml e Kl.D. Henke, *Nach Hitler. Der schwierige Umgang mit unserer Geschichte*, R. Oldenbourg Verlag, München 1987, pp. 187-229.

21. Neumann, *Behemoth*, p. 513.

22. Arno J. Mayer non manca di citare tutti questi interventi nel

suo libro [che al tempo era] inedito; si veda anche E. Ben Elissar, *La diplomatie du III^e Reich et les Juifs*, Julliard, Paris 1939, p. 473; sulla confusione fatta da Hitler in quattro riprese tra questo discorso e quello del 1° settembre 1939, giorno in cui iniziò l'invasione della Polonia, e nel quale non aveva parlato degli ebrei, cfr. Dawidowicz, *Guerre contre les Juifs*, pp. 183-184.

23. *The Twisted Road to Auschwitz. Nazi Policy Toward German Jews, 1933-1939*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago-London 1970; se ne troverà una sintesi in *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, pp. 117-133.

24. *The Twisted Road to Auschwitz*, pp. 214-254; «1938: a road is open».

25. Ho già criticato questa concezione tragica della storia presentando la traduzione francese del libro di M.R. Marrus, *Les Juifs de France à l'époque de l'affaire Dreyfus* (1972); cfr. *Les Juifs, la mémoire et le présent*, p. 88. In quest'ultimo caso la tragedia cominciava alla fine dell'Ottocento.

26. La mia profonda ammirazione per questo film-storia non esclude alcuni dissensi marginali, ad esempio, su certi silenzi sugli zingari e sull'atteggiamento degli ebrei americani, e soprattutto riguardo al modo crudele con cui l'autore interroga i contadini polacchi, abitanti di uno spazio in cui la parola è povera.

27. Si veda E. Kogon, H. Langbein, A. Rückerl, *Les Chambres à gaz, secret d'État*, Seuil, Paris 1987, II ed., pp. 184-185 («Points-Histoire»); vi sono raccolte le principali testimonianze, ivi compresa quella di Höss.

28. Ibidem, pp. 24-71; la lettera di Hitler è cit. a p. 28.

29. È ancora grazie ad Arno Mayer che ho riflettuto su questa dimensione del problema.

30. Il libro essenziale sull'argomento è quello di Sereny, *Au fond des ténèbres* (cit. supra, Un Eichmann di carta, nota 48, p. 83).

31. Anche su questo punto è decisiva l'analisi di Arno J. Mayer.

32. L'articolo di L. Trockij, *Le procès de Danzig contre les "trotskystes"* fu pubblicato in «*Lutte ouvrière*» il 27 agosto 1937; è pubblicato in appendice al libro di F. Jakubowski, *Les superstructures idéologiques dans la conception matérialiste de l'histoire*, trad. fr. di J.-M. Brohm, EDI, Paris 1976, pp. 207-212; devo a Boris Fraenkel la conoscenza di questo documento [ed. or. *Der ideologische Überban in der materialistischen Geschichtsauffassung*, Fooker, Danzig 1936; trad. it. *Le sovrastrutture ideologiche nella concezione materialista della storia*, Jaca Book, Milano 1975].

33. Cfr. supra, Un Eichmann di carta, pp. 91-92; una delle migliori sintesi che conosca è quella di Ch.R. Browning, *La décision concernant la solution final*, in *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, pp. 190-216.

Arno J. Mayer sostiene vigorosamente la tesi della reazione al fallimento: non essendo riusciti a conquistare Mosca e Leningrado, bisognava almeno annientare il nemico demonizzato.

34. *The Final Solution in History* (cit. supra, nota 12), cap. X.

35. *Wirtschafts Verwaltung Hauptamt*: per uno schema abbastanza dettagliato di questa evoluzione, si veda O. Wormser-Migot, *Le système concentrationnaire nazi*, Puf, Paris 1968, pp. 294-402.

36. Cfr. Un Eichmann di carta, supra, p. 102.

37. Si veda F. Hartog, *Le miroir d'Hérodote, essai sur la représentation de l'autre*, Gallimard, Paris 1980.

38. M. de Certeau, *L'écriture de l'histoire*, Gallimard, Paris 1975 (trad. it. *La scrittura della storia*, Il pensiero scientifico, Roma 1977; rist. Jaca Book, Milano 2006).

39. H. White, *Metahistory. The Historical Imagination in Nineteenth-Century Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore-London 1973 (trad. it. *Retorica e storia*, Guida, Napoli 1978). Si veda anche, a proposito del genocidio, il suo articolo-conferenza *The Politics of Historical Interpretation: Discipline and De-sublimation*, in «Critical Enquiry», 9 (settembre 1982).

40. A sostegno di questa affermazione dovrei citare tutta l'opera di riflessione di Pierre Sorlin o, in un genere alquanto differente, i film di Marc Ferro.

41. «Claude Lanzmann lavora dunque come un etnologo che registra la "memoria vivente di un popolo". Da questo punto di vista il suo film è un grande film di etnologia sui narratori ebrei», scrive P. Guillaume (*Droit et Histoire, La Vieille Taupe*, Paris 1986, p.

57). Senza dubbio anche sui «narratori» nazisti e polacchi. Il commento di Faurisson si è fatto attendere due anni: *Ouvrez vos yeux, cassez la télé*, suppl. n. 2 a «*Annales d'histoire révisionniste*», opuscolo diffuso nel giugno 1987. È un commento estremamente «vago», per usare la terminologia dell'autore.

42. Ho commentato questa mediocre fiction, che ha avuto un'enorme risonanza, in *Le navet et le spectacle*, in «*Esprit*», aprile 1979, pp. 119-121.

43. L'ho rivisto nel maggio 1987 in televisione.

44. Sull'esistenza di piccole camere a gas in qualche campo dell'Ovest, si veda Kogon, Langbein, Rückerl, *Les Chambres à gaz, secret d'État*, pp. 222-255; l'affermazione che compare in tutti gli scritti revisionisti, secondo la quale lo storico tedesco M. Broszat avrebbe scritto in «*Die Zeit*» del 19 agosto 1980 che nei campi del vecchio Reich non vi sarebbero state camere a gas è una menzogna che è stata smontata da G. Wellers, *Les chambres à gaz ont existé*, Gallimard, Paris 1981, pp. 141-143. Broszat parlava solamente di impianti specializzati per l'annientamento degli ebrei. La menzogna

tuttavia ricompare in tutti gli opuscoli della setta. Detto questo, è vero che ci sono state camere a gas immaginarie, e Wellers ha avuto torto nel trattare l'argomento troppo di sfuggita (ibidem, pp. 161-162).

45. J.-M. Chaumont, *La concurrence des victimes. Génocide, identité, reconnaissance, La Découverte*, Paris 2002.

46. Si veda H.I. Marrou, *De la connaissance historique*, Seuil, Paris 1975, VII ed., pp. 132-133 («Points-Histoire») (trad. it. *La conoscenza storica*, il Mulino, Bologna 1957).

47. Comment s'en débarrasser?, in «Le Monde», 18 giugno 1987.

48. Le espressioni tra virgolette alte sono tratte da Stäglich, *Le Mythe d'Auschwitz*, p. 28.

49. Ho già dato supra, *Un Eichmann di carta*, paragrafo 8, le indicazioni relative a questo documento e alle polemiche che esso ha suscitato.

50. Questa grottesca affermazione figura sulla quarta di copertina del libro di Faurisson, *Mémoire en défense*.

51. È stato Robert Bonnaud ad aver attirato la mia attenzione su questa frase. Il mio traduttore tedesco H. Zander mi ha fatto notare che «Partito socialista» è una congettura dell'editore polacco; il manoscritto reca: «SozPartei». Detto questo, non vedo un'altra ipotesi plausibile.

52. Particolare sinistramente buffo: Faurisson chiosa così questa annotazione del 3 settembre 1942: «coliche, diarree» (*Mémoire en défense*, p. 131).

53. Nel suo articolo in «Le Monde» del 16 gennaio 1978, ripreso in Thion, *Vérité* (cfr. supra, *Un Eichmann di carta*, nota 13, p. 68), e nel suo libro *Mémoire en défense*.

54. Supra, *Un Eichmann di carta*, p. 111.

55. Réponse à Pierre Vidal-Naquet, p. 55.

56. La sua argomentazione è sviluppata in un testo da lui curato, *Mon analyse du «Journal de Kremer», médecin SS à Auschwitz*, Saint-Nazaire 1981 e in «L'Antimythe», 25 (1981); una parte di quest'ultimo testo è stata ripubblicata nella raccolta *Intolérable intolérance* (cit. supra, *Tesi sul revisionismo*, nota 17, p. 146), pp. 11-29.

57. *Mémoire en défense*, p. 35; ho sostituito «la mia decima» con «la decima», più letterale.

58. Su questa interpretazione si veda supra, *Un Eichmann di carta*, pp. 109-111.

59. Ho dato supra, *Un Eichmann di carta*, nota 52, p. 86, le indicazioni relative a quest'opera. La tesi in quanto tale è stata annullata da Alain Devaquet il 2 luglio 1986 per irregolarità amministrative, dopo una campagna di stampa. Questo provvedimento, mediocre come tutte le decisioni amministrative, lascia da parte la responsabilità degli accademici che si sono fatti

garanti di tale impostura. Un eccellente resoconto della vicenda si trova nell'articolo di Michèle Cointet e Rainer Riemenschneider, *Histoire, déontologie, médias: à propos de l'affaire Roques*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», gennaiomarzo 1987, pp. 174-184.

60. Cito un documento inedito, la trascrizione del nastro magnetico con la registrazione della discussione della tesi di Nantes. Sull'amicizia tra Céline ed Albert Paraz, scrittore di estrema destra, che fu prefatore e amico di Paul Rassinier, cfr. F. Gibault, *Céline*, III, 1944-1961. *Cavalier de l'Apocalypse*, Mercure de France, Paris 1986, passim.

61. Si veda la documentazione raccolta da G. Wellers in «Le Monde Juif», 121 (gennaio-marzo 1986), pp. 1-18; la discussione intorno a questa vicenda è proseguita nei numeri successivi della rivista con un intervento di Henri Roques che tenta vanamente di giustificare l'omissione di queste testimonianze.

62. J.-P. Allard, professore a Lione III, ha espresso la propria opinione sulla vicenda in varie dichiarazioni, e in particolare in una lettera del 4 dicembre 1986 ai suoi colleghi germanisti, che ho sotto mano, e che testimonia soprattutto la sua vigliaccheria [sul suo ruolo a Lione III si veda il libro di H. Rouso, *Le dossier Lyon-III*, Fayard, Paris 2005].

63. Sono stati pubblicati due volumi a cura di Jean-Paul Dumont e Paul-Ursin Dumont, *Le Cercle amoureux d'Henry Legrand*, Gallimard, Paris 1979; H. Legrand, *Adèle, Adèle, Adèle*, Christian Bourgois, Paris 1979.

64. Bisogna leggere le pagine completamente farneticanti che P. Guillaume ha pubblicato nelle «Annales d'histoire révisionniste», 1 (primavera 1987), e in particolare le pp. 178-180, numero di cui è stata malauguratamente vietata la vendita al pubblico: informando un diplomatico svedese di ciò che accadeva a Belzec, Gerstein agiva, secondo Guillaume, per conto dei nazisti. Si trattava di ottenere diversi vantaggi dagli Alleati «in cambio di un miglioramento della sorte degli ebrei».

65. Il carattere tipografico della parola «Annales» nella rivista appena citata riprende di peso quello delle «Annales. Économies-Sociétés-Civilisations» e questo la dice lunga sulla volontà di apparenza e di rispettabilità dei revisionisti.

66. Si veda supra, Un Eichmann di carta, paragrafo 6.

67. Molte delle cose che so sulla Vieille Taupe le ho tratte dall'articolo megalomane ma avvincente pubblicato in «La Banquise», 2 (1983), *Le roman de nos Origines*, pp. 3-60. «La Banquise» rappresenta una dissidenza di quella dissidenza, che ha rotto con La Vieille Taupe su vari fronti, compreso quello del faurissonismo.

Mantiene tuttavia un atteggiamento discretamente revisionista che si esprime ad esempio nel libro di un membro del gruppo, S. Quadruppani, *Catalogue du prêt-à-penser français depuis 1968*, Balland, Paris 1983. Altri hanno rotto pubblicamente e definitivamente con il gruppo a proposito dell' affaire Faurisson, e in modo particolare Jacques Baynac, che aveva preso radicalmente le distanze già alla fine del 1969.

68. Non esiste, a mia conoscenza, una storia del Sob, sebbene progetti in tal senso siano stati formulati (in particolare dal professore danese Jules Lund), ma gli scritti principali dei dirigenti del gruppo sono stati pubblicati: 9 volumi della collana «10/18» riuniti da C. Castoriadis sotto il titolo generale *Socialisme ou Barbarie* e, di Cl. Lefort, *Éléments pour une critique de la bureaucratie*, Droz, Genève 1971 (nuova ed. rivista, Gallimard, Paris 1979); si veda anche la raccolta di articoli pubblicati sulla rivista «Arguments», diretta da E. Morin, *La Bureaucratie*, Paris 1976 («10/18»). Infine, interviste puntuali a C. Castoriadis, H. Simon e Cl. Lefort sono state pubblicate nel 1975 nella serie *L'Antimythe*. Per mettere in chiaro le cose, sottolineo che ho scoperto la rivista alla fine del 1956, ho preso contatti con il gruppo nel settembre 1958 e, senza mai aderirvi, sono stato abbonato alla rivista e all'organo dissidente «*Pouvoir ouvrier*» dal 1958 alla loro scomparsa. Fu per mia iniziativa che è stata pubblicata la prima manifestazione, esterna alla rivista, della rivista stessa, il *Journal d'un ouvrier* di Daniel Mothé, Éditions de Minuit, Paris 1959. Ho anche collaborato con *La Vieille Taupe* nel 1973-1974 per tentare di salvare l'anarchico spagnolo Puig Antich [attualmente sono presidente dell'Association Castoriadis].

69. Parafraso e cito P. Bourdieu, *Genèse et structure du champ religieux*, in «*Revue française de sociologie*», 12 (1971), pp. 295-334, cit. da p. 321.

70. Particolare gustoso: Guillaume e i suoi compagni furono accusati di cedere all'antifascismo e alla pubblicità per aver collaborato con me riguardo al caso Puig Antich: cfr. «*La Banquise*», 2 (1983), pp. 32-33, e questi stessi critici, dopo la loro rottura e prima della pubblicazione de «*La Banquise*», vennero a loro volta a trovarmi...

71. Penso a Miguel Abensour e alla splendida collana «*Critique de la politique*» (Payot), che ha tradotto in particolare le opere della Scuola di Francoforte.

72. Ne ho parlato nella mia Introduzione a A. Schnapp, P. Vidal-Naquet, *Journal de la Commune étudiante*, Seuil, Paris 1969. I fondatori di Sob, e con loro Morin, si sono espressi in *La Brèche*, Fayard, Paris 1968.

73. Cfr. supra, Un Eichmann di carta, p. 68.

74. Testimonianza di Miguel Abensour.

75. Si veda in *Mémoire en défense*, p. 270, l'incredibile lettera di una casa editrice integralista belga, che rifiuta di distribuire il libro di Thion di cui le era stata inviata in visione una copia, a causa del suo ateismo. L'alleanza con quell'ambiente era dunque stata tentata.

76. L'alleanza è condotta in particolare a livello internazionale sia con i neonazisti tedeschi (si veda supra, Tesi sul revisionismo, pp. 161-162), sia con la Liberty Lobby americana di W.A. Carto che finanzia il «*Journal of Historical Review*», di cui Faurisson è uno dei responsabili, e che è legato, tra l'altro, al Ku Klux Klan. Su questo gruppo la documentazione è vastissima: si veda la rivista americana «*Facts*», organo dell'Anti-Defamation League, 26, 2 (giugno 1980) e il film di Ludi Boekel, *The Other Face of Terror*, trasmesso da Antenne 2 nel 1984 (*L'espion qui venait de l'extrême droite*). In Francia va segnalata la rivista «*Le Militant*», animata in particolare dallo storico A. Delaporte, e che esprime una sensibilità al contempo integralista e nazista. Su queste diverse alleanze si possono leggere, ma con occhio critico, i lavori di P.A. Taguieff e J. Tarnero, ad esempio nella raccolta prefata da R. Badinter, *Vous avez dit fascismes?*, Arthaud-Montalba, Paris 1984.

77. Si veda il suo contributo già cit. nella raccolta *Intolérable intolérance* . V. Monteil è stato il distributore della videocassetta realizzata da R. Faurisson.

78. Il periodico iracheno di Parigi «*Kol Al Arab*», ad esempio, ha pubblicato nell'aprile 1983 un'intervista a Faurisson. Altri organi di stampa arabi, e in particolare palestinesi, ad esempio «*La revue d'études palestiniennes*», hanno tenuto un atteggiamento diverso. Le generalizzazioni alle quali si abbandona Lewis, *Sémites et Antisémites* (cfr. Tesi sul revisionismo, nota 47, p. 155), mi paiono eccessive. Detto questo, è risaputo che il denaro arabo, proveniente soprattutto dall'Arabia Saudita, è utilizzato per la diffusione di testi antisemiti e revisionisti. D'altronde abbiamo appreso recentemente («*Le Canard enchaîné*», 5 agosto 1987) che il celebre signor Gordji, dell'ambasciata iraniana, sovvenzionava la casa editrice e di distribuzione Ogmios che distribuisce in particolare la tesi di Henri Roques e le opere pubblicate dalla Vieille Taupe. Nel primo numero delle «*Annales d'histoire revisionniste*», pp. 110-135, Thion pubblica uno studio intitolato *Histoire européenne et monde arabe* . Si tratta della prefazione di una traduzione araba mai ultimata del suo libro sull' affaire Faurisson ed è, ai miei occhi, l'unico testo di questa rivista che non sia completamente disonorevole per il suo autore. Detto questo, neanche per un istante Thion si chiede quali effetti possa avere la tesi della «*frode di Auschwitz*» sul mondo arabo in guerra.

79. Entrambi pubblicati dalle Éditions de la Différence, con

prefazioni di P. Guillaume, nel 1982 e 1983. In «Esprit» (giugno 1982) avevo richiamato l'attenzione sulla disonestà della prima riedizione.

80. Queste citazioni sono tratte da una circolare della Vieille Taupe firmata da Guillaume nel 1986, e precedente la pubblicazione del libro di W. Stäglich. Non è solo il mito che è «morto»; alcuni avversari di Guillaume, e che evidentemente lo conoscono bene, hanno pubblicato in «L'Exagéré», 1 (maggio 1987), il suo necrologio: «Il cadavere di questo revisionistasic è stato rimpatriato a Parigi per essere infine abbandonato alla critica rosicchiante dei vermi». Il necrologio precisa che Guillaume è spirato «in casa di un ufficiale dell'esercito svizzero, Sig.ra Mariette Paschoud». Ufficiale ed insegnante di Losanna, la signora Paschoud rappresenta il ramo valdese del revisionismo.

81. Il che non gli impediva di parlare da anni di menzogna e di frode.

82. *Mémoire en défense*, p. 271.

83. Opuscolo dal titolo *Le mythe de l'extermination des Juifs*, firmato da Faurisson, e di cui sono venuto a conoscenza grazie alla mia collega di Besançon, M.-M. Mactoux.

84. Opuscolo dal titolo *Info-intox... Histoire-intox... ça suffit! Chambres à gaz-Bidon* (maggio 1987). L'opuscolo è firmato da un «Collettivo liceale» che, se non vado errato, aveva fatto la sua comparsa al tempo dell'affaire Roques. È accompagnato da una vignetta del disegnatore Konk (un tempo a «Le Monde» e a «L'Événement du jeudi», poi passato a «Minute»), tratta dal suo album *Aux voleurs*, Albin Michel, Paris 1986. L'opuscolo è stato anche diffuso a Lione, il 27 aprile 1987, nel quadro del processo Barbie.

85. Per la Francia si veda, nella bella serie *Les lieux de mémoire* pubblicata a partire dal 1984 presso Gallimard da P. Nora, il tomo II, I (1986), *La Nation*, pp. 189-429, che risale fino al XIII secolo per meglio sottolineare, nel XIX, «Il grande ciclo della nazione che si afferma sovrana» (p. 186).

86. Si vedano i due studi di P. Nora, *Lavisserie instituteur national*, in *Les lieux de mémoire*, I, *La République*, pp. 247-289, e *L'Histoire de France de Lavisserie*, ibidem, II, I, pp. 317-375.

87. Si veda J. Chesneaux, *Du passé faisons table rase?*, Maspero, Paris 1976. In questo libro ci sono del resto molte osservazioni giuste, ma è la tesi generale che mi pare molto criticabile. Sulle pratiche nazionali, si veda M. Ferro, *Comment on raconte l'histoire aux enfants*, Payot, Paris 1981.

88. Riprendo qui ciò che ho scritto all'inizio del libro del «Tribunale permanente dei popoli», *Le crime du silence: le génocide des Arméniens*, p. 15. Sulla storiografia ufficiale turca, si veda ibidem il capitolo intitolato *Les thèses turques*, pp. 203-256. È deplorabile

che l'introduzione e le conclusioni del volume siano dovute a François Rigaux, uno di coloro che hanno negato i «crimini contro l'umanità» commessi in Cambogia durante il regime di Pol Pot. Per una trattazione più approfondita della concezione turca della storia armena, si veda K. Gurun, *Le Dossier arménien*, Triangle, s.l. 1983.

89. Tutto questo non è stato creato in un giorno e spero che S. Friedländer pubblicherà presto il suo intervento sull'argomento che ho ascoltato a Haifa nel gennaio 1987 e che era ricco di particolari interessanti.

90. Talvolta, ma non sempre; e nella Diaspora ci sono opere molto più «ortodosse» e meno critiche di quelle prodotte in Israele. Il libro *Holocaust* di M. Gilbert (cit. supra, nota 17) ne è un esempio.

91. In un altro quartiere di Gerusalemme, sul monte Sion nella Città Vecchia, la «grotta dell'Olocausto» è un luogo destinato a tenere viva la paura di un ritorno della Shoah e non un luogo di riflessione e di pensiero.

92. «Le Monde», 3 febbraio 1983: il reportage ha giustamente indignato Quadruppani, *Catalogue du prêt-à-penser français depuis 1968*, pp. 344-346.

93. K. Jaspers, *La culpabilité allemande*, trad. fr. di J. Hersch, Minuit, Paris 1984 [ripubblicato dalle Éditions de Minuit, Paris 1990, con una mia prefazione] (ed. or. *Die Schuldfrage*, Schneider, Heidelberg 1946; trad. it. *La questione della colpa. Sulla responsabilità politica della Germania*, Cortina, Milano 1996).

94. Si veda B. Cohen, L. Rosenzweig, *Le mystère Waldheim*, Gallimard, Paris 1986.

95. Cfr. supra, *Tesi sul revisionismo*, p. 165.

96. Si veda J.-P. Bier, *Auschwitz et les nouvelles littératures allemandes*, Éditions de l'Université de Bruxelles, 1979; da ricordare anche, a titolo di esempio individuale e per la sua sincerità e onestà, il libricino di L. Baier, *Un Allemand né de la dernière guerre, essai à l'usage des Français*, Complexe, Bruxelles 1985.

97. Si veda l'essenziale libro di M.H. Kater, *Das «Ahnenerbe» der SS, 1935-1945. Ein Beitrag zur Kulturpolitik der Dritten Reichs*, DVA, Stuttgart 1974.

98. Espressione utilizzata da A. Besançon, *La confusion des langues*, Calmann-Lévy, Paris 1978, p. 94.

99. E non solo la Nuova Destra, ma tutti coloro che traggono dall'opera di G. Dumézil l'idea, o piuttosto l'utopia retrospettiva, che in sostanza l'umanità europea abbia imboccato la strada sbagliata diventando cristiana, cioè ebraica. Un buon esempio è J./L. Tristani, *La théologie comme science du XX^e siècle*, in «Critique», 1977, pp. 1085-1097. Il caso di Tristani, che è uno dei collaboratori di *Intolérable intolérance* e del libro di Guillaume, *Droit et Histoire*, è dal

punto di vista intellettuale, particolarmente desolante.

100. Per avere un'idea di questa propaganda, con ciò che essa conteneva di vero e talvolta di inesatto, si veda il libro di Thomas Mann, *Appels aux Allemands: messages radiodiffusés adressés aux Allemands*, Balland et Martin Flinker, Paris 1948 [ed. or. *Deutsche Hörer! Fünfundfünfzig Radiosendungen nach Deutschland*, Bermann-Fischer, Stockholm 1945, poi Insel, Leipzig 1975; trad. it. *Ascoltatori tedeschi! Cinquantacinque radiomessaggi alla Germania*, Il capitello del Sole, Bologna 2006].

101. Stäglich, *Le Mythe d'Auschwitz*, pp. 11, 12, 16.

102. Cfr. supra, *Tesi sul revisionismo*, p. 161.

103. Cfr. E. Kern, *Von Versailles nach Nürnberg. Der Opfergang der Deutschen Volkes*, Schütz, Göttingen 1971, III ed.

104. In Francia ha prodotto una mole di documentazione tale che mi consentirà di essere breve. Si veda S. Friedländer, *Sur le nazisme*, in «Le Débat», 43 (gennaio-marzo 1987), pp. 184-187, che dà i riferimenti principali; Id., *Quelques réflexions sur l'historisation du national-socialisme*, in «XX^e siècle, revue d'histoire», ottobre-dicembre 1987; «Le Débat» ha anche pubblicato, con il titolo *Interrogations allemandes*, una ricerca di H. Bruhns, Ch. Meier, H. Mommsen, H.G. Haupt, R. von Thadden, 45 (maggio-settembre 1987), pp. 140-169, che è la più completa in francese. Si veda anche J.-J. Guinchard, *Passé nazi, passé allemand?*, in «Le Monde diplomatique», luglio 1987; E. François, *Allemagne: la révision du nazisme*, in «L'Histoire», 98 (marzo 1987), pp. 79-83. Una buona analisi con traduzione di testi è quella di K. von Bülow, *L'histoire, une idole en faveur du finalisme politique*, in «Cosmopolitiques», 3 (maggio 1987), pp. 87-106. Infine, si veda il recente *Historiker-«Streit»*, *Die Dokumentation der Kontroverse und die Einzigartigkeit der national-sozialistischen Judenvernichtung*, Piper Verlag, München 1987, che contiene tutti i testi essenziali [trad. fr. *Devant l'histoire*, Cerf, Paris 1988]. Ringrazio P. Nora, Denis Vidal-Naquet, H. Bruhns, Arno J. Mayer e J.-P. Rioux per l'aiuto che mi hanno fornito.

105. *Vergangenheit die nicht vergehen will* ; farò riferimento essenzialmente a *Between Myth and Revisionism? The Third Reich in the Perspective of 1980s*, in *Aspects of the Third Reich* (cit. supra, nota 20), pp. 17-38. L'articolo di Nolte uscito in tedesco non è il primo ad essere apparso sulla stampa, ma è quello che è stato preso come riferimento e spesso come contro-riferimento nel dibattito.

106. A. Hillgruber, *Zweierlei Untergang: Die Zerschlagung der Deutschen Reiches und das Ende des europäischen Judentums*, Corso bei Siedler, Berlin 1986.

107. M. Broszat, *Plädoyer für eine Historisierung des Nationalsozialismus*, in «Merkur», maggio 1985, pp. 373-385.

108. Eine Art Schaudensabwicklung: die apologetischen Tendenzen in der deutschen Zeitgeschichtsschreibung, in «Die Zeit», 11 luglio 1986. Habermas è tornato sull'argomento e ha tentato, invano, di concludere in un secondo articolo pubblicato in «Die Zeit», 7 novembre 1986, Vom Öffentlichen Gebrauch der Historie («Sull'uso pubblico della storia»). Tra i partecipanti al dibattito citerò in particolare lo storico E. Jäckel, Die elende Praxis der Untersteller («Il metodo miserabile degli insinuatori»), in «Die Zeit», 12 settembre 1986, che si è schierato con Habermas, e il giornalista e storico J. Fest, direttore della «Frankfurter Allgemeine Zeitung» che il 29 agosto 1986 ha pubblicato sul suo giornale Die geschuldete Erinnerung («Il ricordo dovuto»), e si è schierato con Nolte. Sempre lo stesso quotidiano il 25 aprile 1986 aveva pubblicato un articolo dello storico M. Stürmer, che andava nella medesima direzione: Geschichte in geschichtlosen Land («La storia in un paese senza storia»).

109. Cit. in von Bülow, L'histoire, une idole en faveur du finalisme politique, p. 103.

110. Tucidide, I, 23, 6.

111. H. Mommsen ne dà un esempio pregnante studiando il comportamento dei dirigenti nazisti dopo l'incendio del Reichstag, The Reichstag Fire and its Political Consequences, in Aspects of the Third Reich (cit. supra, nota 20), pp. 62-95.

112. Nolte, Between Myth and Revisionism?, p. 27; per l'uso, di tipo industriale, che fanno i revisionisti del pamphlet di Kaufmann, che è del 1941 e non del 1940, e che prevedeva tranquillamente la sterilizzazione dei tedeschi, si veda ad esempio Rassinier, Le Véritable Procès Eichmann (cit. supra, Un Eichmann di carta, nota 67, p. 91), pp. 109 e 239-243, o H. Härtle, Freispruch für Deutschland (cit. supra, Tesi sul revisionismo, nota 35, p. 152), o ancora di Kern, Von Versailles nach Nürnberg (cit. supra, nota 103), p. 456. Riguardo a Weizmann e all'uso che ne fanno Faurisson e altri, si veda la mia messa a punto in Un Eichmann di carta, paragrafo 7.

113. A questo proposito H. Mommsen discute («Le Débat», 45, pp. 145-146) il progetto di un Museo di storia tedesca attualmente in fase di elaborazione a Bonn e a Berlino, che rischia di cristallizzare questa storia in un'insipida versione statale. Più dei libri di storia, i musei sono espressione delle ideologie nazionali, basta recarsi in Israele e in Polonia; cfr. il mio Des musées et des hommes, in Les Juifs, la mémoire et le présent, pp. 110-125.

114. 1 Samuele, 15, 3.

115. Un esempio tra i tanti: G.E.M. de Ste-Croix, The Class Struggle in the Ancient Greek World, Duckworth, London 1981 e si veda nell'indice la voce «genocidio».

116. Stele di Mesa, re di Moab (IX secolo), al Louvre, trad. di E.

Renan, *Histoire du peuple d'Israël*, in *Œuvres complètes*, VI, Calmann-Lévy, Paris 1953, p. 501.

117. Si veda *La torture dans la République*, Éditions de Minuit, Paris 1972 (nuova ed. Maspero, Paris 1975); *Les crimes de l'armée française*, Maspero, Paris 1975.

118. «Bulletin municipal officiel de Paris», Débats, seduta del 27 ottobre 1961. Il 15 gennaio Moscovitch avrebbe ripetuto: «Mi sono effettivamente rammaricato che i nemici della Francia non siano sterminati... e me ne rammarico ancora» («Le Monde», 17 gennaio 1962).

119. Titolo di un opuscolo pubblicato a sua cura nel 1961 da Maspero.

120. J. Vergès, *Lettre au docteur Servatius sur la défense de Robert Lacoste*, in «Les Temps modernes», novembre 1961, pp. 563-565.

121. Allusione alla repressione che seguì la manifestazione dell'8 maggio 1945, in particolare a Setif. La cifra di 45.000 vittime è eccessiva, ma è pur vero che la repressione fu atroce. Si confronti questo articolo di J. Vergès con quello che pubblicò su *Le crime du colonialisme*, in «Les Temps modernes», marzo 1962, pp. 1283-1295. La data 1946 allude al processo di Norimberga, in cui Servatius era stato presente in qualità di avvocato.

122. Si tratta di uno slogan del maggio '68. La *Compagnie républicaine de sécurité* è un corpo anti-sommossa della Polizia nazionale francese impiegato durante le manifestazioni [N.d.t.].

123. «Le Monde», 22 marzo 1972.

124. A Izieu, località della Valle del Rodano, nel 1943 era stata creata una colonia per bambini e ragazzi ebrei, nel tentativo di salvarli dalla deportazione. La zona, che era controllata dagli italiani, dopo l'8 settembre 1943 cadde sotto il controllo tedesco. Il 6 aprile 1944, nel corso di una retata ordinata dalla Gestapo di Lione (comandata da Klaus Barbie), furono arrestati 44 tra bambini e ragazzi e 7 educatori. Di questi, 42 bambini e 5 adulti vennero deportati ad Auschwitz-Birkenau e immediatamente inviati alla camera a gas; due adolescenti e il direttore della colonia furono deportati in Estonia e fucilati. Di tutto il gruppo vi fu un solo sopravvissuto [N.d.t.].

125. Ne aveva dato dimostrazione Maxime Rodinson nel suo articolo classico *Israël fait colonial?*, pubblicato nel numero speciale (1967) di «Les Temps modernes» e ristampato nella sua raccolta *Peuple juif ou problème juif*, Maspero, Paris 1981.

126. A. Kriegel, *Israël est-il coupable?*, Robert Laffont, Paris 1982, pp. 149-180.

127. Si veda H. Noguères, *La Vérité aura le dernier mot*, Seuil, Paris 1985, la cui dimostrazione mi sembra inconfutabile [in seguito gli studi di Daniel Cordier e di Jean-Pierre Azéma su Jean Moulin

hanno ulteriormente approfondito la questione].

128. «Actualité de l'émigration», 15 ottobre 1986; anche io avevo collaborato, con Didier Daenincks e Jean-Luc Einaudi, a quel numero, e la nostra protesta fu pubblicata il 29 ottobre con un commento scoraggiante.

129. Si veda «Le Monde» del 24-25 maggio 1987 (articolo di F. Fritscher).

130. Più che al libro pubblicato con questo titolo da Jacques Givet (Lieu commun, Paris 1986), per conoscere il personaggio, si farà riferimento allo straordinario autoritratto che egli ha tracciato di se stesso, con l'aiuto di J.-P. Chabrol, in «VSD», 21-27 maggio 1987; la parziale smentita pubblicata nel numero seguente non è in grado di convincere nessuno.

131. Ho cercato di analizzare alcune di queste contraddizioni in *Les degrés dans le crime*, in «Le Monde», 16 giugno 1987.

132. Si veda l'articolo di Véronique Brossard in «Libération» del 3 luglio 1987: «Questa giovane generazione emergente di intellettuali che faurissonneggiano sul colonialismo».

133. Si veda l'articolo di J.-M. Théolleyre in «Le Monde» del 5-6 luglio 1987.

134. Brani e riassunto di un manifesto firmato l'8 maggio 1987 e pubblicato in «Le Nouvel Observateur» del 10 luglio 1987.

135. Quello già cit. supra, nota 83.

136. La ricostruzione più precisa di questa vicenda è apparsa in «Le Matin» del 1° giugno 1987.

137. «bêtise au front de taureau» è una citazione tratta da Ch. Baudelaire, *L'examen de minuit*, trad. it. di G. Raboni, *L'esame di mezzanotte*, in *I fiori del male*, aggiunte alla III edizione (1868), Einaudi, Torino 1987, p. 315 [N.d.t.].

138. Su tale legislazione si veda E. Stein, *History Against Free Speech: The New German Law against the "Auschwitz" – and other – "Lies"*, in «Michigan Law Review», 85, 2 (novembre 1986), pp. 277-323.

139. Cfr. Stein, *History Against Free Speech*, p. 281, e supra, *Un Eichmann di carta*, p. 79.

140. Cfr. J.-F. Lyotard, *Le Différend*, Éditions de Minuit, Paris 1983, pp. 16 sgg., cit. da p. 38.

141. Versi di un tango del poeta argentino Enrique Santos Discépolo, che il lettore troverà più avanti.

142. Penso al lavoro che ha intrapreso J.-Cl. Pressac, un ex revisionista, che ad Auschwitz è rimasto folgorato dall'evidenza di ciò che negava. Penso anche, ovviamente, al lavoro svolto da Georges Wellers.

143. Ricordo, dopo J. Baynac e N. Fresco («Le Monde» del 18

giugno 1987) che quella era la conclusione a cui era pervenuto Hilberg, La distruzione degli ebrei d'Europa .

144. Prefazione a Müller, *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz* (cit. supra, Un Eichmann di carta, nota 44), p. 12.

145. Ibidem, p. 17.

6. Chi sono gli assassini della memoria? (1992)

* Testo redatto nel 1992 e ripubblicato in P. Vidal-Naquet, *Réflexions sur le génocide* , La Découverte, Paris 1995.

1. *Aspects of Antiquity: discoveries and controversies*, Chatto & Windus, London 1968; trad. fr. di J. Carlier, *Les Belles Lettres*, Paris 1990.

2. *Une mémoire sans souvenir*, in «Hors-cadre», primavera 1991, pp. 27-39.

3. Si veda M. Escamilla-Colin, *Crimes et châtements dans l'Espagne inquisitoriale*, 2 voll., Berg International, Paris 1992.

4. Si veda il suo libro, *Technique and Operation of the Gaz Chambers*, Fondation Beate Klarsfeld, New York 1989 e, successivamente, *Les Crématoires d'Auschwitz*, Cnrs, Paris 1993.

5. Tucidide, III, 82.

6. Si veda la mia prefazione a S. Laks, *Mémoires d'Auschwitz*, Cerf, Paris 1991 (ripubblicata in P. Vidal-Naquet, *Réflexions sur le génocide*, La Découverte, Paris 1995, pp. 185-193).

7. Cfr. l'opera collettanea *Drahtziehen im Braunen Netz. Der Wiederaufbau der NSDAP*, Éditions ID Archiv, Berlin-Amsterdam 1992.

8. Un buon lavoro di sintesi sull'argomento è quello di D. Lipstadt, *Denying the Holocaust. The Growing Assault in Truth and Memory*, Free Press, New York 1994.

9. A dar credito a S. Thion nel suo libro *Une allumette sur la banquise*, *Le Temps irréparable*, s.l. 1992, p. 67, testo che inizialmente era una lettera a me indirizzata.

10. Riassumo qui le conclusioni di un lavoro inedito di Florent Brayard, successivamente pubblicato, *Comment l'idée vint à M. Rassinier*, Fayard, Paris 1996.

11. Si veda il mio *Le Trait empoisonné. Réflexions sur l'affaire Jean Moulin*, La Découverte, Paris 1993, così come i miei *Propos d'un méchant pamphlétaire*, in «Le Débat», 79 (marzo-aprile 1994).

12. Organizzazione ultra-nazionalista russa sorta tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso,

sostenitrice delle radici ortodosse della civiltà russa in funzione razzista, xenofoba e antisemita [N.d.t.].

13. Libri del genere, e molti altri, compresi i famosi Protocolli dei Savi di Sion, vengono pubblicati in serie negli Stati Uniti, dal Christian Book Club, che non dà alcuna indicazione del luogo di pubblicazione.

14. Si veda *Peuple juif ou problème juif?*, Maspero, Paris 1981.

15. Il mio articolo apparso in «Le Monde» del 9 maggio 1989 è stato ripubblicato nella «Revue d'études palestiniennes», 33 (autunno 1989), e compare anche nel mio libro *Les Juifs, la mémoire et le présent*, La Découverte, Paris 1991, II ed.

16. Purtroppo non è più vero da quando lo storico inglese David Irving è diventato della partita.

17. Si veda nella raccolta di saggi *Vichy et les Français*, a cura di J.-P. Azéma e F. Bédarida, Fayard, Paris 1992, lo studio di R. Poznanski, *Des marges de l'histoire au cœur de son écriture*, pp. 57-67.

18. Trad. it. *La Giuntina*, Firenze 1980 [N.d.t.].

19. *Holocaust: A History of the Jews of Europe during the Second World War*, Holt Rinehart & Winston, New York 1986.

20. A.J. Mayer, *La «Solution finale» dans l'histoire*, trad. fr. di M.G. e J. Carlier, La Découverte, Paris 1990, p. 36 [ed. or. *Why Did the Heavens not Darken? The 'Final Solution' in History*, Pantheon, New York 1988; trad. it. *Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei nella storia europea*, Mondadori, Milano 1990].

21. Y.H. Yerushalmi, *Zakhor. Histoire juive et mémoire juive*, trad. fr. di E. Vigne, La Découverte, Paris 1984 (ed. or. *Zakhor. Jewish History and Jewish Memory*, University of Washington Press, Seattle-London 1982; trad. it. *Zakhor. Storia ebraica e memoria ebraica*, Pratiche editrice, Parma 1983).

22. Nella sua Prefazione al libro di F. Müller, *Trois ans dans une chambre à gaz d'Auschwitz*, Pygmalion, Paris 1980, p. 12.

23. K. Salibi, *La Bible est née en Arabie*, Grasset, Paris 1986.

24. P. Vidal-Naquet, *Du bon usage de la trahison*, Introduzione a Flavius Josephe, *La guerre des juifs*, trad. fr. di P. Savinel, Éditions de Minuit, Paris 1979 (trad. it. *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Editori Riuniti, Roma 1980).

25. Lo stesso vale, nonostante il fracasso mediatico che ne ha accompagnato la pubblicazione, per il suo libro *Les Crématoires d'Auschwitz*. Jean-Claude Pressac è deceduto nel luglio 2004.

26. J.L. Talmon, *The unique and the universal: some historical reflections*, Secker & Warburg, London 1965 [N.d.t.].

7. Lo storico alla prova dell'assassinio

* Testo inizialmente pubblicato, in una versione ridotta, in «La Croix», 28 maggio 1988 e in seguito ripreso in *Négations* = «L'Écrit du temps», 19 (autunno 1988).

1. R. Hilberg, *La destruction des Juifs d'Europe*, trad. di M.-F. de Paloméra e A. Charpentier, Fayard, Paris 1988 (ed. or. *The Destruction of the European Jews*, Quadrangle Books-Allen, Chicago-London 1961; trad. it. *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Einaudi, Torino 1995).

2. F. Neumann, *Béhémoth. Structure et pratique du national-socialisme*, trad. di G. Dauvé e J.-L. Boireau, Payot, Paris 1987 («Critique de la politique») (ed. or. *Behemoth: the structure and practice of national socialism*, Victor Gollancz, London 1942; trad. it. *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Feltrinelli, Milano 1977). Va ricordata anche la pubblicazione nel 1986 per i tipi di Fayard della traduzione del libro fondamentale di Martin Broszat, *L'État hitlérien*.

3. H. Arendt, *Eichmann à Jérusalem*, trad. di A. Guérin, Gallimard, Paris 1966 («Témoins») (ed. or. *Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of evil*, Viking Press, New York 1963; trad. it. *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 1964).

4. Sarebbe indispensabile tradurre, allo stesso titolo dell'opera di Hilberg, quella di I. Trunk, *Judenrat. The Jewish Councils in Eastern Europe under Nazi Occupation*, Macmillan, New York-London 1972.

5. Tutto ciò è analizzato nel libro, che commento più avanti, dello storico A.J. Mayer, *La «Solution finale» dans l'histoire*; cfr. infra, pp. 263-276.

6. Si veda ad esempio la rivista di Pierre Bourdieu, «*Actes de la recherche en sciences sociales*», 62-63 (giugno 1980), e in particolare i saggi di M. Pollak, uno dei quali si intitola *La gestion de l'indicible*, testo ripreso e sviluppato nel suo libro *L'Expérience concentrationnaire: essai sur le maintien de l'identité sociale*, A.-M. Métailié, Paris 1990.

7. M. Buber-Neumann, *Déportée en Sibérie*, trad. di A. Postel-Vinay, Le Seuil, Paris 1986; Id., *Déportée à Ravensbrück*, trad. di A. Brossat, Le Seuil, Paris 1988 (ed. or. *Als Gefangene bei Stalin und Hitler*, Verlag der Zwolf, München 1949; trad. it. *Prigioniera di Stalin e di Hitler*, il Mulino, Bologna 1994). Della stessa autrice va anche ricordato Milena, *Le Seuil*, Paris 1986 (ed. or. *Kafkas Freundin Milena*, Gotthold Müller, München 1963; trad. it. *Milena, l'amica di Kafka*, Adelphi, Milano 1999).

8. Nel 1938 Margarete Buber-Neumann era stata condannata a cinque anni di lavoro forzato da scontare nella colonia penale di Karaganda, nel Kazakistan. Nel 1940, in seguito al patto Molotov-

Ribbentrop, come altri cittadini tedeschi detenuti in Unione Sovietica, venne riconsegnata ai nazisti, e fino alla fine della guerra rimase internata nel Lager di Ravensbrück [N.d.t.].

9. Viktor Andrijovyč Kravčenko, ufficiale dell'Armata Rossa, nel 1943 ottenne asilo politico negli Usa, ove era stato inviato in missione diplomatica. La sua denuncia della collettivizzazione, del lavoro forzato e dei campi di prigionia sovietici causò violente proteste da parte del regime sovietico e dei partiti comunisti internazionali. Nel 1949 il settimanale del Partito comunista francese «Les Lettres Françaises» lo accusò di mentire e di essere una spia occidentale; ne seguì quello che fu definito «il processo del secolo», conclusosi con la vittoria di Kravčenko, e in cui si affermarono le tesi anti-comuniste che tendevano ad equiparare i regimi nazista e sovietico. Tra i numerosi testimoni chiamati a deporre a favore di Kravčenko, vi fu appunto Margarete Buber-Neumann [N.d.t.].

10. G. Tillion, Ravensbrück, seguito da Les exterminations par gaz à Ravensbrück di A. Postel-Vinay; e Les exterminations par gaz à Hartheim, Mauthausen et Gusen di P.-S. Choumoff, Le Seuil, Paris 1988 («XX^e siècle»); su questo libro si veda il mio saggio Réflexions sur trois Ravensbrück, in La Démocratie à l'œuvre, Mélange Claude Lefort, Esprit, Paris 1993, pp. 345-358.

8. La sfida della Shoah alla storia

* Testo apparso in «Les Temps modernes», 507 (ottobre 1988) e ripubblicato in La Politique nazie d'extermination, a cura di F. Bédarida, Albin Michel, Paris 1989, con il titolo L'épreuve de l'historien: réflexions d'un generaliste e nella raccolta curata da B. Cuau et al., Au sujet de Shoah: le film de Claude Lanzmann, presentazione di M. Deguy, Belin, Paris 1990 («L'extrême contemporain»).

1. Cfr. Les assassins de la mémoire, p. 134, qui pp. 173-174.

2. Tucidide, III, 82-83; cito la traduzione di R. Weil, Les Belles Lettres.

3. Letteralmente: «e ancora più oltre».

4. Si tratta di uno dei termini più importanti del vocabolario politico greco, il cui senso oscilla tra conflitto interno e rivoluzione violenta. Nicole Loraux sta preparando sulla stasis un'opera d'insieme, della quale sono usciti in questi ultimi anni numerosi lavori preparatori.

5. Tucidide, IV, 80, 1-4; un giovane ricercatore, M. Roger-Vasselin, ha scritto su questo testo strano e in parte trascurato uno studio dettagliato; si veda provvisoriamente Les assassins de la mémoire, pp. 134-138, e in questo volume, pp. 173-177.

6. La data è in realtà sconosciuta e potrebbe trattarsi di un

episodio molto anteriore che Tucidide cita a titolo esemplificativo. La data del 424 è quella più comunemente accettata, senza la minima esitazione per esempio da G.E.M. de Sainte-Croix, *The Origins of the Peloponnesian War*, Duckworth, London 1972, p. 93.

7. Il libro III si conclude con un'eruzione dell'Etna; il legame tra la guerra del Peloponneso e le grandi catastrofi naturali è reso esplicitamente in I, 23.

8. Tucidide, III, 82, 2.

9. In questo ci sarà di grande aiuto il libro di Jean Ducat su *Les Hilotes de Sparte*, libro che ho potuto leggere manoscritto, supplemento al «B.C.H.», XVII (1990), École française d'Athènes.

10. *L'Allemagne nazie et le génocide juif*, Le Seuil-Gallimard, Paris 1985.

11. L'ultimo tentativo di storia diretta e sintetica che conosco, il libro di Mayer, *La «Solution finale» dans l'histoire*, è, come è necessario, contemporaneamente un racconto e un bilancio interpretativo.

12. Da Olga Wormser-Migot, Puf, Paris 1968.

13. *La Destruction des Juifs d'Europe*. Cfr. la mia recensione supra, pp. 243-249.

14. *Conference on Jewish Social Studies*, New York-Philadelphia 1980.

15. Mayer, *La «Solution finale» dans l'histoire*, cap. VII, *La conception de l'opération Barberousse, conquête et croisade*.

16. Cfr. il suo articolo in «*Le Monde*», 25 febbraio 1972, e la conclusione del suo libro *The Theme of Nazi Concentration Camps in French Literature*, Mouton, Paris-La Haye 1973.

17. *La Syndrome de Vichy*, Le Seuil, Paris 1987 (ripubblicato con alcune aggiunte nella collana «Points», Le Seuil, Paris 1990); non mi trovo sempre d'accordo con questo libro, su alcuni particolari (rigetto ad esempio il suo giudizio su Shoah, p. 253) e nella sostanza, cioè nel taglio cronologico, ma non vedo come si possa rigettare la questione che pone.

18. M.R. Marrus, R.O. Paxton, *Vichy et les Juifs*, Calmann-Lévy, Paris 1981 («Diaspora»); Klarsfeld, *Vichy-Auschwitz*, I e II.

19. Un dossier su tale vicenda in «*Le Mouvement social*», gennaio-marzo 1982, pp. 101-102.

20. Per gustare questo adagio, conviene ricordare che gli ultimi due volumi della *Géographie universelle*, grande impresa del periodo tra le due guerre, volumi pubblicati nel 1948 e dedicati alla Francia da Albert Demangeon, celebre geografo e suocero di Aimé Perpillou, descrivevano lo stato del paese nel 1939, cosa che suscitò numerose proteste.

21. Si veda la protesta di Arno J. Mayer nella sua Prefazione

personale apposta alla sua ultima opera.

22. Contrariamente al convegno del 1982, dove ero stato incaricato di presentare delle «tesi sul revisionismo», che si ritroveranno, con qualche piccola modifica, in *Les assassins de la mémoire*, pp. 108-133, ora in questo volume, pp. 143-171.

23. Pierre Pachet, in «La Quinzaine littéraire», 1-15 novembre 1987.

24. H. Dutrait-Crozon, *Précis de l'affaire Dreyfus*, avec un répertoire analytique, Nouvelle Librairie Nationale, Paris 1909; quest'opera succede a una «revisione» della *Histoire de l'affaire Dreyfus*, quella di Joseph Reinach.

25. Aspetto che è stato rilevato da François Hartog nel corso del seminario all'EHESS.

26. P. Ricœur, *Temps et récit*, III, *Le temps raconté*, Le Seuil, Paris 1985, p. 225.

27. Differenza di grado, risponde Arno Mayer, *La «Solution finale» dans l'histoire*, p. 406, e su questo punto dissento da lui.

28. H. Laternser, *Die andere Seite im Auschwitz-Prozess*, 1963-1965. *Reden eines Verteidigers*, Seewald, Stuttgart 1966, pp. 185-186.

29. A partire da un'analisi completamente diversa, anche Arno J. Mayer considera la fine del 1941, il fallimento nei pressi di Mosca, una svolta decisiva della guerra, svolta che ha consentito l'«ebreicidio».

30. M. Deguy, *Au sujet de Shoah*, attualmente pubblicato nella raccolta dallo stesso titolo, *Au sujet de Shoah*, Belin, Paris 1990; tutto l'articolo sarebbe da citare.

31. Cfr. *Les Juifs, la mémoire et le présent*, p. 391.

32. Il problema è posto, ma in senso inverso, da Ricœur, *Temps et récit*, III, pp. 184-202.

30. M. Deguy, *Au sujet de Shoah*, attualmente pubblicato nella raccolta dallo stesso titolo, *Au sujet de Shoah*, Belin, Paris 1990; tutto l'articolo sarebbe da citare.

31. Cfr. *Les Juifs, la mémoire et le présent*, p. 391.

32. Il problema è posto, ma in senso inverso, da Ricœur, *Temps et récit*, III, pp. 184-202.

9. Un'interpretazione del grande massacro: Arno Mayer e la «soluzione finale»

* Prefazione all'edizione francese del libro di A.J. Mayer, *La «Solution finale» dans l'histoire*, trad. di M.G. e J. Carlier, La

Découverte, Paris 1990 (ed. or. Why Did the Heavens not Darken? 'The Final Solution in History', Pantheon, New York 1988; trad. it. Soluzione finale: lo sterminio degli ebrei nella storia europea, Mondadori, Milano 1990).

1. H. Arendt, Eichmann à Jérusalem, trad. di A. Guérin, Gallimard, Paris 1966 («Témoins») (ed. or. Eichmann in Jerusalem. A report on the banality of evil, Viking Press, New York 1963; trad. it. La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme, Feltrinelli, Milano 1964).

2. In questa sede mi limiterò a rinviare ad una sola di queste critiche, poiché essa ha un carattere archetipico, quella di Lucy S. Dawidowicz, Perversion of the Holocaust, in «Commentary», ottobre 1989. È bene notare che i negazionisti autentici, loro, non si sono sbagliati. Si troverà nel «Journal of Historical Review», IX, 3 (autunno 1989) la velenosa recensione di Arthur R. Butz, l'unico negazionista ad aver scritto una parvenza di studio storico; voglio dire una menzogna abbastanza ben confezionata.

3. L'Allemagne nazie et le génocide juif, a cura di F. Furet, Le Seuil-Gallimard, Paris 1985; La politique nazie d'extermination, a cura di F. Bédarida, Albin Michel, Paris 1989.

4. Per un inquadramento storiografico del libro di Mayer, si veda E. Traverso, Auschwitz, l'histoire et les historiens, in «Les Temps modernes», giugno 1990.

5. È giusto ricordare che Claude Lefort aveva già da tempo protestato contro questa visione monolitica in «Socialisme ou Barbarie», 4 (1956), p. 2. Si veda ora Éléments d'une critique de la bureaucratie, Gallimard, Paris 1979, p. 156, II ed. («Tel»).

6. Si veda la recente traduzione francese del libro di F. Stern, Politique et désespoir. Les ressentiments contre la modernité dans l'Allemagne préhitlérienne, trad. di C. Malamoud, A. Colin, Paris 1990 (ed. or. The Politics of Cultural Despair: a Study in the Rise of the Germanic Ideology, Berkeley-Los Angeles 1961).

7. Cfr., ad esempio, J. Le Rider, Modernité viennoise et crises de l'identité, Puf, Paris 1990, pp. 223-348.

8. Stern, Politique et désespoir, p. 86.

9. Cfr. Y.-M. Bercé, Le Roi caché. Sauveurs et imposteurs. Mythes politiques populaires dans l'Europe moderne, Fayard, Paris 1990 (trad. it. Il re nascosto: miti politici popolari nell'Europa moderna, Mondadori, Milano 1990).

10. Ph. Burrin, Hitler et les Juifs. Genèse d'un génocide, Le Seuil, Paris 1989 («XX^e siècle») (trad. it. Hitler e gli ebrei: genesi di un genocidio, Genova, Marietti 1994).

11. Riferimenti precisi a questo documento, di cui esiste un microfilm a Parigi, in Burrin, Hitler et les Juifs, p. 194, note 26-27. Ha attirato la mia attenzione su questo testo J. Stengers in una dettagliata

e ancora inedita recensione al libro di Burrin, di cui mi ha gentilmente inviato una copia (verrà pubblicata nelle «Annales ESC», 4, 1991).

12. I documenti principali sono stati presentati e tradotti (abbastanza male) nella raccolta di E. Klee, W. Dressen, V. Riess, Pour eux, «c'était le bon temps». La vie ordinaire des bourreaux nazis, trad. di C. Métais-Bührendt, Plon, Paris 1990. Ho potuto consultare l'originale di uno di questi testi che mi ha segnalato Anise Postel-Vinay.

13. Ancora una volta prendo spunto dalla recensione di Stengers all'opera di Burrin (cit. supra, nota 11).

14. Su questo film storico si deve ora rinviare al volume Au sujet de Shoah, Belin, Paris 1990.

15. J.-C. Pressac, Auschwitz: Technique and Operation of the Gas Chambers, The Beate Klarsfeld Foundation, New York 1989. È auspicabile che questo libro, scritto in francese, sia prossimamente pubblicato anche in francese. Jean-Claude Pressac ha poi pubblicato un libro, Les Crématoires d'Auschwitz, Cnrs, 1993, che ha sollevato alcune discussioni sui limiti e le possibilità della critica tecnica.

16. Il libro di Jean-Claude Pressac mette bene in luce le responsabilità dei dirigenti della fabbrica Topf e figli di Erfurt e in particolare dell'ingegner Kurt Prufer, costruttore dei crematori e delle camere a gas. I procedimenti giudiziari intentati contro questa tanto rispettabile società non sono mai arrivati in giudizio. Uno dei responsabili si è suicidato il 31 maggio 1945. Si vedano le pp. 93-104.

17. Si veda il saggio di Anise Postel-Vinay, nel volume di G. Tillion, Ravensbrück, Le Seuil, Paris 1988, III ed.

18. Il riferimento è a P. Veyne, L'inventaire des différences: leçon inaugurale au Collège de France, Seuil, Paris 1976 [N.d.t.].